AUTHOR:

BOTTA, CARLO

TITLE:

SCRITTI MUSICALI, LINGUISTICI E...

PLACE:

REGGIO D'EMILIA

DATE:

1914

Master Negative #

92-80817-6

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

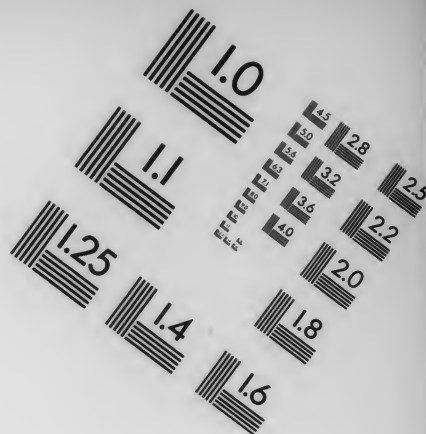
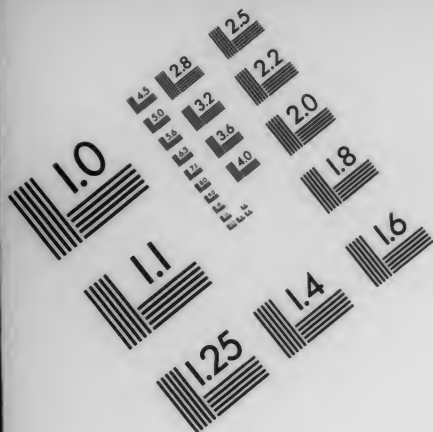
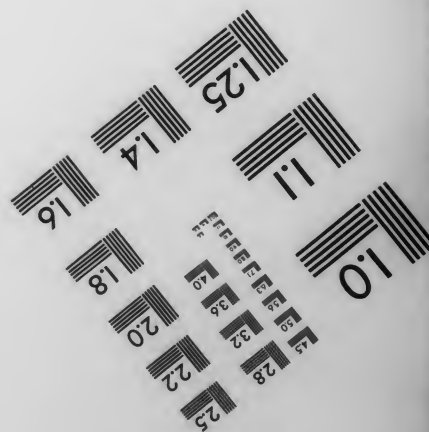
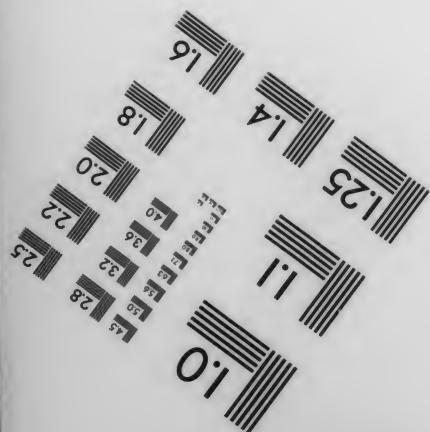
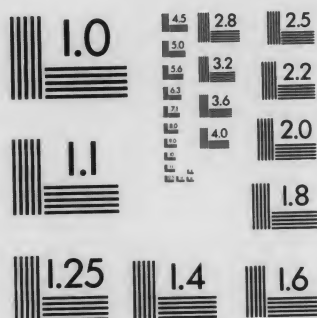
Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Botta, Carlo, 1766-1837.
Scritti musicali, linguistici e letterari; uniti e ordinati per cura di Giuseppe Guidetti. Reggio d'Emilia, Collezione storico-letteraria, 1914.
xxxii, 398 p. port.

"Bibliografia delle opere di Carlo Botta": p. xxiii-xxxii.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA IIA IB IIB
DATE FILMED: 9/1/92 INITIALS S.M
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

UN PRECURSORE DELL'UNITÀ ITALIANA.

SCRITTI MUSICALI LINGUISTICI E LETTERARI

DI

CARLO BOTTA

UNITI E ORDINATI

PER CURA

DI GIUSEPPE GUIDETTI.

VOLUME UNICO
CON NOTE E RITRATTI.

Il più bel fior ne coglie.

REGGIO D'EMILIA
COLLEZIONE STORICO-LETTERARIA.

SCRITTI MUSICALI

LINGUISTICI E LETTERARI

DI

CARLO BOTTA

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

CARLO BOTTA

(Da un' incisione di F. Zuliani.)

SCRITTI MUSICALI

LINGUISTICI E LETTERARI

DI

CARLO BOTTA

UNITI E ORDINATI

PER CURA

DI GIUSEPPE GUIDETTI.

VOLUME UNICO

CON NOTE E RITRATTI.

Il più bel fior ne coglie.

REGGIO D'EMILIA

COLLEZIONE STORICO-LETTERARIA

1914.

Tipografia editrice della « Collezione storico-letteraria ».

AL CAVALIERE DOTTORE
GUGLIELMO CATTINI
R.° NOTAJO IN CORREGGIO
GIÀ PER UN INTERO NOVENNIO
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NOTARILE
DI REGGIO D' EMILIA
RIVERITO E AMATO DAI COLLEGHI
PER LA SUA SPECCHIATA SAGGEZZA E BONTÀ
ZELOSO, ACCURATISSIMO DEPOSITARIO
DELLA PUBBLICA FEDE
FERVIDO AMATORE
DELLA GRANDEZZA E INDIPENDENZA D' ITALIA
OSSERVATORE FEDELE
DELLA CRISTIANA-CATTOLICA RELIGIONE
ALIENO DALLO SFARZO E DALLE STERILI VANITÀ
COI PIÙ UMILI POPOLANI AFFABILISSIMO
CITTADINO INSTANCABILE, OPEROSO
QUANTO RICCO DI CENSO
CULTORE DELLA BELLA, DOVIZIOSA LINGUA ITALICA
COME SEMPRE MAI RICHIEDE
L' ESERCITARE IL SUO NOBILISSIMO MINISTERO
GIUSEPPE GUIDETTI
MEMORE E GRATO DE' CONFORTI RICEVUTI
OFFRE LE PIÙ VIVE FELICITAZIONI
E LA PRESENTE EDIZIONE
UMILMENTE DEDICA.

PROEMIO DEL COMPILATORE.

Che la gloria dell'arte istorica sia vanto speciale degl'Italiani sopra tutte le moderne genti è confermato anche dal nome di Carlo Botta, drammatico narratore degli umani casi d'Italia, non infallibile, ma libero dalle passioni delle parti, sdegnoso delle tirannidi straniere.

Della servilità d'Italia egli si accorò fin dalla sua giovinezza (veggasi a pag. 219 e segg.), e non seppe celarne lo sdegno agli stessi tiranni: quello sdegno che gli costò due anni di carcere, e quindi lo costrinse a esulare in Svizzera ed altrove; e da ultimo in Francia, ove dall'anno 1803 visse quasi interrottamente fino alla sua morte, che avvenne in Parigi il dì 10 d' agosto del 1837.

Ma benchè egli vivesse esule in terra straniera, tra i Francesi, che minacciavano d'ingombrare l'I-

talia colle idee, coi costumi e colla lingua, seppe serbare vivo e incontaminato l'amore della natia italica favella: il più forte vincolo di nazionalità, la quale tanti Italiani, dormienti nel natio loco, trascurano per infingardia o più per volgare ignoranza. E benchè la lingua de' Francesi non spiacesse affatto al Botta, che fin da giovinetto l'aveva studiata, parlata e scritta, secondo richiedevano i tempi i luoghi e le circostanze, nondimeno durante la sua dimora in Francia compose solo, in quell'idioma, la *Storia dei Popoli d'Italia* (veggasi a pag. XXIV, n.º 8) a richiesta di un librajo e per alleviare le proprie miserie; dalle quali trasse quindi argomento a vie più stimare la lingua di Dante, nella quale scrisse poi la sua maggiore *Storia* d'Italia, il cui pregio gli accrebbe rinomanza e favore presso gl'Italiani. L'augusto re Carlo Alberto, salito il trono di Savoja, aspirando a rompere le catene dell'Italia ed a scuotere il giogo dei barbari, stese la mano allo storico Carlo Botta, e per vendicarlo dalle ingiurie degli uomini e della fortuna lo insignì del nuovo ordine civile di Savoia e gli assegnò, del proprio, l' annua pensione di lire tremila. L' Accade-

mia della Crusca in Firenze, che nel 1824 lo aveva eletto tra i proprj soci, nel 1832 gli decretò l' intero premio quinquennale di mille scudi, e più tardi ammise fra' buoni testi di lingua le sue Storie italiane, onore a pochi concesso.

La predilezione del Botta non fu solo per la lingua sì ancora egualmente per la Musica italiana. Nella sua giovinezza soleva coltivare quest' arte con amore e piacere, suonando pure il flauto egregiamente; e quando dimorava in Torino, conveniva spesso con varî altri amici in casa del prof. Bonifacio Asioli da Correggio, per cantare e suonare. Aveva un culto speciale per i celebri maestri Giovanni Paisiello e Domenico Cimarosa (pagg. 294 e 297); ma abborriva la musica tedesca ed i rimbombanti *deliri*, come egli dice, del Rossini e dei suoi seguaci modernisti (pagina 243, 295 e 296). Se fosse vissuto tanto da udire la musica del Verdi, ritemprata nell' antica, si sarebbe inebriato di celestiale melodia come all'udire la *Nina* di Paisiello commovevasi teneramente al pianto; non al pianto poetico, ma sì al «vero e reale pianto di lagrime» (veggasi qui oltre a pagina 244),

Insomma: l'amore del Botta per la Musica italiana fu grande, com'era in lui quello per la pura lingua italica; e di ambedue ne mostrò l' utilità e l' importanza, ne raccomandò e promosse lo studio. Tutto questo riferiscono i suoi biografi e quasi tutti coloro che del Botta hanno avuto occasione di parlare; ma nessun italiano fin ora ha raccolto e ordinato in un sol corpo tutti gli Scritti relativi, ch' egli ci lasciò. A ciò fare mi sono mosso io, non solo per onorare la memoria del famoso purista, sì ancora per agevolare agli studiosi il modo di conoscere e pienamente apprezzare il pensiero, l' arte e gli intenti del celebre Scrittore, che con Antonio Cesari, Pietro Giordani e Basilio Puoti capitanò la schiera restauratrice della classica Letteratura italiana nel secolo XIX.

Quali stampe o manoscritti io abbia seguiti per la mia edizione ho detto nelle note collocate a piè del titolo di ciascun Scritto od opuscolo. Qui aggiungerò solo, che nella riproduzione del testo mi sono attenuto, preferibilmente, alle stampe originali, con quella diligenza e fedeltà usata anche in altre mie edizioni, già note e favorevolmente accette a tutti i veri savi

e discreti Italiani: su di esse veggasi a pag. 377-386.

Alla raccolta degli Scritti, ordinati possibilmente secondo l'ordine de' tempi in cui furono dettati o pubblicati, ho premesso alcuni *Cenni su la Vita e le Opere* dell'Autore, non che la *Bibliografia* dell'edizioni originali delle Opere del Botta, da me consultate, comprendendovi pure quelle scritte intorno al medesimo. Le Lettere dell'insigne Storico, da me qua e là riprodotte, interamente o parzialmente, secondo il bisogno, ho tolte dalle raccolte, che ho già indicate qui oltre nella mia *Bibliografia* coi numeri 4, 10, 18, 22, 25, 27, 29, 34, 36, 41 46, 47 e 52.

Dove mi parve necessario ho pure corredato il testo di qualche noterella; e sarei stato in ciò più copioso, se non avessi temuto di scemare lo spazio destinato agli Scritti dell' Autore, il cui pensiero, su la Musica, su la Lingua e la Letteratura, spero di avere definitivamente rintegrato, spigolando altresì, come ho fatto, e nelle sue Opere maggiori e nelle raccolte delle sue Lettere stampate in diverse circostanze durante il secolo XIX.

L' indole e l' ingegno, fervido e nobilissimo, del-

lo Scrittore nostro è rispecchiata mirabilmente in questa mia raccolta non meno che nelle Opere maggiori di lui; ma io ho voluto rispecchiarvi ancora l'indole fisionomica, materiale, ornando la presente edizione del ritratto delle sue sembianze.

Se poi l'umile ma non lieve fatica mia sarà, come spero, benignamente accolta dagl' Italiani, io darò altresì, raccolti e ordinati in un altro volume, gli *Scritti storici, politici e medici* dello stesso Botta; e poscia anche l'*Epistolario* di lui, scelto, edito ed inedito: per la quale edizione già cooperarono valorosi letterati e studiosi (ricordati quasi tutti nella mia *Bibliografia* ecc.), e in singolar modo due piemontesi. L'uno è Paolo Pavesio, il quale diede anche il più notevole studio su le Opere storiche del Botta; l'altro fu Carlo Dionisotti,(1) che ne lasciò pure la ricordata *Vita* (pag. XXVIII, n.° 32), cui dedicò, si può dire, tutto se stesso; la quale benchè possa ricevere lievi aggiunte e correzioni, rimarrà sempre un modello nel suo genere e veramente degna della memoria del glorioso Storico italiano.

Reggio nell' Emilia, il 16 di marzo del 1914.

Giuseppe Guidetti.

(1) L'avv. comm. Carlo Dionisotti, morto da pochi anni, fu Consigliere di Corte d'Appello, membro della Deputazione sopra gli Studj di Storia patria, socio corrispondente del r. Istituto d'incoraggiamento alle Scienze naturali, economiche, tecnologiche, e dell' Accademia Pontoniana di Napoli. Oltre la *Vita* del Botta scrisse l'opere seguenti: Memorie storiche della città di Vercelli; vol. in-8.° — Notizie biografiche di Vercellesi illustri. — Le Corti d'Appello. — La Vallesesia ed il Comune di Romagnano Sesia; un vol. di pag. 392. — Della servitù delle acque secondo il Codice civile italiano; un vol. in-8.° di pag, 504.

CARLO BOTTA

PRINCIPE

DELLA STORIA NOSTRA E AMERICANA

BELLO MAGNANIMO DESCRITTORE

DEI GRANDI EVENTI

D'ITALIA CONTEMPORANEA.

[Dalle *Iscrizioni di Luigi Muzzi, accademico della Crusca, centuria V* (Prato, tip. Giachettiana, 1829), pag. 66.]

CENNI SU LA VITA E LE OPERE DI CARLO BOTTA.(*)

Carlo Botta nacque in San Giorgio, borgo del Canavese in Piemonte, ai 6 novembre 1766, di una famiglia in cui era ereditaria la professione della medicina, dappoichè il padre, l'avolo e il bisavolo di lui furono medici. Fu anch'egli medico in età di 19 anni, e in breve ammesso tra i dottori collegiati da questa facoltà nell'Università di Torino; ma dotato di spiriti ardenti e generosi, tuttochè di proposito attendesse all'arte sua, era per natura assai più inclinato allo studio delle lettere e della storia. Dal 1789 al 1792 attese con altri alla compilazione del *Giornale scientifico-letterario* che si pubblicava in Torino; ma colpito in quella dai rigori di cui il governo Sardo credette di doversi armare contro l'invasione delle nuove idee di Francia da cui sentivasi minacciato, fu per quasi due anni tratenuto prigione e non riebbe la libertà se non verso la fine del 1794. Spiccatosi allora dal Piemonte visitò alcune altre parti d'Italia e la Svizzera, d'onde passò in Francia, dove fu nominato medico dell'ospedale militare di Gap. Ritornato quin-

(*) I presenti *Cenni* già stampati, anonimamente, innanzi alla *Storia* del Botta in continuazione di quella del Guicciardini (Torino, Pomba, 1852), si riproducono con poche correzioni ed aggiunte.

di in Italia, scrisse l'opuscolo politico intitolato *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, che vide la luce in Milano nel 1797. In quell'anno, per ragione del suo ufficio di medico militare, entrò a parte della spedizione fatta dai Francesi alle isole Jonie, e avuta occasione di studiare sul luogo l'epidemia che afflisse l'isola di Corfù, publicò nel 1798 il frutto delle sue osservazioni nell'operetta che intitolò *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*. Seguita allora l'occupazione del Piemonte, per parte delle armi francesi, il Botta rimpatriò, e tolto agli ufficii medici, passò agli amministrativi nel nuovo governo provvisorio instituitovi dal generale Joubert.

Al suo ritorno in patria il Botta aveva menata in moglie Antonietta Viervil di Ciamberì, e dalla loro unione erano già nati due figliuoli, quando per le nuove sorti del Piemonte tramutatosi a Parigi, ebbe quivi un terzo figliuolo, ultimo frutto del loro matrimonio. Eletto nel 1804 al corpo legislativo pel dipartimento della Dora, ne fu dopo quattro anni uno de' vice presidenti; e una nuova elezione, alla scadenza della prima nomina, lo riconfermò nel posto di legislatore. Fu in quel torno che Carlo Botta diede alla luce la sua *Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Parigi, 1809, 4 vol. in-8. Il merito singolare di quest'opera, che levò al suo comparire tanto romore, e che collocò ben presto il suo autore fra i più insigni storici, è troppo noto perchè abbiamo qui a soffermarci nel discorrerne partitamente i pregi. Essa venne tosto tradotta in francese e in inglese, e valse al Botta per parte de' suoi ammiratori degli Stati Uniti le più alte lodi e gli onori più lusinghieri. Ma il più gran frutto di questa storia fu per l' Italia, la cui lingua, stranamente cor-

rotta in quel tempo e presso a imbastardirsi, il Botta si era proposto di richiamare alla primitiva purezza.

Frattanto la vita dello storico passava per dure vicende. Invasa nel 1814 la Francia dai collegati e sciolto il corpo legislativo, il Botta fu ridotto a gravi strettezze. Sul fine di febbraio del 1815 il re Luigi XVIII gli diede patenti di naturalità, usando a suo riguardo i termini più onorifici. Sorvenuto il periodo dei cento giorni, Lacépède, direttore dell'Università di Parigi, lo nominò rettore dell'Accademia di Nancy, ma appena rientrati i Borboni, il Botta dovette rinunciare la carica. Privo d'impiego, nè potendo più reggere al mantenimento di una casa in Parigi, consentì che sua moglie si ritirasse in Piemonte nel piccolo suo podere di San Giorgio, vendendo a peso ad un droghiere quasi la metà delle copie della Storia d'America per far fronte alle spese del di lei viaggio. In quell' anno tuttavia diede il Botta alla luce il suo poema del *Camillo o Veio conquistata*, di cui si fecero parecchie edizioni. Nel 1816 fu sovvenuto in parte alle sue strettezze colla concessione fattagli dal Re di Francia di uno degli annui sussidii riserbati ai letterati, e nell'anno seguente la commissione d' istruzione pubblica nominollo rettore dell'Accademia di Rouen. Spirato il primo quinquennio venne richiamato, vittima, a quanto ne corse voce, della sua rigorosa probità, per avere costretto un professore, favorito dal ministro, a dettare le lezioni a cui era tenuto. L'Accademia delle scienze e la società d'agricoltura di Rouen, a cui il Botta apparteneva, gli mostrarono in particolar modo il loro rammarico, dolenti di perdere in lui un collega di cui amavano le virtù come oltremodo ammiravano l' ingegno. Tornato di bel nuovo a Parigi, diedesi con ardore indefesso a trarre in-

nanzi la sua *Storia d' Italia dal 1789 al 1814* (per la quale già da alcuni anni lavorava); e, condottola a termine nel 1822, non avrebbe potuto, per mancanza di mezzi, mandarla alle stampe, se due anni dopo un italiano suo amico, il cavaliere Poggi, non si fosse generosamente profferto d'assumersi un tal carico. La prima edizione, fatta co' tipi del Didot, fu magnifica, ma non se ne tirarono più di duecento cinquanta esemplari. Un grande avvenimento fu l'apparizione di questa Storia contemporanea. Quattordici edizioni in poco tempo se ne fecero, senza contare la traduzione francese di Teodoro Licquet. Ma nulla può stare a paro dell' onoranza che a proposito di questa Storia impartì al Botta l'Accademia della Crusca. Sino dal 1824 essa lo aveva già ammesso nel suo seno in qualità di socio corrispondente; e pochi anni dopo essa gli decretò il premio quinquennale di mille scudi nel modo il più onorifico, scrivendogli il segretario essere quella la prima volta, in vent' anni, che l' Accademia non avesse spartito il premio.

Frattanto il Botta, a provvedere ai suoi quotidiani bisogni, poco o niun frutto traendo dalle sue storiche fatiche, dovette accomodarsi a scrivere in breve tempo, per un libraio, un'opera in francese, in tre volumi, cioè la *Storia dei popoli d'Italia*, per sua confessione, la più ingrata impresa a cui siasi mai accinto. Poco dopo questa sua opera venne tradotta in italiano e stampata coi torchi di Pisa e di Livorno. Ma mostratoglisi poi più benigno il viso della fortuna, si sentì maggiormente stimolato da un pensiero, che forte il preoccupava da lungo tempo; ed era quello di scrivere la Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini: vasta intrapresa che doveva porre il suggello alla sua rinomanza, e chiudere la sua

letteraria carriera. E tale pensiero egli potè mandare ad effetto mercè la formazione di una società, promossa dal conte Littardi, che prese sovra di sè di provvedere a lui e alle spese occorrenti per la pubblicazione. Postosi quindi all' opera nell'aprile del 1826, in maggio del 1831 quell' atlantica fatica, come si esprime egli stesso, era condotta a termine, e nell'anno seguente pubblicavasi in Parigi col titolo di *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*; vol. 10, in-8.° Con quest'opera del Botta si colmò l'immensa lacuna che incontravasi nella nostra Storia italiana, dalla caduta della repubblica fiorentina sino al 1789.

Nel settembre del 1832 rivide la sua terra natale, rivide Torino, da lui chiamata nel suo testamento *la città dell'amicizia*, e il suo dolce nido di s. Giorgio, da cui era stato tanto tempo disgiunto; ma alla fine di novembre era già di ritorno a Parigi. Negli ultimi due anni della sua vita per non lasciare oziosa la penna e per affetto paterno verso il figlio Paolo-Emilio, il quale aveva fatto il giro del globo col capitano Duhaut-Cilly, voltò dal francese in italiano la storia di quel viaggio, scritta dal capitano medesimo (nella quale si fa frequentemente e sempre onorata menzione di questo suo figlio), ponendo molto studio, come dice egli stesso, nel trasportare dal francese in italiano i termini di nautica, cosa che portava con sè qualche difficoltà. Questa traduzione vide non ha guari la luce in Torino. Ma già carico d'anni e rotto dalle veglie e dalle fatiche, dovette ormai astenersi da ogni seria accupazione; finchè assalito da una fierissima scarmana epidemica che andò in lui degenerando in tisichezza, e sempre più aggravandosi il male, giunse al termine de' suoi giorni in Parigi il dì 10 d'agosto

dell' anno 1837, in età di 71 anno.

Vissuto il Botta per tanto tempo povero ed afflitto, aveva finalmente veduto, nell'ultimo periodo della sua vita, voltarsegli prospera la fortuna e consolata la sua vecchiezza di ben meritate larghezze ed onori. Fu nel 1830 che, come abbiamo detto, l'Accademia della Crusca gl'inviò il premio quinquennale, e fu pure in quell' anno che gli venne nuovamente profferta la rettoria dell' Accademia di Rouen, da lui però non accettata. Nell'anno seguente il re di Sardegna Carlo Alberto, poco dopo il suo avvenimento al trono, nell' insignirlo del nuovo ordine civile di Savoia, da lui istituito, gli aveva assegnata sulla sua cassa particolare un'annua pensione di lire tremila. Nel 1834 il Re de' Francesi lo nominava cavaliere della Legion d' onore, e nel 1836 il Re di Svezia mandavagli le insegne dell'ordine della stella polare. Finalmente il Botta era giunto a quel punto in cui non v'era più dimostrazione alcuna di stima che gli rimanesse a desiderare da' suoi contemporanei.

Un busto gl' innalzarono gli Americani, e un monumento con bassorilievo, rappresentante la Storia, opera del Marocchetti, gli eressero dopo morte i suoi ammiratori in s. Giorgio sua patria. Le sue ceneri vennero da Parigi trasportate a Firenze in s. Croce, l'anno 1875; e su di esse venne eretto un monumento per legato del suo biografo Carlo Dionisotti, come è detto qui oltre a pag. XXXI. Ma il più cospicuo e imperituro monumento sta nelle Opere che egli ci lasciò.

BIBLIOGRAFIA
DELLE OPERE DI CARLO BOTTA E DEGLI STUDJ RELATIVI. (*)

1. — Proposizione ai lombardi di una maniera di governo libero di Carlo Botta. — In Milano, 1797 della Rep. Franc. an. V; nella stamperia altre volte di s. Ambrogio a s. Mattia alla Moneta.

Volume in-16°. di pag. 382 dedicato dall' Autore « Ai suoi amici ».

2. — Storia naturale e medica dell'Isola di Corfù di Carlo Botta. — Milano, dalla stamperia italiana e francese, 1798.

Quest'opera, in 2 voll. in-12.°, venne ristampata in Milano dall'editore-tipografo Giovanni Silvestri, l'anno 1823, con notizie intorno la vita e le opere dell'Autore scritte da Davide Bertolotti.

3. — Précis historique de la Maison de Savoje et du Piémont, adressé au général Jourdan, conseiller d'état, administrateur général, par le Ceve Charles Botta ci-devant membre de l'Administration générale de la 27e division militaire. — Paris, stamp. de Marchant, 1802.

È un vol. di pag. 127, in-8.° non mai interamente ristampato.

4. — Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d' America di Carlo Botta. — Parigi, presso il librajo Colas, 1809. Volumi 4, in-8.°

La più pregievole ristampa di quest' opera è quella di Felice Le Monnier (Firenze, 1856) in 2 voll. con prefazione di M. Amari.

☞ (*) In questa *Bibliografia* si citano solo le principali edizioni originali delle Opere del Botta; e così pure di quelle scritte intorno al medesimo, augurando che altri studiosi possono, in seguito, fare un lavoro definitivamente compiuto.

5. — Memoria sulle Rime di Vittorio Alfieri: lettera di Carlo Botta al Sismondi. — Parigi, 1822.

Questo scritto è ricordato da Giorgio Greene ne' cenni indicati sotto il n.° 22, e dal Botta stesso in una lettera. Fu stampato l'unica volta in *Memoires de' l'Accademie de Rouen*, l' anno 1822; ma come il Dionisotti non potè rinvenirne copia, così a me non è stato possibile inserirlo in questa raccolta. Nell'Accademia di Roano il Botta recitò pure una *Dissertazione sull'Epopea* e un *Ragionamento su la vita di Sofocle*; l'uno e l'altro inserito negli *Atti* dell'Accademia stessa; ma neppur questi due Scritti ho potuto introdurre nella presente edizione.

6. — Il Camillo o Vejo conquistata, poema di Carlo Botta; Parigi, Rey, 1815. — Un vol. in-8.°

In questo poema l'Autore confessa di avere versato *tutta l'anima sua*; e che quindi speravane rinomanza, «se non d'eccellente poeta, almeno di uomo dabbene e di generoso cittadino». Fu ristampato in Torino l'anno 1833, con gli argomenti a ciascun canto, dal prof. Cristoforo Baggiolini.

7. — Storia d'Italia dal 1789 al 1814 di Carlo Botta. — Parigi, presso Didot, 1824.

Quest'opera, in 4 volumi, in-4.°, fu stampata per cura e spese del cav. Giuseppe Poggi di Parma, perchè al Botta mancarono i mezzi da farla stampare da sè, in Francia pe' denari, in Italia per i rigori della Censura.

8. — Storia dei popoli italiani, di Carlo Botta, tradotta dall' originale francese in italiano da un accademico corrispondente della Crusca. — Pisa, presso Nistri e Capurro, 1825-27.

Quest' opera, tradotta da Gio. Anguillesi, cancelliere della Università di Pisa, è in 5 tomi, in-8.° L'edizione originale in francese fu stampata con questo titolo: *Histoire de peuples d'Italie, depuis Constantin empereur, jusqu'en 1814.* — Paris, Raymond, 1825: volumi 3, in-12.°

9. — Osservazioni e giudizj sulla Storia d' Italia di Carlo Botta. — Modena, tip. Vincenzi e C., 1825.

Questa raccolta di Scritti su la Storia del Botta, «già pubblicati in diversi periodici italiani, uscì a puntate negli anni 1825-26».

10. — Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana del ch. Antonio Cesari P. d. O. con la giunta di due lettere del ch. Carlo Botta l'una indiritta allo stesso ch. Antonio Cesari l'altra al cav. Ludovico Di Breme.— Napoli dalla tipografia nella pietà de' Turchini, 1829.

Opuscolo in-8.° gr. di pagine v-48, per cura del celebre purista napoletano Basilio Puoti.

11. — Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789. — Parigi, presso Baudry, 1832. — Volumi dieci, in-8.

L'autore diede compimento a questa veramente *atlantica fatica* nel mese di ottobre del 1830 nella sua grave età di 64 anni, dappoichè avea dato principio a scriverla nel mese di aprile del 1826. La dedicò ai soscrittori o favoreggiatori di essa con lettera del 20 maggio 1831, i quali erano in numero di 90 circa.

12. — Guzzoni degli Ancarani O. — Sopra alcune parole di Carlo Botta intorno al metodo musicale di Bonifazio Asioli da Correggio. — Roma, nel *Giornale Arcadico*, tomo 65, anno 1834-35.

13. — Lanza Pietro. — Considerazioni sulla storia di Sicilia da servire d'aggiunta e di chiusa al Botta. — Palermo, stamperia Muratori, 1836.

È un volume in-8.° di pagine 591.

14. — Leoni Michele. — Necrologia di Carlo Botta scritta nell'anno 1837.

Sta a pag. 365—68 delle *Prose del cav. Michele Leoni*, professore di letteratura italiana e segretario della r. Accademia di Belle Arti in Parma. (Parma, stamperia G. Ferrari, 1843).

15. — Romani Fedele. — Necrologia di Carlo Botta: in «Annuario storico», 1837, vol. 53.

16. — Becchi — Elogio di Carlo Botta detto nella solenne adunanza tenuta dall'Accademia della Crusca la mattina degli 11 settembre 1838.

Si legge a pag. 238—71 delle *Prose edite ed inedite* dell'abate Fruttuoso Becchi, segretario dell'Accademia della Crusca (Firenze, tip. di G. B. Campoldi, 1845).

17. — De Maria Carlo. — Degli studj medici di Carlo Botta. — Torino, tip. Favale, 1838.

Questo studio fu dapprima inserito nel *Repertorio delle scienze fisico—mediche* del Piemonte, annata 1838, pag. 87—95, e 110—119.

18 — Lettere di Carlo Botta. — Torino, 1841, a spese di Pompeo Magnaghi, librajo-editore.

Questo volume in 16.° di pag. xxx—176 contiene 96 lettere del Botta raccolte da Prospero Viani, di cui è la prefazione (pagg. v—viii) e il discorso «Sulle lettere famigliari italiane più affetuose o intime» (pag. ix—xix) diretto in forma di lettera a mons. Carlo-Emanuele Muzzarelli.

19. — Viaggio intorno al globo, principalmente alla California ed alle isole Sandwich negli anni 1826, 1827, 1828, 1829, di A. Duhaut-Cilly. . . con l'aggiunta delle Osservazioni sugli abitanti di quei paesi di Paolo-Emilio Botta: TRADUZIONE dal francese di Carlo Botta. — Torino, A. Fontana, 1843. Voll. 2 in-8.° di pag. xv-296-392.

20. — Olivi Dazio. — Degli studj medici di Carlo Botta, lettera. — Fano, 1843. opuscolo di pag. 24.

21. — Tommaséo. — Carlo Botta, in *Dizionario estetico* di Niccolò Tommaséo. — Milano, tip. Bernardoni, 1853, parte moderna, pagina 31-44.

Il famoso Dalmata osa affermare: «smania di deprimere scrittore lodato non mi mosse a notarne i difetti». Ma Carlo Dionisotti (*Vita* cit. pag. 297), a proposito di tali parole, soggiunge: «Pur tuttavia si è quasi indotto a credere diverso, se si pon «mente alle lodi generiche che gli tributa, in confronto dei di«fetti che crede di trovarvi. Non sempre è esatto nelle citazioni, «e confonde le opere colle lettere famigliari, quasicchè l'istessa «diligenza, lo stesso studio si dovesse porre a scrivere una lette«ra, come un'opera. *Altro è lo scrivere famigliarmente, altro lo «scrivere per comparire in cospetto del pubblico*, diceva lo stesso «Botta». Ma di tutto ciò non è da farne le maraviglie, poichè il Dalmata era fermo in questa sua farisaica massima: «*che il criticare è il modo di farsi credere sapienti*». Queste parole leggonsi a pag. 167 del cit. suo *Dizionario estetico*.

22. — Lettere inedite di Carlo Botta a Giorgio W. Greene, console gen. degli Stati Uniti presso la Santa Sede, con alcuni cenni biografici intorno al Botta, scritti dal Greene medesimo.

Queste lettere sono 11 e si leggono nell'*Archivio storico italiano*, nuova serie, tomo i, parte ii (Firenze, presso G. P. Vieusseaux, 1855), pag. 57-73.

23. — Amari Michele. — Prefazione alla *Storia della guerra dell' indipendenza d' America* di Carlo Botta. — Firenze, Le Monnier, 1856; vol. i, pag. i-lviii.

24. — Lettere di Carlo Botta. — Vercelli, tipografia De Gaudenzi, 1856.

È un opuscolo di pag. 10, per nozze Tarchetti-Perla, contenente 4 lettere al dott. Rizzetti di Torino.

25 — Lettere inedite e rare di Carlo Botta, con appendice: pubblicazione del *Paese*, giornale della città e divisione di Vercelli. —Vercelli, tipografia Guglielmoni, 1858.

Questo volume in-16.°, edito per cura del prof. Francesco Trinchera, contiene 34 lettere in ordine cronologico.

26. — Scritti minori di Carlo Botta.— Biella, tipografia di G. Amosso, 1860.

È un volume in-16.°, gr. di pagine vi-154 compreso il frontispizio ed indice. Nel retto della seconda carta leggesi questa iscrizione: *Al dottore | Alessandro Martorelli | vercellese | per antica provata amicizia | carissimo | intitola | il raccoglitore*. Nella pag. v e vi trovasi la breve Prefazione del raccoglitore Carlo Dionisotti.

27. — Lettere inedite di Santi, Papi, Principi, illustri Guerrieri e Letterati.- Torino, tip. eredi Botta, 1861.

Questo volume in-16.° gr., ebbe le cure di Luigi Cibrario: contiene la lettera del Botta all'avv. Luigi Colla di Torino, in data di «Parigi, 20 dicembre 1829», riferita qui dietro a pag. 243.

28. — Bianchi Nicomede. — Carlo Botta e Carlo Alberto. Lettere inedite. — Torino, Unione tipografica editr., 1862.

È un estratto dal vol. xxviii della *Rivista contemporanea*.

29. — Dodici Lettere di Carlo Botta inedite, per cura di Giuseppe Campori. — Bologna, Romagnoli, 1867. Opuscolo in-12.°, di pagg. 30.

30. — Maestrella M. — Notice sur la vie et les ouvrages de Carles Botta. — Paris, imprimerie de H. Tournier et c., 1867.

31. — BON-COMAGNI CARLO. — Notizia storica su Carlo Botta: in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, 1867, tomo II.

32. — DIONISOTTI. — Vita di Carlo Botta scritta da Carlo Dionisotti. — Torino, tipografia G. Favale e comp., 1867.

È un volume di pagine 564, in-8.° Contiene l'opera storica, documentata, più estesa e accurata, che mai sia stata scritta su la Vita e l'Opere del grande storico Canavesano. Il Dionisotti stesso, otto anni dopo la stampa dell'opera, solo *due lievissime* rettificazioni gli occorse di dover fare alla detta *Vita*; le quali si leggono a pag. 67 e 161 del vol. *Carlo Botta a Corfù, scritti inediti* pubblicati per cura del medesimo Dionisotti (Torino, tip. Favale, 1875) indicato meglio qui oltre sotto il n.° 37.

33. — Grace-Bartolini Luisa. — Rime e Prose originali e tradotte, raccolte per cura di Francesco Bartolini; Firenze, tip. dei Successori Le Monnier, 1870.

In questo libro, a pag. 54-57, leggesi una elegante Epistola poetica *A Carlo Botta.*

34. — Lettera di Carlo Botta al conte Tommaso Littardi. Genova, tipografia de' Sordo-Muti, 1873.

È un' edizione di lusso, in-8. gr., di pag. 158 col ritratto del Botta e del Littardi, della quale parla Cesare Cantù in *Archivio storico italiano*, serie terza, tomo 18 (1873), pag. 155—173.

35. — F. Cavalli. — Cenni biografici su Carlo Botta, in *Atti dell'Istituto Veneto*, anno 1873-74, serie IV, vol. 3.°

36. — PAVESIO Paolo. — Carlo Botta e le sue opere storiche con appendice di lettere inedite e di un ragguaglio intorno ad opera del Botta rara o poco nota. — Firenze, tip. editrice dell' Associazione, 1874.

È un vol. in-8.° di pagg. 196, estratto dalla *Rivista Europea* dell'anno 1873-74, diretta dal prof. Angelo De Gubernatis.

37. — Carlo Botta a Corfù: Scritti inediti, pubblicati in occasione del trasferimento delle sue ceneri da Parigi in S. Croce di Firenze per cura di Carlo Dionisotti, consigliere d'appello, ec. ec. — Torino, tipografia Carlo Favale e comp. 1875.

È un vol. di pagg. 176, in-8.°; e contiene qualche opuscolo e varie Lettere BOTTIANE.

38 — Lettere inedite di Carlo Botta, pubblicate ed illustrate con copiose note da Paolo Pavesio. — Faenza, tipografia Pietro Conti, 1875.

È un vol. in-16.°, di pagg. XLII—196, preceduto da una *Notizia biografica* (pagg. V—XXVIII) e da *Notizia bibliografica*) pag. XXIX—XLI). Contiene 134 lettere, dal 7 ottobre 1796 al 7 nov. 1799.

39. — BIANCHI Nicomede. — La verità trovata e documentata sull' arresto e prigionia di Carlo Botta, verso la fine del secolo XVIII, e le sue relazioni con Carlo Alberto, principe di Carignano, poi RE di Sardegna: documenti inediti. — Torino, Bocca, 1876.

È un estratto delle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie (vol. II. pag. 95 e segg.)

40. — Vita privata di Carlo Botta: ragguagli domestici ed aneddotici, raccolti dal suo maggior figlio Scipione. Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1877: in-8.° gr. di pagg. 76.

41. — BERTI Domenico. — I Piemontesi e la Crusca.

Questa lezione, recitata nell'Accad. della Crusca il 16 sett. 1878, è stampata negli *Atti* dell'Accad. stessa (Firenze, tip. Cellini, 1879). In fine si leggono pure lettere del Botta a Giuseppe Grassi.

42. — Lettere di Carlo Botta a Giambattista Balbis. — Torino, tip. eredi Botta, 1878.

Sono 3 lettere estratte da *L' Augurio*, strenna dell'anno 1878.

43. — ROCCA G. A. — Della Vita e degli Scritti di Carlo Botta. — Genova, 1878.

44. — MANNO Antonio. — Notizie e carte sparse sopra i monumenti torinesi: il RE Carlo Alberto, Carlo Botta ed altri illustri. — Torino, Bocca, 1883.

È un opuscolo estratto dal periodico *Curiosità e ricerche di storia subalpina* (vol. V, pag. 242 e segg.)

45. — La Scuola Romana, di Roma, anno II, fasc. d'aprile 1884, pag. 141, fasc. di giugno pp. 196-200; fasc. d'agosto p. 248.

Si leggono ivi 5 lettere di Carlo Botta: una diretta a David Bertolotti, le altre a Vicenzo Monti.

46. — Lettere d' illustri italiani ad Antonio Papadopoli, scelte e annotate da Gaspare Gozzi. — Venezia, tipografia Antonelli, 1886.

È un vol. in-16 gr., di pagg. XL–882, con ritratto del Papadoli; e contiene 30 lettere del Botta.

47. — MINGHETTI. — Miei Ricordi di Marco Minghetti; Torino, Roux edit., 1888. Voll. 3, in-8.°

Nel volume 1.° pag. 49, si leggono due lettere di Carlo Botta.

48. — Neri Achille. — Una Lettera apologetica di Carlo Botta. Firenze, 1892.

Questa lettera sta nell'*Archivio storico italiano*, serie V, tomo 9.

49 — ROBERTI Giuseppe. — Per l' Epistolario di Carlo Botta, in «Fanfulla della Domenica», anno XXIII, n.38.

50. — Marcheselli Ulisse. — Note di letteratura italiana. — Cesena, società tipografica, 1893.

In questa raccolta si parla del poema del Botta, il *Camillo o Veia conquistata*.

51. — ROBERTI Giuseppe. — Una nota autobiografica di Carlo Botta, in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 1893.

52. — Lettere inedite di Carlo Botta con prefazione e note di Caterina Magini. — Firenze, successori Le Monnier, 1900.

Volume in-16.° gr., di pag. 104. Contiene quasi tutte le lettere dirette a Giuseppee Grassi e alcune a Leopoldo Cicognara, a Paroletti, a Gio. B. Zannoni, al barone Friddani, a Giampietro Vieusseaux, a Gino Capponi e a Frattuoso Becchi.

53. — FONTANA Leone. — Commemorazione di Carlo Dionisotti. — Torino stamperia Reale di G. B. Paravia, 1900.

È un opuscolo estratto dalla *Miscellanea di storia italiana della R. Deputazione di Storia Patria*. Si registra qui perchè si riferisce al vero biografo del Botta. Ivi leggesi che il Dionisotti con suo testamento dispose notevole somma per onorare il sepolcro dell'«insigne storico precursore dell'unità italiana», il Botta, su le cui ceneri in S. Croce di Firenze fu quindi il 25 maggio 1903, inaugurato «tacitamente» il monumento marmoreo legato dal Dionisotti. Veggasi anche Giov. Faldella in *Rassegna nazionale* di Firenze, 1905, vol. I, pag. 560.

54. — Salsotto Carlo. — Una notizia inedita su Carlo Botta. — Torino, tip. A. Vinciguerra, 1901.

Opuscolo in 8.° di pagg. 12.

55. — Roberti Giuseppe. — Un anno della vita di Carlo Botta, in *Nuova Antologia*, del 16 febbrajo 1901.

56. — SALSOTTO. — Per l' Epistolario di Carlo Botta. — Nota del dottor Carlo Salsotto. — Torino, Carlo Clausen, 1901.

È un opuscolo in-8., di pag. 32, (l'ultima carta bianca) estratto dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXXVI. adunanza del 28 giugno 1901. In proposito veggasi *Giorn. stor. lett. ital.*, tomo XXXVIII, pag. 467.

57. — MUONI Guido. — Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a Mad. di Staël ed al romanticismo in Italia (1816). — Milano, Società edit. libraria, 1902.

Veggasi recensione in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol, 42.° fasc. 124-125 (Torino, Loescher, 1903).

58. — Regis Emilia. — Carlo Botta e Teresa Paroletti. Estratto dal «Giornale storico e letterario della Liguria». (Spezia, tip. F. Zappata, 1903).

59. — Regis Emilia. — Studio intorno alla vita di Carlo Botta, tracciato con la guida di lettere in gran parte inedite: memoria.

Questo lavoro è stampato a pag. 147-180 nelle *Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino*, serie II, tomo LIII (Torino, Carlo Clausen, 1903), cioè nella parte seconda, che è delle «Scienze morali, storiche e filologiche». La Regis ha diviso il suo studio in due capitoli: il 1.° riguarda la *Vita* del Botta attraverso il suo Epistolario, il 2.° i giudizj del Botta su alcuni scrittori suoi contemporanei, ecc.

60. — Faldella Giovanni. — Da Re Umberto I a Carlo Botta: nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, vol. I, pag. 141 dell'anno 1905.

È un discorso del senatore Faldella recitato addì 23 ottobre 1904 a Livorno Piemonte, mentre s'inaugurò una lapide commemorativa di Carlo Botta con quest'epigrafe:

Carlo Botta | perseguitato | a cagione di libere aspirazioni | trovava generoso ricovero | in questa casa | presso gli Anselmi suoi congiunti | il Municipio onorando la memoria | del sommo storico nazionale | pose | 23 ottobre 1904.

SCRITTI MUSICALI
LINGUISTICI E LETTERARI
DI
CARLO BOTTA.

DELL' EFFICACIA DELLA MUSICA
NELLA CURA DI ALCUNE MALATTIE. (*)
(1789.)

Molti e veramente meravigliosi sono gli effetti della Musica nella cura di alcune infermità del corpo e dell'animo.
Boezio. — *Proemio int. alla Musica.*

I.

Innumerevoli sono le cause delle infermità onde possono essere afflitti i mortali; ed innumerevoli e di diversa specie ne sono pure i rimedii. E siccome di molti mali che potremmo sfuggire, le nostre sregolatezze son causa; così, non so per qual triste fato, avviene che molti medicamenti dotati di benefica virtù sanatrice sono da noi trascurati. Ed invero assai più efficace di quello che volgarmente non sia riescirebbe la Medicina, ove alcuni utilissimi rimedii non fossero negletti. Questo dee specialmente dirsi di

(*) È la terza delle tesi difese dal Botta il 3 dicembre del 1789 per essere aggregato al Collegio di Medicina della r. Università di Torino. Egli la scrisse in latino, come allora si richiedeva; ma qui si riproduce la traduzione italiana del prof. Pier-Felice Balduzzi, stampata negli *Scritti minori di Carlo Botta* (Biella, tip. Amosso, 1860) per cura di Carlo Dionisotti.

que' sussidi che l' animo infermo, e conseguentémente anche il corpo, gioverebbero a sollevare; poichè se i medici a ristabilire l' egra sanità moltissimi e forse troppi farmachi somministrano al corpo, di quelli assai più eccellenti che giovano all' animo non tengono quasi conto veruno. Nè io credo, che la natura sia stata così nemica ed infesta all' umana schiatta, che, mentre ha si largamente provveduto ai mali corporei, non abbia eziandio procurato rimedii alle afflizioni dell' animo. Fra questi rimedii non tiene l' ultimo luogo la Musica, della quale giovaronsi in ogni tempo a concitare o a moderare i moti dell' animo, e ad alleviarne le angosce; ad ingentilire i costumi dei popoli, e ad accenderli della sacra fiamma della virtù. [1] Per questo aveanla in sommo onore gli antichi, e diceanla celeste e divina e que' che la professavano erano tenuti in egual conto che i poeti ed i sapienti. Approvaronla i legislatori Licurgo, Numa, [2] e Confucio; [3] Platone [4] ed Aristotele [5] vollero che fosse appresa dai giovani; e, dopo la morte di Socrate, Platone, nel cangiarsi della musica previde il mutarsi della republica. [6] I Greci stimavano fosse riposta somma

(1) Non havvi cosa tanto connaturale alle nostre menti quanto l'armonie de' suoni e del canto, onde siamo eccitati ed infiammati o raddolciti e mitigati, e resi or lieti ed or tristi. — CICERONE, lib. III. *dell' Oratore*.

(2) CICERONE nel luogo citato — Quintiliano nelle *Istit. Oratorie*, lib. I, cap. X.

(3) *Hist. de la Musique et de ses effets*, tom. I. chap. VIII.

(4) *Delle leggi*, Dialogo VII.

(5) VIII *della Republica*.

(6) CICERONE, *delle Leggi*, lib. II.

sapienza nel suono della cetra e nelle armonie del canto; [1] i Pitagorici a serenare le menti prima di prender riposo cantavano a suon di flauto le lodi e le virtù degli uomini illustri; [2] nella musica istruivansi sommi capitani e sapientissimi personaggi, quali furono Pindaro, Platone, Pitagora, Ercole, Chirone, [3] Achille, Socrate, [4] Epaminonda, [5] Lucio Silla, [6] Catone il censore, [7] Caio Caligola, Nerone, Gregorio Magno, e Gerolamo Fracastoro; [8] infine

(1) CICERONE nelle *Tusculane*, lib. I.

(2) CICERONE nelle *Tusculane*, lib. IV. — Giamblico e Porfirio nella *Vita* di Pitagora.

(3) Plutarco, *della Musica*.

(4) Quintiliano, luogo citato. — Val. Massimo ,lib. VIII, cap. VII.

(5) CICERONE nelle *Tusculane*, lib. I.

(6) Macrobio — *Saturn*. lib. III, cap. XIV.

(7) Plutarco — *Vita di Catone*.

(8) Lorenzo Beyerlink — *Teatro della vita umana*, vol. V.

So ben ch' era mestier da virtuosi
La Musica una volta; e l'imparavano
Tra gl'uomini i più grandi, e i più famosi.
So, che Davidde, e Socrate cantavano,
E che l'Arcade, il Greco, e lo Spartano
D' altra scïenza al par la celebravano.
E Temistocle già l'Eroe sovrano
Fu stimato assai men d'Epaminonda
Per non saper cantar come il Tebano.
So, che fu di miracoli feconda,
E che sapea ritor l'anime a Lete
Benchè fossero quasi in sulla sponda.
So che di Creta discacciò Talete
La peste colla musica, e Peone
Guarìa le malattie gravi, e segrete.
So, ch' Asclepiade con un suo trombone
I sordi medicava, e de' lunatici
L' agitante furor sopìa Damone.
So, ch'Amfione agli uomini selvatici
Colla lira insegnò l'umanità,
E che un altro sanava i mali acquatici.

SALVATOR ROSA. *Satira I.*

non havvi, nè mai fuvvi gente si barbara e selvaggia che della musica non prendesse diletto. I quali esempi ci sono certa prova dell' eccellenza e dell' efficacia di quest' arte.

Pertanto parmi, anzi tutto, dover dire della virtù della Musica nell' eccitare gli animi umani e nel sedarne le violente passioni; poscia dell' efficacia degli affetti dell' animo sulle malattie; e finalmente di alcuni fenomeni assai maravigliosi che riguardano il nostro soggetto.

II.

I Greci annoverano cinque principali qualità di suoni musicali; (1) i quali tutti dotati di proprio carattere erano tristi o lieti, dolci od aspri; — il Dorico, grave, pieno di maestà qual si conveniva nelle feste religiose, più decoroso e temperato di tutti gli altri e assai lodato da Platone; — il Frigio, veemente, fiero, terribile, e possente in guerra; — il Lidio, riprovato da Platone come quello che illanguidiva, e piegava a mollezza gli animi; — il Ionio tranquillo e placido; — e l' Eolio ancor più grave

(1) Gli antichi chiamavano aria musicale una certa combinazione di suoni, la quale non sembra esser altro, che il Diapson, ossia l' ottava con tutti i suoni intermedii che la riempiono. La quale combinazione di suoni variava nelle diverse armonie secondo la diversa posizione dei semitoni, avuto riguardo al principale, ovvero, come dicono, al suono *tonico*, e secondochè esso era più o meno grave od acuto gli altri suoni dell' ottava serbavano seco lui la stessa relazione.

del Dorico. (1) Con questi diversi suoni aveano appreso ad eccitare diversi affetti negli animi. Pitagora colla gravità de' suoni represse la sfrenata baldanza di un ebro giovinetto; (2) e di Timoteo leggesi, che, suonando alla Frigia, concitasse a furore Alessandro, e poscia lo tornasse in calma colle dolci armonie di Lidia. Lo stesso narrano di Enrico re di Danimarca, (3) e di Enrico terzo re di Francia.

III.

Ma per addurre tali esempi, che niuno possa rivocare in dubbio, egli è certo che Saulle affetto, come sembra, d' ipocondria tutto rasserenavasi quando Davide suonava la cetra; (4) poichè *il vino e la musica allietano il cuore dell' uomo.* (5) Gilimero re dei Vandali assediato sul monte Papua da Belisario, lo richiese di una cetra a sollievo delle sue miserie. (6) Gli operai intenti ai più gravi lavori, come i le-

(1) Vedi Cornelio Agrippa, *della vanità di tutte le scienze.* — cap. XVII. Athen. lib. XIV. Rousseau. *dict. de Mus. art. Mode.*

(2) Boezio, nel luogo citato.

(3) Saxo, *grammat. hist.* Dan. lib. XII. Albert. Cranzius Daniae lib. V, cap. III. Olans. Magnus, lib. XV. hist. cap. XXVIII.

(4) Lib. I. *dei Re*, cap. XVI.

(5) *Ecclesias.* cap. XL.

(6) Procopio *de bello Vandalico*, lib. IV.

Quella cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d'ogni alma a suo talento
D' ogni cor la via s' aprì. METASTASIO.

gnaiuoli, i tintori, i panattieri, ecc. alleviano con certi lor canti il peso della dura fatica. [1] E chi non sa che allo squillar delle trombe, e allo strepito dei tamburi gli animi dei soldati s' accendono dell'ardor della pugna, ed intrepidi affrontan la morte? I *Germani*, scrive egregiamente Tacito, *atterriscono o tremano secondo il romoreggiare dell'esercito; nè sembra accordo di voci ma di valore.* [2] *E che mai fanno*, scrive Quintiliano, *nelle nostre legioni i corni e le trombe? Quanto più fiero e veemente è il loro suono, tanto più rifulge in guerra il romano valore.* [3] Polibio ci narra, che i costumi dei Cinetesi,

(1) *L' aspra fatica i zappatori alleviano*
Quando cantano al suon delle catene;
E quei che il lento pin retro sospingono
Curvi puntando a limacciose arene;
E que' che al petto i tardi remi premono,
Le braccia a tempo sul flutto battendo.
Stanco alla verga e sovra un sasso adagiasi
Colla piva il pastor l'agne molcendo.
Canticchiando le ancelle i pensi adempiono,
E fan giocondi inganni alla fatica.

Ovidio, nelle *Tristezze, IV, 1.*

(2) *De moribus German.* — Vedi Diod. Lic. Bibl. V. Hist. — Seneca, lib. III *de ira*, cap. IX. — Boezio luogo citato — Tacito *Annali*, lib. IV. — Val. Massimo, lib. II, cap. VI. — Aulo Gellio, *Noct. Attic.* lib. I, cap. II.

(3) Quintiliano nel luogo citato. — Virgilio nel libro sesto dell' Eneide così canta di Miseno Eolide:

Nessun di lui meglio valea
I petti ad infiammar col fiero suono
Della guerresca tromba; ed il suo canto
Possente era a destar Marte e Bellona.
Mossesi Ullino
Venne a Gaulo dinnanzi, e 'l canto sciolse
Infiammator de' generosi cori.

Ossian, trad. di Cesarotti. Fingal. cant. IV.

quantunque Arcadi, divennero così ferini da vincere in crudeltà e scelleratezza tutti gli altri popoli della Grecia; e questo perchè trascurarono lo studio della Musica solita ad ingentilire gli animi loro, e della quale tanto dilettavansi le altre genti d' Arcadia. [1]

IV.

Piacemi riferire alcun altro esempio di tempi a noi più vicini. È celebre presso gli Svizzeri l' aria del *Ranz-des Vaches*, che nessuno sotto pena di morte poteva suonare nei loro eserciti; come quella che destava negli uditori così vivo l' amore del luogo natio, che scioglievansi in dirotte lagrime, e disertavano dal campo, o morivano di consunzione. [2] Un eloquentissimo scrittore così scrive intorno al maraviglioso effetto d' un *Recitativo* cantato nel teatro d' Ancona l' anno 1714, e di cui fu testimonio un insigne musico e lo stesso filosofo Tartini. — *Al principio del terzo atto, e ad ogni rappresentazione un profondo silenzio di tutti gli spettatori annunziava l' avvicinarsi di quel terribile RECITATIVO. Si vedeano impallidire i volti; tutti sentiansi invasi da un secreto timore, e guardavansi l' un l' altro con una certa specie di spavento: poichè non erano nè lagrime, nè singhiozzi, ma un sentimento aspro e sdegnoso che*

(1) Polibio nelle Storie, libro IV.
(2) G. Giacomo Rousseau nell'opera citata, art. *Musique.*

turbava l' anima, stringeva il cuore, ed agghiacciava il sangue. [1]

Finalmente chiunque abbia animo temperato a gentilezza non solo gode alcun che della dolcezza di un armonioso concento, ma tutto si allieta e si rasserena, e sentesi innondato da un soavissimo piacere. Le quali cose tutte ci provano, come per mezzo della Musica, possiamo eccitare lo sdegno, ed il furore, il timore e la letizia, ed altri sentimenti dell' animo.

V.

Ci rimane ora a dire come questo avvenga. Noi siamo così conformati da natura che veggendo alcuno agitato da qualche violenta passione, subito ci sentiamo commossi dallo stesso sentimento, e una secreta forza ci spinge ad imitare quanto scorgiamo succedere negli altri. Così le flebili voci degli infelici ridestano in noi sensi di pietà, di misericordia e di compassione; ci accendiamo di sdegno cogli irati, e ci rallegriamo co' lieti. Ed invero, come dice Cicerone, [2] *ogni moto dell' animo ha da natura aspetto, suono, e gesto suo proprio*; *e le voci, il volto, e tutta la persona dell' uomo, quasi corde sulla cetra, così rispondono, come sono scosse dai varii movimenti dell'animo.* Il dolore, l'ira, ed il furore, al pari del

(1) Rousseau nell' opera cit., art. *Recitatif.*
(2) *Dell'Oratore*, libro III.

gaudio e dell' allegrezza, s' hanno lor voce particolare. Di qui avviene, che nel discorso mutiamo tono di voce secondo i diversi argomenti di cui parliamo, e i diversi sentimenti dell' animo onde siamo commossi. Il che si può osservare in tutti gli uomini, ma specialmente in quelli che sono forniti di organi molto sensibili. La Musica poi, che dicono *imitativa*, può esprimere ed imitare i lagni del dolore, i sospiri dell'angoscia, i gemiti dell'affanno, lo strepito dell'ira, i fremiti del furore, e l' esultanza della gioia, adoperando i varii suoni, — canoro o roco, dolce od aspro, grave od acuto, flessibile o duro, debole o forte; — temperando o concitando opportunamente ciascuno di essi suoni; e finalmente con savia ed acconcia disposizione ordinandoli secondo le leggi *del Ritmo e della Modulazione* onde significare le diverse voci ed i diversi affetti dell' animo; il che dicesi *Melodia.* In tal guisa la Musica ci rappresenta la figura e l' imagine di persona addolorata, o furente, o lieta, ed eccita nell' animo dell' uditore gli stessi sentimenti che vi desterebbe la viva e reale presenza di chi prende ad imitare. Bellissime parole scrive Aristotele a questo riguardo: — *Nelle armonie dei suoni e del canto sono specialmente espresse le imagini dell' ira e della dolcezza, della fortezza e della temperanza e dei loro abiti cantrarii, non che di tutte le altre qualità morali. E che sia veramente così, i fatti ce lo provano; poichè all' udire tali suoni e canti gli animi nostri si mutano e si*

conturbano; segno evidente che imitano e ritraggono gli umani costumi. (1) — Inoltre la Musica rappresentando alla mente deserti ed inospiti luoghi, orrende carceri, cadute d' acque, e mute solitudini di selve, così la commuove, come se veramente avesse innanzi la realtà dell' oggetto. Infine le arie musicali possono ridestare nell' uomo alcune idee, alla cui ricordanza l'animo tutto si senta commosso. Così avveniva agli Svizzeri, che all' udire la canzone del loro paese struggeansi di patrio amore; come quelli che rammentando la patria lontana, i soavi piaceri della giovinezza e la prisca foggia del vivere ed accorgendosi d'aver perduto tutti quei beni, ne provavano immenso dolore.

VI.

Rammenterò io forse qual abbiano efficacia i moti dell'animo nel produrre, aggravare, o lenire le infermità; mentre non v' ha alcuno che ignori, come una troppo viva e subitanea commozione possa esser causa di morte anche ad un sano? Chi non sa quanto giovi la serenità dell' animo a guarire dalle malattie? Chi non conosce di quanto danno sieno il timore e la tristezza? E quanto più facilmente sieno vittime dei morbi epidemici e delle pestilenze coloro che temono d' esserne assaliti? — E veramente i

(1) *Della Repubblica*, lib. VIII, cap. V.

moti dell' animo rialzano od abbattono la forza dei nervi, il fonte della vita, dal cui vigore dipendono l' azione benefica dei rimedi, ed i salutari conati della natura. Presso tutti gli scrittori, e specialmente nelle opere dell'illustre Davide Gubbio (1) leggonsi frequenti esempi dei vantaggi o dei danni recati a persone sane od inferme dalle vive commozioni dell' animo. Se adunque i moti dell' animo esercitano una non lieve influenza sulle malattie e se molto può la Musica sopra di essi, egli è pur forza confessare che essa giovi eziandio nella cura di alcune infermità. Non io vo' riferire quanto si legge del Tebano Ismenio che vogliono guarisse colla musica i dolori di coscia, ed altre infermità; nè quanto si narra di Terpandro e di Arione da Metana i quali dicesi liberassero da molte malattie i Lesbii ed i Ionii; nè quanto gli storici ci tramandarono intorno a Zenocrate, a Teofrasto, e a Talete da Creta, dei quali, i primi due vogliono che per mezzo de' suoni guarissero dalla pazzia e dal morso delle vipere, e l' ultimo salvasse gli Spartani dal furore di una crudele pestilenza. (2) Havvi esempio di violentissima febbre accompagnata da delirio e fugata al suono della musica; (3) ed altri pur ve ne sono ancor più maravigliosi. (4) Ma

(1) *De reg. mentis*, serm. II.
(2) Plutarco, *della Musica*. — Boezio, luogo citato. — Cornelio Agrippa, *de occult. Philosoph.*, lib. II, cap. XXIV. — Martiani *Capellae*, lib. IX.
(3) *Mém. de l'Acad. des scien. 1708. Entretiens physiques* du P. Regnault.
(4) *Mém. de l'Acad. des scien. 1707.* — Regnault, loc. cit.

la Musica giova specialmente a coloro, che soffrono di mal di nervi, ai melanconici,[1] ed agli ipocondriaci, sì perchè coll'attenzione che richiede, distoglie i loro animi dai tristi pensieri in cui sono per lo più immersi; ed anche perchè soavemente li alletta, e li riempie di una dolce letizia. E nella stessa guisa che può guarire ed alleviare i mali, così può antivenirli. Certo cavaliere Guascone all' udir il suono della cetra subito sentiasi spinto da una irresistibile necessità pisciare.[2] Un chiarissimo personaggio[3] conobbe una femmina, la quale ogni qualvolta le avveniva di udire musicali concenti, contro sua voglia rompea in risa convulsive. Ora se la Musica può destare le convulsioni, forsechè non potrà eziandio sedarle? Vero è non pertanto che a ciò richiedesi una speciale disposizione di nervi nell' uditore; e generalmente vuolsi ritenere, che la Musica può solamente sugli animi molto sensibili e delicati: per cui non a tutti, ma solo ad alcuni fia di giovamento; sorte questa che è pur comune a tutti gli altri rimedi.

VII.

Ella è così divulgata e nota a tutti la storia della Tarantola che merita d' assere in modo spe-

(1) *Nuovo metodo per guarire la melanconia per mezzo della Musica*, di M. I. Buchoz. (2) Scaligero, *esercit.* 344.

(3) G. G. Rousseau, nell'opera cit., *art. Musique.*

ciale esaminata. La Tarantola[1] è un ragno della grossezza d' una ghianda ed anche più; la parte anteriore consta di capo e di petto, la posteriore del solo ventre; e queste parti sono fra loro congiunte per mezzo di un picciol nodo. Il capo ed il petto sono coperti di un guscio duro e squamoso. Dalla bocca le escono due punte simili a forbice uncinata, di cui servesi a ghermire la preda. Al disopra di esse sorgono due corna od asticciuole. È fornita di otto occhi lucidi ed ardenti; quattro dei quali posti nel mezzo della fronte formano un quadrato imperfetto; e gli altri disposti orizzontalmente ne coprono l' estremo margine. Ha due braccia articolate, che finiscono a guisa d' ami. Reggesi sopra otto gambe munite di unghie adunche. Il ventre ha ovale. L' animaluccio è peloso; ha il capo color di cenere; nerissimi il petto, il ventre, ed il primo nodo delle gambe. Il nero del ventre è cinto d' una bionda striscia. La parte superiore delle gambe è d' un colore scuro: l' inferiore d' un grigio misto a un po' di nero. Tuttavia, secondo Baglivi, varia il colore nelle varie specie di Tarantole: Scavasi sotterra una buca angusta e poco profonda; s' appiatta in sull' entrata, finchè ghermito con incredibile velocità un qualche insetto lo tira dentro, e se lo divora. Tal fiata vaga pei campi in cerca di preda. Secondo il costume dei

(1) La Tarantola è nera al disotto, ed ha i piedi varieggiati di nere macchie. Lim. *sist. nat.*, pag. 2039, 39. — Fabr. *sist. Entomol.*, pag. 438, 34.

ragni, le Tarantole congiungonsi nel mese di luglio. La femmina si sgrava di molte uova somiglianti ai grani del papavero bianco; le ripone nella parte posteriore del suo corpo, e sempre le porta seco. Giunto il tempo opportuno la madre rompe le uova, e mette alla luce i figli. Le Tarantole, quando s' incontrano, aspramente combattono fra di loro sino alla morte dell'una o dell' altra, o d' ambedue. Esse abitano specialmente nella Puglia vicino a Taranto; ma se ne trovano eziandio nell'agro Romano, nella Sicilia, nella Sardegna, nella Corsica, e nelle regioni meridionali della Francia. (1)

VIII.

Vuolsi che la sola Tarantola della Puglia sia velenosa; e che, innocua durante l'inverno, allora diventi formidabile, che, riscaldata dai raggi del sole, s'accende di nuove ire (2). Dicono, che la parte morsa dalla Tarantola diventi d'un color livido, o biondo, o nero; e che, qualche tempo dopo la morsicatura, cominci a dolere e ad irrigidire; ed infine tutta la persona sia presa da grave tristezza, provi difficoltà di respiro, debole s'abbia il polso, le s'intenebri la vi-

(1) Vedi Baglivi, *dell'Anatomia, del morso della Tarantola e de' suoi effetti*. — Homberg. *Mém. de l' Acad. des scien. 1707.* — M. de Marcorelle, *journal de phys. 1781.* — *Hist. de la Societè Royale de Mèdecine 1784, 85. Elogio* di Serao.

(2) Ovidio nelle *Metamorfosi*, lib. II.

sta ed esca del tutto fuor di mente. Allora avvengono i più strani e maravigliosi fenomeni del mondo; poichè altri cercano asilo ne' sepolcri e ne' luoghi più solitarii, altri si stendono nella bara come se fossero morti; quale si va voltolando nel fango, e quale trova piacere nell'esser battuto. Raccontano perfino di vergini e donne onestissime che morse dal velenoso animale mostravano pubblicamente le più ascose parti del corpo. Alcuni odiano od amano ardentemente quel colore ond'era dipinta la Tarantola che li morse; altri sempre passeggiano, tripudiano, o ridono secondochè passeggiavano, tripudiavano, o ridevano quando furono morsicati, nè mancano coloro che si reputano generali, imperatori, o Dei. Havvi chi afferma durare il male sinchè vive la Tarantola che ne fu causa; e che ogni anno, ad un tempo determinato, chi fu offeso se ne risente. A tanta sventura pensano che la sola Musica valga a por fine; e si debbano tentare varii musicali stromenti, e varie armonie di suoni, sino a che se ne sia trovata una che giovi all' infermo. Allora lo si vede destarsi, e ballare a cadenza del suono sinchè tutto sia molle di sudore ed abbia acquistato l' intera guarigione. Aggiungasi che le stesse Tarantole prendono molto diletto dalla musica e menan lor danze secondo l' aria del suono che le alletta. (1)

(1) Vedi Baglivi luogo citato. — Alexandri ab Alexandro *dier. genial.*, lib. II., cap. XVII. — Scaligero, *esercit.* 185. — Gioanni Battista Porta, *della magia naturale*, lib. XX, cap. VII.— Kircher *Musurg univers.*, lib. VII, part. I, lib. IX, cap. V. *et Magnetis*, lib. III. Scott. *Ma-*

IX.

Per ispiegare questi maravigliosi fenomeni, gli scrittori si divisero in varie opinioni. Baglivi pensa che la musica disciolga gli umori rappresi dal veleno della Tarantola: Kircher e Scott imaginarono che le corde dei musicali stromenti armonicamente tese scuotano con armoniche pulsazioni l' aria esterna ed interna della persona inferma; d'onde il violento agitarsi, la copia del sudore e la cacciata del veleno. Altri pensarono che i nervi del corpo infetti dal veleno della Tarantola si tendessero all' unissono di qualche musicale stromento, le cui oscillazioni sonore si comunicassero ai nervi di chi era stato morsicato. (1). Ma prima di spiegare un tal fenomeno, avrebbero prima dovuto accertarsi della sua verità; ed a questo proposito calzano molto bene alcune parole che un celebre letterato srisse in una sua lettera intorno alla *Musica Francese* (2)

giae universae, t. II. Cardani *de subtil.*, lib. IX. — Uliss. Aldrov. *de insectis.* — Matthioli, lib. IX, cap. LVI. Jeron. Mercur., lib. II. çap. V. *de morbis venen.* Lister, *de araneis*, cap. VI. Lanzoni cap. de ven. LVII.

(1) Geoffray, *Mem. de l'Acad. des Scien. de la Phys.* t. I. Mead *expos, mechan. venen.* Teutam. II. *de Tarant.*

(2) Voi vi ricordate, o Signore, della storia di quel fanciullo di Slesia, che era nato con un dente d'oro. Tutti i dottori d'Allemagna si stillarono il cervello in dotte dissertazioni per ispiegare come si potesse nascere con un dente d' oro; e l'ultima cosa a cui si pensò, fu quella di verificare il fatto; e si trovò che il dente non era punto d' oro. *G. G. Rousseau, lettera sulla musica francese.*

X.

Coloro che niegano fede a questi straordinarii fenomeni osservano, che prima del secolo decimo quinto nè Plinio, nè Varrone, nè alcun altro fecero menzione di un tal morbo e di un tal rimedio; e che Baglivi, seguito da molti e principale autore di questa favola, non fu mai a Taranto, nè vide la cosa co' suoi proprii occhi. D'altronde egli è certissimo, che a Roma ed a Napoli le Tarantole sono innocue; e pare del tutto improbabile che nella Puglia, regione che gode dello stesso clima o ben poco diverso, l'indole loro sia così diversa. Infine dalle evidentissime esperienze di Clarizio e di Serao (1) appare ormai fuor di dubbio, che la Tarantola è una innocente bestiuola; per cui alcuni posero in dubbio, (2) ed altri con ragione negarono quegli stupendi ed incredibili effetti che di lei si narrano. (3) Del resto nessuna maraviglia che fra le genti della Puglia dotate di mobilissimi nervi, alcuni morsi da codesto animale, che credono velenoso, sieno stati presi da convulsioni, da spasimi, e crudeli angosce; (4) e sieno guari-

(1) *Della Tarantola, ossia Falangio di Puglia*; *Lezioni accademiche* di Francesco SERAO ecc.

(2) *Nollet. Lezioni di Fisica*, vol. III. — Marcarelle loc. cit.

(3) SERAO luogo citato III. BORCH. *Iournal d' hist. nat.* N. X. 1787. Sturm. *Trans phil.*, N. 83. Laurenti *de Tarantula.* Kaehler *Mêm. de l' Acad. de Stokolma 1758.* Valmont de Bomare *diction. univers. d' hist. natur.* 3. edit., t. I.

(4) Vedi Serao luogo citato. — Amoureux fils. *Notice des insectes de la France réputés vênimeux.*

ti per mezzo della musica da essi riputata certissimo ed infallibile rimedio. Finalmente egli è pur certo, che i ciarlatani e gli spiantati per guadagnar danaro fingono siffatto morbo;[1] il che potè benissimo trarre in inganno coloro, che sono di troppo corrivi a prestar fede a quanto sa di straordinario e maraviglioso.

(1) Serao luogo citato. — *Elementi di storia naturale di N. G. Lesche trad. dal Tedesco* da Ermenegildo Pini, par. I. vol. II.

GRATULAZIONE AL MUSICISTA GIOVANNI PAISIELLO[1]
(1794.)

Torino, 27 febbraio 1794.

Caro e gran Paisiello, — Strana cosa potrà parere a taluno, il quale abbia il cuore formato d'insensibile marmo, la cagione dello scrivere a V. S. illustrissima: pare però a noi assai giusta e ragionevole, e speriamo che possa riuscire a lei cara ed accetta.

Noi abbiamo qui ascoltato la sua *Nina*[1] cantata dalla compagnia Bassi nel teatro dell'illustrissimo

(1) Fu scritta dal nostro Botta in nome della gioventù Torinese, e poi stampata la prima volta dal conte Folchino Schizzi nel suo libro intitolato *Della vita e degli studi di Giovanni Paisiello* (Milano, 1834). — Quest' insigne musicista nacque a Taranto il dì 9 maggio del 1741 e morì in Napoli a' 5 di giugno 1810. « La musica per lui, cangiato stile, da minuta e ristretta divenne spontanea e abbondante. Ebbe compagno in virtù ne' suoi primi anni il Cimarosa, negli ultimi il Rossini, dal quale fu vinto, perchè il gusto de' suoni è rapido e cangiante. Ottenne in vita onori e ricchezze, in morte pomposa esequie, recitate lodi e monumento di marmo che le amorose di lui sorelle posero nella chiesa di santa Maria Nova ».

(1) *La Nina pazza per amore*, operetta rappresentata in Torino nel carnevale del 1794.

signor marchese d'Angennes, e tanto fu la soprabbondanza de' sensi dolci e teneri, ch'ebbe forza d'eccitare in noi, che non possiamo resistere al piacere di attestarglielo solennemente. La S. V. era in cielo quando compose quella divina musica, e noi pure siamo stati in cielo nel sentirla, di maniera che, terminata l'azione, tutti rimanemmo muti e tristi, privati di quei bellissimi accenti e di quella cara armonia d'oro. Non si potrebbe credere, senza esserne stato testimonio, l'effetto ch'essa produceva su tutti. Chi batteva le mani, chi i piedi, chi gridava da forsennato, chi piangeva, chi restava muto, non potendo esalare e mandare fuori l'interno movimento ed il tumulto degli affetti dell'anima. Mai non si vide più gran tripudio. I genitori promettevansi a vicenda di non mai più opporsi alle virtuose brame delle loro figliuole, e gli amanti diventavano più cari gli uni agli altri. Si risvegliava in ognuno il gusto delle feste campestri, ed il desiderio de' piaceri semplici dell'innocente natura. Ricordanze di quei diletti gustati alla campagna, e tenere scene o sventurati casi d'amore della passata vita si apprestavano alla mente degli ascoltanti: e chi era commosso per memoria di piacere, e chi per memoria di dolore.

Venti volte si rappresentò la *Nina*, e sempre col medesimo effetto. Ognuno in questa città parlava di *Nina*, di *Nina* si discorreva in tutte le conversazioni. Dopo la rappresentazione di quella cara *Nina* tutti sembravano divenuti matti, come successe a quei di

Ancira dopo una rappresentazione del tragico Sofocle.

Noi siamo molti, anzi moltissimi, o, per meglio dire, sono tutti i cittadini di Torino, i quali l'applaudono e la ringraziano del vivissimo e dolcissimo piacere che loro ha ella procurato, e dell'effetto morale che vi ha prodotto. Se tutte le musicali produzioni di oggidì fossero come quella della *Nina*, i maestri di musica si potrebbero a giusto titolo nominare estirpatori dei vizi, produttori delle virtù, correggitori dei costumi: e la musica meriterebbe ancora gli encomii e gli onori che i legislatori delle nazioni ed i virtuosi antichi popoli le attribuirono.

Sperando che possa V. S. gradire questo nostro attestato, facciamo tutti sinceri voti per la sua felicità, e vivamente desideriamo che il cielo la conservi lungamente all'Italia, e le facciamo umilissima riverenza.

Abbate Gaetano Paroletti | *Luogotenente Angelo Paroletti* | *Avv. Luigi Paroletti* | *G. Nason* | *Avv. Bertolazzone* | *Avv. Ricciolio* | *Avv. Gioannetti* | *Medico Carlo Botta* | *Avv. Modesto Paroletti* | *Medico Filippo Cavalli* | *Medico Giuseppe Rizzetti* | *Avv Gio. Pietro Degubernatis* | *Medico Sagnolini* | *Carlo Minuti* | *Antonio Turnes* | *Avv. Luigi Galla* | *Cavaliere Morione* | *Il Conte Gay* | *Adelaide Degubernatis* | *Avv. Giuseppe Roggeri* | *Teresa Paroletti.*

NECROLOGIA DI LAZZARO SPALLANZANI.

(1799.)

[Il Botta, quand'era in Pavia, contrasse famigliari relazioni col famoso ab. Lazzaro Spallanzani; e allorchè questi morì il 12 febbrajo 1799, nell'età di 70 anni, diede segno del suo dolore col presente articolo necrologico, che pubblicò nel giornale torinese di quel tempo, *Il Repubblicano Piemontese*, a pag. 149. Il quale articolo fu ristampato a pag. 75—76 del volume *Carlo Botta a Corfù, Scritti inediti pubblicati in occasione del trasferimento delle sue ceneri da Parigi in s. Croce di Firenze, per cura di Carlo Dionisotti ecc.* (Torino, tip. Carlo Favale e comp., 1875). Il Botta in una lettera del 27 nov. 1798, da Sondrio, al prof. Perandoli a Pavia: « Figuratevi, che quando voi sorbite il cioccolatto in compagnia dello Spallanzani accanto al focolare io monto mezzo intirizzito evitando gli scoscendimenti della neve al mio povero spedale. Salutate in mia vece quel gran lume della virtù italiana...».

LAZZARO SPALLANZANI, da Scandiano, nato nel 1729, fu celebre scrittore di cose naturali. Insegnò a Reggio a Modena e Pavia. Fece scoperte di grande importanza e scrisse molte opere tra cui primeggiano gli *Opuscoli di Fisica*, il *Viaggio delle Sicilie*, l'*Esperienze sulla digestione*, *Sulla riproduzione della testa delle Lumache e di un sesto senso ne' Pipistrelli*. Lo Spallanzani è appellato « scrittore dotto, chiaro e molto elegante. »]

È morto a Pavia, sono pochi giorni, il famoso Spallanzani. Si gloriava la Francia, e con ragione del Buffon, il quale attribuì sempre più all' immaginazione, che non all'esatta osservazione della natura, a ciò portato dal fervido suo genio, e da una vena d'eloquenza, che non ebbe mai pari. L'Italia gloriar si debbe del naturalista Spallanzani, il quale fin dai primi anni dell'età sua inclinato allo studio delle cose naturali, ha saputo accoppiare all'esatezza dei fatti tutta la floridezza di uno stile degno del portico d'Atene. Quindi è, che il Buffon, incontrò di molti contradditori delle di lui opinioni, i quali evidentemente ne dimostrarono la falsità; e tra di questi annoverar si possono il Bonnet, l'Ailero, il Linneo, lo stesso Spallanzani, ed altri Scrittori sommi del secolo nostro; e delle opinioni dello Spallanzani, siccome quelle, che sulle sperienze diligenti eran fondate, nissuno mai si è attentato, non che riuscito di dimostrare la insussistenza. Le sue opere intorno la circolazione del sangue, la respirazione degli insetti, la generazione degli animali hanno non solamente dimostrato il falso delle opinioni di altri autori, e stabilito il vero, ma per l'evidenza loro non hanno tampoco incontrato contradditori; e nelle rivoluzioni che ai di nostri hanno incontrato le scienze fisiche, le di lui opinioni non hanno pressochè subito nissuna variazione; anzi pare, che quasi di lontano abbia egli indovinato il vero, sicchè dire si possa con verità, che nelle scienze fisiche egli abbia anticipatamente preconizzato il futuro.

Ma s' egli ha anticipato sulle verità future, egli ha aggiunto pure alle verità presenti. Di ciò ne fanno ampia fede le di lui opere intorno le cose chimiche, ed il suo viaggio alle due Sicilie. E gli amanti delle cose naturali desiderano sommamente che sia stata da

lui tratta a fine l' opera grande, che preparava, insegnando le nuove dottrine chimiche sulla respirazione degli animali. Egli morì forse nel momento stesso in cui stava meditando una qualche scoperta, che starà con grave danno delle scienze eternamente sepolta nell' obblio. Galileo Galilei in Italia distrusse il primo le aristoteliche opinioni che tenevano legati gli ingegni, e fondò su d' argomenti irrefragabili la dottrina del Cielo, e gli accidenti del moto dei corpi terrestri sì nell' aria, che nell' acqua. Malpighi discoprì con somma feracità d' ingegno gli accidenti dei corpi viventi che nascono; ed il Valisnieri quelli dei corpi viventi che sono cresciuti, e muoiono. Spallanzani non solamente questi ebbe a disvelarci, ma eziandio tutte le mutazioni ci dimostrò, che essi corpi viventi per le varie azioni loro cagionano nei corpi che gli circondano, ed inoltre molte inclinazioni degli animali, e molte proprietà dei vegetabili, e dei minerali ci discoprì, che prima erano del tutto ignote. E ciò seppe fare con tant' arte, che nello stesso tempo persuadeva, con la verità, ed allettava con la leggiadria dello stile. Spallanzani ha operato in Italia nelle scienze zoologiche ciò che ha operato in Francia nelle chimiche il Lavoisier. Di ciò gliene resero testimonianza non solamente gl' Italiani, ma ancora tutte le altre nazioni, e tra queste le più colte, la Tedesca, l' Inglese, la Francese. Sono pieni i libri e le lettere amichevoli dei letterati di queste nazioni delle lodi, e di una onorata ricordanza dello Spallanzani. In esso

ha perduto l' Italia il suo primo lume, tutte le scienze un infaticabile promotore, gli studenti un dolce egualmente che savio precettore, i candidati un zelante protetttore, e gli amici un amico grande, sincero, benevolo, pieno di soavi maniere, e di una affabilità degna di Pomponio Attico. Quegli che scrive la presente storia dello Spallanzani, tratto fuori come per forza dalla tranquillità degli Orti d' Epicuro, ed inoltrato nelle vicende politiche, pianse sulla perdita di quest' uomo incomparabile, che volle nell' oscurità sua onorarlo della di lui amicizia, e desidera, che nascono in Italia quelli che lo possano imitare, se non lo potranno eguagliare.

Possa la di lui memoria servir di sprone alla virtù italiana, onde in lei rinascono quegli ingegni, che sono cotanto famosi nelle antiche e nelle moderne storie! Possa la piccola villa di Scandiano nel Modanese, ov'egli nacque, e dove solea trapassare tra i parenti ed amici suoi, sotto i frascati filosofici, le tranquille ore del temperato autunno, essere una volta visitata da qualche insigne benefattore dell' Italia che benedica la memoria del sommo naturalista, e riduca in opera tutto il bene, ch' esso le ha con tanta fatica procurato, e con tanta intensità d' animo desiderato.

MEMORIA SU LA NATURA DE' TONI E DEI SUONI.[1]

(1801.)

Sovente si agitò la questione per sapere, se i suoni della solfa abbiano ciascuno un carattere particolare, mercè cui un orecchio esercitato possa facilmente riconoscerli e distinguerli da ogni altro. Parecchi autori decisero questa questione in modo affermativo; anzi procedendo più oltre, hanno creduto di trovare dei rapporti fra la natura di ciascun suono, e certe qualità di cui alcuni esseri naturali sono dotati.

Il cittadino LEFEBURE è fra questi; ed è la sua opinione che diede luogo alla memoria, che io ora ho l'onore di sottoporre all'Accademia.

Il cittadino LEFEBURE attribuisce a ciascun suono un carattere distintivo, che cerca di esprimere per mezzo di analogie desunte dai differenti colori. Così e-

(1) La presente *memoria*, scritta dal nostro Botta nell' idioma francese, e dal medesimo letta all'Accademia delle Scienze in Torino, nella seduta del 29 piovoso anno VI (17 febbrajo 1801) fu stampata la prima volta nelle *Memoires de l'Academie des sciences, littèrature et beaux-arts de Turin pour les années* X *et* XI., (vol. XII. pag. 191 a 214). Qui si riproduce il volgarizzamento che leggesi negli *Scritti minori di Carlo Botta* (Biella, tip. Amosso, 1860) per cura di Carlo Dionisotti.

gli paragona l'*ut* al turchino, il *mi* al rosso ed il *sol* al giallo. L'*UT*, egli dice, è *la nota di riposo, carattere proprio del color turchino; il MI manifesta un espressione d'energia ardente simile al rosso che agita la vista; infine il SOL presenta una sublime dolcezza significata dal colore giallo*, che, egli dice, *dolcemente attrae la vista*. (Vedi il n. 22 della decade filosofica dell'anno 10).

Lo stesso autore non contento d'aver stabilita una singolare analogia fra i suoni della solfa ed i colori del prisma, crede di trovarne un'altra non meno sensibile nelle differenti figure dei solidi. Così l'*ut*, secondo lui, rassomiglia ad un cubo, il *mi* al tetraedro ed il *sol* allo sferoide.

Agli altri suoni della solfa poi, egli attribuisce loro direttamente un'espressione particolare che si rapporta a certe affezioni dell'anima. Così il *re* ha, secondo lui, un carattere selvaggio, il *fa* un carattere di languidezza, il *la* un carattere di pazzia, e il *si* un carattere di ferocia.

Da questo carattere essenzialmente distintivo che il cittadino LEFEBURE attribuisce a ciascuna nota della scala, pretende egli che nascano tutte le bellezze della melodia, e tutta l'energia dell'espressione musicale.

Altri autori per contro hanno assicurato, che queste pretese analogie fra i suoni della solfa e le differenti qualità degli esseri fisici della natura o certe affezioni dell'anima erano affatto chimeriche; e che vi ha così poca differenza fra un suono ed un altro con-

siderati separatamente, che è impossibile distinguerli, e che si può essere facilmente ingannato, prendendo l'uno per l'altro.

Io ho voluto esaminare le opinioni di questi diversi autori, confrontando ciò che la mia propria esperienza mi insegnò su questo soggetto, coi risultamenti delle esperienze fatte in presenza di abili musici dotati di orecchio finissimo ed esercitatissimo.

Considerando il mio soggetto sotto un aspetto più generale, esaminerò:

1.° Se i toni della musica abbiano ciascuno un carattere particolare, ed essenzialmente distintivo, mercè il quale un orecchio giusto e ben esercitato possa facilmente riconoscerli.

2.° Se i suoni della solfa presi ciascuno isolatamente, abbiano anch'essi questo carattere univoco, che li faccia distinguere da ogni altro.

3.° Nel caso in cui tanto i primi che i secondi abbiano veramente questo carattere distintivo di cui teniamo discorso, enuncierò la mia opinione sulla causa, a cui lo si potrebbe attribuire con un certo grado di probabilità.

È certo che un orecchio per poco che sia esercitato può facilmente a prima giunta distinguere i toni maggiori dai toni minori. Si attribuisce generalmente ai primi un carattere di grandezza, d'agevolezza, ed anche un non so che di brillante che li rende propri ad esprimere le passioni grandi e generose, le azioni splendide, le marcie militari, ed altri simili ef-

fetti di grand'orchestra. Si attribuisce ai secondi un'espressione di languore e di stristezza propria ad esprimere passioni affatto contrarie.

La differenza d'effetto fra i toni maggiori e i toni minori è così grande, che essa si fa riconoscere anche fra quelli che producono gli stessi accidenti alla chiave.(1) Così, per esempio, vi esiste una differenza infinitamente sensibile fra il tono del *mi* bemolle maggiore e quello dell'*ut* minore; fra *l'ut* naturale e il *la* minore, sebbene i due primi portino entrambi in egual modo tre bemolli alla chiave, e i due ultimi non ne portino alcuno.

Ciò è sì vero, che nelle varie nazioni scorgesi un gusto affatto diverso pei toni maggiori o minori.(2) Gli Italiani amano meglio i primi, i Francesi i secondi. Nella musica Italiana, su cento pezzi, voi non ne troverete che dieci scritti in modo minore; mentre ne troverete cinquanta nella musica francese. L'espressione tutta semplice, il carattere aperto e facile dei toni maggiori, conviene moltissimo al canto naturale della musica italiana. Il carattere ristretto e quasi forzato dei toni minori, si presta meglio al canto manierato della musica francese. Quasi tutte le

(1) Per *accidenti* in musica, s'intendono quei segni che riscontransi casualmente in un aria: tali sono i bemolli, i diesi e i bequadri.

Chiave dicesi nella terminologia musicale un certo segno che serve a far conoscere l'intonazione delle note rispetto alla loro posizione.

(2) Si chiama *modo maggiore* quello in cui la terza al disopra della tonica è maggiore e *modo minore* quello in cui la terza al dissopra della tonica è minore.

romanze francesi, queste piccole scintille musicali, sono scritte in tono minore. In Francia difficilmente si trova espressione in un pezzo di musica, se non è scritto in tono minore. Percorrendo i villaggi di codesto paese, voi sentirete ad ogni passo cantar in questo modo; non troverete una sola canzone villereccia, in Italia, che non sia in tono maggiore.

In questa differenza fra i due modi della musica moderna, noi non possiamo ancora trovar nulla di straordinario. Perciosiachè, in primo luogo, la differenza della terza maggiore o minore deve necessariamente dare una fisionomia tutta diversa agli uni ed agli altri. L'accordo fondamentale si trova grandemente alterato e i rapporti della nota tonica [1] colla mediante e la dominante [2] sono intieramente cambiati.

In secondo luogo, l'andamento dell'armonia è così differente nei due modi, che sarebbe impossibile di non riconoscerli. Imperciocchè, il modo minore non essendo naturale, l'orecchio non potrebbe soffermarvisi troppo lungamente, ed è forzato di procurargli una specie di riposo e di sollievo nel passaggio frequente sulle note in modo maggiore. Così, per esempio, componendo in tono minore, si deve frequentemente far sentire l'accordo della dominante, tanto sulla seconda nota del tono, che sulla dominante stessa, e sulla no-

(1) Chiamasi *nota tonica*, la nota principale o fondamentale d'un tono o d'un modo.

(2) *Mediante* si chiama la terza nota sopra la tonica o principale; *dominante* dicesi la nota che è la quinta sopra la nota tonica.

ta sensibile [1]; accordo che è sempre in modo maggiore. Questo stesso modo maggiore deve anche essere impiegato sulla sesta, allorchè si modula discendendo sulla dominante.

Al contrario, l'armonia è molto più semplice in una modulazione in modo maggiore, evitandosi i passaggi [2] ruvidi e violenti del modo minore.

Ciò che per avventura potrebbe avere qualche cosa di straordinario si è che vi esiste una notevole differenza fra i diversi toni dello stesso modo. Perciocchè essendo tutti questi toni composti degli stessi intervalli, ed i suoni che compongono l'accordo fondamentale, e gli accordi accessori avendo fra loro gli stessi rapporti, sembra che essi tutti dovrebbero dare lo stesso risultato.

Stanno ovunque terze maggiori o minori, quinte o quarte poste dalle stesse parti. Potrà dunque recare non lieve maraviglia, che da identiche cause ne possa risultare un effetto diverso, e che il tutto possa mutare, mentrechè gli elementi, di cui è composto, restano gli stessi.

Pur tuttavia egli è certo, che un musico abile può, a prima giunta, distinguere un tono da un altro e ciò su qualsiasi stromento. Sentendo suonare di lontano uno stromento qualunque, potrà assicurare, senza tema d'ingannarsi, che si è in tale o tal altro tono.

(1) Chiamasi *sensibile* la nota che fa un mezzo tuono al disotto della tonica.

(2) Si chama *passaggio* il trillo di voce che si fa passando da una nota all'altra.

romanze francesi, queste piccole scintille musicali, sono scritte in tono minore. In Francia difficilmente si trova espressione in un pezzo di musica, se non è scritto in tono minore. Percorrendo i villaggi di codesto paese, voi sentirete ad ogni passo cantar in questo modo; non troverete una sola canzone villereccia, in Italia, che non sia in tono maggiore.

In questa differenza fra i due modi della musica moderna, noi non possiamo ancora trovar nulla di straordinario. Perciosiachè, in primo luogo, la differenza della terza maggiore o minore deve necessariamente dare una fisionomia tutta diversa agli uni ed agli altri. L'accordo fondamentale si trova grandemente alterato e i rapporti della nota tonica (1) colla mediante e la dominante (2) sono intieramente cambiati.

In secondo luogo, l'andamento dell'armonia è così differente nei due modi, che sarebbe impossibile di non riconoscerli. Imperciocchè, il modo minore non essendo naturale, l'orecchio non potrebbe soffermarvisi troppo lungamente, ed è forzato di procurargli una specie di riposo e di sollievo nel passaggio frequente sulle note in modo maggiore. Così, per esempio, componendo in tono minore, si deve frequentemente far sentire l'accordo della dominante, tanto sulla seconda nota del tono, che sulla dominante stessa, e sulla no-

(1) Chiamasi *nota tonica*, la nota principale o fondamentale d'un tono o d'un modo.

(2) *Mediante* si chiama la terza nota sopra la tonica o principale; *dominante* dicesi la nota che è la quinta sopra la nota tonica.

ta sensibile (1); accordo che è sempre in modo maggiore. Questo stesso modo maggiore deve anche essere impiegato sulla sesta, allorchè si modula discendendo sulla dominante.

Al contrario, l'armonia è molto più semplice in una modulazione in modo maggiore, evitandosi i passaggi (2) ruvidi e violenti del modo minore.

Ciò che per avventura potrebbe avere qualche cosa di straordinario si è che vi esiste una notevole differenza fra i diversi toni dello stesso modo. Perciocchè essendo tutti questi toni composti degli stessi intervalli, ed i suoni che compongono l'accordo fondamentale, e gli accordi accessori avendo fra loro gli stessi rapporti, sembra che essi tutti dovrebbero dare lo stesso risultato.

Stanno ovunque terze maggiori o minori, quinte o quarte poste dalle stesse parti. Potrà dunque recare non lieve maraviglia, che da identiche cause ne possa risultare un effetto diverso, e che il tutto possa mutare, mentrechè gli elementi, di cui è composto, restano gli stessi.

Pur tuttavia egli è certo, che un musico abile può, a prima giunta, distinguere un tono da un altro e ciò su qualsiasi stromento. Sentendo suonare di lontano uno stromento qualunque, potrà assicurare, senza tema d'ingannarsi, che si è in tale o tal altro tono.

(1) Chiamasi *sensibile* la nota che fa un mezzo tuono al disotto della tonica.

(2) Si chama *passaggio* il trillo di voce che si fa passando da una nota all'altra.

Questo è sì vero che ai differenti toni, tanto maggiori che minori, si assegnarono caratteri particolari. Il tono di *fa* maggiore, per esempio, è maestoso e grave; quello del *re* maggiore è gaio e brillante; quello del *la* maggiore è, in un tempo stesso, delicato, tenero, e brillante; quello del *mi* maggiore è gaio e delicato, senza essere brillante. I musici lo chiamano il tono degli angeli. L'*ut* minore genera la tenerezza nell'anima; il *fa* minore va sino al lugubre e al dolore. Quegli che non sente intenerirsi, nell'ascoltare nelle nostre chiese e in circostanze di mestizia la musica composta ed eseguita da abili artisti in questi due ultimi toni, non è al certo dotato d'alcuna sensibilità.

Quante splendide vittorie non son dovute, anche a' nostri giorni, ad alcuni pezzi di musica guerresca composta in modo maggiore? Sarebbe sconveniente ed anche ridicolo e potrebbe fors'anco esser pericoloso, se la musica d'un esercito si facesse sentire a prima giunta in modo minore, al cominciar d'una battaglia. La tromba guerriera non può intonare con questo modo, che deve essere confinato nelle melanconiche stanze dei patimenti e del dolore.

Un brano di musica composto da abile artista in un determinato tono, perde tutta la sua espressione e la sua fisionomia trasportandolo in un altro tono. Questo cambiamento è tanto più sensibile, quanto più è grande la differenza di carattere fra il primitivo ed il nuovo tono.

Da questa differenza fra i caratteri dei toni, nasce una sorgente inesauribile di varietà e di bellezza nella musica. Gli uomini di genio hanno saputo trarne vantaggio, per isvegliare nell'animo degli uditori sentimenti diversi. Quantunque ciò non sia la sorgente principale ed unica degli effetti maravigliosi dei loro sublimi concetti, è tuttavia un mezzo accessorio che essi non neglessero, e serve mirabilmente per farli risaltare, e renderli più efficaci.

La stessa differenza sembra che ravvicini molto, quanto ai loro effetti, i toni della musica moderna ai modi così famosi dell'antica musica dei Greci. E sebbene non debbasi prestare intera fede alle storie, che questo popolo vivace e sensibile ci trasmise, riguardo agli effetti maravigliosi de' loro modi; pur tuttavia giudicandone dalla potenza che i toni moderni esercitano sulla nostra sensibilità, e dai loro differenti caratteri, non si può non credere che, sino ad un certo punto, non abbiano il carattere della verità.

Non solamente si può conoscere senza difficoltà in qual tono si suona; ma si può anche, allorchè il tono è determinato, distinguere qual sia l'accordo che si fa sentire. I tre accordi principali della tonica, della dominante, e della sotto dominante sono facili a riconoscersi. L'accordo sensibile sovratutto si fa distinguere per un carattere molto brillante.

Si può dire lo stesso rispetto a certi accordi che sembrano più stranieri all'armonia del tono, su cui si modula, i quali hanno in realtà dei rapporti più ricercati e più lontani. Tali sono gli accordi del se-

sto superfluo e del settimo diminuito. Contuttociò il primo è molto più riconoscibile del secondo, poichè, siccome egli ha un rapporto determinato col tonico, almeno secondo il sistema di TARTINI, che non può risolversi che in un solo modo, il suo carattere è più distinto. Mentre l'altro, non avendo, propriamente parlando, nota fondamentale, si trova quasi senza legami e, potendo risolversi in più modi, non può avere una fisonomia così distinta, e non si sa, per così dire, nè dove vada, nè donde venga.

I principii per noi esposti sono sì veri; che un musico esercitato riconosce tosto in una sala di spettacolo il tono, su cui un'orchestra suoni, e siccome la composizione passa soventissimo da un tono ad un altro, e quasi ad ogni istante da un accordo ad un altro accordo, egli può indicarvi la successione sovente rapidissima di questi toni, e di questi accordi, nominandoli senza la menoma esitazione li uni dopo gli altri, a misura che l'orchestra li fa intendere.

Certo, che richiedonsi orecchi accostumati per cogliere tutte le piccole gradazioni dell'armonia, ed una certa attenzione per distinguere col mezzo testè indicato tutti i suoni, e sopratutto gli accordi di mano in mano che si presentano. Ma vi sono certe transizioni e certi accordi, che un'esperienza comune può facilmente riconoscere in una grande orchestra. Tali sono i passaggi d'un tono maggiore ad un tono minore; da un tono maggiore ad un altro tono maggiore un po' lontano, o da un tono minore

ad un altro tono minore egualmente lontano, come si pratica qualche volta nei pezzi un po' studiati. Gli accordi del sesto superfluo e del settimo diminuito colpiscono sì forte l'orecchio per le loro singolarità, che un ascoltante, per poco che sia istruito, tosto li riconosce e lo spettatore, quantunque affatto digiuno di musica, ne resta esso stesso sorpreso. Queste transizioni straordinarie, questi accordi ricercati sono in uso specialmente nei recitativi obbligati, allorchè nelle grandi situazioni conviene esprimere con tutto il fragore dell'orchestra, tutte le verità dell'imitazione, e lo slancio delle più sublimi passioni, da cui gli eroi possono essere agitati. Dopo aver dimostrato col lume dell'esperienza, che i toni e gli accordi, da cui questi sono composti, hanno ciascuno un carattere particolare che li distingue, per cui mezzo ognuno ha la facoltà di produrre sull'organo dell'udito una sensazione particolare, *sui generis*, passeremo ora ad esaminare, se ciascun suono della solfa, preso isolatamente, e senza essere accompagnato da alcun altro, abbia anch'esso questa identità di carattere e di fisonomia che lo faccia distinguere da ogni altro.

Quanto più è semplice una sensazione, tanto meno presenta termini di confronto per riconoscerla. Da questo principio si può stabilire, che i caratteri distintivi dei suoni devono essere meno pronunciati che quelli dei toni; e che quindi vi deve essere maggior difficoltà per comprenderli. Infatti si trovano

molti musici che sono in grado di dirvi con verità ed incontanente, qual è il tono di un pezzo di musica che loro si fa sentire; ma bisogna avere un orecchio finissimo e molto pratico per poter fare la stessa distinzione rispetto ai suoni isolati. Ed un gran numero di musici, anco dei più distinti, i quali non conoscono questa perfezione dell'arte, o per lo meno non la possedono che per i suoni tratti da un dato stromento che loro sia famigliare, non l'hanno egualmente per quelli tratti da altri stromenti, o dal canto, o finalmente dagli stromenti monotoni, come le campane.

Avvi in vero una gran differenza quanto alla maggiore o minore facilità di riconoscere i suoni di cui parliamo.

I suoni più facili a distinguersi sono quelli tratti dagli stromenti a corde, delle quali siamo costretti di cambiare la lunghezza per mezzo di diversi meccanismi onde ottenere i suoni differenti più o meno elevati. Questi stromenti sono ad esempio, il violino, e quelli che gli rassomigliano.

Si devono comprendere nella stessa classe i suoni tratti dagli stromenti a fiato, ne' quali il meccanismo consiste nel chiudere od aprire diversi buchi, od alterare i rapporti delle loro rispettive distanze. Tali sono i suoni tratti dal clarino, dall' oboé, dal flauto, ecc. ecc.

Dopo questi suoni devonsi annoverare quelli tratti da stromenti a suono fisso, ne' quali la lunghezza delle corde non varia. Tali sono i suoni del clavicembalo, dell'arpa, ecc.; questi si riconoscono più difficilmente de' primi.

Infine i più difficili a determinarsi sono i suoni della voce cantante, delle trombe, dei corni da caccia, delle campane, ecc.

Io mi sono più volte accertato che un abile ed esercitato musico può facilmente e tosto riconoscere qualsiasi suono.

Condotto un musico (1) in una stanza io feci collocare un *piano* in una lontana camera dello stesso appartamento. Toccai sul *piano* la nota *ut*. Egli rispose immantinenti *ut*. Feci sentire egualmente altre note molto lontane dall' *ut*, le quali non hanno alcun rapporto con esso; egli le indovinò tutte colla stessa facilità e la stessa precisione.

Volli far sentire in pari tempo più note che non hanno fra loro alcun rapporto, e che formano insieme orribili dissonanze. Toccai in una volta *re* e *ut*. Egli rispose immantimenti *re* e *ut*. Successivamente toccai *sol* e *ut* diesis. Egli rispose colla stessa sicurezza, e senza la menoma esitazione *sol* e *ut* diesis. (2)

Posi a caso la mano sulla tastiera e gli feci sen-

---

(1) Probabilmente Bonifacio Asioli da Correggio, che morì Censore del Conservatorio di Milano, autore di una eccellente grammatica elementare di musica.

Nella casa di questo eccellente artista, allorchè abitava in Torino, conveniva spesso il Botta che si dilettava di flauto con altri amici per suonare. Di Asioli leggesi onorata menzione nel lib. 50 (v. 12 pag. 253 ediz. di Capolago) della Storia di Botta in continuazione del Guicciardini.

(2) Chiamasi *diesis* l' accrescimento di voce alla nota musicale per semitono o mezza voce.

tire dieci a dodici suoni in una volta formanti insieme una cacofonia insopportabile. Egli li nominò tutti l'uno dopo l'altro con una precisione sorprendente.

Feci scorrere le due mani sulla stessa tastiera lasciando un intervallo di tre tasti fra loro; e feci in un punto sentire la stessa cacofonia. Egli nominò egualmente tutti questi suoni senza sbagliare d'un solo, ommettendo quelli i cui tasti non erano stati tocchi.

In seguito gli feci sentire un sol suono della mia vece e ciò bruscamente senza alcun preludio, nè alcuna preparazione. Mi rispose tosto: *è un* UT *della tale ottava.* Ci trasferimmo di subito nella camera del clavicembalo e riconoscemmo che aveva detta la verità.

Ripetei più volte queste esperienze con altre persone, ed ottenni sempre gli stessi risultamenti.

Lo stesso musico sapeva distinguere con una facilità ed una precisione sorprendenti il suono di qualsiasi campana, quantunque lontanissima, purchè il suo suono non fosse falso.

Questa facoltà di determinare i suoni si esercita in tutta l'estensione della tastiera dai più acuti ai più gravi. Si può anche oltrepassare questi limiti, ma non si va gran fatto al di là nella pratica.

È dunque accertato che tutti i suoni della solfa portano seco un carattere distintivo, per mezzo del quale essi hanno la facoltà di produrre sul nostro organo una sensazione particolare, che li fa distinguere da ogni altro.

Senz'altro aiuto che quello dell'orecchio, un mu-

sico abile ed esercitato può riconoscere e determinare da lungi, e senza il menomo sforzo tutti i suoni *apprezzabili.*

Io mi sono servito qui della parola apprezzabile perchè avviene sovente che nell' estenzione stessa della tastiera, di cui parliamo, si riscontrino dei suoni falsi, di cui non si può trovare l'unissono *ut*, nè le armoniche. Si trovano sovente delle corde false negli strumenti a corde; de' suoni falsi negli strumenti a fiato, nei vetri, nelle campane, ecc. ecc. che non si saprebbero determinare. L'orecchio meglio esercitato non può riferirli ad alcun suono conosciuto; ed è impossibile metterli d'accordo con alcun altro. Questi suoni falsi sono probabilmente tali, perchè il corpo sonoro che li produce è materialmente composto in modo, che rende due o più suoni alla volta, ma così frammisti e confusi insieme, che è impossibile all'orecchio di separarli. Ed è ciò che li rende indeterminati.

Sebbene tutti i suoni della solfa possano essere, come dicemmo, facilmente distinti da un orecchio esercitato, non dirò tuttavia che essi portino il carattere di certi colori, o che rassomiglino a corpi figurati e determinati.

Io non oserò per certo di assicurare che l'*ut* è turchino, il *mi* rosso, e il *sol* giallo. Ancor meno ardirei dire che il primo è un cubo, il secondo un tetraedro, il terzo una sferoide; e che il *la* è disordinato, il *si* terribile. I suoni non sono meglio coloriti o

figurati, di quello che siano amari o odoriferi. È impossibil stabilire dei punti di rassomiglianza fra sensazioni prodotte da sensi di diversa natura.

È vero che NEWTON, e dopo lui il sig. di MAIRAN, hanno creduto di riconoscere dei rapporti, ed una certa analogia fra i colori della luce, ed i suoni della solfa, che essi chiamano *toni*, a motivo che i sette colori nell'immagine colorata dal sole disteso e rifranto attraverso ad un prisma, (immagine che il primo chiamò *spettro*), nell'ordine in cui essi giacciono sul prisma, occupano sensibilmente spazi proporzionati agli intervalli che lasciano fra loro le divisioni del monocordo per le otto note dell'ottava, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, *si*, *ut*, *re*. Così il violaceo esprime l'intervallo dal *re* al *mi*; l'indaco quello dal *mi* al *fa*; il turchino celeste quello dal *fa* al *sol* e così di seguito. Ma avvi gran differenza fra questo rapporto e l'idea bizzarra che l'*ut* è cubo, il *re* selvaggio, il *mi* rosso, e il *si* feroce.

Dopo aver dimostrato che i toni e i suoni hanno un carattere particolare, una fisionomia, per così dire, che li distingue, esamineremo quali sono le cause di questi differenti caratteri.

Suppongo un clavicembalo accordato su di un tono fisso determinato, che comunemente si chiama *corista*. Abbiamo visto che un orecchio esercitato riconosce senza difficoltà un tono qualunque, di cui gli si faccia sentire la modulazione. Io suppongo ora che si accordi lo stesso clavicembalo più basso d'un mez-

zo tono. Egli è evidente, che tutti i tonici cambiano, e che il tono d'*ut* naturale, ad esempio, diventa quello del *si* naturale, questo diventa *si* bemolle, e così degli altri. Tuttavia questi toni così alterati conservano i loro caratteri primitivi; e l'orecchio risponderà sempre quando gli si fa intendere l'*ut* abbassato d'un mezzo tono, *ut naturale* ed *al si naturale*, egualmente abbassato d'un mezzo tono *si naturale*, e così di seguito.

Ciò fa conoscere, che il loro carattere dipende da tutt'altra causa che da quella dell'elevazione dei toni nella scala. Imperciocchè essi sono sempre gli stessi, quantunque si alteri la loro elevazione.

Conviene attribuire la vera causa di questa tenacità di carattere, che segue i toni, nei differenti gradi d'elevazione, alla differenza prodotta negl'intervalli di ciascuno dal temperamento.(1)

Si sa che sull'organo, sul clavicembalo, e su tutti gli strumenti a tastiera non vi ha, e non vi può essere intervallo giusto, salvo dell'ottava. La ragione sta in che su questi stromenti tre terze maggiori, o quattro terze minori dovendo fare un'ottava giusta, queste la sorpassano, e le altre non vi arrivano. Imperocchè il rapporto della terza maggiore essendo di $\frac{5}{4}$, tre di queste terze prese insieme sono rappresentate dalla frazione $\frac{125}{64}$, mentre il rapporto dell'ottava è di $\frac{128}{64}$. Ed il rapporto della terza minore essendo di

(1) *Il temperamento*, in musica, significa una leggera alterazione che si fa negli intervalli per renderli meno dissonanti.

$\frac{6}{5}$, quattro di queste terze prese insieme, sono rappresentate dalla frazione di $\frac{1296}{625}$, mentre il rapporto dell' ottava non è che di $\frac{1296}{648}$. Perciò è forza di accrescere le terze maggiori e di diminuire le minori, onde le ottave e tutti gli altri intervalli si corrispondano esattamente, e gli stessi tasti possano essere impiegati sotto i loro diversi rapporti. Quest'alterazione nelle terze ne produce necessariamente un'uguale nelle quinte. Sonvi regole stabilite, che tutti gli organisti ed i fabbicatori riconoscono, per mettere i loro strumenti d'accordo, nel modo che dicemmo.

Dietro questa dottrina, è chiaro che non vi sono negli strumenti a tastiera due toni, i di cui intervalli armonici abbiano subito lo stesso grado d'alterazione. Le loro terze e quinte sono necessariamente più o meno alterate; e come questi differenti gradi d'alterazione sono sempre gli stessi nello stesso tono, qualsiane d'altronde il grado di elevazione della tonica nel sistema generale, non è da stupire, che ciascun tono conservi sempre un carattere particolare, un modo d'essere *suis generis*, che lo segue in tutti i gradi della scala.

Tale è la vera origine dei caratteri dei toni negl'istrumenti della specie sovra indicata. Con tuttociò conviene confessare che il semplice grado d'elevazione della tonica può bastare per farli riconoscere ad un orecchio esercitato, ogni volta che non si cambia questo grado, cioè a dire il corista. Ma l'alterazione prodotta dal temperamento negli intervalli armonici,

dando a diversi toni una fisonomia più distinta, può aiutar molto l'orecchio in questo giudizio, e serve mirabilmente a farli distinguere in tutti i gradi di elevazione.

Negli stromenti in cui siamo obbligati di variare la lunghezza delle corde per trarre suoni differenti, come nel violino e simili, il temperamento deve pure operare sino ad un certo punto; ed è quella una delle primarie cause, alle quali fa d'uopo attribuire i differenti caratteri dei toni, sui quali essi sono suonati. Nel violino ad esempio, in cui vi sono quattro corde vuote, ed in cui tutti i suoni formando ottava coi suoni resi da queste quattro corde, devono essere perfettamente giusti, gli altri intervalli consuonanti devono necessariamente subire delle alterazioni per accomodarvisi. E ciò che rende questo strumento più difficile ad essere ben suonato, richiedendosi un orecchio dei più delicati e giusti congiunto a lunga ed estesissima pratica.

Io suppongo che si suoni sul violino il tono del *si* bemolle. Dietro i rapporti numerici, che indicano il numero delle oscillazioni del corpo sonoro, e che si verificano in tutti i suoni della scala, la terza maggiore di questo *si* bemolle, che è il *re*, non può essere lo stesso suono che il *re*, il quale serve di tonica al tono del *re*. Tuttavia sul violino questo *re*, terza maggiore del *si* bemolle, deve fare necessariamente l'ottava giusta col *re*, che dà la terza corda dello stromento, e che è la tonica del tono di *re*. Ma come quest' ul-

timo *re* non può subire alterazione di sorta, a motivo che esso è reso da una corda vuota, bisogna necessariamente, o che la tonica *si* bemolle subisca un' alterazione perchè possa fare la terza maggiore giusta con l' ottava del *re* della terza corda, oppure, ciò che vale lo stesso, la sesta minore colla stessa corda, ovvero che, la tonica *si* bemolle stando a suo luogo, la terza maggiore resti alterata.

Da quest'esempio è dimostrato che essendovi negli strumenti, di cui parliamo, dei suoni fissi resi dalle corde vuote e dei suoni variabili, che si rendono per mezzo dei diversi gradi d' accorciamento delle corde, vi deve essere pur una specie di temperamento che alteri più o meno questi ultimi suoni e gli intervalli che ne dipendono, e per conseguenza i toni.

Ciò è sì vero che i più abili musici che suonano il violino, per rendere meno sensibili queste alterazioni, evitano per quanto è lor dato di toccare le corde vuote, e ricavano i loro suoni per trasposizione.

Da questa specie di temperamento che ha luogo sopra gli strumenti a corde del genere del violino ne deve risultare delle gradazioni di caratteri nei diversi toni; gradazioni, che devono essere le stesse, qualunque sia il corista, sul quale l' istrumento è accordato; e che un orecchio esercitato non deve avere difficoltà a comprendere in tutti i gradi d' elevazione.

Ma indipendentemente dalla causa che noi attribuiamo a queste differenze di caratteri nei toni, che li fa distinguere fra loro sul violino, havvene un' altra

di pari grado e fors' anco più potente la quale sta nella diversità del timbro de' suoni che si ricava da differenti corde, e sui differenti punti di queste stesse corde.

La diversa lunghezza delle corde d' un violino cambia non solo il loro suono dal grave all'acuto, ma ne altera pure sensibilmente il timbro, rendendolo più o meno pieno, più o meno risuonante, aspro o dolce, sordo o sonoro, ruvido o delicato; così il suono che si trae dalla corda in tutta la sua lunghezza dal capotasto sino al ponticello, è più piano e più risuonante. Quando vi si posano le dita, diventa più dolce, più delicato, perchè la loro mollezza impedisce ed intercetta le vibrazioni della corda. Di mano in mano che la corda vibrante si raccorcia per la posizione del dito posto più alto verso il ponticello, i suoni diventano in proporzione meno splendidi; e quantunque non vi esista cotanta differenza nel timbro fra i suoni ricavati da una corda compressa dal dito in una posizione qualunque, e tra il suono d'una corda vuota, e quello della stessa corda intercetta dalla postura del dito, la differenza fra i primi non è meno sensibile.

Da queste differenze del timbro fra i suoni tratti da istrumenti a manico, è facile di riconoscere da lungi e senza la menoma difficoltà i toni che ne risultano; e come queste differenze sono le stesse in tutti i gradi d'elevazione sui quali l'istrumento può essere accordato, si concepisce facilmente, perchè l'orecchio può riconoscerli, qualsiano essi questi gradi d'elevazione.

Un altra causa che può aiutare l' orecchio alla conoscenza dei toni, è il grado d'elevazione dalla tonica nella scala generale dei suoni. Ma quest'ultima causa può guidarlo soltanto in un grado d'elevazione e in un dato corista, a cui l' orecchio sia abituato. Rialzando od abbassando l' istromento, l' orecchio non potrebbe più riconoscerli, almeno con la stessa facilità, se le due precedenti cause non venissero in suo aiuto. Con tuttociò se l'orecchio conoscesse il rapporto che vi ha fra il suono fisso, o corista, al quale è assuefatto, ed il corista sul quale l'istromento è accordato, potrebbe ancora per comparazione, e senza l'intervento dei due altri elementi, cioè del temperamento e del timbro, determinare i suoni ed i toni. Così io suppongo un istrumento accordato più basso d' un tono del corista ordinario, e che si faccia intendere su questo istrumento un *la*. L' orecchio assuefatto a questo corista dirà immediatamente *sol*. Ma se l' orecchio conosce il rapporto che esiste fra il corista e l'istrumento, dopo aver calcolato dirà *la*. L'idea del corista ordinario, è si fattamente impressa nell' orecchio dei grandi musici, che essi sono in grado, senz' altra guida che quella del loro organo, e senza alcuna altra nozione preliminare, di riportare all'idea di questo suono fisso tutti gli altri, e calcolare così con una facilità maravigliosa la differenza di cui noi parliamo.

Negl'istrumenti a fiato, tutti i suoni essendo presso a poco fissi, il temperamento non può avervi alcuna

parte per guidare l' orecchio nella conoscenza dei suoni e dei toni. Non avvi che il loro timbro, e il loro grado d'elevazione che possano farli distinguere. Ma la differenza del suono ha qui grandissima parte. Imperciocchè in siffati istrumenti il numero e la posizione dei buchi chiusi od aperti, produce una grandissima differenza nella natura de' suoni che se ne ricavano, differenza che i gran maestri mediante cura grandissima ed attenzione giungono a diminuire sino ad un certo punto, ma che non possono giammai far iscomparire intieramente. Sonvi dei suoni ruvidi e dei suoni delicati; ve ne sono dei sonori, e dei brillanti, dei sordi, degli aspri, dei dolci. Non è punto difficile distinguerli; e secondo il genere di modulazione che si fa intendere, si conosce immantinenti il tono in cui si suona.

Ci resta da esaminare il motivo per cui i suoni considerati isolatamente e indipendentemente dal loro timbro, possano ancora essere compresi e determinati dall'orecchio dietro il semplice grado di loro elevazione nella scala generale. Io non prenderò ad esempio per dilucidare la questione ciò che avviene sul clavicembalo, sebbene sembri a prima giunta che non possa esservi altra differenza fra i suoni isolati di questo, se non quella, che deriva dal loro grado d'elevazione, essendo il loro timbro ovunque lo stesso. Imperciocchè nello stesso modo che una corda qualunque scossa sul clavicembalo fa risuonare nello stesso tempo, come è conosciutissimo, le corde delle sue armoniche,

è impossibile che un suono ricavato da quest' istrumento sia perfettamente isolato. Un suono solo in virtù del principio della risonanza produce sempre un'accordo perfetto; ed allora il temperamento, quantunque fievolmente, serve di aiuto all' orecchio.

Supporrò adunque un istrumento, nel quale il temperamento sia assolutamente nullo, i cui suoni quanto al timbro non presentino alcuna differenza, e di cui per conseguenza l' orecchio non possa giudicare che dietro il semplice grado di loro elevazione. Quest' istromento è la voce umana. Quivi l' orecchio non ha altro vantaggio che quello di riferire un dato suono al corista, al quale esso è assuefatto. Ascolta una persona che canta *ut?* L' orecchio lo riferisce tosto al suo posto nella serie dei suoni determinati dal corista, la cui sensazione gli è sempre presente, e risponderà immediatamente *ut*. Esso potrà dare eguale giudizio su di ogni altro suono della stessa serie. Ecco il modo con cui si può determinare un suono qualunque dal semplice grado di sua elevazione

Dal detto risulta:

1.° Che i suoni e i toni hanno sugl' istrumenti a corde, tanto a suono fisso, che variabile, e sugli strumenti a fiato, un carattere particolare, che li fa distinguere da ogni altro, mercè un orecchio giusto e ben esercitato.

2.° Che questi differenti caratteri dipendono principalmente dal temperamento e dal timbro.

3.° Che il grado d'elevazione d'un dato suono in

un sistema di risonanza determinata da un corista pure determinato, serve anche a guidare un orecchio abituato a questo corista nella conoscenza de suoni, e per conseguenza dei toni che ne risultano.

4.° Che basta questo grado d'elevazione indipendentemente dal temperamento e dal timbro, perchè l'orecchio possa distinguere un suono ed un tono qualunque in un sistema determinato di risonanza.

5.° Che allorquando queste tre cause, cioè il temperamento, il timbro, e il grado di elevazione si riuniscono, i caratteri de' suoni e dei toni sono più distinti, e l'orecchio può comprenderli più agevolmente. Ciò accade negl'istrumenti da manico.

6.° Nel caso in cui non vi esistano che il temperamento e il grado di elevazione senza il timbro, i caratteri diventano meno distinti, e la loro conoscenza diventa più difficile. Ciò avviene negl'istromenti a tastiera.

7.° Parimenti allorquando non v'ha che il timbro e il grado d'elevazione, senza il temperamento, riesce pure un poco più difficile di riconoscere i suoni e i toni. Tale è il caso degli istromenti a fiato.

8.° La loro distinzione diventa vieppiù difficile allorchè nè il temperamento, nè il timbro non vi prendono parte, e che si deve giudicare dal semplice grado d'elevazione. Tale è il caso della voce umana, dei suoni ricavati dai vetri, dalle campane, ecc. ecc. ecc.

9.° Che fra queste tre diverse cause il timbro e più potente per far riconoscere i suoni, ed il tempera-

mento lo è ancor più per far riconoscere i toni.

10.° Per ultimo col temperamento si conoscono i suoni per mezzo dei toni, e coll'aiuto del timbro si conoscono i toni per mezzo de' suoni.

Ecco, cittadini colleghi, ciò che mi è sembrato riconoscere di vero nella dottrina che attribuisce ai suoni della solfa, ed ai toni della musica caratteri particolari che li distinguono da ogni altro. Voler procedere più oltre, e scorgere rassomiglianze ed analogie fra le sensazioni prodotte da questi differenti caratteri, e quelle causate dal colore o dalla figura dei corpi, è spingere il pensiero nel regno dell'immaginazione, è creare delle chimere, che un po di riflessione basta per dissipare.

PER L'INSTITUZIONE DEL CONSERVATORIO MUSICALE IN TORINO

RELAZIONI AL GEN. JOURDAN.

(1801.)

Allorchè il Piemonte venne per la seconda volta nella fine del secolo XVIII occupato da Francesi, il nostro Botta fu uno dei tre membri componenti la Commissione esecutiva del governo, sotto la presidenza del generale Iourdan.

Con decreto del 12 germile anno IX (2 aprile 1801), il primo Console dichiarava cessata la commissione esecutiva, e nominava Amministratore generale il Iourdan coll' assistenenza di un consiglio d' amministrazione, composto di sei membri, fra' quali fu compreso il Botta.

Fra i molti benefizi dal Botta procurati al Piemonte, in quest' ultima sua qualità, vuolsi annoverare quello d'aver promossa la fondazione in Torino di una Scuola di musica. Di ciò sono prova queste due Relazioni all' amministratore generale Iourdan; presentate l' una nella seduta del 3 pratile anno IX (23 maggio 1801), l'altra il 30 messidoro anno XI (19 luglio 1802); le quali furono stampate a pag. 40 e segg. degli *Scritti minori di Carlo Botta* (Biella, tip. Ammosso, 1860) per cura del ricordato Dionisotti.

IOURDAN Giovan-Battista, nativo di Limoges (Francia), si rese specialmente chiaro nella guerra del Reno. Richiamato dal Piemonte fu fatto consigliere di Stato, e nel 1803 membro del Senato conservatore. Nel 1804 comandante in capo dell' Armata d' Italia ebbe il grado di maresciallo; in seguito fu governatore di Napoli, e seguitò il Re Giuseppe in Spagna, e prese parte alla guerra lunga ed inefficace contro quel popolo che rifiutava il giogo straniero. Dalla ristorazione fu eletto pari di Francia; e morì in età di 72 anni, il 23 novembre 1833 in Parigi, ove era governatore degli Invalidi. Queste notizie lasciò pure il ricordato Dionisotti.

I.

Il Piemonte è chiamato a seguire i bei destini della Repubblica francese. Questo bel paese situato fra la Francia ed il resto d'Italia, sta per divenire il punto di comunicazione fra i popoli che abitano queste due contrade. Come il mare adriatico non impediva le comunicazioni reciproche fra i Greci ed i Romani che si recavano di continuo da Atene a Roma e da Roma ad Atene per istruirsi nella morale e nella politica, le alpi non presenteranno più una barriera difficili da sorpassare. Il Piemonte diverrà il deposito comune in cui le due Nazioni attingeranno reciprocamente i lumi, le abitudini, il gusto, il genio che li distinguono. La Francia vi arrecherà la forza ben diretta, la filosofia che illumina, la squisita sensibilità, i costumi più dolci, i riguardi più ricercati della società civilizzata. L' Italia darà in cambio la vivissima immaginazione, il genio del bello e del sublime, tutti i prodigi delle belle arti.

Sotto il doppio aspetto della sua situazione fisica, e di quella che il suo nuovo destino viene ad assicurargli nell'ordine politico, il Piemonte deve formare oggetto del più alto interesse pel governo francese. Il grande edifizio dell'istruzione pubblica fu già innalzato su basi solidissime dalla Commissione esecutiva. Voi vi siete compiaciuto, cittadino amministratore d'approvare tutto ciò ch'essa vi propose a tal

riguardo. Tutti gli uomini di lettere della Francia e dell'Italia che ebbero conoscenza di queste disposizioni applaudirono ad idee così liberali. Il raddolcimento dei costumi, il miglioramento della società che seguirà necessariamente dal progresso dei lumi, e della filosofia, saranno una testimonianza eterna dei sentimenti filantropici che animavano i membri della cessata Commissione esecutiva.

Ma nel complesso di questo edifizio interessante e magnifico sembra che sia stata dimenticata un'arte, che in ogni tempo fece il diletto delle anime oneste e sensibili; un'arte, che lusinga i nostri cuori perchè esprime le nostre passioni; un' arte infine che nata in Grecia, perfezionata in Italia forma oggidì le delizie del popolo più colto del mondo, del popolo francese. È facile riconoscere che della musica intendo parlare.

Sembra che la Francia da molto tempo abbia riconosciuta la necessità di attingere in Italia il modo di comporre questa musica imitatrice e mutabile, che esprime con verità e con successività di idee piacevoli e coordinate fra loro tutte le passioni dell'uomo. I suoi migliori artisti sono venuti ad accendere il fuoco del loro genio presso i grandi musici della scuola italiana. Essa chiamò nel suo seno i più celebri compositori di questo paese. Piccini e Sacchini e più di recente Tarchi e Cherubini fecero sentire sulle scene di Parigi le voci più passionate e sino allora sconosciute. Giammai non si vide un maggior concorso

agli spettacoli pubblici e presso i particolari, che allorquando si cantavano dei brani delle opere di Cimarosa e di Paesiello. Da quel tempo la musica francese cambiò del tutto d'aspetto e gareggiò colla stessa musica italiana. Se essa non si innalzò ancora all'altezza di quest'ultima per l'energia, vuolsi attribuire piuttosto che alla composizione, alla lingua che non ha quella maniera poetica quel corso accentato, e quel suono brillante che distinguono particolarmente la lingua italiana. Questo nuovo metodo di comporre ebbe in Francia l'approvazione unanime di tutta la nazione, e sembra esser diventato un gusto universale. Se il severo censore della musica francese vivesse ancora non gli rimprovererebbe più di certo, come fece con tanta acrimonia ed eloquenza, il difetto di melodia, e d'essere stridula e talvolta irregolare; ora vi troverebbe quella freschezza di melodia, e quell'unione d'armonia che sapeva così bene apprezzare. Ma rendendo giustizia ai nuovi compositori francesi, forse si glorierebbe del suo trionfo per aver ad essi indicato il modello che seppero sì ben imitare.

Se egli è vero che ovunque fa d'uopo rispettare i gusti delle nazioni, in Francia specialmente questi riguardi furono riconosciuti in ogni tempo indispensabili. Gli altri popoli dànno alle occupazioni serie la maggior parte della loro vita. I piaceri non servono per essi che di riposo. Presso i Francesi queste stesse occupazioni non sono che l'oggetto del momento. Il gusto del piacere forma l'essenza del loro carattere. Questo fortunato popolo scorre leggermente sovra gli affanni ed il dolore per abbandonarsi alle dolcezze del piacere. Egli è dunque necessario di mantener questo gusto che si introdusse generalmente in Francia, e che ravvicinò la musica francese all'italiana. Non si può trascurarla senza correre il rischio di privare la nazione di una sorgente di un nuovo piacere che ha acquistato.

Il governo riconobbe l'importanza di quest'oggetto; egli onorò dei primi posti il celebre Piccini; chiamò al conservatorio di musica di Parigi i primi artisti italiani. Dacchè la buona musica in Francia onorata e gustata da tutti fa ogni dì i più felici progressi, mi sembra, cittadino Amministratore, che la benevola influenza del governo a questo riguardo dovrebbe estendersi ai compartimenti supalbini, i cui abitanti partecipando dei popoli d'Italia iniziati ed accostumati da lungo tempo alle delizie della musica italiana ispireranno agli abitanti dell'interno lo stesso gusto, e lo stesso genio. Torino potrebbe anche diventare il collegio de' giovani musici francesi, che allevati alla scuola di Metastasio e di Paesiello trasporterebbero in seguito nel centro tutti i prodigi di quest'arte incantatrice. Il governo aprì da poco tempo un conservatorio di musica a Liegi patria di Gretry e di altri celebri musici; perchè non si stabilirebbe a Torino che è quella dei Valotti, dei Pugnani, dei Viotti? In una città ove esiste uno dei più splendidi teatri d'Italia? In un paese in cui gli abitanti sono dotati di felici disposi-

zioni pel canto e per la musica istrumentale? La scuola di Torino sarà ben tosto una delle più frequentate. Torino diventerebbe un punto intermedio fra Napoli e Parigi; si è qui ove i due metodi si fonderebbero insieme; si è qui che gli abitanti della inferiore Italia verrebbero ad attingere la severità dello stile, la giustezza e l'economia delle idee; si è qui che i francesi verrebbero ad infiammarsi del fuoco sacro che crea le idee più vive, il canto più passionato, in una parola i capolavori del genio. Quest' idea mi pare grande e bella, e degna di tutta l'attenzione del governo francese. Riguardata poi sotto un altro punto di vista essa presenta il vantaggio di mantenere a Torino un'accorrenza di forestieri che per altre cagioni sinora vi fu, e che sarebbe per avventura impolitico di non conservare.

La sua istituzione non cagionerebbe alcuna spesa; fra i palazzi nazionali troverebbersi locali magnifici, e non si avrebbe che di aggiungere una modica quantità di beni nazionali a quelli che furono assegnati per l'istruzione pubblica, oppure soltanto di portare a carico delle finanze nazionali i debiti e le pensioni, che sono attualmente a carico dell'amministrazione di questi stessi beni.

Ho dunque l'onore di proporvi cittadino Amministratore, lo stabilimento di un Conservatorio di musica a Torino, e vi prego di prenderlo in molta considerazione. Nel caso che troviate la mia proposta accettabile vi prego di sottoporla voi stesso alla sanzione del governo.

Jourdan accolse favorevolmente l'idea del Botta; ne scrisse al Ministro dell'interno a Parigi, e glie ne raccomandò vivamente l'esecuzione, come quella che poteva procurare un nuovo lustro a Torino.

Il direttore del Conservatorio di musica di Parigi, Sarette, fecene relazione favorevole al ministro, e sopra altra relazione del ministro, il primo Console decretava che si istituisse in Torino una scuola di musica di terza classe.

Diverse circostanze ritardarono l'organizzazione della scuola, ed il Botta credendo di non poter meglio terminare la sua carriera di uomo politico, nel momento in cui il Consiglio dell'amministrazione generale stava per cessare dalle sue funzioni, che col richiamare di bel nuovo l'attenzione del generale Jourdan su di un oggetto, pel quale aveva mostrato così vivo interessamento, nell'ultima seduta di detto Consiglio seguita il 30 messidoro anno XI presentava al Jourdan un secondo rapporto, che è il seguente:

II.

Cittadino Amministratore Generale. — Tutti gli atti del Governo che riguardano la 27.ª Divisione militare portano l'impronta della grandezza e della benevolenza. Noi dobbiamo secondare con tutti i mezzi, per quanto sta in noi, le sue intenzioni benefiche e generose. Il gretto spirito di mal intesa economia non deve impedirci dal seguire in tutte le sue parti il vasto piano che egli concepì per un paese, che volle associare ai gran destini della Repubblica. L'amministrazione non deve arrestarsi per considerazioni di poco momento, ma essa deve riguardare i rapporti generali di tutto il pubblico meccanismo. Tali sono i vostri principii, cittadino Amministratore generale, tale è la condotta che voi avete costantemente seguita nella vostra amministrazione.

Egli è un anno circa, che ebbi l'onore di fissare l'attenzione vostra sulla necessità di stabilire una scuola di musica in Torino. Voi avete avuto la bontà di accogliere favorevolmente la mie idee su di un oggetto interessante, e di scrivere al governo, il quale ne decretò la fondazione, comprendendo Torino nella tabella delle città in cui sono stabilite scuole di musica. Voi conoscete, cittadino Amministratore generale, le felici disposizioni degli abitanti di questo paese per quest' arte divina. I due sessi corrispondono a gara, i Bruni, i Radicati, i Molini, i Spoturnò sono tuttora in Europa celebratissimi. Voi stesso avete ammirata l'abilità sorprendente delle damigelle Zerbini e Blengini; e delle signore Giorgi e Bertinotti. Ciò basta per dire che dalla scuola di musica di Torino dobbiamo attendere i più gran risultati, avendo i germi fecondi per un felice successo. I musici illustri dell'antica cappella del Re di Sardegna, che destavano l'ammirazione di tutti i conoscitori, sono ancora quasi tutti in vita e nel bisogno. I loro talenti saran'essi perduti pel pubblico? Saran' essi costretti a languire nella miseria in sul termine d'una onorata carriera nel paese che fu il teatro della loro gloria e sotto un governo che accorda una speciale protezione alle scienze ed alle arti? Non si può supporlo. Io son certo che per le vostre cure, la scuola di musica di Torino perverrà un giorno ad un grado tale di splendore che onorerà il paese in cui fu fondata e gli uomini che la fondarono. Quanto a

me, io sarò contento se rientrando nella classe de' privati cittadini potrò compiacermi del pensiero d'aver contribuito allo stabilimento d'una scuola così interessante, ed ai progressi d'un arte che forma la delizia delle anime oneste e sensibili.

Dopo questo secondo rapporto il Iourdan con decreto del 14 nevoso anno XI (25 dicembre 1802) stabilì le basi ed organizzò in Torino la Scuola di Musica.

CONTRO LA CORRUZIONE DELLA LINGUA ITALIANA.

(1803.)

SONETTO

letto nell'Accademia Subalpina di Storia e di Belle Arti in Torino.

Italia mia, chi t'ha il parlar tuo guasto
Sì chiaro un dì, ch' andär per te men letti
D' Atene e Roma i nobili dialetti
Onde muov' Arno ancor sì altero fasto?
Vili istrioni con servile impasto
Han di Certaldo i puri fonti infetti
E con *massacri*, *mozïon*, *regretti*
Storpi dànno al cantor del fiero pasto.
Ah! vegg' io ben, che la straniera verga
Che ti percuote, fa che estranio accento
De' servi figli sulle labbra alberga.
Nè spero io già che il mio lungo lamento
Dirizzar possa la curvata terga
Nè ch' altri faccia al parlar dolce intento.

Il presente Sonetto fu stampato o ristampato nella cit. *Vita di Carlo Botta scritta da Carlo Dionisotti* (Torino, tip. G. Favale, 1867), pag. 131. Il Dionisotti ivi afferma: che il Botta era socio ordinario della classe di belle arti di essa Accademia, alla quale lesse nell'anno 1803 questo Sonetto ed altri tre su *la Tomba*, *la fontana*, *il sentimento*.

INTORNO LA LINGUA E LO STILE

USATO DALL'AUTORE
NELLA *STORIA DELLA GUERRA DELL' INDIPENDENZA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA.*

(1809-1811.)

I.

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE.

(1809.)

L' Autore della presente opera[1] crede opportuna cosa l' avvertire, ch' egli ha usato in ella tre sorta di voci e locuzioni. Le prime sono quelle, che si trovano notate nel Vocabolario della Crusca; e queste intende di avere usate nei significati stessi, dei quali si leggono gli esempi in esso Vocabolario, e non altrimenti.

(1) La *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, scritta dal Botta in 3 anni, fu stampata la prima volta verso la fine dell' anno 1809 a spese dell' Autore (Parigi, Colas, voll. 4 in-8.°). Sol sei anni appresso fu ristampata in Italia, tra il 1817 e il 1819. Una terza edizione con consenso e correzioni dell'Autore si fece in Milano (tip. Ferrario, 1819, voll. 4, in-8°). Qui si riproduce ciò che il Botta scrisse per la prima e per le successive edizioni fatte col suo permesso.

Le seconde sono quelle, le quali, quantuque omesse dai compilatori del medesimo, sono per altro usate dagli autori di quei tempi, e da quelli stessi dai quali sono gli esempi ricavati; per cagion d'esempio, la voce *timoneggiare* usata dal Machiavelli in significato di Governare gli affari dello Stato; *finanza* in vece di dire le rendite di uno Stato, voce usata dal Guicciardini; *le lari* per dire la sommità dei colli, donde si spartono le acque, voce usata dal Varchi, e simili. Le terze finalmente sono quelle, che non si leggono nè nel Vocabolario nè negli Autori i quali gli servirono di testo, ma che sono dall'uso volgare d'oggidì autorizzate, come per esempio, *proclama*, *ministeriale*, e simili. Egli è però mestiero l'osservare che questa facoltà ha usato l'Autore assai parcamente, essendo egli alienissimo dalla moderna corruzzione della toscana favella, la quale, come se fosse vecchia o difforme diventata, molti pur troppo, trasandati i propri suoi, vestono di panni forestieri. E se alcuno gli darà biasimo dello aver adoperato qualche voce o locuzione barbare, il che potrà forse essere addivenuto malgrado dell'estrema diligenza di lui a volerle schivare, ciò riceverà egli in buon grado; ma non parimente, se qualcuno gli desse carico di essersi servito di vocoboli o di frasi toscane lontane dall' uso volgare d' oggidì; imperciocchè ei porta opinione, che siccome, quando si vuole scrivere accuratamente ed elegantemente la latina lingua, e' bisogna, senza ristarsi alle cronache dei monaci del decimoterzo secolo, salire sino all' età d' Augusto; e

medesimamente, quando si ha in animo di scrivere nel modo stesso la francese, non agli autori che scrissero a' tempi della rivoluzione, ma sibben agli anteriori e massimamente a quei del secolo di Luigi decimoquarto bisogna ricorso avere, così la lingua pura e schietta d' Italia fa d'uopo cercare negli Scrittori del secolo di Dante e di Boccaccio, ed in quei principalmente del secolo di Leone decimo e di Clemente settimo; i quali ultimi scrittori quella lingua medesima e molto crebbero, e maravigliosamente ripulirono. Sono le lingue come le piante, alle quali è dato un sol tempo per portare il fiore. Prima esso è rinchiuso dentro una rozza buccia; dopo è appassito e scolorato. E se taluno affermasse in contrario, che nell' opinione dell'Autore si presuppone che le lingue non possano coll' andar del tempo far progressi e migliorarsi, si risponderà, che quando una lingua veste una sembianza forestiera, questo cambiamento dee meglio corruzzione che progresso o miglioramento riputarsi. Se poi l' italiana favella si trovi addì nostri in questo caso, gli amatori della medesima lo giudicherann' essi. L' autore crede, sia oggimai tempo di ritirarla verso i suoi principii. Se sarà da quei che la presente storia leggeranno giudicato ch' egli abbia cooperato a quest'opera gentile, ciò recherà ben esso a somma sua ventura.

Si debbe ancora avvertire che le orazioni da lui poste in bocca agli oratori sono state veramente dai medesimi fatte in quelle stesse occasioni, di cui si

tratta nell'opera. Solo l'autore quello che fu detto da parecchi che nella medesima sentenza favellarono, ha fatto dire ad un solo; ed alcuna volta, sebben di rado, usando la facoltà già concessa ad altri storici, aggiunse del suo alcune poche cose, le quali gli oratori medesimi avrebbero verisimilmente dette. Ciò accadde specialmente nelle due orazioni, l'una posta in bocca di Riccardo Enrico Lee, l' altra di Giovanni Dickinson, dei quali il primo orò in favore della dichiarazione dell' indipendenza degli Stati-Uniti, il secondo mantenne la contraria sentenza.

Finalmente non debb' essere, a chi leggerà, nascosto, che siccome in vari luoghi, e specialmente nelle orazioni, si trovano non di rado predizioni che col tempo riusciron vere, così queste furono effetualmente dette da quei personaggi stessi che sono nell'opera indicati. Ed in questa cosa ebbe l'autore tanto scrupolo, che, acciocchè esse predizioni non paressero come quelle de' poeti, le quali vengono dopo il fatto, volle a parola a parola dai testi, che sono per lo più scritti in lingua inglese, nella italiana favella trasportarle.

Resta che gl'Italiani con altrettante amorevolezza e cortesia ricevano queste Storie, con quanti amore e desiderio di giovare alla lingua loro furono dall' Autore composte.

II.

LETTERA AD UN AMICO DI FIRENZE.

Parigi, 20 novembre 1810.

Ornatissimo Signore. — Ieri mi pervenne la lettera di Vostra Signoria del dì 6 del corrente. Io ho tenuto quella filastrocca del giornalista di Firenze [1] in quel conto in cui si debbano tenere somiglianti baie. So ottimamente che quando un autore stampa, volere o non volere, egli è forza che si dicano di lui le buone e le male cose. Solo avrei desiderato che il giornalista di Firenze e così quel di Torino non avessero oltreppassato i termini della modestia. Ma queste son le lappole che si appiccano d' ordinario a chi scrive, e non c'è rimedio, e bisogna aver pazienza. Chi abbia mandato a Vostra Signoria la risposta stampata nel giornale di Torino, io non saprei. Si potrebbe forse sospettare che questa sia stata opera di qualche persona informata della opinione che Vostra Signoria manifestò in parecchie occorrenze intorno la lingua e lo stile della mia Storia. Rispetto poi a quello che alcuni sono andati dicendo e qui a Parigi ed altrove, ch' io non so di italiana lingua nè punto nè poco, mi darò facilmente pace; poichè in vero io non so quell' italiano servile e maccaronico che i più fra gli odierni italiani parlano e scrivono oggidì. Ma

[1] Le critiche più pungenti alla Storia del Botta furono quelle del *Giornale enciclopedico* di Firenze.

in questo, e massime quanto alla nobiltà dello scrivere, io amo meglio aver torto con Villani, con Guicciardini, con Machiavelli, con Varchi, con Bembo, con Davanzati e coi due Paoli veneziani,(1) che ragione coi moderni corrompitori della più bella fra le lingue viventi. Ma lasciando dall'un dei lati queste inezie letterarie, la stima che Vostra Signoria è contenta di fare di me, è uno dei migliori acquisti ch'io abbia fatto nella mia vita; e tanto mi riesce più prezioso, quanto egli era piuttosto desiderato che sperato. Io gliene rendo infinite grazie, e farò ogni opera per rispondere degnamente a tanta bontà, ecc.

III.

AL MEDESIMO AMICO DI FIRENZE.

Parigi, 30 marzo 1811.

Ornatissimo Signore. — Quello che Vostra Signoria mi scrive colla sua de' 18 del corrente intorno il pericolo che sì da vicino sovrasta alla nostra lingua di diventar tutta infrancesata, è pur troppo vero; ed ella sa che le mie querele in questo proposito vanno al cielo. Ma per questo abbiamo noi ad abbandonarci dell'animo? Per questo dobbiamo noi lasciarci rapir dalla piena senza tentar di scemarla e di divertirla? Per questo dobbiamo noi restarci dal versare continuamente ed a piene secchie acqua chiara in questa torba, finchè di nuovo ella ritorni nella sua chiarez-

(1) I due *Paoli veneziani*, cioè Paolo Paruta e Paolo Sarpi.

za e limpidezza naturale? E non sogliono gli uomini generosi là adoperar più sforzi, là mettere maggiori le forze, dov'è maggiore il pericolo? Si crede forse che la lingua di Dante e del Petrarca non porti il pregio di esser conservata pura ed illibata? Non è dessa il più bel fiore, non il più prezioso ornamento che sia rimasto all'Italia nostra? Noi ce ne vantiamo, i forestieri ce l' invidiano; niuna fra le moderne è salità a tanto grido presso le genti; e non pertanto noi non cessiamo mai dal corromperla, come se pagati fossimo a giornata per ciò fare, e portiamovi entro di continuo lega forastiera! Non così i Francesi, i quali fanno caso di Stato l'introduzione di una locuzione o di una parola forestiera nella lingua loro. E se i nostri scrittori infranciosati fossero presenti alle tornate dell'Accademia francese in Parigi ed udissero con quanta gelosia e quasi con quanta schifiltà delle voci forestiere stanno questi signori Accademici compilando il loro nuovo dizionario, arrossirebbero per la vergogna, se però non sono eglino del tutto spacciati. Così rispondiamo noi alle cure dell'Imperatore verso la lingua nostra? Intende egli forse che noi parliamo con voce servile? Che invece di ridurci a sanità, c'ingolfiamo vieppiù nella corruttela? che parliamo francese con bocche italiane? che rifioriamo ogni dì più delle gonfiezze del decimosettimo secolo, e dei gallicismi, anche de' più brutti, trovati a' tempi della rivoluzione, dai quali si guardano ora i Francesi stessi del secolo decimottavo quanto dalla peste? Per questo ha

forse Sua Maestà [1] permesso che si usasse anche nelle cose pubbliche in Toscana la toscana lingua; per questo ha fondato i premii; per questo parla ella sempre italiano a chi conosce italiano? Ah! se la nostra lingua, pari in vaghezza ed in copia alla greca, e spesso in maestà alla latina, perisce, s'ella diventa morta del tutto, siccome è già vicina al morire, di niun altro potremo dolerci che di noi stessi; perciocchè sarà tutta nostra la colpa. Benchè, se noi fossimo italiani come i Francesi sono Francesi, ci recheremmo con tanto maggior ardore in sul voler conservare la purezza dell' acque fortunate dell' Arno, quanto più è grave il pericolo che s'intorbidino, poichè *urget præsentia Turni.* Quanto a me, io non posso sperare, nè spero che il mio piccolo rigagnolo possa portar qualche mutamento in questo; chè non feci mai altro concetto di quello di riportarne lode di buona volontà. L'averne poi biasimo, come tuttavia odo che nè ho, confesserò il vero che ciò mi riesce ad ogni modo fuori della mia aspettazione. Nè dico questo per conto del signor....., che stampò que' due articoli, e già lo sapeva anche prima che la Signoria Vostra me ne informasse. Della qual cosa io aveva preso maraviglia non poca; non perchè io lo tenessi come intendente più che tanto in fatto della nostra lingua, ma perchè io

(1) *Sua Maestà*; cioè l'imperatore Napoleone I; il quale ricostituì l'Accademia della Crusca in Firenze (già soppressa dal Granduca di Toscana) con decreto dei 19 genn. 1811, e con altri decreti 9 aprile 1809 e 13 gennajo 1810 avea già proposto un premio di 10.000 lire per un opera scritta nella pura lingua italiana.

sapeva ch'egli era fra il numero de' concorrenti. Oh! veda Vostra Signoria che bei modi di concorrente sono questi! Parlare con quell'immodestia e con quel veleno con cui ei parlò delle cose di un suo compagno nell'arringo! Ma tal sia di lui; ch'io lo tengo per un uomo di mala natura e per un sofista magro e scortese; ed amerei meglio portar la mitera, che aver fatto quegli articoli. Vostra Signoria mi tocca qualche cosa de' premii. Ella sappia ch'io mi terrei molto onorato del premio. Pure la mia storia era candotta a fine e compiuta da ogni lato, prima che Sua Maestà scrivesse il decreto de' premi; e da questo decreto in poi non vi aggiunsi una sola parola, nè vi cambiai un jota. Dico questo per far palese a Vostra Signoria che tutto il bene od il male che è nella mia opera, è venuto tutto dalla mia spontanea volontà; e che non vi sono entro altri interessi fuori di quei della lingua. Che in Toscana non si voglia accettare il mio buon animo, me ne duole per questo stesso motivo, e non per altro: chè io sapeva benissimo, fin quando io cominciai a mettere penna in carta, a che cammino si va quando si va contro l'universale. Che poi, come Vostra Signoria mi scrive, la riforma da me tentata sia sembrata un poco troppo gagliarda, non me ne maraviglio. Pure avrei creduto che si sarebbe fatto concetto più aggiustato di ciò ch'io ebbi in animo di fare. Io ho voluto adoperare a guisa di buon cultore, il quale volendo raddrizzare le vette d'un albero che pendono troppo da una parte, non solo le rialza sino

al diritto, ma le piega anco molto dalla contraria parte, acciocchè, rilasciate essendo, in esso diritto si fermino, e non tornino nella loro prima piegatura. Pendendosi universalmente verso il gallicismo, ho voluto pendere al fiorentinismo; e mi sarei aspettato le spuntonate da tutt'altra parte piuttosto che da Firenze. Pure vi nascono delle strane cose in questo mondo, e bisogna aver pazienza; chè non sono il primo ad essere stato lapidato *de bono opere.* Tuttavia io non mi ritraggo per questo dalla mia sentenza, e sto coi medici che pensano che *extremis malis extrema remedia*: e se avessi a ricominciare, farei questo medesimo ed anche peggio, per risvegliar dal profondo sonno gli Italiani rispetto alla lingua loro, e per guarirgli dal restio. Ma tornando a noi, mi spiace assai che il carteggio nostro abbia incomiminciato da queste improntitudini di giornali. Mi giova sperare, e ne prego il cielo, che ne s'aprano da ora in poi occasioni di lettere e più importanti e più vaghe che queste non sono, e ch'io potrò godermi a bell'agio i frutti della cortesia e dell'ingegno suo; a' quali m'ingegnerò di corrispondere se non degnamente, poichè non ispero tant'oltre, almeno con quel più pivo desiderio ch'io possa. Mi raccomando a Vostra Signoria, e me le offero e dono per sempre.

RISPOSTA
ALLE OSSERVAZIONI LINGUISTICHE DI PIETRO-LODOVICO GINGUENÉ
SOPRA *LA STORIA DELLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA D'AMERICA.*
(1810.)

(Questa *Risposta*, scritta dal Botta nell'idioma francese, fu pubblicata la prima volta nel *Courrier de Turin*, l'anno 1810, ne' numeri 135 e 136, e ristampata dal Dionisotti a pag. 520–528 della cit. *Vita di Carlo Botta*, l'anno 1867. Qui si pubblica la sola traduzione italiana fatta ora la prima volta dalla sig. Tullia Chiorrini di Castelplanio (Ancona), valente ed accurata scrittrice.

Ginguené (Pietro-Lodovico), letterato francese, vissuto dal 1748 al 1816, è noto specialmente per la sua *Histoire litteraire d'Italie* (1811–1819; 9 voll. in-8.°), interrotta per la sua morte, tradotta e continuata da Francesco Salfi dall'anno 1823 al 1835. Il Botta lo conobbe a Torino fin dal 1798; e nel libro xv della *Storia d'Italia* (1789–1814) parla di lui, singolarmente come ambasciatore del Direttorio francese presso il Re di Sardegna Carlo-Emanuele iv, non gia secondo l'affezione amichevole «ma secondo la verità». Lo chiama uomo «non solo di probità apparente, la quale non è altro che ipocrisia, ma di probità vera, austera e reale». Dice che avea «l'animo benevolo e vôlto alla vera filosofia, amatrice degli uomini»; e conchiude: «La mente sua ornavano le lettere, non poche e superficiali nè quali si trovano sulle lingue facili dei frequentatori delle compagnevoli brigate, ma vaste e profonde; nè in lui alcuna cosa lodevole ed egregia si sarebbe

desiderata, se in età meno pazza ed in tempi meno strani fosse vissuto ». E in una lettera (Parigi, 24 marzo 1817) al conte Cicognara di Venezia: « Intanto il nostro povero Ginguené è morto. Gran perdita abbiamo fatto noi altri Italiani, e perdita irreparabile! Io lo vidi due giorni prima della sua morte. Mi disse cose ch' io non posso ricordar senza lagrime. Basta: quell' anima benedetta ci amava assai. Lasciò un volume per ogni parte compito della sua storia letteraria d'Italia, ed un altro che si potrà stampare con un po' di cura che ci si metta. Credo che si stamperanno presto l'uno e l'altro, e così sarà terminato intieramente il secolo decimosesto ».)

AL SIG. GINGUENÉ, DELL'ISTITUTO DI FRANCIA.

Egregio signore, gradisca, la prego, i miei ringraziamenti per il modo lusinghiero col quale ha voluto parlare della mia *Storia* della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America nei N.i del 12 di maggio e del 18 d'agosto del *Mercure*. La sua approvazione e lode sono sommamente preziose per me, e sarei troppo fortunato se l'opera mia somigliasse al concetto che ella ne dà.

Io volli dipingere un avvenimento importante, e nello stesso tempo arrecare un po' di utile a questa bella lingua d'Italia, che un numero da vero troppo grande de' suoi stessi figli pare si pigli gusto tutti i giorni di sfigurare.

In questa nobile impresa la sola buona volontà è già di per sè un merito, e non ispetta certo a me il giudicare se ho acquistato anche quello di avere ottenuto l'intento.

Io devo anche ringraziarla per l' occasione che mi offre di giustificare l' uso di qualche vocabolo che a lei parve o sconveniente nello stile della storia per la trivialità sua, od usato in un senso che non sarebbe ammesso dai padri della lingua. La prima e la più importante di tutte sì fatte voci è quella di *libertini*, che io ho adoperato per designare in tutto il corso della mia opera, quei che amavano o facevano professione di amare la libertà. Ella crede che questo vocabolo non significhi altro che *liberto*. È verissimo che il Vocabolario della Crusca, il quale (checchè ne declamino contro i nostri inconsiderati novatori) sarà sempre la vera sorgente purissima della lingua italiana, non cita il vocabolo *libertino* che nel senso di *liberto*. Ma ella, mio caro Signore, ben sa avere io dichiarato nell'avvertenza [1] messa in testa all'opera che m'ero servito anche di qualche voce non registrata dal Vocabolario e che peraltro è adoperata dagli autori, ai quali i compilatori di lui hanno tolto le parole e gli esempi, di cui esso è composto. E il vocabolo *libertino* è in questo numero. Infatti, apro il 4.° volume de *La storia fiorentina* di messer Benedetto Varchi dell'edizione dei classici italiani, fatta a Milano, e trovo ivi a pag. 46 questa frase: « Lodovico prese per suo compagno Dante di Guido da Castiglio« ne, il quale solo si mise a cotal rischio per amor « della patria, come quegli che era libertino e di gran

(1) Quell'*Avvertimento* che leggesi qui dietro a pag. 68 e segg.

coraggio». Questo *Dante da Castiglione* era uno de' capi principali che s'opponevano alla restaurazione dei Medici a Firenze, e che si chiamavano col nome di amici della libertà. *Libertino* dunque è qui preso nel senso che io stesso pure gli ho dato: ciò è evidente.

Ecco ancora un altro esempio. Quando le schiere dell'imperatore Carlo v, dopo un assedio di 16 mesi, s'impadronirono di Firenze per ristabilirvi i Medici più potenti che mai, si presero a perseguitare i difensori della repubblica; fra l'altro si costrinsero con la minaccia di severissime pene i debitori della città a pagare, e non si pagavano punto coloro che ne erano i creditori. Il Varchi alla pag. 324 dello stesso volume, si esprime così: «Dall'altro lato coloro, i quali . . . . . . dovevano avere dal Comune, non solo non erano *pagati come libertini,* ma ripressi». Nell'indice del 3.° vol. di questa medesima Storia del Varchi si leggono le parole *insolenze de' libertini.* Ciò si riferisce alla pag. 175, in cui l'autore narra gl'insulti, che questo *Dante da Castiglione* e gli amici suoi facevano ai partigiani dei Medici nel tempo dell'assedio. Si può desiderare qualche cosa di più chiaro e di più preciso? Apriamo l'8.° vol. della Storia del Guicciardini della stessa edizione e vedremo alla pag. 178 queste parole: «Quegli che per fare professione di desiderare la libertà si chiamavano volgarmente i libertini».

Sono certo, caro Signore, che questi esempi baste-

ranno per persuaderla avere io facoltà bastanti per usare la voce *libertini* nel senso suddetto. È vero che qualche italiano che ama più le leghe straniere dell'oro puro dell'Arno, non si arrenderà per questo; vorrà però consentirmi di credere che il Varchi e il Guicciardini nel fatto della lingua italiana ne sapevano tanto, quanto essi stessi ne sanno.

Ed ora alle altre voci che sembra abbiano a lei dato noia. *La sedizione aveva più gran barbe messe. Radici* invece di *barbe* le sembrerebbe più nobile. Ed io, egregio Signore, posso assicurararla che *aveva più gran barbe messe* è più nobile dell' *aveva più gran radici messe.* Son queste quelle certe sfumature, quelle tali proprietà che trovansi in tutte le lingue, le quali agli stranieri è malagevole avvertire. Gli altri significati che la parola *barba* può avere non alterano la cosa. Del resto questa frase è tolta dalla Storia del concilio di Trento di Paolo Sarpi. L'autore parla di una provincia di Germania, in cui l'eresia era più avanti, *aveva più gran barbe messe.*

Una gran battisoffiola, per dire un grande spavento, una grande paura, non le vanno a sangue. Di grazia, Signor mio, osservi che io mi sono servito di questa espressione riguardo a un generale inglese, che fu fortemente spaventato per la fortuna delle schiere del general Washington nel Jersey. Il vocabolo che, a dir vero, è alquanto derisorio, non le sembrerà male impiegato, se rammenterà le ridicole smargiassate di qualche generale inglese di quel tempo, il quale

andava dicendo, che gli Americani non avrebbero nè pure ardito di fissare gli occhi sull'esercito britannico. La parola *battisoffiola* sta lì apposta.(1) Quale disgrazia se noi volessimo privarci di queste risorse della lingua! Metta *paura* in quel luogo, e la frase non avrà più quella forza. D'altra parte ella sa quanto me che il vocabolo *battisoffiola* è adoperato parecchie volte dal Davanzati nella sua traduzione di Tacito.

Io veggo qui qualche italiano levare alto la voce; ma persiste nel credere che il Davanzati conosceva benissimo le convenienze e le proprietà della lingua italiana. Non metteva conto di fare del Tacito del Davanzati edizioni su edizioni, se si fosse creduto che un tal traduttore non aveva il senso comume!

Ed ora alla voce *bordaglie* per significare il basso popolo, ossia la plebaglia. Certamente, se io avessi messo questa parola in bocca di uno del congresso che avesse parlato del popolo americano, avrei commesso una grave incovenienza; ma è un ministro inglese che se ne serve parlando degl'insorti d'America, e soprattutto di coloro, che avevano commesso eccessi riprovevoli agli occhi di tutti. Non c'è termine di disprezzo così forte, di cui un ministro inglese non avesse potuto servirsi in un caso simile.

Repubblicano largo in cintura a lei sembrò contenere alcunchè di derisorio, e poco degno dello stile

(1) Il vocabolo *battisoffia*, che vale come *battisoffiola*, usò pure il celebre purista Antonio Cesari nelle sue *Novelle e Storiette* (nella *Novella* XIII, scritta fin dal 1807).

storico. Ma è chiaro che io ho voluto burlarmi un po' del sig. Wilkes che governava in Inghilterra e in quel tempo, cioè all'epoca di un governo regolare, stabilito già da un pezzo, come se fosse stato al tempo della rosa bianca e della rosa rossa, ovvero in quello degli ultimi Stuart. Se si fosse fatto tutto ciò che il Wilkes voleva fare, non già circa l'America, ma circa l'Inghilterra, quest'ultima avrebbe ancora avuto secoli di anarchia.

Io non amo coloro che si lamentano di *gamba sana*, per dirla con il proverbio italiano. L'ottimo è nemico del bene. E però, l'espressione, quantuque derisoria fino ad un certo segno, non mi parve al disotto della cosa. Io forse m' ingannerò circa la mia opinione intorno al Wilhes; ma vedendo a quel modo, io poteva e doveva anche servirmi di una espressione così fatta.

Del resto, mi consenta, caro signore, di fare qui una osservazione generale; ed è che in nessuna lingua del mondo v'ha espressione alcuna per triviale che sia, la quale un autore giudizioso non possa collocare convenevolmente anche in componimenti di genere elevatissimo; ed ora se ci sono sì fatte espressioni, il loro numero è però piccolissimo, massime nella lingua italiana, la quale ha fortunatamente conservato una varietà prodigiosa di toni e di colori.

Il vocabolo inglese *whores* [bagascia, meretrice] si trova nei versi del Dryder, e quello di *whoremonger* [lenona, ruffiana] nei discorsi del Tillotson.

Ciò nondimeno questi due vocaboli sono tali che io non oserei tradurli in francese coi loro sinonimi. E non creda già che queste siano gentilezze riservate soltanto al suolo britannico. Il Petrarca, poeta sì elegante, sì riservato, sì divinamente puro, non ha egli *putta sfacciata* in uno de' suoi più bei sonetti? Traduca, di grazia, in francese parola per parola, se ne ha il coraggio. E Dante non si serve egli forse del vocabolo *bordello* in un momento, in cui la sua musa saliva al tono più epico? Ella mi dice che gli orecchi francesi non possono sopportare queste licenze. Ma di ciò non si tratta, bensì se esse hanno facoltà di stare nella lingua italiana. Tuttavia vediamo. Io credo che il vocabolo *chien* [cane] non è molto nobile. Ciò nondimeno il Racine ha detto in *Athalie*:

Que des lambeaux affreux
Que des *chiens* dévorants se disputaient entr'eux
. . . .
Les *chiens* sont à ta porte, et te demandent leur proie.

Bourreau [boia, carnefice], massime se preso nel senso proprio, è molto dissonante. Nonostante ciò, io trovo nei *Templiers* di M. Reymouard:

Les *bourreaux* interdits n'osent plus approcher,
Il jettent en tremblant le feu sur le bûcher.

Potrei, se volessi, moltiplicare all' infinito sì fatti esempi. Ed ella crede certo come me, che *chien* [cane], *bourreau* [carnefice], *putta*, *whores* [meretrice] e *whoremonger* [ruffiana] valgono quanto *bordaglia* e *battisoffiola*, e che lo stile epico, lirico, tragico e re-

ligioso deve essere per lo meno tanto elevato, quanto lo stile storico. Ella mi obbietterà senza dubbio che occorre una grande autorità e un potere più che ordinario per nobilitare un vocabolo, e per farlo entrare fra la buona compagnia; ed aggiungerà che quel che è stato concesso al Racine e al Petrarca non è a chicchesia. E forse mi ricorderà i versi di Dante:

Or chi sei tu che vuoi seder a scranna,

se ella per avventura non temesse questo vocabolo trivialissimo *scranna*.

Io le accorderò molto volentieri tutto questo, ma sarà sempre vero che le voci, di cui parliamo, delle quali io mi sono servito nella mia Storia, se fino ad ora sono veramente indegne dello stile storico, non sono tali per se stesse, ma soltanto perchè l'autorità mia non è sufficiente per la gloria d'Italia; che qualche grande potere sorgerà un giorno nella repubblica letteraria, che loro concederà il diritto di cittadinanza, nonostante la loro ignobile fisionomia.

Devo peraltro notare che non si può fare uso di simili espressioni che con molto discernimento, perchè esse sono per la lingua ciò che le dissonanze sono per la musica: esse hanno bisogno di essere preparate e salvate. Non si userebbero mai troppa precauzione ed arte nell'impiegarle. Bisogna far bene attenzione a ciò che precede, a ciò che segue e al tono generale del pezzo, in cui si vogliono collocare.

Mi rimane ancora, caro Signore, di dire del vocabolo *garzonissima*, che a lei non piace. Ella crede

che uno non possa servirsene per una donna maritata, ma lo lascerebbe passare per una giovine. Una opinione sì fatta non m'avrebbe maravigliato in un francese che non avesse studj profondi di lingua italiana; ma ella, Signor mio, che la conosce bene ed anche meglio di molti Italiani, come non accorgersi che è appunto il significato della parola francese *garçon* che l'ha tratta in errore? *Garçon* in francese si dice ordinariamente di un giovine, che non ha moglie. Ma *garzone* (e *garzonissima* non è altro che un derivato) in italiano significa un giovine, qualsiasi ammogliato o no. E così, quantunque il Bembo non siasi servito della voce *garzonissima* che per significare una giovine di pochissima età, io era in facoltà, seguendo l'analogia del vocabolo principale *garzone*, di servirmene per significare una donna giovine maritata.

Mi consenta, caro Signore, d'approfittare di questa occasione per rispondere a qualche rimprovero che certi Italiani, peraltro bene istruiti e di bonissime intenzioni, hanno fatto alla maniera da me adoperata circa lo stile della mia opera. Essi han creduto di trovarvi molti vocaboli ed espressioni antiquate, messe fuori dell' uso presente della lingua, e dicono che l'uso è il vero maestro delle lingue. Essi citano contro di me i famosi versi di Orazio:

Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque,
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus.
Quem penes arbitrium est et vis et norma loquendi.

A ciò io rispondo, che nel periodo che ogni lingua

percorre, c'è un' epoca di perfezione, ossia un apogeo, se posso servirmi di questa parola, dal quale uno non può discostarsi, se non con grave danno di questa stessa lingua; che il latino di Cicerone e di Virgilio non invecchierà giammai, come non invecchierà giammai il francese del Fénélon e del Racine; e che se Orazio avesse potuto prevedere che la lingua latina dovesse così tanto corrompersi, come fece trecento anni dopo di lui, egli non avrebbe detto ad una maniera così generale ciò che ha detto. Perocchè sarebbe assurdo il supporre che Orazio avesse potuto dare la preferenza al latino che si parlava e che si scriveva al tempo di Augustolo ed anche al tempo di Costantino, a quel lo di Virgilio, di Cicerone e al suo proprio. Ciò che Orazio ha detto non può applicarsi che alle lingue che sono nella via di avvanzamento, non già a quelle che sono nella via di decadenza.

Ora io non credo che si trovi tra gl' Italiani di oggi uno solo il quale osi sostenere che la lingua italiana sia nella via di avvanzamento, salvo che non si voglia chiamare col nome di progresso il gran numero di vocaboli e di locuzioni straniere che ogni giorno vi si introducono. È un fatto che oggi la lingua italiana è corrotta, e questa corruzione fino ad ora non aveva guasto che la prosa; ma ora comincia pure ad ammorbare la poesia. Bisogna che il pericolo sia veramente reale, perchè l'Augusto distributore [1] di tut-

(1) l'*Augusto distributore*, cioè l'imperatore Napoleone I: di che veggasi la nota qui dietro a pag. 70.

te le ricompense si è degnato proporre un mezzo degno di lui per isfuggirlo; e perchè gl'Italiani non sono essi così gelosi e così accurati della purità della lingua, come i Francesi sono della loro? Se un francese ardisse un giorno servirsi della parola *strage* per dire *massacre*, verrebbe fischiato per tutta la Francia. Eppure gl'Italiani di oggi dicono e scrivono tutti i giorni *massacro* invece di *strage*, benchè *massacro* non sia più italiano che non *strage* francese. Io prevedo, se non stiamo attenti, che *massacro* caccerà *strage*, e quest'ultimo vocabolo fra dieci anni si chiamerà antiquato. Potrei citare migliaia di esempi simili; e poichè vuolsi ricordare l'uso: se molti vocaboli ed espressioni sono venute in disuso, bisogna ascriverlo all' incuria degli italiani stessi, e questa incuria non può in alcun modo salire all'onore di legge. Sì, mio caro Signore: se uomini coraggiosi non s'oppongono al torrente, la lingua italiana è perduta. Essa ben presto non sarà più che un gergo ridicolo e un francese maccaronico. Ciò può tornar comodo pei poltroni che non vogliono prendersi la noia di studiarla; ma è anche un vero scandalo, e una forte privazione di piacere per tutti gli uomini fatti per gustare la dolcezza che deriva dall'eleganza e dalla armonia.

Quanto a me, io persisto nel credere che la lingua, in cui hanno scritto il Boccaccio, il Villani, il Petrarca, il Machiavelli, il Guicciardini, il Bembo, il Varchi, Annibal Caro, il Tasso e l' Ariosto, ha certo *un po' più* di valore che non ha quella di certi novatori che preferiscono una lega senza colore all' oro più risplendente, e la borsa di un povero al tesoro più ricco di un gran principe.

Su che cosa si fonda il secolo decimottavo d'Italia circa la lingua e la letteratura nel declamare con tant'enfasi contro il decimosesto?

Coloro che nel corso del primo di questi due secoli han fatto opere degne di passare ai posteri, si sono al possibile avvicinati ai grandi modelli qui sopra citati. In quanto agli altri, essi vengano a mostrarmi delle opere scritte nel loro gergo, che possano reggere al paragone di un *Decamerone*, di una Storia di Firenze, di una Storia d' Italia, di un'*Arcadia*, di una *Gerusalemme liberata*; di un *Orlando furioso*, e allora forse io cambierò parere.

Mi perdoni, Signore, dell' averla intrattenuta così a lungo su di un argomento che molti potranno tenere per poco importante; ma io l' ho fatto, perchè ella mi ci ha invitato, e perchè gl' interessi della lingua e della letteratura italiana a lei sono e cari e noti.

Parigi, 5 di settembre 1810.

Suo umil.mo e obbl.mo servitore

Carlo Botta.

SU ANTONIO CESARI E L'OPERA SUA

LETTERE E PENSIERI.

(1811-1830.)

[ANTONIO CESARI nacque in Verona il dì 16 gennajo dell' anno 1760 da Pietro (di Bernardo, lucchese), e morì il 1.° di ottobre 1828, nella villa del Collegio de' Nobili, in s. Michele, lungi 5 miglia da Ravenna, prima di giungere alla tomba di Dante, che vivamente desiderava visitare come quella del maggior poeta d'Italia e del mondo. Dire delle benemerenze di lui quale religioso Filippino, letterato e scrittore, sarebbe quasi inutile, essendo esse universalmente note nella Chiesa cristiana e nella Repubblica letteraria. Onde qui solo noterò: che egli stesso pregiava e stimava sommamente l'insigne Storico canavese; e lo appellava *sanissimo, forte, elegante* ed *eloquente scrittore* (lettera al Paravia, 9 dicembre 1824); e quindi *uomo saggio, profondo ed antico* (lettera al Della Casa, del 19 sett. 1828). — CLAUDIO FAURIEL, scrittore francese, vissuto dal 1772 al 1844, amicissimo del Botta e del Manzoni, è autore, fra l'altre cose, dell'opera intitolata *Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne*, che uscì postuma nel 1854.]

I.

Signor Fauriel onorando, (1) — Sarà con questa la *Dissertazione* d' Antonio Cesari. (2) Gliela mando con patto che la legga dall' alfa all' omega, e le so dire che ne sarà contento. Sia ringraziato Dio che l' italico valore non è ancor morto, poichè vive tuttavia in Cesari, e se questa sua non è buona lingua e buono stile, non vaglia. Per me, mi riesce d' ottima lega, anzi di coppella; vergogna marcia per quei servili Italiani, e pigri, i quali meriterebbero di esser fatti portar la mitera per le contrade di Firenze a cagione di quel loro gergaccio infranciosato e barbaro; che Dio gli abbia in ira, e sia loro merito secondo l' opre loro. Io gli ho in odio peggiormente che le serpi e mi darei a' cani dalla rabbia di vedere che sonvi pur troppo allocchi, che lor corrono dietro; V. S. mi comandi, e viva lieto, e felice.

Parigi, 15 gennajo 1811. CARLO BOTTA.

(1) Questa lettera fu stampata a pag. 409—410 del giornale Torinese *Il Baretti*, anno XII, n.° 52, del 24 dicembre 1880. Qui si riproduce secondo la copia favorita dall'onor. conte prof. Giovanni Sforza di Torino.

(2) Allude alla famosa *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana scritta da Antonio Cesari*, coronata dall'Accademia italiana di scienze, lettere ed arti in Livorno, l'anno 1809, e stampata in Verona, per Dionigio Ramanzini, l'anno 1810.

II.

Ad Antonio Cesari, a Verona (1) — Signor Cesari onorando. — Jeri mi pervenne da Casale per opera del sig. Abbate Pagani il bellissimo dialogo di Vos. Sig. intitolato *Le Grazie*; (2) ed esso sig. Abbate mi

(1) Questa lettera fu stampata la prima volta nella *Vita di Antonio Cesari* scritta da Giovanni Bonfanti, in Verona, dalla tip. del Gabinetto letterario, 1832. Qui si riproduce diligentemente secondo l' autografo.

(2) *Le Grazie, dialogo di Antonio Cesari veronese ec., che compie la Dissertazione del medesimo sopra la lingua italiana*, stampato in Verona, per Dionigio Ramanzini, l' anno 1813. Tale Dialogo è intitolato *Le Grazie* dal nome della villa suburbana di Clementino Vannetti presso Rovereto (nel Trentino).

fece anche intendere, ch'ei m'inviava sì preziosa cosa in adempimento del desiderio di V. S. Io ne rendo grazie alla gentilezza di Lei, e gliene so grado infinito. Quasi pregio maggiormente me medesimo, dacchè son fatto certo di essere non solo in cognizione, ma ancora in considerazione di V. S. Quanto al dialogo: io l'ho già letto, anzi divorato, e dimani darò mano a ricominciare a leggerlo; tanto è il diletto, e la maraviglia, che ne ho preso! Certo non si può desiderare nè maggior eleganza, nè più sana ragione, nè più profonda dottrina. Io mi vergognerei di essere al mondo a cagione di quella puzza, che ammorba oggidì la nostra povera lingua, se a questi tempi non vivesse il sig. Antonio Cesari, ed alcuni altri pochi, che se ne vanno con lui, i quali coll' onorate fatiche loro si studiano di ridurla a sanità. Dio sia quello, che conceda alla santa impresa loro quel fine, che merita, e che tutti i buoni desiderano. Se V. S., che corre questo campo il primo, ottiene l' intento, si potrà ben dire, che ella abbia risuscitato un morto; che morti, e già sepolti, pare a me che siamo, poichè oggimai non ci risentiamo più alle fiancate, che ci si dànno. E se non siam morti del tutto, per certo siamo sordi, e dei più tristi; che il più tristo sordo, che sia, è quei che non vuol udire. Poi le piche la voglion far da muse, ed il mondo armeggia, che non sa, e non può ben distinguere. Io ringrazio di nuovo V. S. del prezioso dono, e non le dispiaccia, che io la saluti con quel di Virgilio: *i, decus, i, nostrum; melioribus utere fatis*; e senza più fastidirla, le bacio le mani.

Di Parigi, 26 settembre 1813.
Rue d'enter N. 14.

Servitore CARLO BOTTA.

III.

A Giuseppe Grassi, a Torino. — Se il Cesari ha detto che la lingua dell' ottocento è sgualdrina, ha mille ragioni d' averlo detto, e se la lingua della mia storia fosse lingua dell'ottocento, sarebbe sgualdrina ancor essa. — *Di Roano, 23 aprile 1818.*

Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia. — Il vostro commento sul passo di Dante mi ha toccato l'ugola. Tanto mi parve dotto e di purgato stile! Si vede bene, che se voi non potevate trovare migliori maestri, che certo non potevate, del Cesari e del Giordani, essi ancora non potevano trovare miglior discepolo; dolce influenza che il bello ed il buono s' innesta naturalmente sul bello e sul buono.

Parigi, 22 luglio 1828.

Il vostro CARLO BOTTA.

IV.

Al medesimo conte Papadopoli, a Venezia.— Il nostro Monti è morto! Adunque sono morti quasi ad un tratto quei tre gran lumi della virtù italiana! dico Monti, Cesari e Pindemonte. — *Parigi, 15 dicem. 1828.*

Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia. — Amico pregiatissimo. Certo è spento nel Cesari un gran lume del sapere italiano. Ei gettava continuamente acqua limpida e chiara in questo fiume, fatto tanto torbido, della nostra favella. Or è rimasto libero il campo ai corruttori, che corrompono non solo per ignoranza, ma per disegno. Maledetti, che non sanno, che quando una nazione perde la sua lingua, perdè la nazionalità. — *Parigi, 30 nov.e 1829.*

A mons. conte Carlo-Emanuele Muzzarelli, a Roma. — Quanto al Cesari, volesse pur Dio che gl' Italiani l'onorassero come merita, e più coi fatti che colle parole, che non si vedrebbero tanti schifi imbratti della più delicata fra le lingue.

Parigi, 15 luglio 1830.

CARLO BOTTA.

DELLA LINGUA ITALIANA E DEL DIALETTO TOSCANO.

(1813.)

[La presente lettera a Giovanni Rosini fu stampata la prima volta a pag. 23–28 del vol. *Lettere di Carlo Botta* (Torino, Magnaghi editore, 1841) per cura di Prospero Viani. — GIOVANNI ROSINI, vissuto dal 1778 al 1855, nato a Lucignano (Arezzo), fu filologo, storico, poeta e romanziere famoso. Tenne per molti anni la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Pisa; e mostrò il suo fecondo ingegno in varie Scritture prosastiche e poetiche. Fra le prime si annovera la *Storia della Pittura in Italia*, i romanzi *La Monaca di Monza*, il *Conte Ugolino* e la *Luisa Strozzi*.]

AL PROF. GIOVANNI ROSINI, A PISA.

Di Parigi, 6 aprile 1813.

Io aveva udito, ed anche dalle doglie, che tuttavia mi rimangono, venutemi dalle percosse di V. S., mi argomentava, ch'ella fosse una cosa molto terribile, e che niuna barba, per arruffata che fosse, potesse resistere ad una sola scossa della sua. Onde me ne stava tutto impaurito in un cantuccio della mia casa, pregando Dio che mi salvasse dalla sua logica. Ma dalla sua lettera dei 27 ultimo, arrivatami ieri, conosco

che non è nulla di nulla, e che anzi V. S. è tutta umanità e gentilezza. Io ne la ringrazio, e se V. S. avrà fatto cattiva elezione nel volermi per amico, io non ci avrò colpa, ed il sig. V. sarà condannato nelle spese, essendosi offerto mallevadore per me. Pure farò ogni sforzo per riuscire alla sua aspettazione ed a quella del sig. V. dovendo desiderare, e desiderando che le V. S. mi stimino se non letterato di qualche valore, almeno, che più importa, uomo quieto, e dabbene. Aspetto con desiderio il dono ch' ella m' annunzia, e lo terrò caro sì per esso stesso, sì perchè sarà per me come l'iride di pace. A quello ch'ella mi scrive intorno alla mia Storia[1] le rispondo ch'io dovrei essere battezzato del tutto per pazzo, s'io credessi ch' essa mia storia fosse una cosa perfetta per ogni parte, sapendo benissimo che nè anco l'Iliade e l'Eneide non sono, e che la perfezione non si trova e non si può trovare nelle cose umane. Le so dire di vantaggio che nissuno vede nella mia opera più e maggiori diffetti di me, ed io sono il primo ad accusarmene. Avrò sempre obbligo grande con chi me gli dimostrerà con quel modesto modo, che si usa tra letterati, e non con ischerni ed ironie. Che poi questi difetti siano quei medesimi notati da V. S. chi lo può sapere? poichè Ippocrate dice di sì, e Galeno di no. Dico che V. S. dice di sì, e gli autori classici della nostra

(1) La *Storia dell'Indipendenza degli Stati uniti d' America*, stampata in Parigi fin dal 1809; della quale si parla qui dietro a pag. 68 e segg.

lingua, che anch'essi erano toscani toscanissimi e se la sapevano per lo senno a mente questa lingua, dicono di no. Che la pratica di Toscana sia cosa utilissima a chi intende a scrivere toscanamente non è da dubitare, e niuno desidera più di me di visitare questa bella provincia d' Italia e per questo stesso, e per far riverenza a tanti dotti Signori, ed anche per conoscere i luoghi per poter trarre a fine un mio strano capriccio, che non mi lascia pensare ad altro il giorno nè dormire la notte. Forse, quando che sia, potrò adempire a questo mio ardente desiderio. A coloro, i quali hanno detto e scritto, e dicono e scrivono che il Casa, il Bembo, e il Sannazzaro non iscrivevano buon italiano, e che il *Galateo*[1] è cosa stucchevole, bisogna rispondere con le fischiate, od almeno con una gran risata. Dio tenga loro la sua santa mano in capo. Dire poi, che il Bembo, il Casa, e simili autori non scrivevano bene l' italiano, perchè scrivevano bene il latino, è una delle solite pentracole dei gran dottori del secolo decimottavo, i quali, spasimando a malgrado di Minerva di dir cose nuove, e non avendo nulla di nuovo a dire, andavano frammischiando cose strane e ridicole per parer il secento. Il carico, che da alcuni sucidi autori di Lombardia, principalmente da quello scapestrato Cesarotti, vien dato ai Toscani, e massime ai compilatori del vocabo-

(1) Il *Galateo*: opera di Giovanni della Casa, scrittore fiorentino, vissuto dal 1503 al 1556.

lario per aver questi, come dicono, voluto ristringere l'italiana lingua al solo dialetto toscano, escludendo le parole e le locuzioni degli altri dialetti d'Italia, è cosa altresì vana, e da tenere in nissun conto. Il male sta non nell'aver ristretto la lingua al solo dialetto toscano, ma bensì in ciò che tutti gli Italiani non toscani non abbiano accettato ed addottato intieramente tutto quanto e quale egli è il dialetto toscano. Si lagnano forse i provenzali o i bretoni che i Parigini abbiano ristretto la lingua francese al solo dialetto parigino? mai no, anzi ne sono soddisfattissimi. Il dialetto toscano solo può stare a petto per la copia e la ricchezza di qualunque altra lingua classica antica e moderna; per l'eleganza, a parer mio, le supera tutte. Che necessità adunque abbiamo noi d'imbrattarla con tutte le bestemmie di Lombardia? E che venga il malanno a questi gran dottori, che, non conoscendo questo bel fiore, lo vogliono contaminare. Signor mio, ella creda a me, se non si scomunicano tutti i solenni saccentoni del secolo decimottavo, i quali hanno scritto sulla lingua nostra, e se non si restituisce la sua autorità al vocabolario, la lingua è spacciata, e più si farà intorno a questo, e più s'imbotterà sopra la feccia. Che sfrenata insania è questa mai di certuni i quali vanno predicando con beffe, per iscemar autorità al vocabolario, ch'esso si chiama *della Crusca?* Oh, se si chiamasse anche di casa del diavolo, s'egli è ottimo, com'è veramente, e se contiene tutto il più bel fiore della toscana lingua, non

si dovrà rispettare?[1] *Ma gli autori di testo son frati e simili.* Oh, se fossero anche frati, e non de' sacerdoti, ma de' laici, o de' più idioti, se fossero anche pescivendoli, o scarpellini, o beccamorti, e fino a votacessi, che non so che mi direi, non dovranno ammettersi, se hanno scritto o parlato un'ottima lingua nel secolo, in cui ella più fiori? Signor sì, quanto alla lingua, tutti costoro sono di gran lunga da anteporsi a tutti gli sfrenati autori del secolo ultimo, e piacesse pur al cielo, che questi non fossero mai venuti al mondo, che non avremmo questa puzza! V. S. mi cita l'esempio di Alfieri, il quale, com'ella pensa, imparò la lingua dalla conversazione dei Toscani viventi. V. S. dovrebbe dire che Alfieri avrebbe potuto e dovuto impararla dai Toscani viventi, ma che non la imparò; poichè la lingua delle sue *Tragedie*, e della sua traduzione di Sallustio, la quale non si potrà mai tanto lodare che non meriti molto più, non l'apprese punto dalla bocca dei Toscani, ma bensì dai libri toscani. La sua lingua famigliare poi, come quella della sua *Vita*, che avrebbe veramente dovuto imparare in Toscana, è un tessuto di gallicismi da un capo all'altro. E ciò perchè? Perchè le conversazioni, che Alfieri frequentava in Toscana, erano composte per lo più di letterati, i quali aveva-

(1) Nella Crusca fu certo più da lodare la volontà che l'effetto. La Crusca non accolse che un terzo circa della lingua vera italiana: l'hanno provato e lo provano i moderni studi filologici e i vocabolari de' nostri tempi; da' quali rigettando anche il non buono, rimane tanto da raddoppiare l'antico. *[Nota di P. Viani.]*

no a schifo, infetti essendo della pece dell'ultimo secolo, i nostri autori classici, e la testa piena zeppa di ghiribizzi, di parole e di frasi francesi, siccome quelli che non leggevano altro che libri francesi o buoni o cattivi che si fossero; la botte poi dà del vino che ha. La *Vita* d'Alfieri scritta da lui medesimo non alletta a leggerla uno che abbia gusto di lingua toscana, mentre quella di Benvenuto Cellini, ch'era pure un solenne idiota a paragon d'Alfieri, ti sforza a leggere dal principio sino al fine con grandissimo diletto. Tanta è la forza di una lingua. Tanto una lingua pretta avanza in bellezza una lingua bastarda! Io le ho voluto dire tutte queste cose, Signor mio, non per voler portare come si dice, il cavolo a Legnaia, ma bensì perchè ella sappia, che se la nostra lingua è condotta a morte, come la è veramente, da suoi ingratissimi figliuoli, io non ci ho colpa nessuna. V. S. scusi la mia impertinenza, e sia contenta di ricordarmi ai signori V. e L., ai quali auguro, siccome anche a lei, ogni spezie di più bramata felicità. Io desidero sommamente di conoscere V. S. di persona, e, spero, mi verrà fatto nella sua prossima venuta a Parigi. Di nuovo mi scusi, e mi tenga per suo...

CARLO BOTTA.

OSSERVAZIONI LINGUISTICHE SOPRA UN OPUSCOLO STORICO

LETTERA A GIUSEPPE GRASSI.

(1812.)

(Questa lettera filologica fu pubblicata la prima volta nel volume *Lettere inedite di Carlo Botta* con prefazione e note di Caterina Magini (Firenze, Succ. Le Monnier, 1900). — Il Grassi fu uno de' più affettuosi ed autorevoli amici del Botta: quindi si riferiscono qui le compiute notizie che, su lui e le sue opere, furono scritte da S. T. e stampate nella *Continuazione de' secoli della letteratura italiana* di Gio. Battista Corniani.

= Giuseppe Grassi nacque in Torino da poveri parenti l'anno 1779, apprese i principj delle lettere nelle pubbliche scuole, indi nel 1792 entrò nel seminario di Torino per proseguirli. L'invasione delle armate francesi nel 1796, lo costrinse ad uscire dal seminario onde provvedere nelle vie più pronte al sostentamento della sua povera famiglia. Sottentrava perciò a varie modestissime cariche nella pubblica amministrazione del Piemonte, sia quando si resse a stato, sia quando cadde sotto il dominio della Francia. — Non perciò abbandonava le italiane lettere, e nel 1812 pubblicava il primo saggio de' suoi studj nell'*Elogio storico del conte Saluzzo*. Nutrito nella classica letteratura, come questa formò le delizie della sua gioventù, così fu il conforto della sua provetta età. Aveva fatta una traduzione in versi sciolti di tre Satire di A. Persio, ma non le pubblicò. Servendo alle circostanze dei tempi, scrisse in lingua francese un *Abbozzo statistico dell'antico Piemonte* che trovò grazia non solamente in patria, ma eziandio a Parigi.

In sul declinare del 1816 pubblicava il *Dizionario militare italiano*, del quale così scriveva l'autore nel 1829 a monsignor Muzzarelli: « riguardando piuttosto al bisogno della patria mia che non alla fama che me ne sarebbe venuto, posposi le gloriuzze del letterato agli obblighi di cittadino; ben fermo per altro di

rivederlo e ricorreggerlo quando il tempo fosse per consentirmelo ». Nè venne meno alla promessa. « Mi acconciai alla meglio, così prosegue a dire, colle mie calamità; e ad ogni breve tregua che mi concedono, attendo ansiosamente a dare al mio nuovo Dizionario militare quella perfezione che per me si potrà maggiore. Quest' opera, allargata ora a tutte le milizie antiche e moderne, e che già mi costa dodici anni di assidua fatica, potrà essere pubblicata fra due anni al più. »

Intanto, per richiesta amichevole di Vincenzo Monti, si unì a lui nella impresa della *Proposta*, per la quale scrisse un parallello dei tre vocabolarj italiano, inglese e spagnuolo, che fu stampato nel terzo volume di quell'opera, senza nome dell'autore che, non so per quali motivi, desiderò di essere tenuto segreto. Le indagini cui si era dato per fare cosa grata al Monti trassero il Grassi a lunghi e serj studj intorno alle origini della lingua italiana, dai quali uscirono poi que' *Sinonimi* ch' egli pubblicò nel 1820, come saggi di più estesa opera.

Tante fatiche consumavano la sua salute; alla quale diede l' ultima spinta la incessante cura che egli pose nel ridurre alla vera loro lezione gli *Aforismi militari del Montecuccoli*, e nell' illustrarli con perpetue note e con apposite dissertazioni, guasti, com'erano, dal Foscolo nella splendida edizione di Milano. Furono da lui ripubblicati in Torino in sul finire dell'anno 1821.

L'amore della lingua d'Italia che nel nostro Grassi non scemava per avversità di tempi, lo fece durare, benchè preso da grave malattia, negli studj etimologici, dai quali non si rimosse se non quando piacque a Dio (così egli si eprime nella preallegata lettera) di privarlo del più prezioso de' suoi doni, quello della vista. Nondimeno continuò, come sopra si è avvertito, a dar opera alla perfezione del suo *Dizionario militare*, che dopo la sua morte vide la luce in una bella edizione torinese nel 1833. Continuò pure a scrivere nella Gazzetta di Torino, ch'egli compilava, parecchi articoli letterarj, notevoli per la purezza della lingua e per l' assennata critica.

L' anno 1816, ripristinatasi la R. Accademia delle Scienze di Torino, fu il Grassi eletto a socio ordinario di questo corpo scientifico, e nel 1822 successe al barone Vernazza nella carica di segretario per la classe di scienze morali, storiche e filologiche; nella quale carica continuò anche dopo la sua cecità.

Fu eletto nel 1828 socio corrispondente dell' Accademia della Crusca ed aggregato pure ad altre accademie.

Giunto ai 50 anni e fuori ormai di ogni speranza, come di ogni timore, non era ancora in lui spento l'amore delle lettere; e di queste s' intrattenne fino agli estremi istanti della vita che chiuse con cristiana pietà e rassegnazione il dì 22 genn. 1831.

A Giuseppe Grassi, a Torino.

Parigi, 22 aprile 1812.

Grassi carissimo, — Ieri mi pervenne la tua dei tre aprile e con quella l'elogio che vai stendendo del signor di Saluzzo.(1) Ho letto la prima con quell' amore, ed il secondo con quella maraviglia, che sogliono nascere e dall'amicizia tua verso di me e dall'ingegno che mostri pur di continuo in questa pratica dello scrivere cose d'importanza in questa nostra lingua. Della prima io ti ringrazio quanto posso, e ti so dire che ne sei ricambiato degnamente da me, che posso meglio rispondere coll'amore e col desiderio di servire, che colle opere; colpa più della fortuna che mia. Vorrei del pari poterti ringraziare e sostenere l' aspettazione che hai concetto di me, ch'io possa acconciamente giudicare della tua opera, e quel ch'è più, dartene consiglio. Ma nel mio bozzoletto non v'è più liscio altro che rancido, e dimandane l'oca pisana, che tuttavia va dietro, come sai, a starnazzare in quelle maremme. Dico che hai fatto cattiva elezione nell'avermi voluto per giudice e per consigliere; poichè oltrechè io non son fornito di tutta quella dottrina che bisognerebbe; la mia musa è tanto stitica, che non ne nascono altri concetti che secchi e stringati, e quando

---

(1) *L'Elogio storico del conte Giuseppe Angelo—Saluzzo di Monesiglio*, che con questo titolo fu poi edito in Torino, pei tipi Pane, l'anno 1813. — Il conte Saluzzo (vissuto dal 1734 al 1810) fu il fondatore dell'Accademia delle scienze in Torino.

m'affatico a voler far un corpo, vedo che mi vien fatta una mummia: e ciò si chiama, se non m'inganno, e con sopportazione delle orecchie di quei gran signori fiorentini, i quali mostrano di aver a schifo sì grandemente il linguaggio di noi altri poveri plebei, far d'una lancia un rigolo. Pure a valer vaglio, ed amo meglio essere incolpato di presunzione che di poca amicizia. Io andrò notando alcune coserelle per obbedirti, le quali a me paiono non brutte, ma meno belle delle altre, e se sono peccati son de' veniali, avvertendoti che tu non dèi far conto de' miei avvertimenti più di quanto ti detterà la tua propria stimatica, perchè io te gli propongo piuttosto come dubbi, che come opinioni mie risolute. E prima cosa io lodo il tuo proposito, lodo la disposizione della materia, lodo i pensieri, lodo la dottrina, la lingua e lo stile, insomma quasi ogni cosa, (1) se non che desidererei più parsimonia nei traslati, e che avessi schivato alcune forme di dire, le quali, secondo me, non mi paiono proprie della nostra lingua. Mi pare che talvolta la tua grandiloquenza s'avvicini alla gonfiezza, e che certi accozzamenti di parole siano un po' strani e stornati, onde vedi che se il tuo dire pecca, pecca per troppa bontà, e togliendo un poco dall' un canto vi rimarrà quella gravità e quella grandezza che si convengono agli elogi, e dall'altro rimettendo, o cangiando qualcosa, ne risulterà uno stile peregrino e lontano dal volgare, ma non tanto che sia strano e inudito. Insomma sono queste cose tutte, che ad una sola aguzzata d'ingegno riducendole, le puoi rassettare facilissimamente, e per dichiararmi meglio ti addurrò alcuni esempi, ricordandoti di nuovo ch'io fo questo per obbedirti, e con quella diffidenza di me medesimo, che debbo avere, non gabbandomi troppo del mio *[sic]* nè per presunzione, nè per abitudine. A carte I. io cangerei la frase: *padre di bella e generosa prole*, attesochè ella è un verso pur troppo bello, perchè si possa tollerare in prosa, e fa venir in mente quell'altro bellissimo di Annibal Caro nella sua traduzione dell'*Eneide*, là dove Giunone parlando ad Eolo per esortarlo a tempestar il mare dice: *padre di bella e di te degna prole*. A carte III quel *facevan gran parte dell'uno e dell'altro paese tremare* mi par troppo, non potendosi con verità dire che i Marchesi di Saluzzo facessero tremare i Duchi di Savoia, e meno ancora i Re di Francia. Le lodi più sono parche e più acquistan fede; ed il volerle esagerare fa di modo che non si crede neanco alla verità: poi la frase *far tremare* in quel senso, quantunque sia molto in uso a' dì nostri, mi sa molto di caricatura d'oltremonti. Io la muterei, mettendone in suo luogo una più modesta e più italiana, che farebbe anche maggior effetto. A carte III pure quelle parole: *giudicarono opera del loro grande animo l'accogliere il diletto e 'l patrocinio delle arti e della* ***lingua d' Italia***, non mi van troppo a verso, concios-

(1) Tale lavoro fu molto lodato anche da altri scrittori autorevolissimi, quali il Foscolo, il Paradisi, il Lamberti, il Mustoxidi e il Monti. — *[Questa nota e le tre seguenti sono di Caterina Magini]*.

siachè primieramente mi pare che il dire *giudicarono opera del loro grande animo l'accogliere*, non possa stare senza un *fosse*. Queste elissi nella nostra lingua non suonano bene, anzi l'abuso che se ne fa oggidì, è cagione che la più intima e la più esenziale natura di lei, che consiste nella chiarezza, nella limpidezza, nell'eleganza ed in una certa disinvoltura tutta sua propria, sia guasta del tutto. Ognuno vuole scrivere con profondità, ognuno vuol fare il Tacito, e non s'avvedono che scrivono con oscurità, e che perfino il Davanzati, il quale volle renderci in toscano tanto breve quell'autore, ciò fece piuttosto, anzi sempre, servendosi di frasi toscane di significato conciso, e non mai sopprimendo i pensieri e le frasi intermedie. Io poi non so vedere quali pregi abbia in se stesso questo stile forzato, onde noi dobbiamo anteporlo a quel nostro stile largo, copioso, numeroso e andante. Queste cose io dico non già per te, che sai quanto ti può essere lontano questo vizio, ma per la rabbia che mi viene da questi scapestrati moderni. Ma tornando donde partii, io direi: *giudicarono opera del loro grande animo fosse l'accogliere*. Basta bene sopprimere il *che* senza sopprimere anchè il *fosse*. In secondo luogo non mi piace quell'*accogliere il diletto e il patrocinio delle arti e della lingua d'Italia*. Non ho mai letto nè inteso che si accolga il diletto o il patrocinio di una cosa. So che si prova il diletto e che si presta o si concede il patrocinio, ma che si accolga o l'uno o l'altro non ho letto nè inteso mai, e ti domando perdono. A carte

IV: *portare le armi*. Non credo che in italiano portare le armi significhi esercitar la milizia; credo anzi che voglia dire semplicemente *portar le armi*, cioè una pistola, od una spada od un coltello, ond'è che spesso questa frase *portar le armi* si piglia in cattivo senso; e sai che da noi si soleva dire *solito a portar armi* parlandosi di un uomo di mal affare, quando si mandava al remo. Nello stesso luogo quel *coltivare le liete speranze della puerizia* a me pare frase ambigua. Forse si potrebbe dir meglio così: *coltivare le speranze che sì liete aveva dato o destato di sè fin dalla sua puerizia*. A carte VI: *dopo d'avere coraggiosamente piantata la disciplina dell'esperienze sulle rovine delle arguzie peripatetiche e delle favole cartesiane*; la metafora è già di per se stessa abbastanza forte senza che vi sia bisogno di farla doppia, ch'è uno dei vizi più capitali degli Scrittori della nostra età; voglio dire che basta bene di dire coraggiosamente *fondata* la disciplina delle esperienze, senza mettervi quel *piantati* che fa, come dissi, doppia metafora. A carte VII: *portato* per *inclinato*. Non so che si possa dire e mi pare un gallicismo. Ibid.: *a fomentare ne' giovanetti i germi dell'ingegno, o ad innalzarli a belle speranze*. Trovo non so qual ambiguità in questa frase; poichè sebbene in virtù del pensiero il *li* d'innalzarli si riferisca a giovanetti, nondimeno in virtù della frase si riferisce necessariamente a germi, la qual cosa non può stare ed è contro la tua intenzione. Laonde per tor via l'anfibologia si potrebbe per

avventura dire *innalzar loro* invece d'*innalzarli*. Ibid.: *Interrogar le dottrine* mi par locuzione un po' affettata e che sappia di francesismo. Certamente la metafora non è nostrale. *Negar la sua fede* mi par un latinismo che si dovrebbe schivare, non essendoci necessità del fatto suo. Insomma in tutta questa parte sino alla fine della pagina 14 desidererei maggior naturalezza e maggior proprietà di lingua italiana. Ma tu dàlle una corsa con quel tuo ingegno squisito, e e la rassetterai meglio ch'io non saprei trovare. A carte X: *Desse* per *esse* non può stare. Questo è un errore nel quale cadiamo spesso noi piemontesi. *Desso* non istà mai per *esso*, ma è pronome asseverativo, che vale quello stesso, quel proprio: per es. chi è costui? egli è il tal dei tali. Non lo credo, e mi par quell'altro tale. Ed io ti dico ch'egli è *desso*. A carte XIV. Credo che *relazioni* non si dica in quel significato in cui lo usi, cioè in senso di amicizia, o di corrispondenza, o di carteggio, o di commercio di lettere, o di altra simil cosa che tu voglia intendere. Ibid.: *In quel torno* pare che non ispieghi in quell'età, come tu vorresti. A carte XVII. *Cicatrici di vicende* mi par traslato troppo vizioso, per me non lo userei. Ibid.: *non vennero chiuse le porte della Università e delle scuole anche in mezzo allo incendio della guerra, ma diserte, ed orbate di gioventù e di speranza, ammutivano sfiduciose e neglette.* Pensaci bene, mio caro, che quell'*ammutivano sfiduciose e neglette*, si riferisce necessariamente *a porte*, che è il nominativo, il quale regge tutta questa frase, e non so capire come le porte possano ammutire e peggio ancora che possano essere sfiduciate. Non mi piace anche *quelle porte, che siano orbate di gioventù e di speranza.* Basta, mi rimetto, ma credo assolutamente che qui faccia bisogno di qualche *conciero* e non aver paura di snervare la frase riducendola a maggior naturalezza; imperciocchè l'energia non nasce dalle parole ma dai concetti, anzi gli epiteti e le figure son quelle che rendono il dire languido e freddo. A carte XX: *All' ombra di quei nomi e di quel senno*; non mi va *all'ombra di quel senno*, non potendo comprendere come un senno possa far ombra e neanco far protezione, che sarebbe il suo senso figurato. Passerei *all'ombra di quei nomi* perchè i nomi si pigliano nello stile figurato per le persone, ma *l' ombra del senno* credo sia figura del tutto viziosa e che non si possa scusare. Buon per te ch'è morto il Castelvetro, che sai come trattò il povero Annibale,(1) perchè questi aveva incominciato la sua famosa canzone con quel verso: *Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro*, quantunque i gigli siano al postutto gigli e un po' d'ombra la possano fare. Che avrebbe detto dell'ombra del senno l'Aristarco Modanese,(2) ei che scrisse queste parole; *o le Muse sono di schiatta pigmatica, o male ci difenderanno dal sole, se non v'è altro albero diverso da' gigli?* Ibid.: *Sbucavano intan-*

(1) Annibal Caro (di Civitanova, nelle Marche, visse dall' anno 1507 al 1566).

(2) Il critico severo Lodovico Castelvetro (1505—1571), già rammentato, ch'era appunto di Modena.

to dietro la fama le persecuzioni e le accuse; le persecuzioni e le accuse che sbucano, non solo non mi va a grado, ma mi dispiace molto. Per amor di Dio, carissimo Grassi, metti un altro verbo invece di quello sbucare, che lo troverai facilmente. A carte XXI: *I clamori del volgo e suoi vani giudizi.* Credo che questo sia error di penna, poichè *suoi vani giudizi* senza l'articolo non puo stare. A carte XXV: *I processi dell' agricoltura.* Questa parola *processo* divenuta oggidì sì fattamente in uso nei libri di chimica, di fisica, di mineralogia, di agricoltura, io per me non l'ho mai potuta ingozzare. Ella è un gallicismo pretto pretto, cioè una traduzione della parola francese *procédé*, ma ti so dire che la parola *processo* in italiano vuol dire tutt' altra cosa, e che non ha mai significato il *procédé* dei francesi. Io ho in odio tanto più questa parola, quanto che essa ha cacciato dal proprio luogo e bandito dalla patria sua la bellissima parola nostrale che le corrisponde, e questa è la parola *artifizio.* Signor sì, negli scrittori del buon secolo, i quali trattarono di quelle materie, si legge sempre *artifizio* e non mai *processo*. Per la qual cosa scrivi pure *artifizi di agricoltura* e non aver paura di errare, e lascia gridar a posta loro i maccheronici, gente servile come le parole.

Ora, essendo uscito a mala pena da questi garbugli grammaticali, non voglio passare sotto silenzio una cosa la quale è che, secondo il mio avviso, là dove parli dei primi trovati del signor di Saluzzo, intor-

no i gaz o spiriti che tu voglia chiamare, tu non devi rimanerti allo indicare in generale questi trovati, ma anzi tu dèi venirne ai particolari e divisare ciò che egli ha fatto o non ha fatto in questa materia, che avresti di belle cose a dire. Di tanto ti prego, perchè so di quale importanza siano, e quali ne indussero il Priestley ed il Lavoisier. Questo, oltrechè sarebbe di lode alla nostra patria, acquisterebbe anche onore a te e chiarirebbe il mondo della tua dottrina [1]
Resta, ch'io mi congratuli teco di questo pensiero che ti è venuto in mente di voler celebrare la memoria di un uomo, per le fatiche del quale il Piemonte salì in tanto grido di paese dotto e civile. Certo i Piemontesi debbono maggiormente tenersi obbligati a quelle ossa e vieppiù onorare quelle ceneri sante, che i Francesi alle ossa e alle ceneri del Lavoisier loro debbono essere e sono obbligati ad onorarle. Che dirò di me, e dell' osservanza e della venerazione in cui le tengo? Conciossiachè quell' uomo grande amasse me come figliuolo stato gli fossi ed io in luogo di padre lo avessi ed amassilo, così pure, finchè avrò vita, me lo ricorderò non solo senza desiderio, ma senza lagrime. Erami allora ogni vento contrario ed ei mi sostenne acciò non cadessi e non andassi del tutto in precipizio. Di qua e di là vedevami ad ogni ora crescere le cagioni di rammarico e di dolore, ed ei mi conso-

(1) Tutte le modificazioni ed aggiunte suggerite dal Botta furono scrupolosamente introddotte dal Grassi nel suo lavoro.
Da tal punto sino alla fine, questa lettera, dietro il consenso dello storico piemontese, fu inserita nella prefazione dell'Elogio.

lava. Volle sollevare la mia umile fortuna e indirizzare verso il porto la mia povera navicella sbattuta e quasi sommersa, e fecene opera e non potè. Infine l'ultimo ufficio suo verso di me fu un ufficio d'amore e di pietà, e se stato non fosse che demmo l' uno e l' altro in gente crudele ed inesorabile, gli veniva fatto il pensiero di dar ricovero e riposo a questa mia travagliata vita. Or fia mai ch' io non ti lodi e non t'esorti a seguire il tuo proposito di spargere nembi di gigli e di purpurei fiori per onorar l' ombra di un tanto nostro concittadino ? fàllo, che già di là ti sorridono le muse e di qua fa plauso ogni anima gentile e generosa, e tu ne acquisterai nome non solamente di giovane dotto, ma ancora di ben costumato e dabbene: perocchè, nessun maggior segno v'ha di cuor ben nato e di mente ammaestrata di ottime discipline, che il far onore ai morti che han lasciato di qua una memoria degna d' onoranza. Il sig. Preverino [1] il quale partirà di Parigi per ritornarsene a Torino sabato prossimo, sarà portatore di questa, e sotto di questa del tuo elogio del signor di Saluzzo. Non occorrendomi altro per ora mi ti raccomando e ti abbraccio con ogni affetto.

CARLO BOTTA.

(1) CARLO PREVERINO di Rivarolo, insieme all' avv. Rigoletti, s'interessò generosamente dell' educazione di Scipione e Cincinnato Botta, quando il loro padre si trovò in condizioni miserabili.

SU LA ROMANTICHERIA IN ITALIA

LETTERA

ALL' AB. LUDOVIGO DI BREME, A MILANO

(1816.)

(Questa lettera fu stampata la prima volta nel vol. XXII (n. 64) in-
pag. 73—81 dell'*Antologia, giornale di scienze, lettere ed arti*,
stituito e diretto da Giampietro Vieusseaux (Firenze, tip. Pezzati,
1826) e accompagnata da una nota di esso direttore che suona
così: « La nostra stima, il nostro rispetto per l' illutre scritttore
« di questa lottera; e la nostra venerazione per la memoria del-
« ottimo Lodovico di Breme, la perdita del quale ancora piangia-
« mo, ci hanno persuasi che faremmo cosa gratissima al pubbli-
« co usando della facoltà dattaci d' inserire detta lettera nella
« nostra raccolta. Vogliamo sperare bensì, che il valente nostro
« storico, il quale dal 1816 in poi avrà avuto luogo di considerare
« forse sotto nuovi aspetti nel loro sviluppo le dottrine che ora
« combatte, vorrà regalarci qualche altro suo scritto di maggior
« importanza sull' argomento medesimo. Noi, ed il pubblico, glie-
« ne saremo tenutissimi ».

Il Botta stesso ricorda questa sua Scrittura, che intitolò alla *Romanticheria*, nelle confidenziali lettere così:

1. — *A Giuseppe Grassi, a Torino*: « È lunga pezza, che non ho nuove del sig. Lodovico di Breme. Dubito stia in cagnesco meco. Ei mi scrisse toccandomi certi tasti di nuove poetiche, con invitarmi a rispondergli. Io risposi alla libera. Mi accorgo, che

troppo risposi io alla libera, ma la rabbia contro le poetiche nuove mi trasportava. Fors' è offeso, e ne sento cordoglio infinito ». *Di Parigi, 18 dicembre 1816.*

2. — *Al medesimo Grassi, Torino*: « Gran tempo è che non ho nuove del sig. Lodovico di Breme. Dubito si sia ritirato alquanto da me, il che mi sarebbe di grandissimo dispiacere. Odo che ha stampato non so che volume a Ginevra, [tale volume è intitolato *Grand Commentaire sur un petit article par un vivant remarquable sans le savoir, ou Réflexions et notes genèrales et particulières a propos d'un article qui le concerne dans la Biagraphie des vivants*: Ginevra 1817.] dove mi tratta, secondo il solito, dei rancidumi. Rancidumi, rancidumi, oh, dimmi quanti rancidumi erano in Cicerone ed in Virgilio ai tempi del quarto secolo della natività di Cristo nostro Signore! Tali sono i rancidumi di Dante e del Boccaccio e del Tasso e del Casa e del Guicciardini e del Machiavelli. Oh, non s'avvengon essi che questi son diventati rancidumi perchè la lingua è corrotta!... Ma tornando al nostro Lodovico, io l'amo come ottimo amico, lo venero come gentilissimo Signore, e lo terrei anche per uomo che potrebbe fare nuovo destino per l'Italia, dico per le lettere, se non avesse certe opinioni da lambicco che mi fan trasecolare ». — *Di Roano, 23 aprile 1818.*

3°. — *A Giampietro Vieusseaux, a Firenze, direttore del giornal' Antologia.* — Sin d'adesso vi dico che mi piacerebbe il vostro pensiero.... Se non posso lavorar per voi [cioè per l'*Antologia*] di proposito fermo, farò a capriccio e a volta di gomitolo, quando mi verran fatti articoli quasi alla non pensata; e di questi non voglio retribuzione alcuna da voi, bastandomi l'onore che mi farete a stampargli. Lo stesso di uno che mandai or sono pochi giorni, al sig. Libri, e che non è altro che una mia antica lettera a monsignor Lodovico di Breme. Stampatelo, ve ne prego, se però non vi pare troppo eretico ». — *Parigi, 29 marzo 1826.*

L' abate Ludovico di Breme (secondo genito di Ludovico—Giuseppe Arborio Gattinara marchese di Breme e Sartirana) nacque a Torino nel 1781, ove si dedicò allo studio delle lingue e della Teologia. Fu poscia elemosiniere del principe Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia, e governatore de' paggi della corte in Milano. Dopo il 1814 si diede interamente agli studj letterari, e fu uno degli institutori e collaboratori del giornale milanese *Il Conciliatore*; e quindi uno de' più fanatici propugnatori del romanticismo in Italia. Scrisse in verso e in prosa; e lasciò di notevole i *Cenni storici degli studi e della vita di Tommaso Valperga di Caluso*; un *Istruzione al popolo sulla vacinazione e i suoi vantaggi* e qualche altro opuscolo. Morì in Torino il 15 agosto dell'anno 1820. Per altre notizie veggasi Guido Muoni nell' opuscolo intitolato: *Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a Mad. di Staël ed al romanticismo in Italia (1816)*: Milano, Società edit. libr., 1902.]

Caro e dolce mio signore, ed amico. — La sua lettera scritta da Coppet ai 19 agosto, e pervenutami da Milano solamente sabbato ultimo mi diede una grande contentezza per più conti, e massime perchè mi fece segno dell'amicizia di lei verso di me, della quale mi stava in qualche apprensione, non già perchè io dubitassi della sua cortesia ed amorevolezza, tante volte sperimentate, ma perchè io temeva della mia fortuna, solita sempre a guardarmi con viso bieco, ed a tormi quanto io più desidero. Ora che V. S. mi fa certo, ch'ella si ricorda di me, che mi ama, e mi chiama col titolo di amico, dimentico le mie traversie, e mi vesto di una nuova, e da lungo tempo non più pruovata allegrezza.

Quanto alle altre cose contenute nella sua lettera, io non saprei che mi dire; ma se pur ella vuole, ch'io parli, io parlerò, se non con ragione, almeno

con sincerità, e con quella esitazione, che mi viene dall'autorità e dal nome suo. Signor mio, le astrattezze, e le astruserie di Coppet e di chi seguita queste orme, io non l'intendo. Sono costoro per verità grand'ingegni, anzi grandissimi, ma superbi, e perchè intolleranti di freno, scapestrati, e per parer nuovi, diventano strani. Abbenchè qual novità sia nel proposito loro, io non l'intenda; perciocchè di matti letterarj, che abbian voluto, o per questa stessa materia, o per superbia, gettare ogni freno, scuotere ogni giogo, turbare ogni regola del bello in ogni arte bella, non è stata penuria mai. Or solo si fa maggior rombazzo, e con maggior fronte, or solo si corre dietro a folla a questi matti. In nome di Dio, che profondità, che novità è mai nei ghiribizzi di costoro? Che, o non si capiscono, o se si capiscono, è peggio; perchè questa vantata profondità, quest'ammirata novità, se si spogliano delle espressioni strane, con cui sono vestite, non sono altro che pensieri volgari, volgarissimi, di quei, che ne vanno a migliaia per le vie ed a questi è abbastanza risposto con una risata. V. S. creda a me, che la cosa è così. Mi duole sino all'anima il vedere gl'Italiani andar dietro a simili inezie. Oh non mancava altro alla misera Italia, che andar dietro alle tedescherie dopo d'aver corso dietro alle franceserie! Le nebbie delle marenne caledoniche ed esciniche avran più forza nelle monti italiane della luce greca, latina, e della luce italiana stessa! Staremo a vedere che bell'opera faranno gli scapestrati da potere star a fronte di un'Iliade, di un'Eneide, di una Gerusalemme liberata, di un'Ifigenia, di un Antigone etc. etc. So che questi signori ridono, ed a me vien voglia di fischiare.

Signor mio valoroso e dolce, il fine di ogni opera d'ingegno è o di persuadere l'intelletto, o di muovere gli affetti. L'intelletto si persuade con le buone ragioni, o con l'evidenza, e non con le astruserie; gli affetti si muovono con la pittura delle passioni naturali, naturalissime, non con certi sentimenti pescati nel concavo della luna. Per me, io dico la verità, io mi sento più muovere da quel dolcissimo di Virgilio,

O fortunati, quodum jam moenia surgunt,

che da tutte le sottigliezze sparse nella Corinna, ed in tutti gli altri romanzacci che vanno per le mani dei barbaggianni. Or quest'intelletto si può persuadere, e questi affetti si possono muovere con quei medesimi artifizi senza più, con cui gli mossero i classici sì antichi che moderni. Ma la novità . . . *[sic]* E che diascol di novità si ha da cercare, purchè si persuada l'intelletto o si muovano gli affetti, non vi potendo essere altro fine nell'opere d'ingegno che l'uno o l'altro di questi? E parlando di quest'ultimo fine, poichè di questo, mi pare, che principalmente si tratti, io non so qual nuovo affetto vogliano e possan trovare gli scapestrati, se non cambiano la natura umana. Bensì possonsi trovare nelle rappresentazioni di fatti o eroici o volgari, nuovi intrecci, nuove mischie, nuovi nodi, e nuovi contrasti d'affetti, proprii a muo-

vere gli affetti di chi vede, o di chi ode, o di chi legge. In questo consiste l'arte, in questo consiste la novità, e non nell'invenzione di chimere astruse e strane, le quali non toccano l'umanità. E non è pericolo, che questa fonte di novità venga ad esaurirsi mai; che gl'intrecci, le mischie, i nodi, ed i contrasti d'affetti se ne vanno all'infinito. Chi non lo vede, e crede, che questo fonte sia esausto, e che sia mestiero di andar a cercar chimere, faccia il computista, e non si tramescoli in cose dell'arti belle.

Ma, che dite di Shakespear, giacchè di Shakespear sempre parlano costoro? Io dico che Shakespear è un gran poeta, anzi grandissimo, e non per altro egli è gran poeta, anzi grandissimo, se non perchè ha saputo muovere supremamente gli affetti, e questo fece, non con sottigliezze, ma con affetti naturali, naturalissimi. Dante anch'esso è grande, anzi grandissimo poeta, ed è là dove muove gli affetti; che quando dà nell' astruserie, io non so che me ne dica. Dico bensì, che se in tutto il suo poema avesse mosso gli affetti, come gli muove nel passo del conte Ugolino, ed in tanti altri, io d' altrettanto preporrei Dante e la sua divina Commedia a Virgilio ed alla sua Eneide, di quanto io propongo, non già Virgilio a Dante, ma l' Eneide alla divina Commedia. Ma dove vado io aggirandomi? Forse che il grande Alfieri non muove abbastanza gli affetti? Forse che manca qualche cosa, forse qualche cosa puossi aggiungere all' affetto, che producono le sue tragedie? No, per Bacco, no. Eppure, ei non va per le astruserie, per le pedanterie, per le foresterie; e se nascesse un altro Alfieri, ei potrebbe comporre anche un'altra ventina di Tragedie senza andar per tutte queste stravaganti diavolerie. *Dunque voi credete che le tragedie d'Alfieri sono perfette*! No, che non lo credo, e vorrei sapere dove sono le opere umane perfette, ed anco vorrei sapere, se le opere di questi nuovi signori siano. Quanto a me, io credo, che le Tragedie d'Alfieri, dopo le greche, siano le più perfette. Egli ha trattato, per lo più, soggetti antichi, e lontani dalle credenze, dagli usi, e dai costumi d'oggidì; ciò non ostante l'effetto di queste sue tragedie sopra gli spettatori è grande, sommo, estremo, e non potrebbe andar più là. Perchè? perchè, se cambiano i costumi, le credenze, gli usi degli uomini, col cangiar dei secoli, non cambiano però le passioni umane, anzi son sempre le medesime; che non vorrei, che V. S. credesse, che i padri, i fratelli, gli sposi, i figli, e così ancora i re, ed i popoli greci, o romani in altro modo si amassero tra di loro, o si odiassero, che fanno i padri, i fratelli, gli sposi, i figli, i re, ed i popoli d' oggidì. Dirò di più, che non è punto neccessario, che l' intelletto creda, perchè la fantasia sia impressionata, e quinci sian mossi gli affetti; conciossiachè se così fosse, la lettura dell' Iliade, dell' Eneide, dell' Orlando furioso, del Telemaco ec. ec. ci darebbero noia in vece di quel mirabile diletto, che pure ci dànno. La fandasia, o vogliam dire, l'imaginazione si pasce più volentieri di chimere che di veri-

tà. Oh, fare poemi con la verità nuda e schietta, state freschi! Farete trattati d'aritmetica, sì, ma poemi, dico ogni sorte di poemi, no. La verità, per le opere d'immaginazione, dev'essere, non nei fatti, nè nelle credenze, che non abbisogna, anzi nuoce, ma bensì e solamente negli affetti, cioè e' bisogna, che questi affetti siano naturali. In questo modo cadono certe sofisterie tedesche.

Quanto poi al mescolare i generi, come non solo si fa, ma si loda, e si predica da questi nuovi signori, dicò al mescolare l'eroico col volgare, e persino col plebeo, farebbero meglio, se andassero a nascondersi. Se Schiller è grande, ed è veramente, e niuna persona che sia al mondo, lo venera più di me, è tale, perchè ha saputo muovere supremamente gli affetti, e sarebbe anche più grande, se non avesse fatto una tale mescolanza. Shakespear anch'esso sarebbe più grande, se non fosse macchiato della medesima pece; ma questi è più degno di scusa di Schiller, perchè quello, che fece Schiller, il fece di proposito deliberato, Shakespear il fece non sapendo, e per servire ai tempi, in cui viveva. L'uomo è così fatto, che non solo si muove agli affetti altrui, ma ancora si diletta della regolarità in ogni cosa, ed ha a schifo l'irregolarità. Così come ad un quale spiacerebbe la vista della facciata di un tempio, se le corrispondenti colonne fossero d'ordine diverso, spiace la mescolanza dei generi nell'opere d'ingegno; e quella, che alcuni oggidì chiamano perfezione, pare a me una grande imperfezione. La sterilità degl'ingegni moderni, ed anche la superbia loro han dato origine a queste stravaganze, alle quali se terranno dietro gl'Italiani, io dico e ridico, che la letteratura italiana è morta. Quest'è pure un gran fatto, che non così tosto appare sulla cima dell'alpi cozie o noriche una qualche nuova stravaganza, gl'Italiani le corron dietro come tanti pazzi, senza pensare, che Virgilio, Tito Livio, Dante, Petrarca, Tasso ec. ec. erano italiani. Chi dice, che il campo è diventato sterile, è sterile egli medesimo.

In ordine alla lingua, parte delle cose, che paiono nuove (e forse non sono altro che nell'espressione) non meritano di esser dette, non solamente in lingua italiana, ma in nissuna lingua. L'altra parte, senza eccettuarne nemmeno un jota, si possono dire molto acconciamente, e molto chiaramente con la lingua italiana dei nostri padri. Ella lo creda a me, che ne ho fatto pruova. Volerla corrompere sotto colore di necessità di farla gir del pari con le nuove scoperte, è un grand'errore. Si può certamente, e dee creare una nuova parola per indicare un oggetto nuovamente trovato, massime nelle scienze fisiche; ma se parole nuove sono necessarie talvolta (che forse e spesso, cercando quelle nuove parole, si troverebbero nell'antico fondo, od almeno nell'indole della lingua) le frasi, e le locuzioni non sono mai. Qui giace nocco, signor mio: le frasi, e le locuzioni forestiere, non le parole corrompono le lingue; perciocchè le frasi e le locuzioni toccano la radice, e l'essenza stessa della lin-

gua. Oh, veda gl'Inglesi, i quali in materia di lingua operano con maggior libertà, che qualunque altra nazione: essi accettano nella lingua loro ogni parola forestiera, che loro abbisogni, e le fanno loro proprie, ma frasi, e locuzioni non mai. Soli gl'Italiani, gl'Italiani soli hanno questa pazza smania: eppure hanno essi la lingua più tenera, che sia. Gl'Italiani non pigliano nemmeno quella fatica, che pigliano i fanciulli nelle scuole, quando traducono da una lingua in un' altra. Che fanno mai questi in nome d'Iddio? Voltando cercano nella lingua, in cui voltano, le espressioni, che rispondono a quelle, che si voglian voltare. Gl'Italiani, signor no, che sarebbe questa troppo gran fatica per loro. Solo cambiano le desinenze delle parole, facendo queste desinenze italiane, e così fanno quei belli stili, e quella bella lingua, che si vedono. Prigrizia, ignoranza, servilità, adulazione! *Oh, guardate*, diranno alcuni, *che strana cosa! adunque le lingue viventi non si possano ampliare, e far progressi*! Si, possono, ed anche debbono; ma s' intende acqua, e non tempesta; s' intende, che quando si trova una parola, e molto ancora più quando si trova una frase, od una locuzione nella lingua nostra classica, parole, frasi, e locuzioni in uso, e conosciute da tutti, non si sostituiscano parole, frasi e locuzioni forestiere; che per me non so vedere, che più bella parola sia *massacro* che *strage*, o *bacino* che *valle* ecc. ec. S' intende, che non debba esser lecito ad un giornelistaccio, o ad uno scrittorello di libercoli d' intradurre nuove parole, o nuove locuzioni: s'intende, che gl'Italiani usino nè più nè meno di quanto usano i Francesi, i Tedeschi, gl' Inglesi, gli Spagnuoli in proposito della lingua loro; che gl'Italiani soli hanno questa vergogna al viso, e la puzza ancora a lor non ne viene, come se la lingua italiana non portasse il pregio di essere conservata come la francese, la tedesca, l'inglese, e la spagnuola sono. Potenza in terra, ch'io mi senta sempre motivare delle lingue viventi! Se le lingue viventi si possono ampliare, si possono anche corrompere, possono anche morire. Il latino del quarto secolo era anche lingua vivente, e pervenne a quello stato da lingua vivente in lingua vivente. Se ogni genere di ampliazione debbesi non solo tollerare, ma anche approvare, e lodare nelle lingue viventi, sarà forza confessare, che il latino del quarto secolo può andar del pari con quel di Cicerone, e di Virgilio. Ma se vero è, come è verissimo, che il latino del quarto secolo tanto ha che fare con quel di Cicerone, e di Virgilio, quanto un legno fradicio con un fiore, così sarà vero ancora che legno e fradicio, e puzzolente è l'italiano, che scrivono i più oggidì, verso l'italiano dei nostri padri. E che bella opera sia nata, e possa nascere in questo sozzo gergo, io non lo so. Come morì la lingua latina al quarto secolo, così è morta l'italiana, se non si purga. Diedero, or fa cinquant'anni, i Tedeschi, come noi, nelle franceserie, e ripurgaronsi; diedero gli Spagnuoli, e ripurgaronsi; diedero gl' inglesi, e ripurgaronsi; e gridanò

tuttavia addosso a Hume, perchè infrancescò la lingua loro. Soli gl'Italiani imbottano sulla feccia, ed ingolfansi vieppiù in questo lezzo. Ciò, che ne nascerà, lo so ben io, che diventeranno del tutto, come già sono, la favola del mondo, che ogni letteratura italiana sarà spenta, e che gl'Italiani potranno dar mano bravamente a scrivere cronache da frati. So, che questi corruttori gridano forte al solito degl' ignoranti, ma io griderò più forte di loro, finchè abbian dato fuori opere scritte in questo sozzo gergo, le quali possano stare a petto ai sublimi parti di un Dante, di un Tasso, di un Petrarca, di un Ariosto, di un Boccaccio, di un Machiavelli, di un Redi, di un Alfieri ec. ec. Io gli voglio scorger nel viso, finchè abbian dato fuori simili opere. È impossibile, è impossibile: le lingue corrotte non possono mai essere stromento d' illustri parti d' ingegno, nè mai furono; bensì le lingue nuove possono essere, ma queste non nascono, se non quando la corruttela è arrivata al grado estremo, ed i corruttori attuali della lingua italiana, se gli amatori di lei non la ripurgano, altro mezzo non hanno di far sorgere in Italia opere eccellenti, se non quello di corromperla presto, ed intieramente, perchè dalla totale snaturazione sua ne nasca un' altra tanto da lei diversa quanto veramente ella medesima è dalla latina. Animo, signori corruttori, mettete giù feccia da bravi; che più ne metterete, e più presto, per l'estrema corruttela, farete sorgere, supponendo, che sorga un altro Dante, creatore di una nuova lingua, accidente molto arduo a verificarsi, e poco da sperarsi, un nobile stromento di nobili scritture, ma fate pur conto, che finchè starete a mezza corruttela, ogni eccelso frutto sarà desiderato indarno. Oime, oime, noi siamo morti, noi siamo morti, e possiam ben dire *fummo*, e chi ci ammazza, siamo noi medesimi.

Quanto a me, le disgrazie mi hanno tolto oggimai coll' abilità, anche la volontà di scrivere. Solo mi basta, che si sappia, ch' io grido, ch' io rendo testimonianza contro la sfrenatezza, e contro la corruzione moderna, e che le ho in odio peggiormente che le serpi. Ma la V. S. che è giovane, dotta, generosa, ingegnosissima, ed anche formata, per quanto può la buona fortuna capire fra i compassionevoli casi degli uomini, la S. V. debb' esser lume all' Italia, siccome le è speranza, ella debb' esser gloria, ed ornamento alle cose nostre. Ora io la scongiuro per me, per lei, per le viscere stesse della nostra comune patria, di voler torsi da queste torte ed oscure vie, da queste lambiccature, da queste quintessenze, da queste sottigliezze, da queste sofisterie, da questi affetti senz'affetto, da questi pensieri stillati, da questi enti senza entità, che vanno in Italia d' oltremonti, e di volersene tornare alla via larga, amena, chiara, piena di affetti e di affetti naturali, piena di leggiadria, di verità, di grandezza, di regolarità, che seguitarono con tanta gloria loro e Greci, e Romani, e Francesi, ed Italiani. Io mi crederei di aver più fatto a pro delle lettere italiane, se avessi ritratto da questi ciechi la-

birinti il mio amico, e dolce signore Lodovico di Breme, che fatto non ho co' miei quattro cujussi, e co' miei libri tutti. Certo, mai nissuna cosa ho desiderato con più ardore di persuadere altrui quanto questa. Resta, ch'io la preghi di perdonarmi, se sono trascorso tropp'oltre, e di donare l'audacia mia, la quale conosco, che eccede troppo i termini, a quel desiderio, che ho grandissimo di veder V. S. felice, gloriosa, e lodata da tutti, come so, che merita per bontà, per ingegno, e per dottrina. Io la prego finalmente non solo di avermi per iscusato, ma ancora di farmene segno con qualche dolcissima lettera sua; che dolci sempre mi sono tutte le sue, ma più quando saranno assolutorie di qualche mio grave peccato verso V. S., ch'io amo quanto me stesso, e venero più di tutti. Mi condolgo della dolorosa perdita fatta da lei: Dio sia quello, che ci consoli l'uno e l'altro. Sono con l'animo gratissimo all' amorevolezza sua, e devotissimo alle sue virtù.

Di Parigi, 19 settembre 1816.

Carlo Botta.

PERCHÈ NELLA LINGUA ITALIANA SI POSSON FARE VERSI SCIOLTI

MEMORIA.

(1821.)

[Questa *Memoria*, scritta nell'idioma francese, fu dall' autore stesso letta all' Accademia di Roano (in Francia) il 2 marzo 1821. Fu inserita interamente negli *Atti* della stesssa Accademia (anno 1821, pag. 148 e segg.) e stampata pure separatamente in Roano l'anno 1822, con questo titolo; *Mèmoire sur cette question: Pourquoi peut-on faire des vers italiens sans rimes?* Qui si riproduce la sola traduzione italiana dal letterato vercellese Giacinto Ravelli, pubbicata postuma *nell' Annotatore piemontese* (vol. VI, pag. 274–283), giornale istituito e diretto dall' ab. Michele Ponza, in Torino. Il Botta durante la sua dimora in Francia fu pure Rettore della stessa Accademia Universitaria di Roano dal 6 nov. 1817 al novembre 1822; e ne ebbe poi indennità. — RAVELLI (Giacinto) fu autore di poesie, di commedie, di tragedie, e collaboratore di giornali letterari ecc.]

Signori, — La lingua italiana offre, per dettar in versi, una maravigliosa facilità. Questa facilità è tale, che un Italiano parla talvolta in versi senza neppure avvedersene. Questo dipende dai moltissimi accenti

ond'è ricca la lingua, e dall'infinito numero delle sue lunghe e delle sue brevi. Fu forza il porvi confini, e per questa ragione venne introdotta la rima, la quale, opponendo un ostacolo, ha posto i poeti nella necessità di concentrarsi, di raffinare i loro versi, e quindi dar loro più di robustezza ed una maggiore elevazione. La mancanza di rime nei versi è come la mancanza d'argini ad un torrente, onde l'onda sua scorre troppo sicura e con troppa facilità; non è più che prosa. La rima è come un dicco, il quale, arrestando il torrente, lo costringe a sollevarsi, ad agitarsi, a produrre effetti straordinarii; e questa è poesia. E per questo motivo, mentre la poesia rimata fu tenuta in onore nei primi tempi in che ebbe principio la lingua, quella non rimata rimase per lungo tempo in discredito, ed è pur forza il confessare che questo discredito le era dovuto.

Tuttavia alcuni uomini d'ingegno non tardarono molto ad avvedersi che la lingua italiana, colle doti di cui era doviziosa, poteva sollevarsi, anche con versi non rimati, alle regioni le più sublimi della poesia. Ciò che cotestoro aveano concepito, venne da essi eseguito con felicissimo risultamento.[1] Vi sono dunque tra i versi sciolti italiani alcuni versi fiacchi, snervati, insulsi, e, se mi e concesso di valermi di questa e-

(1) I primi e principali Scrittori italiani, i quali diedero versi sciolti, cioè senza rime, furono i seguenti: Giangiorgio Trissino (1478—1550), vicentino; Jacopo Sannazzaro (1458—1530), napoletano; e Annibal Caro (1507—1566), marchigiano.

spressione, dei versi effeminati; ma ve ne sono anche di quelli, nei quali non si potrebbe desiderare una maggiore sostenutezza, un' energia maggiore. Da ciò si deduce che vi sono condizioni da adempire perchè i versi italiani sciolti diventino poesia sublime, e perchè non abbiano nulla da invidiare ai versi rimati. Queste condizioni sono difficilissime, ed abbiamo udito da Italiani espertissimi che un componimento di discreta lunghezza in versi sciolti ed in lingua italiana chiedeva assai più di fatica e di cure, che non lo stesso pezzo dettato in versi rimati.

Ma in che consistono queste difficoltà? Quale è la differenza che scorgere si debbe tra il verso sciolto ed il verso rimato? Quest'argomento è stato esaminato, ma in parte soltanto, dai dotti che concorsero per il premio proposto dall' instituto, in occasione del tema proposto: *Per qual ragione non si possono dettare versi sciolti in lingua francese?*

Imprenderemo a disaminare questo tema sotto tutti i suoi aspetti, ma indicando solamente i diversi caratteri che aver dee la poesia italiana non rimata, caratteri che cotanto eminentemente la distinguono dalla poesia rimata. Per trattare questo argomento in tutta la sua estensione ci vorrebbero dei volumi. Non parleremo che del verso endecasillabo, siccome del più solenne fra gli italiani, ed al quale si riferiscono tutte le altre sorta di versi. I versi sciolti, se si ragguardano tutti separatamente, sono armonici al pari dei rimati. D'onde procede dunque che un componimen-

to alquanto lungo in versi sciolti, senz'arte e senza le condizioni richieste, non produce che noia? Questo avviene, in primo luogo, perchè tra l'uno e l'altro verso vi scarseggierebbe la varietà: questo difetto viene dalla rima mascherato. La diversità dei suoni prodotti da rime diverse distoglie l'orecchio dall'uniformità dell'armonia, producendo ella stessa un'armonia di ben altra specie, e volgendo l'attenzione dell'orecchio al ritorno della medesima rima da esso desiderata. In questo meccanismo l'orecchio dimentica, sino ad un tal qual segno, l'armonia del verso intero per non udire che quella del finir del verso, cioè della rima. Così avviene che la rima, la quale a primo aspetto sembra sorgente di uniformità, concorre non di meno a produrre una varietà, ed a coprir la prima di un velo in un lungo seguito di versi.

Quali dunque sono le vie, per le quali può la lingua italiana variare l'armonia di verso a verso, e poter non aver d'uopo della rima? Noi brevemente le indicheremo.

1.° La facoltà di proseguire nel verso seguente la sentenza principiata nel precedente. Quest'agevolezza, che venne ravvisata da Voltaire, è stata ottimamente svolta dal signor Mablin, mio paesano, in una sua memoria che ottenne menzione onorevole dall'instituto. Quest'opposizione, che sussiste tra il verso terminato ed il senso della frase che non lo è, produce un senso piacevole, ha molta grazia, fa desiderare il verso seguente, e spinge ad esso il lettore rapidamente. Questa facoltà, generando un nuovo diletto per l'orecchio e per la mente, fa dimenticare la monotonia del verso. I Greci ed i Latini hanno ampiamente fatto uso di questa facoltà; Virgilio non ne ha fatto mai risparmio; gl'Italiani l'hanno conservata in tutta la sua estensione. Questo ausilio è tanto giovevole che, allorquando viene ammesso nei versi francesi, produce un ottimo effetto, e si citano con piacere i passi, nei quali i poeti ne hanno fatto uso. Ma ciò che per i Francesi non è che un'eccezione, o, per dir meglio, una felice temerità, per gl'Italiani è un sistema naturale. Dobbiamo lamentar molto che i Francesi non sieno stati in questo meno vincolati. Si giudichi di quanti aiuti sia produttrice per i Poeti italiani questa facoltà che per essi non ha confini.

2.° L'inversione delle frasi. Il contrasto che si produce tra l'orecchio che tien dietro ad un'armonia e la mente che rimane sospesa ed obbligata ad andare innanzi, oppur indietro, e combinare insieme parole fra loro distanti onde trovare un senso soddisfacente, è un'abbondante sorgente di diletto, e questo diletto indebolisce l'effetto dello monotonia. Allorquando il senso e l'armonia camminano di pari passo, come nella costruzione diretta, non vi è contrasto, non interruzione, non difficoltà superata, quindi meno di varietà, meno d'importanza, meno di diletto. La mente non ama di tener dietro servilmente all'orecchio; essa vuole esser libera; si compiace benissimo di udire, in mezzo delle sue operazioni attive, risuo-

nare da lungi un' armonia, ma non vuole esserne la schiava. Questa è la possanza magica dell'inversione. La mente, attivamente occupata, non ha bisogno della rima ch'essa risguarda se non qualcosa da poco, o per lo meno non tiene che in conto di debole sussidio. Quegli che procede con una costruzione diretta, va sempre dechinando, mentre quegli che va procedendo con una inversione è in dovere d'elevarsi, perchè dee vincere gli ostacoli che gli si parano dinanzi. Difficilmente può esser buono un verso che contenga una costruzione diretta, se non è spalleggiato dalla rima. È impossibile poi, che buono egli non sia se vi è in esso inversione, quantunque non abbia rima. La costruzione diretta non vale che per la chiarezza; ma nulla non vale per il nerbo, nulla per l'eleganza, nulla per la sublimità. Ella racchiude in sè un tal che di debole, d'insulso, che ha d'uopo dell'aiuto della rima perchè gli si possa concedere il nome di poesia. Senza la rima non è che vil prosa, mentre l'inversione è poetica per essenza. Questo è il motivo per cui le lingue, non suscettive d'inversione, non possono far senza della rima, e quelle invece che si sono riserbata questa facoltà, sono poetiche senza l'aiuto di questa ripetizione, la quale non è in sostanza che una fanciullaggine nata in tempi di barbarie, poco degna della grandezza e della sublimità della poesia, poco degna della favella degli Dei. Noi moderni, noi vantiamo assai la rima, la quale non è che una testimonianza della nostra impotenza.

Per buona sorte la lingua italiana ha largamente conservato la facoltà dell'inversione. Ecco il motivo per cui ella può far senza della rima, e se ella dura fatica a mantenersi sempre nella solenne altezza del greco e principalmente del latino, questo non proviene dal mancar essa d'inversioni, ma da altre cagioni che non hanno relazione col mio argomento, e che richiederebbero troppo tempo per essere svolte.

3.° La grandissima varietà degli accenti, rispetto al luogo che essi occupano. Si possono collocare gli accenti sulla quarta o sulla sesta solamente, o sulla quarta e la sesta, o sulla quarta e l' ottava, o sulla sesta sillaba e l'ottava ad un tempo. Non parlo della penultima, che è sempre accentata. Per questo riguardo vuolsi primamente osservare che vi sono due grandi classi o divisioni di versi endecasillabi, le quali si distinguono l'una dall'altra per mezzo di un'armonia interamente diversa; questi sono quei versi che hanno l'accento sulla quarta e l'ottava ad un tempo, e quelli che l'anno solamente sulla sesta; cioè quelli nei quali la lingua batte e s'arresta, nei quali l'*ictus linguæ*, siccome dicevano i Latini, si porta sulla quarta e sull'ottava, oppure solamente sulla sesta. Prendo, per esempio, la prima ottava della *Gerusalemme liberata*, del Tasso, nella quale, come in quasi tutte le ottave, si trovano versi dell'una e dell'altra specie:

Canto l'armi pietose, e 'l capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e colla mano,

Molto soffrì nel glorioso acquisto;
E invan l'inferno vi si oppose e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Il ciel gli die' favore, e sotto i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Il primo verso ha l'accento sulla sesta.
Il secondo sulla quarta e l'ottava.
Il terzo sulla sesta.
Il quarto sulla quarta e l'ottava.
Il quinto sulla quarta e l'ottava.
Il sesto sulla sesta.
Il settimo sulla sesta.
L'ottavo sulla quarta e l'ottava.

Nel primo di questi due bei versi del Tasso:

O cielo, o Dei, perchè soffrir quest' empi,
Fulminar poi le torri e i vostri tempi,

la lingua corre a battere la quarta e l'ottava; nel secondo la sesta.

Nel celebre verso che dipinge cotanto bene Erminia che precipita dal cavallo all'aspetto di Tancredi ferito e nuotante nel suo sangue:

Non scese no, precipitò di sella,

l' *ictus linguæ* si effettua con molta energia sulla quarta e sull' ottava, ma principalmente sulla quarta.

Alcuni poeti ambiscono di adoperare piuttosto l'una che l'altra di queste maniere di versi. Il Tasso, per esempio, si compiace troppo frequentemente di collocare gli accenti sulla quarta e sull'ottava; egli stesso si accusa di questo difetto. Frugoni, autore di una grande quantità di versi sciolti assai reputati in Italia,

collocava con troppa frequenza l'accento sulla sesta. Queste due sorta di versi sono le più frequenti.

In questi versi dell' Ariosto:

Al fulminato Encelado le spalle
Per mezzo un bosco presero la via,
Tendon fra gli odoriferi ginepri.

Ed in questo d' Annibal Caro: *Tal non fu già d' Antenore l' esilio*, l'accento si trova sulla quarta.

In questo dell'Ariosto: *Che raro fu tener le labbra chete*, ed in quest'altro d'Annibal Caro: *Qui di porre avea già disegno e cura*, l'accento si trova sulla sesta e sull' ottava.

Nel seguente dell' Ariosto: *O presso ai fonti, a l'ombre dei poggeti*, ed in questo d' Annibal Caro: *Le si fe' sotto e vortice e vorago*, l'accento è sulla quarta e sulla sesta.

Si vede facilmente quale inesauribile fonte di varietà somministrano queste diverse collocazioni di accenti. Essa è tanto abbondante, che un poeta italiano, il quale volesse fare quattro versi consecutivi colla medesima armonia, durerebbe molta fatica a riuscirvi, e d'uopo sarebbe ch'egli ne imprendesse espressamente l'impegno. Questa varietà, che nasce naturalmente dall'indole stessa della lingua, basta per la poesia rimata; ma non avviene lo stesso per la poesia senza rima. Questa non vuol essere abbandonata al caso; ella dee seguire regole determinate, ed assoggettarsi ad un sistema stabilito; e la varietà vi si dee scorgere anche più manifestamente che nella poesia rimata.

4.° Non deesi però credere che, data una volta la collocazione degli accenti, l'armonia del verso sia per ciò immutabilmente fissata, e che due versi, i quali avrebbero gli accenti collocati sulle medesime sillabe, offrirebbero la medesima armonia. Quella de' versi italiani, che hanno i medesimi accenti, può ancora venire variata immensamente per cagione delle lunghe e brevi, onde la lingua italiana abbonda cotanto. Prendo ad esempio questo verso del Tasso: *Di soave liquor gli orli del vaso*, che ha l'accento sulla sesta. Non pongo in altro luogo quest'accento, cangio soltanto la parola *soave* con quella di *limpido*, che rende la terza sillaba del verso breve, invece che prima era lunga, e cambio interamente l'armonia del verso.

L'Ariosto ha detto: *Timida pastorella mai sì presta.* Anche questo verso ha l'accento sulla sesta: non lo pongo in altro loco, cambio solamente la parola *timida* con quella di *leggiadra*, che rende la seconda lunga, invece che prima era breve, ed ottengo una armonia diversa.

Potrei moltiplicare questi esempli sino all'infinito; mi raccolgo e dico che le lunghe e le brevi rappresentano una grande parte nella poesia italiana, e che un poeta, il quale ne sappia opportunamente far uso, può produrre bellissimi effetti d'armonia, e variarla oltre ad ogni credere. Ed è questa varietà che salva la lingua poetica italiana dalla necessità della rima.

5.° Una sorgente abbondantissima di varietà, e forse la più abbondante delle altre tutte, consiste nel riposo, cioè nel terminare del senso, che si può collocare al quarto, al terzo, alla metà, ai due terzi, ai tre quarti, e persino al quarto quinto del verso. Questa facoltà è quasi un nulla nei versi rimati, cioè non se ne può quasi far uso, perchè la rima determina quasi sempre e con forza il finir della frase. Questo riposo, questa fermata nella tessitura del verso produce un effetto ammirabile, e fa che l'orecchio dimentica la monotonia generata da una armonia troppo uniforme. Ecco qual è l'effetto dei riposi a metà del verso sull'armonia; ma essi ne producono anche un più grande per rispetto all'imitazione; ma questo non è del mio argomento.

Da questi riposi disposti con arte si scorge il valente versificatore; niuno in questa parte ha pareggiato Annibal Caro nella traduzione dell'*Eneide*. Abbiamo anche un valente maestro nel Monti, traduttore dell'*Iliade*. Non si potrebbe dar lode eguale al Cesarotti nella versione del medesima poema, sebbene egli fosse valentissimo nel verso sciolto.

Generalmente parlando, i moderni Italiani abusano della facoltà di distribuire le fermate nel corso dei versi. Ve ne mettono troppi e quasi in ogni verso; questo produce uno stile spezzato ed arido, ed una poesia non armoniosa.

6.° I lunghi periodi, cotanto favorevoli d'altra parte all'espressione elevata ed allo stile poetico, prin-

cipalmente allorquando vanno essi accompagnati da inversioni abilmente distribuite, sono pure una via possente, di che può valersi chi detta versi sciolti, onde far che scomparisca la monotonia, via della quale quasi mai non può valersi chi scrive colle rime. La facoltà che ha il poeta d'allungar la frase molto più in là del fine del verso, e di non terminarla che là dove egli lo crede opportuno, per motivi assolutamente indipendenti dall' impero d' ogni verso, è una sorgente abbondantissima di varietà. Il lettore dimentica l'armonia del verso, o per lo meno non la sente che da lungi, allorquando dee tener dietro ad un maestoso periodo, largamente disegnato, che forma da sè solo un complesso armonico, e che per lungo tempo tiene l' animo sospeso. La lingua italiana è sommamente idonea per produrre quest' effetto, perchè ella ha saputo conservare l'andamento grave e splendido delle lingue di Atene e di Roma. La necessità in che si trovano i Poeti rimatori di terminare il senso colla rima è non solamente un ostacolo per l'imitazione, ma anche una fonte di monotonia e di noia. Questa soggezione si scorge apertamente nel Tasso; niuno non ha saputo nasconderla meglio dell' Ariosto; pure ella è ancora non poco appariscente anche nelle opere di questo grande ingegno. Così dunque là facoltà degli ampli periodi dispensa dal bisogno della rima, e l'assenza di questa facoltà la rende necessaria; e se da un lato i periodi brevi rendono necessaria la rima, dall'altra questa rende necessarii i periodi strozzati.

7.° Vuolsi osservare in ultimo luogo che il poeta, il quale non vuole i ceppi della rima, dee sottoporsi ad una maggiore altezza di stile, ad idee e modi più poetici. In questa parte la lingua italiana ha in se stessa molti aiuti, perchè ha un linguaggio poetico particolare, immensamente diverso da quello della prosa, e che somministra una quantità indicibile di frasi e di modi spettanti unicamente alla poesia, e che non potrebbe alcuno adoperare nella prosa senza rendersi meritevole della pubblica derisione.

Le norme che abbiamo svolte sono cotanto vere, che se si toglie la rima alle più belle ottave del Tasso e dell' Ariosto, elleno divengono insulse, e si scorge facilmente che, se si togliesse a tutte, non si potrebbero leggere i loro poemi senza noia, mentre si legge sempre con nuovo diletto la traduzione dell' *Eneide*, di Annibal Caro. E questo perchè avviene? Perchè il Tasso e l' Ariosto, dettando versi rimati, hanno seguito le regole proprie di questa sorta di versi, ed Annibal Caro ha seguito quelle proprie dei versi sciolti.

Risulta da quanto abbiamo esposto potersi dettare versi italiani senza rima:

1.° Per la facoltà di proseguir la sentenza da un verso all' altro; 2.° per l'inversione delle frasi; 3.° per la grande varietà nella collocazione degli accenti; 4.° per l'effetto delle lunghe e delle brevi; 5.° per la facoltà di prolungare la frase oltre alla fine del verso, e di terminarla nel corso del medesimo verso in qualunque siasi luogo; 6.° per la facilità che offre naturalmente

la lingua italiana di dipingere il pensiero con un gran numero de' suoi accessorii in un solo ed ampio periodo; 7.° pel suo linguaggio poetico decisissimo ed abbondantissimo.

LA CARCERAZIONE DEL MUSICISTA DOMENICO CIMAROSA.

(1824.)

La Carcerazione di Cimarosa seguì in Napoli l'anno 1799. Il Botta ne fece questo breve racconto nella sua *Storia d' Italia dal 1789 al 1814* (libro XVIII, anno 1799), stampata la prima volta in Parigi, dalla tip. Didot, l' anno 1824.

Il CIMAROSA nacque in Napoli il 1754 e morì in Venezia l' anno 1801. L' opera buffa, il *matrimonio segreto*, è la più conosciuta ed ammirata. Egli era maestro di cappella del Re Ferdinando IV in Napoli. I Francesi, entrati per la prima volta in quella città, lo costrinsero a comporre la musica di un inno repubblicano; laonde, al ritorno del Re in Napoli, egli fu arrestato e imprigionato come narra il nostro Scrittore.

Io già feci, scrivendo queste storie, sì frequenti accoppiamenti d'idee dolci e terribili o di virtù e di patiboli, o di fede e di tradimenti, o d'innocenza e di vizi, che non so se il lettore me ne comporterà ancora un altro. Pure, se fia ch'ei debba muovere a sdegno ed a compassione i nostri posteri, io il mi racconterò. Domenico Cimarosa, cui tutta la generazione proseguiva con infinito amore per le sue mirabili melodie, ed

a cui, chiunque non era straniero alla delicatezza del sentire, era obbligato di tanti affetti soavi pruovati, di tante tristi ed annuvolatrici cure scacciate, non trovò grazie appo coloro che reggevano le cose di Napoli con le ire, e le ire coi supplizii. Pregato, egli aveva composto la musica per un inno repubblicano, opera di un Luigi Rossi. Venuta Napoli in mano de' sicarii di Ruffo, furono primieramente le sue case saccheggiate; anzi il suo gravicembalo, fonte felicissimo di canti amabili, gittato per le finestre a rompersi sulle dure selci; poi egli medesimo cacciato in prigione, dove stette ben quattro mesi, e vi sarebbe anche stato di più, se i Russi ausiliari del re non fossero giunti a Napoli. Saputo il caso, e non avendo potuto ottenere dal Governo napolitano, al quale l'aveano domandata, la sua liberazione, generali ed ufficiali corsero al carcere, e l'italico Cigno liberarono. Così in una Italia, in una Napoli la salute venne a Cimarosa dall' Orsa. Mi vergogno per l' Italia, rendo grazie alla Russia. Pure il misero Domenico, quantunque fosse posto in libertà, tra per l'afflizione dell'animo, ed i patimenti del corpo al tempo della sua carcerazione, se ne morì poco dopo a Venezia, dove era stato chiamato per comporre un' opera.

RAGIONAMENTO
SULLE MEMORIE DI LADY MORGAN
RISGUARDANTI
LA VITA ED IL SECOLO DI SALVATOR ROSA.
(1825.)

[Questo Ragionamento fu scritto dal Botta l'anno 1825 per un giornale inglese, che aveva nome *Revue europpeénne*; ma non piacque agli autori di questo «arcifanfano», che andò in fumo. Fu poi stampato la prima volta nello stesso anno 1825 dal giornale l' *Antologia* di Firenze, diretto da G. Vieusseaux. Il Botta parla di questo suo Scritto in una lettera del 2 ottobre 1825 al barone Friddani, siciliano.

Lady Morgan, già miss Sidney Owenson, scrittrice inglese e moglie del medico letterato Carlo Morgan, nacque a Dublino nel 1783 (o nel 1778) e morì presso Londra il 13 aprile 1859. È autrice di varî romanzi, e di un' opera intitolata *Italy*, ove descrive il suo viaggio in Italia, degli anni 1819, 1820 e 1821. Le *Memorie su la Vita e il secolo* del Rosa, di cui qui parla il nostro Botta, furono stampate la prima volta col titolo: *The life and times of Salvator Rosa*; Paris, 1824, tomi 2, in—8.° con musica e ritratto del Rosa.

«Rosa Salvatore, nato presso Napoli nel 1619, pittore famoso, «ma cervello strano, bizzarro, e caustico all' eccesso; condusse la «vita in patria e a Roma, ove morì nel 1673. Scrisse sei *Satire* «nelle quali è sfoggio di erudizione, ma è sforzo, oscurità ed il

«metaforeggiare del secolo. Pecca di acerbità, di licenziosità, ed «ama il fare acre e declamatorio di Giovenale. Le più reputate «di esse sono *la Musica* e *la Pittura*». Così sentenziò di lui Gianfrancesco Rambelli nel vol. *Brevi scritti precettivi e cenni storici d'illustri scrittori italiani* (Parma, tip. Fiaccadori, 1861), pag. 164. L'ultima edizione completa delle opere del satirico napoletano è quella intitolata: *Poesie e Lettere, edite e inedite, di S. Rosa, pubblicate criticamente e precedute dalla vita dell'Autore rifatta su nuovi documenti per cura di C. A. Cesareo e a spese della r. Accademia di archeologia, lettere e belle arti:* Napoli, 1892; voll. 2, in-4.°]

E' bisogna ben distinguere in quest'opera ciò che è positivo, da ciò che è frutto della facile fantasia dell'autrice. La prima parte, sebbene non contenga cose nuove, può nondimeno riuscire di non poca utilità e diletto a chi, non conoscendo punto Salvator Rosa, o poco più conoscendo di lui, se non ch'egli fu abile pittore, e poeta di non mediocre valore, desidera intendere qualche maggior particolarità di un uomo che acquistò nome onorato, non solamente nel secolo in cui visse, ma ancora nella posterità. La vita di questo celebre pittore e scrittore è narrata in questo libro con molta diligenza, e chi la leggerà verrà a conoscere assai minutamente dove, quando, e donde nascesse, quali furono i suoi studii, quali i sussidii ch'egli ebbe per diventare quello che fu, quali le sue vicende, or aliete, ora tristi, ora ordinarie, ora singolari, quale il suo modo di vivere, quali le fatiche, gli amici, i nemici, i protettori, gli emuli, e quale finalmente il fine, con gli onori che gli furon fatti così in vita come in morte. Gli Italiani debbono saper grado all'autrice

dell'avere con tanta cura particolarizzato la vita di un loro celebre compatriota, ed oltre a ciò di averlo fatto con facilità di penna, e con istile singolarmente vivace e spiritoso. Evvi poi in fine dell'opera una notizia molto accurata di tutte le pitture che si hanno di mano di Salvator Rosa, con l'indicazione degli attuali possessori.

L'altra parte non ha intieramente riempiuto i nostri desideri, non già perchè sia scarsa, ma perchè è troppo abbondante, cioè contenente alcune cose, siccome pare a noi, non vere, altre esagerate, altre raccontate in modo diverso da quello che furono realmente. Dubito che l'ingegnosa autrice, per voler parer nuova, abbia dato, qua nel lambiccato, là nel fantastico, servendo piuttosto od alle chimere che alla sua immaginazione le rappresentava, od a certe anticipate opinioni, che alla verità.

E primieramente si vede, che la signora Morgan, credendo di avere scoperto nelle opere di pittura del suo Rosa certa salvatichezza, ne va ricercando le cagioni nell'aspetto del paese, in cui visse nei suoi più giovani anni Salvatore. Montagne, rocce, pini, deserti selvaggi, vulcani che buttano, lave che corrono, tutto è posto in opera per ispiegare la disposizion d'animo del protagonista. A questo si aggiungono, come suole addì nostri, le idee politiche: il dispotismo che spopola, i soldati levati per difendere i tiranni, campagne desolate, città deserte, miseria insopportabile. Certo, detestabil cosa è il dispotismo, e quel di Carlo v.

fu uno dei peggiori; ma parlarne, come si vede in questo libro, quasi ad ogni pagina, dimostra tutt'altro pensiero, che quello di scrivere la storia di un artista. Tornando a Salvatore, l'autrice ora il vede, ancor fanciullo essendo, errante fra le rocce e le caverne di Baia, i tempii rovinati degli Dei, i ritiri delle Sibille, ora addormentato sulle terre incolte della Solfatara, sotto i rami di un albero secco, colla testa appoggiata sur un pezzo di lava, ed invaghito di visioni poetiche: ed ecco perchè Salvator fu pittor fiero, e satirico severo. Queste cose sono molto amabili a dirsi, e dànno occasione a molte belle descrizioni, ma sono più da romanzo che da storia. Vide il Sannazzaro queste medesime campagne, ed era poeta, e gran poeta, e fu non ostante di dolcissima natura tanto nel fare quanto nello scrivere. Di questi luoghi incolti ed agresti se ne trovano in ogni paese, senza che il dispotismo vi abbia a fare cose del mondo. Qualcheduno ne vide Virgilio presso la sua Mantova, o nelle vicinanze di Roma, qualcheduno Orazio nel suo Abruzzo, qualcheduno Ariosto sulle rive del Po, qualcheduno Raffaello sulle cime degli sterili Apennini della Romagna, e non per questo pinsero, o scrissero come Salvator Rosa. Senza tanta manifattura e tante belle descrizioni si poteva dire semplicemente, che Rosa scrisse e dipinse a suo modo, perchè così dava la sua natura, e gli altri anche così, perchè così portava medesimamente la natura loro.

Ma ecco Salvatore fra i briganti della Calabria e

dell' Abruzzo. Or sì che qui s' impara fierezze di penna e di pennello! Questi certamente erano luoghi agresti, questi uomini pittoreschi, come appunto gli chiama l' autrice! Avrebbe anche potuto aggiungere *poetici*, secondo lo stile di certa scuola, verso la quale pare, che la nostra autrice penda con qualche predilezione.[1] State a vedere, che noi altri poveri galantuomini abbiamo torto, ed i briganti ragione; perciocchè noi siamo del tutto prosaici, ed i briganti sono poetici e pittoreschi. Datemi qua un buon corsaro, o un assassino; questi sì che sono da ammirarsi! Resta che noi altri poveri prosaici ci lasciamo rubare ed ammazzare di buon grado per far piacere alle muse inferme d'oggidì. Non so che capriccio da ospedale sia questo di volere, che la poesia ed anche la prosa consistano, per esser buone e belle, nell' esser piene di non altro che di pianti, di dolore, di sangue, di sepolcri, di tempeste, di deserti, di vulcani, di lave, di briganti, di birbanti, di assassini, e di altre simili soavi immaginazioni. Credono costoro, quantunque ancora non s' ardiscano dirlo, e forse già s' ardiscano, che Virgilio e Raffaello sono insulsi. Forse fan grazia ad Alfieri? Dovrebbero, perchè, come dicono, era di *genio fiero*. Pure ho da avvertire la signora Morgan, la quale lo loda, che ne potrebbe scapitare co' suoi, se non si emenda; perchè è nata una razza di scrittori che non hanno in nessuna stima Alfieri, nè il Tasso stimano,

(1) Allude alla Scuola della Romanticheria per la quale farneticava Lady Morgan.

nè l' Ariosto, benchè la signora gli lodi. Che famose opere abbiano fatto costoro da parlare così impertinentemente, io non lo so.

Torniamo ai briganti, fra cui vive Salvatore. Le più alte e selvagge montagne delle Calabrie e degli Abruzzi erano abitate, come testimonia l' autrice, da questi briganti, e solamente da loro. Aggiunge, che in quelle alte regioni l'antico spirito delle colonie greche si era conservato. Bel complimento che fa a quei Greci con farli simili a ladri ed assassini! E se portarono, come si crede, nella magna Grecia la civiltà, e se è vero quello che la nostra inglese dice, sarà forza confessare che vi portarono una civiltà molto malandrina. Onorati per l' origine, l'inglese onora questi briganti anche per la compagnia; poichè fa, che a loro vengano a mescolarsi gentiluomini e signori napolitani fuggitivi, come dice, dalle ruote e dalle mannaie, alle quali erano stati condannati per aver difeso la causa del loro paese. Questi si fecero capi degli altri, sicchè in quei luoghi, nobili e plebei, tutti erano briganti. Bel paese, per mia fè, doveva esser quello! Del resto qual causa del loro paese difendessero i baroni napoletani, la storia lo narra, ed il mondo lo sa. Avevano essi combattuto, e combattevano, non per la libertà della patria, ma per la conservazione dei loro dritti feudatari, e per poter continuare la loro detestabile tirannide sui popoli a loro soggetti; nè bisogna credere che l'insorgere contro il Governo, qualunque ei sia, ancorchè

fosse quel del diavolo, basti per santificare ogni causa; tirannide quivi combatteva contro tirannide, nè so che cosa vi sia da lodare. Sonsi, e certo molto meritamente, lodati i Sovrani che vollero restringere la tirannide feudale per dare maggior libertà ai Comuni; or vedo che si fa il contrario, perchè si lodano i tiranni dei Comuni. Ma ciò non fa maraviglia, ed è conforme al secolo; imperciocchè è nata l'usanza fra certi pazzi moderni di andare a cercar esempi di virtù, di amor patrio, di civiltà, d'altezza d'animo, di castità, di costumi e di libertà politica fra mezzo all' atroce tirannide, ed una spaventevole confusione del medio evo. Questi soli si spasimano di dolcezza quando han nominato la cavalleria, della quale giudicano secondo l' Ariosto. Eh! signori miei, le felicità del medio evo e le dolcezze della cavalleria erano i dritti feudali, orribili per sè, ancor più orribili per la sevizia, colla quale si mettevano in opera sì contro i Comuni, come contro gl'individui. Questa è la cavalleria vera, non quella dell' Ariosto; ma le immaginazioni ariostesche si pascono di quelle chimere per aver occasione di dire, come affermano, cose nuove, e fanno romanzi in copia sul medio evo, e sulla cavalleria. Sì, per certo, son cose nuove, ma sono ancora matte e ridicole.

La signora Morgan, volendo mostrare che il suo Rosa era amatore della patria e della libertà, il fa partecipare nelle congiure che a quei tempi si tramarono nel regno di Napoli contro l' imperio degli Spa-

gnuoli; ma ciò fa precipitarla in gravi errori. Ella afferma, che appunto Salvatore fece il suo viaggio in Calabria quando si ordiva dal Campanella quella cospirazione, il cui fine era di smembrare la Calabria dal regno di Napoli per fondarvi una repubblica. Ora questa cospirazione si ordiva, e finì nel 1599, ed in questo anno appunto fu arrestato il Campanella, e condannato a lungo e tormentoso carcere. Da un altro canto Salvator Rosa nacque nel 1615. Egli è dunque impossibile, ch' ei sia stato partecipe della congiura del Campanella. O merito, o colpa che ne segua, Rosa ne è del tutto innocente. La signora Morgan pretende che Salvatore sia stato partecipe del moto eccitato da Masaniello in Napoli verso la metà del seicento. Ma di questa partecipazione non si vedono prove sufficienti; ed io dubito assai che quelle torce accese, ed appiccate alle fessure delle vecchie mura della torre del Carmine, che gettavano, secondo la pittura che ne fa la nostra vivace autrice, un lume rossigno ed incerto sul volto dei compagni di Masaniello raccolti a consiglio, non siano state vedute da Salvatore. La descrizione di queste scene, per belle che siano, starebbero in capo ad un dramma per musica di Metastasio, ma in una storia sono ornamenti disdicevoli.

Del resto, o che il Rosa fosse, o che non fosse con Masaniello, la nostra dotta inglese s' inganna sugli accidenti del moto del capitano generale del popolo napolitano. Temo anzi, che s' inganni volontariamente, od almeno tirata dalle sue anticipate opinioni

sulla politica. Le estorsioni dei vicerè spagnuoli nel regno di Napoli erano enormi ed odiose, e la signora Morgan non potrà mai dire in questo tanto che non vi resti a dire molto più. Ma il moto suscitato da Masaniello non aveva alcun fine politico: solamente si voleva dai sollevati l'abolizione della gabella recentemente posta in Napoli sopra le frutta ed i legumi, gabella insopportabile pei Napolitani, massime nella stagione estiva. È vero che il popolo addomandava l'esecuzione del privilegio di Carlo V; e sebbene lo scrittore del presente libro lo chiami *Carta*, forse perchè crede, o desidera che si creda, ch' ei fosse una costituzione politica, ei non era altro che un decreto dell'imperatore, il quale statuiva che non si potessero mettere sul regno nuove gabelle senza un suo ordine espresso. Del resto, la gabella di cui si tratta non era punto arbitraria, anzi, al contrario, era stata posta secondo gli ordini fondamentali del regno; il che però non dico per iscusarla. Il duca d'Arcos aveva, a fine di procurar denaro allo Stato, convocato un parlamento, il quale concesse un donativo di un milione di ducati; ma non trovandosi altro modo di riscuotere questa somma, perchè tutte le altre cose erano aggravate ad un segno, che non potevano sopportar maggior peso, s'impose la gabella: le piazze, cioè i capi delle vendite, diedero il loro assenso.

Che poi Masaniello abbia impedito ogni violenza del popolo, e non abbia fatto sangue prima che il cervello gli desse volta, non è affermazione conforme

alla verità. *Masaniello*, dice con frase molto espressiva lo storico Giannone, certamente di autorità non sospetta, *Masaniello trucidava co' cenni, ed incendiava cogli sguardi; perchè dov'egli inchinava, si recidevan le teste, e si portavan le fiamme*. È verissimo però quello che narra la nostra inglese, che quando il popolo bruciò il mobile dei palazzi di coloro, e furono ventiquattro, che credeva essersi arricchiti per mezzo delle odiate gabelle, non rapì neppure uno spillo. L'autrice avrebbe potuto aggiungere in questo proposito una particolarità molto più notabile, e quest'è: che avendo trovato nel palazzo di Valentino uno degli arsi, due barili di zecchini, non che gli rapisse, gli depositò pel Re.

L'autrice ci presenta come molto odiosa ed odiata la persona del duca d'Arcos: pure il popolo tumultuante gridava: *viva il re, viva il duca d'Arcos*; e quando Masaniello venne al suo cospetto nel castello, gli baciò, prostrato con molta riverenza, la mano, nè velo, che il duca l'abbia fatto ammazzare, quando il teneva in suo possesso nel castello.

Uno dei compagni all'impresa di Masaniello fin dal bel principio fu il Perrone, uomo scellerato e capo bandito. *O che voglio essere impiccato*, disse Masaniello nel primo fervore della baruffa dei frutti, *o che voglio aggiustare questa città . . .* — *Bel soggetto per aggiustare la città di Napoli*, gli fu risposto . . . — *Non ridete*, soggiunse, *che se io avessi due soli compagni dell'umor mio, vedreste quello che io farei, e se volete esser voi quelli, datemi fede*. Così fecero Perrone ed un altro compagno. Gran coraggio e presenza di spirito ciò dimostra in Masaniello, ma cattiva accompagnatura. Che poi Perrone, nel progresso della cosa sia diventato spia del vicerè, io non lo so: certo egli era capace di questo, ed anche di peggio; ma sul principio non era certamente sulla piazza per ispiare Masaniello, poichè il moto fu improvviso.

Che Masaniello sia venuto pazzo per veleno datogli per opera del vicerè, è sospetto non fondato; poichè in primo luogo e' bisognerebbe sapere qual sia il veleno che fa fare le pazzie che fece Masaniello: per me credo, che non ve n'ha di questa sorta. In secondo luogo gli storici di miglior fede non parlano punto di quest'accidente. Fatto sta, che voltò il capo al pescatore per essere salito così repentinamente a tanta altezza. *Son io*, gridava, *il monarca generale, e non comando!* ed intanto dava ordine di arder case e di ammazzar gente, come già aveva fatto prima della pazzia. «Masaniello onorato dal vicerè con eccesi (narra Giannone), siccome sua moglie dalla regina, gonfio di vanità, cominciò ad agitarseli la mente, e finalmente dalle vigilie e dal vino ridotto a delirare, fatto insopportabile a tutti, e contro tutti crudele, fu la mattina 16 luglio da gente appostata nel convento del Carmine ucciso.» Per vanità adunque e per abbriachezza diventò pazzo, non per veleno.

Da tutto ciò si vede, se si può tirare a libertà politica la commozione di Masaniello, s' ei sia stato

quell' eroe di libertà, che pretende la signora Morgan, e se il Rosa merita in questo fatto, caso ch'egli vi abbia avuto parte, le lodi ch'ella gli dà.

Deplorabile cosa pare che sia l'aver *genio*. L'autrice nostra pretende che il *genio*, parola tanto in uso oggidì, e ch'ella ripete nel suo libro più di cento volte, e sino sazietà, sia una malattia particolare, che renda gli uomini, che ne son dotati, rincrescevoli, litigiosi, schivi, strani e burberi. Se il povero Tasso era così, ne aveva ben anche il perchè, e se Salvatore aveva non so che di selvatico, io non le so, quantunque la sua abilità singolarissima di far ridere in commedia, e le festevoli cenette, che dava, sembrino provare tutto il contrario. Virgilio non era burbero, nè Orazio era, nè Ariosto, nè Petrarca, nè Sannazzaro, nè Raffaello, nè Niccolò Poussin, nè Torquato medesimo prima delle sue disgrazie; che anzi egli era cortese, socievole, ed amabilissimo. Che chimere son queste di volere, che gli uomini di *genio*, cioè quelli che hanno mente creatrice, siano tanti orsi?

Gran contentezza ho ricevuto leggendo la descrizione che la nostra amabile autrice fa delle maschere del teatro italiano. Ella ha veramente dato nel segno, e questa parte è scritta da mano maestra. Da un altro canto ho provato non poco dispiacere, che queste maschere, che formavano per l'Italia un teatro veramente nazionale, siano andate in disuso. I melodrammacci francesi e tedeschi son venuti in moda sotto il ridente cielo d'Italia, e vi si piange a rotta alla

commedia. Resta, che vi si rida alla tragedia, e odo che già vi si va a questo cammino per le insulsaggini romantiche.

Grave sdegno mostra la donna inglese contro la povera Crusca: *pedanti, seccatori, persecutori del merito!* Pure vediamo. Si deve scrivere con purità di lingua, sì o no? Certo sì, se la sfrenatezza moderna non ha cambiato anche questo tasto. Pare a me, che vi sia tanta necessità di scrivere puramente, quanta di scrivere con ortografia. Se ciò è, perchè s'ha da gridar la croce addosso alla Crusca, che altro fine non aveva che quello d'insegnar a scrivere puramente?

La Crusca ha fatto un Vocabolario italiano, come Johnson ne ha fatto uno inglese, Adelung un tedesco, le Accademie di Parigi e di Madrid un francese ed uno spagnuolo: per questo Johnson, Adelung, la parigina e la madriddese Accademia sono tanti bei pezzi di pedanti? Che altro è un Vocabolario se non un repertorio, una conserva, un soppidiano della lingua pura e regolare? E gli scrittori non vi si dovranno conformare? *Son pedanti perchè non conoscono, e non accettano altra lingua che quella del vocabolario.* Volesse pur Dio, che non si scrivesse altra lingua italiana che quella del Vocabolario della Crusca! Chè si vedrebbero scritture di un'altra sorta di quelle che si vedono. *Questa lingua non basta ai bisogni moderni.* Chi dice questo? Quelli, che non la sanno, perchè non l'hanno studiata; certi forestieri lo dicono, che vogliono fare il dottoruzzo in casa altrui. Signor sì; lo dico

e lo affermo asseverantissimamente, la lingua del Vocabolario basta a qualunque parte d'ingegno, qualunque ei sia. *Dunque si dee fermare una lingua vivente; e non mai ampliarla!* Sì, si deve ampliare, ma s'intende acqua e non tempesta, necessità e non capriccio, dottrina e non ignoranza, considerazione e non leggerezza. Ciò debb'esser permesso a chi bene scrive, non a chi male, non agli scrittoruzzi di gazzettacce, non agli autoruzzi di libercoletti, non ai contaminati dalla peste dei romanzi di Francia e d'Inghilterra. Ciò di diritto s' appartiene agli Scrittori dotti, gravi, purgati e riflessivi; ciò s'appartiene al popolo fiorentino e da chi in Toscana dà ascolto al popolo fiorentino; non a quelli che hanno studiato la lingua toscana nei libri francesi. Studiatela, signori miei, la lingua italiana, dico quella del Vocabolario, studiatela, e vedrete che ella, non che manchi, ne ha di troppo.

I cruscanti son pedanti; guardate i loro scritti. Certamente fra gli scritti usciti altre volte da alcuni Accademici della Crusca, ve ne sono dei ridicoli e pedanteschi. Ma ciò che prova? Che questi soli accademici erano cattivi scrittori. Il Vocabolario insegna la lingua, non l'arte dello scrivere, dà le locuzioni, non la capacità, e si può scrivere bestialmente in buona lingua. Queste cose son tanto trite, che ho vergogna di dirle: pure come gl'ignoranti ci vogliono condurre alla barbarie, son costretto a dirle. *I cruscanti sono pedanti.* Ma Francesco Redi, che l'autrice tanto loda, ed a ragione, non era della Crusca? Non era Magalotti della Crusca? Per questo sono ancor essi pedanti? Per questo non sapevano scrivere?

I cruscanti hanno condannato il Tasso. E via, siamo sempre alle medesime. I cruscanti hanno condannato il Tasso a comparazione dell'Ariosto, preponendo il poema di questo al poema di quello. Ma non è questa l'opinione di molti? Han da esser tutti pedanti coloro che l'hanno? Sarà anche pedante Galileo Galilei, che disse assai peggio della *Gerusalemme liberata* di quanto abbia detto l'Accademia della Crusca? che la signora Morgan legga lo scritto del Galileo, e poi se vuol chiamar pedante anche questo gran lume di Toscana, anzi del mondo, mi rimetto. (1) Del resto, queste cose io non dico, perchè io non abbia il Tasso in quel concetto in cui tutto il mondo lo ha; che anzi affermo, che solo in lui, fra gli epici moderni, si è trasfusa l'anima di Virgilio, e che di tanto pregongo la *Gerulasemme liberata* all'*Orlando furioso*, di quanto si dee preporre un poema sul serio ad un poema da burla. I forestieri farebbero meglio pensare alla lingua loro, non a quella d'altrui, e lasciare gl' Italiani chiarir questo punto da per loro; perchè queste prediche ed addottrinamenti dei forestieri in ordine alla lingua italiana, agl' Italiani, mi pare che non siano senza qualche grano d' impertinenza.

Non mi dimorerò più lungamente sui giudizi del-

(1) Ognun sa che il Galilei era giovine quando scrisse contro il Tasso: e ciò lo scusa in parte. Ma nè le ragioni del Botta nè del mondo intero scusano l'abbominevol perfidia della Crusca. *[Nota di Prospero Viani]*.

la dotta inglese intorno ai parti degl'ingegni italiani. Solo aggiungerò, che in Italia le *Satire* del Rosa sono sempre state prezzate secondo il valor loro, cioè stimate buone, ed in qualche parte eccellenti. Ma far delle medesime inni supremi di lode, come fa l'inglese nostra, è cosa certamente soverchia, e sa dell'umorista del Tamigi. Bene poi ella trascorre in un detto, il quale, se fosse vero, darebbe assai cattivo concetto delle *Satire* del povero Salvatore, ancorchè ella il pronunzi come fondamento di lode. Cioè che le *Satire* di lui si rassomigliano alle poesie del Machiavelli. Ahimè! ahimè! Caro Salvator mio, se le vostre poesie si rassomigliano a quelle del Machiavelli, state fresco! Ma, signora, no; per buona sorte, e per onor di Salvatore, le sue poesie sono molto migliori di quelle del Segretario fiorentino. Machiavelli non era poeta; Rosa era, ed anche buon poeta. Il dedurre poi, come fa l'autrice, dalle *Satire* del Rosa, ch'ei fosse patriota e amico della libertà a quel modo che ciò s'intende a' tempi nostri, perchè sferza con veemenza i vizi dell'età, è un'illusione prodotta da un'idea predominante. Che ha da far la satira, se non fulmina il vizio ed i viziosi? Rosa l'ha fatto, anche Menzini il fece, e so dire, che in quest'ultimo autore si trovano tante invettive contro la corruzione del secolo, massimamente contro i vizi dei grandi, quante veramente si leggono nel Rosa. Solo Menzini scrisse più elegantemente, e se questa è cosa da condannarsi, non so più che mi dire.

La signora Morgan tartassa Marini, ed ha ragione; ma avrebbe dovuto aggiungere, che ai tempi nostri si torna a precipizio nei concetti marineschi. È forse ella stessa esente da questo difetto? Per me ne sto in dubbio, perchè l'*aristocrazia vegetale*, che leggo nel suo libro, *creata da Carlo Loreno*, per dire *la campagna abbellita dall'arte del pittore*, mi pare che sappia un poco del marinesco. Anzi non credo che Marini sia uscito mai a dire una cosa tanto strafalciata. Questo solo esempio adduco; chè ne potrei addur molti.

Lessi con non mediocre piacere, che l'autrice condanna fortemente il suo Rosa per non essersi ammogliato, e per aver preso con sè, invece di una moglie, una bella serva. Dico che ho letto ciò con molta satisfazione, perchè non me ne stava in questo proposito senza qualche timore, non già per motivo dell autrice, che donna illibata è, ma a cagione della scuola verso cui ella pende; conciossiachè nulla di più prosaico vi sia al mondo che il matrimonio, nulla di più poetico o pittoresco che una bella serva.

Insomma per restringere in poche parole il merito di questo libro, havvi biografia compiuta di Salvatoa Rosa, qualche sbaglio grave nei fatti, altezza di pensieri, ma mescolata qua è là di opinioni stravaganti ed erronee.

Dicembre, 1825.

DANTE E PETRARCA.

(1825.)

1.° — Egli è Dante quello in cui si incomincia a vedere l' intenzione manifesta di imitare gli antichi, lo che prova ch'ei se n'era ben nudrito, e sappiamo positivamente da lui medesimo, che a Virgilio andava debitore delle sue ispirazioni. Era Dante per avventura il più dotto uomo del suo secolo; ma se non avesse egli altro appreso che la sua sciagurata scolastica, con tutto il genio di cui andava fornito, fatto non avrebbe che un poema noioso e ridicolo: ed anche troppo spesso risentesi il suo divino poema delle sottigliezze inintelligibili di quella scienza. Questo moderno Omero dorme egli pure assai sovente, e sono appunto il misticismo della sua teologia, i sillogismi della sua scolastica quelli che lo fanno dormire; ma allora quando ei risvegliasi, quando porge orecchio a Virgilio, niun poeta è di lui più patetico, niuno di lui più sublime: diviene egli allora forse la più felice vena che abbia mai esistito. È allora che ei destar sa tutti i generosi sentimenti, è allora che apre ne' cuori quelle sorgenti di squisita sensibilità che fanno amar l'uomo

con renderne interessante la sorte. Più forse ha operato Dante per la moderna civiltà con tre o quattrocenti versi, che non cento volumi di teologia o di filosofia. Egli è il Colombo che apparso è sulla terra dopo l'epoca spaventevole del medio-evo; parlando egli ai nostri cuori, e non ingolfando il nostro spirito in aride astrazioni, è a lui riuscito di riformarci e renderci migliori.

Dato una volta il primo impulso ed aperta la strada alle migliori discipline, ognuno con precipitazione gettovisi, tanto ne erano seducenti le attrattive. Petrarca coll'anima più benevola che la Provvidenza abbia formato giammai, venne a dar compimento all'opera di Dante, e per mezzo de' suoi versi immortali, e per avere ascoltato, più ancora del suo predecessore, gli oracoli dell'antica sapienza, come pure per averne scoperto de' nuovi. Sotto un certo riguardo egli fece anche molto più che Dante non fece. Stato era quest'ultimo un uom di partito, aspro, stizzoso, cattivo, mentre fu il Petrarca un vero filantropo, un patriota italiano: ei non ha mirato giammai al trionfo di alcuna fazione, non era guelfo, nè ghibellino, nè bianco, nè nero: lo scopo suo, il suo unico scopo, quello che per tutto il corso di sua vita ebbe sempre avanti gli occhi, era il Risorgimento e la libertà d' Italia.... Egli è bene in grande errore chiunque si immagina, non essere stato se non un poeta nato fatto per esprimere in soavissime rime una forte passione amorosa. Niuno più di lui è atto ad ispirare l'amor

della patria, e ciò che è più ancora ammirabile, egli è che i sentimenti generosi che sparsi trovansi negli immortali suoi versi, e non meno nelle sue opere in prosa, furono costantemente da lui messi in pratica.[1]

2.° — *Al cav. Giorgio Greene, a Providence.* Molto mi vanno a grado i suoi pensieri sulla vita e sui tempi del Petrarca. A parer mio, il carattere morale di questo grande poeta è assai da anteporsi a quello di Dante sommo poeta anch' esso. Il Petrarca, tutto è dolcezza, tutto generosità, tutto grandezza d'animo, ogni pensiero vôlto alla grandezza dell' Italia; mentre Dante fu un partigiano rabbioso, che prima guelfo, poi, per disegni personali, divenuto ghibellino, mise in inferno i suoi avversari, fra i quali alcuni ancora viveano: finalmente chiamò parecchie volte i forestieri, cioè i tedeschi; gente allora efferatissima, ai danni di Firenze sua patria; della qual cosa nissuna è più rea nè più abbominevole. Vedrò con molto piacere i suoi nobili lavori sul nobilissimo Petrarca.

Parigi 20 marzo 1835.

CARLO BOTTA.

---

(1) Dalla *Storia dei popoli italiani di Carlo Botta, tradotta dall' originale francese in italiano da un accademico corrispondente della Crusca* (Pisa, tip. Capurro, 1826) vol. IV, pag. 69. — La traduzione è del dott. Giovanni Anguillesi, allora cancelliere dell' Università di Pisa; ma l'edizione originale francese di detta opera fu fatta in Parigi l'anno 1825, col titolo *Histoire des peuples d'Italie* (in tre volumi).

DEL CARATTERE
DEGLI STORICI ITALIANI.

(1825.)

[Il presente Discorso (che l'autore chiama *articolo* in una lettera al barone Friddani del 2 ottobre 1825) fu dettato dal nostro Botta per l' inglese *Rue européenne*; ma sembra che non piacesse agli autori di questo «arcifanfano» giornale, che andò ben presto in fumo. Venne poi stampato la prima volta a pag. 167—187 del tomo qiunto (ultimo) della *Storia dei Popoli italiani di Carlo Botta, tradotta dall'originale francese in italiano da un accademico della Crusca* [Giovanni Anguillesi]... Pisa, presso Nistri e Capurro, 1827. Questa stessa opera storica, nell'originale francese, era stata stampata in Parigi nel 1825. Nel presente Discorso il Botta non parla punto del celebre card. Sforza Pallavicino, ma nella *Storia in continuazione del Guicciardini* (libro V, anno 1546) confessa di aver «in gran concetto» la *Storia del Concilio di Trento* di esso Pallavicino, quanto ai fatti, dichiarando «che in non pochi luoghi egli ha emendato con verità le narrazioni del Sarpi». E nel libro VIII, anno 1552, della stessa *Storia in contin. del Guicciardini*, convenendo col Sarpi nel contraddire all' opinione del card. Pallavicino su «la giurisdizione ecclesiastica» nelle cause civili e criminali, conchiude così: «Mi pare anzi, se debbo dire tutto che «penso, che questa parte della sua opera [la *Storia del Concilio* «Tridentino del Pallavicino], per molti conti per altro pregevole «e degna di commendazione, sia più di tutte debole è manchevole

« delle condizioni necessarie per convincere chi legge. Pecca certamente spesso il Sarpi per soverchio acerbità contro Roma, ma « qui pecca certamente il Pallavicino per adulazione verso di lei ». Ma il Giordani nel suo eloquente discorso *su la vita e le opere* del « vero sapiente » porporato romano è « fermissimo a credere che Sforza Pallavicino, sì leal cavaliere, sì grave filosofo, e religioso « tanto modesto, potesse per avventura ingannarsi; ma adulare e « e mentira non potesse mai ». Cfr. *Opere di Pietro Giordani* (edizione condotta sopra un esemplare corretto dall'autore); Firenze, Le Monnier, 1846; vol. 2.°, pag. 8 e segg. — Si avverte da ultimo: che nella citata edizione pisana il presente discorso è contemplato nell'Indice così: *Del Carattere degli Storici italiani (articolo originale).*

[INTRODUZIONE.]

Quantunque il fine, che ogni storico si propone, sia la verità, e per lei l'ammestramento degli uomini in ogni faccenda civile, politica e militare; tuttavia si vede che pochi fra gli storici hanno servito unicamente a lei, avendo alcuni seguitato l'amore delle parti, altri essendosi lasciati tirare, richiesti ed anche non richiesti, dagli allettamenti dei potenti. Di questi non è intenzione nostra di parlare, poichè e' meritano piuttosto il nome di uomini bugiardi e servi, che quello di storici. Solo vogliamo trattare di quelli, che o alla verità unicamente servirono, o da lei non per motivi vili d'interesse, o di potenza, ma per ragioni alte e generose, più o meno si discostarono: e sebbene i primi fra di loro sieno da anteporsi come guida nel malagevole cammino di questa vita, e debbano stimarsi come i più eccellenti; ciò nondimeno gli ultimi non sono indegni di lode, per aver voluto cogli scritti loro dar anima, per così dire, alle loro narrazioni, e far sorgere negli animi dei compatriotti le virtù private e pubbliche, e l'amore verso la patria. Di queste maniere di storici ne sono state parecchie in Italia sì negli antichi, che nei moderni tempi, le quali noi andremo con brevi parole toccando, con dire in sul fine quali, a parer nostro, sieno quelli che meglio abbiano compito le parti di buoni, fedeli ed utili scrittori di storie.

[DEGLI STORICI ROMANI.]

E primieramente degli antichi favellando, si scorge che Tito Livio e Cornelio Tacito debbono principalmente occupare il nostro discorso. Il primo è più storico patrio, che morale; il secondo più morale, che patrio: benchè l'uno e l'altro patrii e morali sieno stati. Il fine di quello era di scrivere la storia di Roma dal suo principio fino ai tempi d'Augusto; soggetto che in gravità ed in grandezza non ebbe mai pari: e siccome gravissimo e grandissimo era, così imbattessi in uno storico, la cui mente era capace di sollevarsi a tanta altezza. Nè molto e' bisogna mettere il piede addentro nella lettura di lui, per essere persuaso della verità della nostra affermazione. Alla lettura delle prime pagine, alla grandezza sola della sua breve prefazione, alla forza ed alla gravità dello stile subito si viene a conoscere chente il gran Livio

fosse. Quella sua gravità e grandezza nemmeno in Cicerone si trova, nemmeno in Sallustio, nemmeno in Tacito. Livio solo fu pari alla romana mole, nè fa maraviglia che la fama di un tant' uomo tirasse sin dall' Africa i barbari a Roma, non per altro che per desiderio di vederlo. Con tutto questo si vede che non di rado, per far risplendere la sua Roma, o tace la verità, o imperfettamente la dice. Non parlo qui dei prodigj, dei quali alcuni erano fenomeni straordinarj, ma naturali; altri, favole ricordate ad utilità della patria: ma solamente volli accennare le simulazioni, o dissimulazioni, o silenzj artificiosi di lui; perchè nè le cose andarono, per cagion d'esempio, come Livio le narra, tra i Romani da un lato, ed i Sabini, i Sanniti, i Vejenti, ed altri popoli di Toscana, i Cartaginesi, i Liguri dall'altro; nè le vittorie dei primi furono così facili è così piene, nè la fede così pura, come ei cel narra. Esalta spesso od esagera il valore, o la virtù di questi. Grave certamente errore fu questo nello storico; pure si vede ch'egli errò a buon fine, cioè per indurre amore di patria, non per piacere a chi potesse fargli bene o male: perchè il popolo romano, cui tanto ampiamante lodava, essendo già ridotto in servitù a' suoi tempi, non poteva più dargli nè comodi, nè onori, nè potenza, nè fargli danno d'alcuna sorte. Nè i romani peccati del tutto passò sotto silenzio, perchè la brutta deliberazione nel fatto d'Aricia, e la rotta fede dopo quello delle forche Caudine, ed altri molti accidenti poco onorevoli del-

la romana storia in chiara luce espose. Da tutto questo si può dedurre, che Livio fu piuttosto storico patrio che fedele, quantunque per molti conti fedele ancora stimare si possa. Quanto alla parte morale, amico certamente ei fu della virtù, nemico del vizio, ma non con quell'empito, nè con quella indignazione che sgorga fuori, per così dire, da tutte le vene di Tacito.

Venendo ora a Tacito, dico che il suo fare fu necessitato dall'età in cui visse. Era spenta la repubblica, spenta la libertà; di loro vivevano solamente alcune forme, ma per derisione, o per servire d'ajuto a' principi tiranni; vizj infami in chi comandava, vizj vili in chi obbediva; la romana attività volta del tutto a straziare la patria. In questa condizione di tempi lo scrittore ha dovuto essere piuttosto morale, che patrio; poichè essendo la patria perduta del tutto, non restava altra pianta da coltivarsi che la virtù, con esaltar lei e con fulminare il vizio. Ciò fece Tacito, e fecelo in grado tanto eminente, che nissun altro storico in quella parte a lui, non che pareggiarsi, approssimarsi un po' da vicino si potrebbe. Pure l'anima sua forte, e per così dire indomita e sdegnosa, amò la libertà e la pinse; ma la pinse come perduta, e solo come memoria. L'anima sua fu ancora tenera ed affettuosa, ma non a modo delle debolezze moderne, bensì come di resto d'anima romana. Di ciò serva di prova la *Vita* di Agricola. Tanta è là forza di questo scrittore, ch'io credo che in nissuna delle lingue moderne, nate tutte o cresciute in tempi servili, adegua-

tamente tradurre si possa. Altro ci vuole che le timidezze moderne, ed i *sì*, ed i *ma*, ed i verbi ausiliarj, e gli articoli, ed i participj per arrivare a quella energia. Veramente quand'io leggo Tacito mi vien rossore di noi altri poveri balbuzzienti. Insomma ei fu un esempio vivo di quanto possa uno scrittor generoso in un' età corrotta. Ma ora per parlare di Livio in comparazione di Tacito, dico che nel primo vi è più grandezza, nel secondo più profondità; in quello più mira di accendere l'amore della patria, in questo più mira ad accendere l'amore della virtù: nessun di loro adulatore, nessuno frodatore di verità per piacere ai potenti; e se dell'uno si può lodare il fine, dell' altro si debbe; di quello, da chi Romano fosse; di questo, da tutti gli uomini: quello scrittor di Roma questo scrittor del mondo dovendo riputarsi.

Tra di lor due un terso si appresenta, ma non eguale al primo nè per grandezza, nè per amor patrio, non eguale al secondo pel morale sdegno. Quest'è SALLUSTIO. Narra egli solamente alcuni accidenti deplorabili della Romana storia, non la storia intera, ed il vizio abborrisce piuttosto come chi n' era tocco ed infastidito, che come chi ne è scevro e puro. Questo storico è piuttosto da annoverarsi fra alcuni de' moderni, che più sotto descriveremo, che da collocarsi a lato di Livio e di Tacito. Non parlo della sua latinità, ch' è purissima, ed in questo egli è forse da anteporsi ai due testè nominati.

[DEGLI STORICI VENEZIANI E FIORENTINI.]

Spenta dai barbari la romana grandezza, vennero mancando non solamente i buoni storici, ma ancora le lettere. Le tenebre del medio-evo offuscaro il mondo. Finalmente per opera degli Italiani, specialmente dei Toscani, e principalmente di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, sorsero ed una nuova letteratura in Europa, ed una nuova lingua in Italia; fenomeno singolare, che si è veduto solamente in questa provincia; poichè essa sola, distrutta la sua lingua, ne creò un' altra eguale, se non per maestà, almeno per copia e dolcezza alla prima. Nei primi tempi di questa nuova luce comparirono alcuni storici; ma come nati in età ancor bambina, furono pittosto cronichisti, che veri storici. Pure sono sommamente da commendarsi pel candore d' animo col quale narrarono. Scrittori d' intemerata coscienza piuttosto furono, il che tuttavia è un gran pregio, che autori artificiosi. Quando poi la lingua diventò più adulta, e l' arte dello scrivere fu meglio conosciuta per la lettura degli antichi sì Greci che Romani, il che avvenne nel secolo di Leone X, sorsero in Italia veri e pregiabili storici. Due scuole vi si vedono principalmente, la veneziana, e la fiorentina. Non fia, credo, senza diletto il parlare, paparagonandole, dell'una e dell'altra. I Veneziani ebbebero fin da tempi antichissimi i loro storici, che per

pubblica autorità e con stipendio dello stato scrivevano i fatti della repubblica. Havvene una raccolta, che formano un corpo compiuto di storia, principiando dalla prima origine di lei, sin circa la fine del secolo decimosettimo. Questi storici, siccome pagati, e scrivendo sotto un governo di natura molto stretta nelle faccende dello stato, sono piuttosto encomiatori di Venezia, che veri scrittori di storie; ed indarno in loro si cercerebbe la verità dei fatti, e l'imparzialità dei giudizj. Ciò non di meno son eglino pregiabilissimi, perchè avendo avuto facoltà di prevalersi degli archivi pubblici, e la repubblica avendo partecipato in tutte le faccende importanti d'Europa, si leggono nelle loro narrazioni cose, che difficilmente si troverebbero in altri. Alcuni scrissero poco artificiosamente, sì quanto alla lingua, sì quanto all'ordinamento delle materie; altri troppo: e fra questi ultimi è da notarsi segnatamente il BEMBO, che allontanatosi di soverchio dalla gravità di Livio, e dal fare nervoso di Tacito, affettò con eccesso l'abbondanza ciceroniana. Per eleganza è superiore di gran lunga agli altri; per forza, inferiore: nè manca in lui un certo amore di verità, quantunque sia propenso ad abbellire i fatti dei Veneziani. Contrastavano in lui due qualità contrarie: il candore antico di cui si era investito nella lettura degli antichi; ed il desiderio di servire agl'interessi della sua patria. La prima il tirava a dir la verità, la seconda a tacerla e ad alterarla. Ciò non ostante in questa ultima parte egli errò assai meno di quan-

to si potesse aspettare da un autore prezzolato. Fra gli storici veneziani uno fra gli altri si scorge, che può andar del pari con ogni altro di qualunque secolo o nazione si sia; questi è Paolo PARUTA, simile piuttosto al Machiavello, che al Bembo, di cui fu successore. Profondità di pensieri, narrazione sincera, gravità di stile in lui in grado eccellente si ravvisano, e il fanno uno dei primi storici non solo d'Italia, ma del mondo. Nè solo i pregi suoi mostrò nelle *Storie*, ma ancora nei pensieri politici; conciossiachè proponendosi una questione politica, la risolveva con sì profondo e giusto raziocinio, che in ciò si può uguagliare al Machiavello ne' suoi *Discorsi sopra le Deche* di Livio; ed in questi *Discorsi politici* del Paruta, Montesquieu medesimo, che pure era ricco di messe propria, attinse di molte ed importanti cose. In somma Paolo Paruta è uno dei primi lumi che abbia avuto, non che Venezia, Italia. Visse poi poco dopo un altro Paolo, dico SARPI, che per la forza, la profondità e la vastità della mente non è a nessuna secondo. La più importante delle sue opere è una di quelle che mostrano la capacità la più rara; a lei poche sono pari, nissuna superiore. Due qualità speciali [1] si osservano in Saspi: la prima è un'avversione molto intensa contro la corte di Roma, di cui la cagione è doppia, cioè dall'un de' lati gli eccessi della Curia romana verso la

(1) Come potrà comparire o chiamarsi PAOLO SARPI, colle indicate qualità e passioni, scrittore ingenuo e storico veridico? [*Nota dell'editore pisano, ossia di Giov. Anguillesi*].

potestà temporale dei principi, dall'altro la sua propensione verso la dottrina de' Protestanti; imperciocchè a' suoi tempi appunto prese piede e dilatossi in Alemagna la riformazione; anzi vogliono alcuni che Sarpi abbia nudrito il pensiero d'introdurla in Italia: la seconda è il suo amore verso un governo stretto e speditivo, ed in ciò ei pensava venezianamente. Resta però, e resterà sempre un onorando segno di Sarpi nello aver insegnato ai Veneziani, e nissun' altra potenza il seppe fare meglio di loro, il modo e la volontà di resistere alle pretensioni della Curia romana rispetto alle prerogative della potestà secolare. (1)

Da ciò si può dedurre, che Sarpi non aveva del tutto l'animo libero in ordine alle materie canoniche; l' acerbità naturale ai teologi, e massime ai frati, avendolo in ciò fatto trascorrere oltre i limiti, quantunque il suo proposito gli comparisse buono. Ne conseguita altresì, ch' egli fu pittosto amatore dell' indipendenza degli stati, che promotore della libertà dei sudditi: ma certamente per la forza del pensiero nissuno è, di cui più l'Italia debba lodarsi, che di Sarpi.

Vengo ora alla fiorentina scuola. Questa, secondo che pare a noi, se si mira solamente alla imparzialità ed alla verità, veri e principali pregi d' uno storico, è superiore a quelle d' Italia, anzi a tutte quelle delle altre nazioni, che hanno acquistato fama con gli

(1) Riguardo a questo punto della *Storia* del Sarpi, confutata dal Pallavicino, veggasi qui dietro a pag. 159 e seg.

scritti. In lei l' imparzialità e l'amore della verità è tale, ch'è maravigliosa, perciocchè questa parte è osservata dagli storici fiorentini anche contro i sentimenti proprj da ognuno conosciuti, anche contro l'amore della propria patria, anche finalmente contro l'opinione ed il favor di coloro per cui scrivevano, ed a cui avrebbero, parlando secondo le piccolezze moderne, dovuto cercar di piacere. Da questo modo di scrivere la storia nasce, che eglino, se son veritieri, che certo sono ed in grado eminente, sono ancora freddi; che illuminano la mente, ma non muovono il cuore; che sono piuttosto guida per arrivare sicuramente ad un dato proposito, che stimolo al bene, o freno al male; che poco si curano di produrre in chi legge amore verso la verità, odio contro il vizio; che narrano con sincerità le vicende della patria, ma non mirano al produrre l'amore di lei; che in somma e' pingono la natura umana qual' ella è, non quale dovrebb' essere. Che gli storici fiorentini abbiano ragione, e pur troppo l'hanno, è condannazione della nostra specie. Favellando particolarmente di alcuni storici di questa scuola, si verrà facilmente a conoscere quanto sia vero quello, che di lei abbiamo asserito. Risplendonvi massimamente tre lumi principali, e questi sono GUICCIARDINI, Varchi e Machiavelli. Era il primo addetto ai Medici, addetto ed obbligato alla romana Corte. Severissimo per natura propria, e per indole di famiglia, nemico per natura e per uso della parte popolare, consigliator principale a Cosimo giovinetto

ad usar rigore per lo stabilimento del fresco stato, fu egli certamente uno de' sostegni principali del principato dei Medici. Malgrado di tutto questo, descrivendo le rivoluzioni della sua patria, non solamente non cerca di denigrare i popolani, ma ancora rende loro quando occorre ogni giustizia, nè tace i vizj e gli errori della parte degli ottimati. Ciò in tutto il corso dell'opera si vede, ma principalmente sul fine, dove si leggono l'assedio e la presa di Firenze pei soldati di Carlo V, e lo stato della città dopo che per questo accidente era stata spenta la Repubblica, e creatovi le stato in favore dei Medici. Del che molte prove potressimo addurre; ma solo, tacendo anche le lodi che dà al Ferruccio, ultimo difensore della libertà fiorentina, copieremo le parole che scrive sullo stato di Firenze dopo la mutazione: *Malatesta Baglione, concedendo il Papa di ritornare in Perugia, non aspettata altra dichiarazione di Cesare, lasciò la città libera in arbitrio del Pontefice, dove, come furono partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizj e le persecuzioni dei cittadini; perchè quegli in mano dei quali era pervenuto il governo, parte per assicurare meglio lo stato, parte per lo sdegno conceputo contro gli autori di tanti mali, e per la memoria delle ingiurie ricevute privatamente (ma principalmente perchè così fu, benchè la manifestasse a pochi, la intenzione del Pontefice), interpretarono, osservando forse la superficie delle parole, ma cavillando il senso, che il capitolo per il quale si prometteva perdono a chi avesse ingiuriato il Pontefice e gli amici suoi, non cancellasse le ingiurie e i delitti commessi da loro nelle cose della repubblica. Però messa la cognizione in mano dei magistrati, ne furono decapitati sei dei principali, altri incarcerati, e relegatine grandissimo numero.*

Da questo testo si vede, che il Guicciardini pensava; ed afferma positivamente, che per odj privati, e con manifesta violazione della fede giurata si venne in Firenze alle persecuzioni ed ai supplizj; il che è verissimo. Ora e' bisogna sapere, che principale confortatore perchè non si osservasse la capitolazione ai partigiani dello stato libero, e perchè si usassero rigori mortali contro di loro, fu appunto Guicciardini medesimo. Da che si deduce, ch' egli fu ad un tempo cittadino crudele, e storico veritiero anche contro di sè; perciocchè ei condanna gravemente le proprie operazioni. Non so se in altre storie s' incontrino tali pruove di sincerità.

Obbligato ai Medici, massimamente a Cosimo giovane, obbligato a Clemente VII Papa, uno anche lui de' Medici, e nominato dal medesimo governatore di parte delle Legazioni, con non minore sincerità narra Guicciardini le azioni di Clemente, ed i procedementi di Roma. Non commenterò quivi la sua famosa invettiva contro la Corte di Roma, che per essere le cose troppo tenere nei tempi vicini a Clemente, non fu stampata nelle prime edizioni del Guicciardini; solo rapporteremo alcune parole di lui, brevi, ma significa-

tive, e che mirano direttamente a Clemente ed alla Corte di Roma de' suoi tempi. *Oltre che,* scriv' egli, *in Germania eziandio da quelli che seguitarono le opinioni cattoliche era desiderato molto il Concilio, perchè si riformassero i gravamenti e gli abusi trascorsi della Corte di Roma, la quale e con l' autorità delle indulgenze, e con la larghezza delle dispense, e con volere le annate dei benefizj che si conferivano, e con le spese che nella spedizione di essi si facevano negli ufficj tanto moltiplicati di quella Corte, pareva che non attendesse ad altro che ad esigere con quest'arte quantità grande di danari da tutta la Cristianità; non avendo infrattanto cura alcuna della salute delle anime, nè che le cose ecclesiastiche fossero governate rettamente, perchè molti benefizj incompatibili si conferivano in una persona medesima, nè avendo rispetto alcuno ai meriti degli uomini, si distribuivano per favori, o in persone incapaci per la età, o in uomini vacui del tutto di dottrina e di lettere, e quel ch'era peggio, spesso in persone di perdutissimi costumi.*

Poco più sotto, rammentato che il Pontefice abborriva dal Concilio, che l'Imperatore Carlo Quinto aveva in animo di convocare per sopire le differenze di Germania, Guicciardini continua a questo modo: *Nissuna cosa dispiaceva più al Papa di questa; ma per conservare la stimazione della buona mente sua, dissimulava questa inclinazione o causa di timore......; e riducendosi in memoria che non senza qualche sospetto di simonia usata col cardinale Colonna fosse stato assunto al pontificato; o dubitando che l'acerbità grande usata contro la patria con tanti tumulti di guerra non gli desse infamia indelebile appresso il Concilio; massimamente essendo apparito per gli effetti averlo mosso, non come da principio pubblicava, il desiderio di ridurla a buono e moderato governo, ma, la cupidità di farla tornare nella servitù dei suoi ec.*

Tali furono gli storici fiorentini di quella età, che anche scrivendo di cose contemporanee, amarono meglio scrivere con sincerità, che servire alle affezioni. Ma nel nostro secoluzzo, che pure la vuol fare da maestro agli altri, questo procedere pare straordinario ed inconveniente.

Altre maraviglie abbiamo da raccontare. Benedetto VARCHI scrisse le *Istorie fiorentine* come provvisionato, e per commissione del Duca Cosimo de' Medici. Secondo l' uso di oggidì avrebbe egli dovuto alcune cose tacere, altre raccontare e giudicare diversamente da quello che furono; ma valse la verità presso a lui, uomo dabbene e sincero, e dotto altrettanto, quanto sincero e dabbene. Superiore in lettere, superiore in bontà a Guicciardini e Machiavelli, è uguale a loro per sincerità di penna. Esalta con parole ornatissime l'impresa dei Fiorentini fuorusciti, non solamente di quelli che si opposero allo stato del Duca Alessandro, ma ancora di quelli che combattevano armata mano il Duca Cosimo; anzi fu egli uno di coloro (e lo dice) che accompagnarono lo Strozzi nella guerra con-

tro il Duca: parla con grandissima libertà di Clemente, ripetendo i pensieri e le parole del Guicciardini, e quindi chiamandolo oppressore della sua patria, *avendo usato,* sono le sue parole, *sì grande immanità nel vendicarsi, e nell'assicurarsi, contro la forma dei capitoli.* Aggiunge in un altro luogo, che Clemente era in quel tempo appo tutte le maniere degli uomini, ed ai cherici stessi diventato odiosissimo. Parlando del Duca Alessandro, predecessore del Duca Cosimo, il chiama disonestissimo verso le donne, ed afferma che non perdonava, per isfogare la sua libidine, nè alle sacre vergini, nè ad alcun' altra sorte o grado di donna. Ma v'è di più. Il Duca Alessandro era stato ucciso a tradimento da Lorenzo dei Medici, detto Lorenzino; ed ecco come parla il Varchi di questo fatto nella sua *Storia*: «Onde molti, e tra questi Benedetto Varchi (egli medesimo, lo Storico) molto più che nessun altro, composero e volgarmente e latinamente molti versi così «in lode e commendazione del *tirannicida* (di Lorenzo) «o del nuovo *Bruto Toscano,* che con tale nome si chiamava in principio Lorenzo, come in biasimo e vituperio del Duca Alessandro, e talora del sig. Cosimo: ed «il Molza pentendosi dell'orazione fattagli contra, e «quasi ridicendosi, fece in onor suo questo bellissimo epigramma:

« *Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,*
« *Quod premeret patriæ libera colla suæ:*
« *Tene hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos*
« *Vix olim Romæ marmoreos potui?*

«la sentenza del quale così superficialmente espressa, «da noi, affinchè ognuno intender la possa, è così fatta:

« *Mentre Lorenzo il fier nemico e crudo*
« *Che la sua patria libera sommisse,*
« *Pietosamente d'ogni pietà nudo*
« *Apre col ferro, a lui sdegnando disse:*
« *Dunque ch'io soffra te qui vivo avvisi,*
« *Che i tiranni di marmo in Roma ancisi?*

«Il tratto è relativo a questo, che Lorenzo trovandosi poco tempo prima in Roma, vi aveva rotto e mu«mutilato certe statue d'imperatori romani».

Ora domando io, se qualcheduno de' moderni stipendiati per iscrivere storie avrebbe coraggio di scrivere con questa libertà dei principi della famiglia stipendiante? Domando anz, se uno storico qualunque, anche non stipendiato, ardirebbe usare simile libertà? Ciò fa onore al Varchi, ciò fa onore ugualmente a Cosimo, il quale non credeva che l'esser lodato per forza fosse onorevole, nè che importasse alla conservazione del suo stato, ancorchè fosse nuovo, il tacere i vizj o le ingiustizie de' suoi.

Resta che noi parliamo del MACHIAVELLI. Aveva commesso Papa Clemente a Niccolò che scrivesse le cose fatte dal popolo fiorentino, imponendogli e comandandogli di descrivere quelle de' suoi maggiori, in modo che si vedesse ch'ei fosse discosto da ogni adulazione. Adempì il Machiavelli nelle sue Storie il precetto di Clemente con lodevole imparzialità, ed anzi maggiore di quanto si avesse potuto concepire speran-

za dalla sua dedicatoria al Papa medesimo, veramente piena di assai sommessa adulazione. Dico, che adempì il mandato di Clemente con lodevole imparzialità; ma non già con quella retta coscienza e con quell'ingenuo candore, con cui Varchi adempì il suo. Tuttavia scrivendo egli i fatti della Repubblica fiorentina, le sue discordie perpetue, gli esilj, le prigionie, e le uccisioni continue dei più ragguardevoli cittadini, si vede che con uguale lance giudica dei nobili e dei popolani, con uguale commendazione, o riprensione esalta le virtù o condanna i vizj degli uni e degli altri, non più copioso nel lodare, o parco nel biasimare o le virtù od i vizj dei Medici stessi. Si vede anche in tutto il complesso di queste sue *Storie*, ch'egli era amatore di libertà, cioè nemico del governo principale ed assoluto, e che più pendeva verso i popolani che verso i nobili; che anzi con particolare contentezza loda i popolani, quando veramente sono laudabili. Di ciò serva, fra gli altri, d'esempio Benedetto degli Aberti. Solamente, a differenza del Guicciardini e del Varchi, si scopre una certa compiacenza dell'Autore in quelle incessabili discordie e rivoluzioni tra parte e parte, non già che le amasse o lo scusasse, ma perchè vi vedeva o materia ad osservare, o verificazione de' suoi principj quanto alle cagioni ed agli effetti dei fatti politici. Ma qualunque sia in queste rivolture la sincerità del Machiavelli, ch'è grande, in una parte ella è eminente, e questa è quella che concerne l'abuso d'autorità fattosi in Roma, e le conseguenze lagrimevoli che ne seguitarono per la potenza dei principi, massimamente in Italia.

Adunque concludendo diremo, che gli storici fiorentini sono i più imparziali ed i più veridici di tutti, ma che mirano piuttosto al fondo delle cose, che al muovere gli affetti; che i veneziani, eccetto i due Paoli, i quali ritraggono piuttosto della scuola fiorentina che della veneziana, antepongono la mossa degli affetti alla verità; che finalmente questi sono più vicini, che quelli, allo scrivere di Livio; ma che nè gli uni, nè gli altri aggiungono al fare morale e profondo di Tacito. Un' altra conseguenza si può dedurre da tutto questo; ed è, che per istruire, gli storici fiorentini sono da anteporsi a tutti; per muovere, i romani occupano il primo luogo, e i veneziani il secondo.

[DEGLI STORICI NAPOLETANI E ANCORA DEL FIORENTINO MACHIAVELLI.]

Fin qui non abbiam parlato della scuola napoletana, nella quale risplendono principalmente nei tempi più addietro Angelo COSTANZO, in quelli più vicini a noi il Giannone. Il primo è più ornato, come bene si conveniva all' indole della sua età, e scrive con lodevole nobiltà di pensiero, nè senza amore di verità. Ma la sua natura dolce e sedata allontana da lui lo sdegno verso il vizio, l'entusiasmo per la virtù, la disapprovazione viva degli errori e delle ingiustizie dei

potenti. Occupa egli il mezzano luogo tra i fiorentini ed i veneziani, più vicino a questi che a quelli. Il GIANNONE si può collocare fra gli storici i più eccellenti per la profondità, la dottrina e la sincerità dello scrivere; [1] ei fu piuttosto simile ai fiorentini che ai veneziani; e per l'istruzione che procura a chi legge intorno alle napolitane cose, massimamente rispetto alla Corte di Roma, a nissuno è certamente secondo, e forse superiore a tutti. Certo il Giannone fu uno de' più gran lumi d'Italia, e se avesse scritto con maggiore vivacità per la parte morale, con miglior ordine per la materia, e con istile meno curialesco, non vedo chi a lui preporre si potesse.

Non sarà fuor di proposito, poichè abbiam favellato del MACHIAVELLI, di aggiungere qualche cosa di più sulle questioni che tante volte si sono mosse intorno a lui, cioè s'ei fosse amico della libertà, o del dispotismo; qual fine si sia proposto scrivendo il suo *Principe*, qual giudizio si debba fare di questo libro, o se per insegnare ai tirranni lo spegnere la libertà, o se per insegnare ai popoli lo spegnere i tiranni l'abbia scritto. In una età paradossa, qual è la nostra, ogni cosa diventa intricata e difficile; ma se si vogliono seguitare i dettami del semplice senso comune, ogni cosa diventerà facile e piana. Giudicando a questo modo, sarà chiaro ed evidente, che il Machiavelli fu amico di libertà. Per convincersene basterà leggere buonamente, candidamente, e senza amor di paradosso i suoi *Discorsi sulle Deche* di Tito Livio. Ma si scorgerà altresì, che se si vuol pretendere ch'egli amasse la libertà, come alcuni l'intendono ai giorni nostri, certamente ei non l' amava; imperocchè le forme moderne non conosceva, bensì egli intendeva per libertà quelle forme, qualunque fossero, nelle quali una o più potestà avevano il carico di tutelare il popolo dalle insolenze e dalle prepotenze dei grandi, massime dei nobili. Quest'è la cagione per cui egli fa tanti elogi della podestà tribunicia in Roma; quest'è la cagione ancora per cui egli dà tante lodi ai parlamenti di Francia.

Quanto al suo *Principe*, non so se più assurda o ridicola cosa sia il dire, ch'ei lo scrisse sotto colore di svelare il procedere dei tiranni per ammaestramento degli amici della libertà; conciosiachè primieramente (ometto di dire che strane lezioni di libertà siano quelle che insegnano ai suoi nemici il modo di soffocarla) il Machiavelli compose questo trattato per uso privato del Duca Lorenzo d'Urbino, e nol destinava punto alla stampa, cioè all'uso del pubblico. Secondariamente egli medesimo volle spegnere quest'opera dopo il rivolgimento dello stato di Firenze, non essendo ancora stampata. Dunque, diranno alcuni, egli era nemico di libertà? Qui è d'uopo guardar in viso la questione, parlar chiaramente, e non andar pei tragetti, per le tergiversazioni, per le dissimulazioni e per le sottigliezze. Signor sì, ei si debbe tener per certissimo,

(1) Perchè non si accenna nel Giannone la qualità annunziata addietro in Paolo Sarpi, cioè «un avversione molto intensa contro la Corte di Roma?» [*Nota dell' editore pisano, ossia di Giov. Anguillesi*].

che il Machiavello scrisse il *Principe* per insegnar a Lorenzo, o ad altro principe della medesima famiglia, i modi di farsi signori assoluti. Alcuni dei modi suggeriti sono condannabili,[1] ed egli stesso il dice, ma vediamo il fine. Voleva Machiavelli che Lorenzo, od altri principi di Casa Medici si facessero signori assoluti, e soprattutto che si provvedessero di buone armi proprie per fare l'Italia potente, e liberarla dai barbari: questo è il vero proposito dell'opera: basta leggerla, e massimamente l'ultimo capitolo, per esserne persuasi.

Adunque per giudicare convenientemente del *Principe* del Machiavello, e' bisogna giudicarlo secondo l'intenzione ed il fine dell'Autore, e secondo il caso particolare ch'egli aveva in mira, nè in una maniera astratta e generale. Che uno si rappresenti alla mente lo stato deplorabile, a cui era ridotta l'Italia a' suoi tempi per cagione delle guerre continue, e dell'imperio disordinato e crudele che vi esercitavano i forestieri, e poi decida se Machiavelli ebbe ragione o torto nello scrivere il suo *Principe*.

(1) Sono anco stimoli fortissimi alla crudeltà e alla perfidia! *[Nota dell' editore pisano, ossia di Giovanni Anguillesi.]*

LE OPERE DI GIUSEPPE MANNO.

(1825-1832.)

[Il barone Giuseppe Manno, nato in Alghero (Sardegna), il 17 marzo 1786, giureconsulto e letterato insigne, tenne varie cariche in Cagliari e in Torino. Quivi fu consigliere del supremo Consiglio di Sardegna, primo presidente della corte giuridica, presidente del Senato anche nel 1864, e quindi della Corte di Cassazione a Milano e a Torino. Scrisse prose storiche, giuridiche e filologiche, che lo resero meritamente celebre. Morì a Torino il 25 gennaio 1868. Le opere principali di lui sono quelle di cui parla il nostro Botta, cioè la *Storia della Sardegna* (Torino, tip. Alliana, 1825), cui più tardi aggiunse la parte moderna; il trattato *De' Vizj de' letterati* (Torino, tip. Alliana, 1828) e quello *Della fortuna delle parole* (Torino, Pomba, 1831); le quali furono poscia più volte ristampate ed a cui l'Autore fece seguire la *Fortuna delle frasi* (Torino, 1866). Di questo illustre italiano ha dato notizie biografiche e bibliografiche il suo degno figlio, il senatore Antonio Manno, il cui gusto e valore letterario rispecchia non poco quello del genitore.]

1.° — *Al cav. Luigi Cibrario, a Torino.* Si vive fra i pisciarelli; or qual fortuna è la mia d'essermi imbattuto in un vino polputo e generoso qual è veramente la *Storia di Sardegna* del sig. cav. barone Giuseppe Manno, mandatami in nome dell'autore da V. S. con

sua lettera dei 28 di novembre scorso? Io non vidi mai opera storica più piena di questa, nè di più profonda dottrina nè di più sana critica: mi pare che ritragga molto del Giannone. La lessi con piacere, anzi con impeto, e m'increbbe di vederne la fine. Certamente gran desiderio mi è nato del seguito, che non può essere se non degno del principio. Io la prego di ringraziare da mia parte il sig. cavaliere di tanto singolare dono, e di certificarlo che sommamente mi pregio di essergli venuto in memoria ed in considerazione; perciocchè, in un uomo di così retto giudizio, ciò non può essere senza qualche parte di merito in me. *Di Parigi, 11 dicembre 1825.*

2.° — *Al medesimo cav. Cibrario, a Torino.* Odo con gran contentezza che il cavaliere Manno ha mandato fuori due altri volumi della sua *Storia di Sardegna.* Se sono degni fratelli del primo, come non dubito, acquisteranno molta lode a lui, e molto onore alla sua patria. S'ei si ricorderà di me col mandarmegli, come V. S. mi dà speranza, me gli terrò fra le più preziose cose ch'io m'abbia. — *Parigi, 17 nov. 1826.*

3.° — *Al detto cav. Cibrario, a Torino.* Mi pervennero i due ultimi volumi della *Storia di Sardegna* del sig. cav. Manno, cioè il secondo ed il terzo. Io gli lessi subito con grandissimo mio non solo diletto ma frutto, e certamente per le cose di Sardegna nissuna più sicura guida, nissun più puro fonte potrei trovare che quelli del sig. cav. Manno. Varrommene non che volentieri, ma necessariamente nell'orditura di quell'im-

mensa tela, che ora mi sto tessendo. Sano sempre mi pare il giudizio del sig. Cav., sane le opinioni, nobili i pensieri, ben disposta la materia, lo stile conveniente al soggetto. Io la prego di ringraziarlo a mio nome dell'onorato dono, e similmente dell'onorato concetto che ha fatto di me. Sto attendendo con sommo desiderio il quarto volume, il quale, son sicuro, coronerà degnamente un'opera sì degna. — *Parigi, 24 dicembre 1826.*

4.° — *Al medesimo cav. Cibrario, a Torino.* Ebbi, son quattro giorni, le sue *lettere inedite* coll'elegante operetta del sig. cavaliere Manno, intitolata *De' vizj de' letterati.* Le lessi amendue con mio sommo piacere e frutto; quelle mi daranno qualche fondamento di storia, questa mi diede molti utili e dotti avvertimenti. Il sig. Manno è *vir bonus et dicendi peritus.* Io chiamerei il suo libro *Quintiliano redivivo,* perchè veramente sa del Quintiliano, ed anche del Teofrasto. Secondo me vi sono due sorti d'ingegni, gli uni generativi, gli altri menni, perchè sono privi delle parti genitali.(1) Quando vedo un tale pensare e scrivere secondo la moda, subito dico: *questo è un ingegno menno*; ma quando m'incontro in un altro che pensa e scrive da sè, e che non che seguiti la moda la giudica subito, dico: *questo è un ingegno generativo.* Ora mi pare che il sig. Manno sia un ingegno generativo, e de' più vigorosi. Se potesse far vergogna a tanti

(1) Quanti ingegni di tal sorta ci sono oggidì! [*Nota di Prospero Viani nell'edizione dell'anno 1841*].

ingegni menni e pecorini che vi sono, avrebbe fatto un gran servigio alla letteratura. Lo prego di ringraziarlo in mio nome del gentil dono, ed auguro all'uno e all'altro ogni spezie di più bramata felicità.

Parigi, 28 dicembre 1828.

5.° — *A Giuseppe Manno, a Torino.*— Mi pervennero, alcun tempo fa, i suoi due graziosi volumetti, che trattano *della fortuna delle parole.* Io gli ho letti, come tutte le cose sue, con grandissimo piacere. Sono opera che va più là che le parole, perchè colle parole vanno le lingue, e colle lingue altre faccende di maggior nervo ed importanza. Nel vedere ne' suoi parti e nel sentirvi l'odore italiano con una cert' aria di novità, mi consolo della natura pedisegua e servile di tanti. Me ne rallegro sommamente con lei, e la esorto, per quanto mi s'appartiene e quanto posso, a seguire con quella sua felice vena nel suo generoso ed utile proposito. La saluto intanto riverentemente, pregandola di avermi nel numero de' suoi più devoti servitori.

Parigi, 23 aprile 1832.

C. Botta.

LA STORIA DELLE REPUBBLICHE ITALIANE DEL SISMONDI.

(1825.)

[Sismondo Sismondi (1773—1842), di Ginevra, fu storico, critico ed economista insigne come mostrano le sue opere, e singolarmente la *Storia delle Repubbliche italiane del medio-evo* (edita dal 1807 al 1817, in 16 volumi, in-8.°), della quale parla appunto il nostro Botta nella presente lettera. Tale opera quantunque condotta con perizia e diligenza su documenti, non è però senza errore, poichè l'autore, acattolico com'era, non si astenne di inserire in essa interi capitoli contrari alla morale cattolica. Questo fu lo sconcio massimo per cui Alessandro Manzoni nel 1818 si mosse a scrivere l'«*opericciuola*» famosa intitolata *Osservazioni sulla Morale cattolica*, nella quale confuta principalmente il capitolo cxxvi della predetta *Storia* sismondiniana.]

Al cav. Luigi Cibrario, a Torino. — V. S. mi domanda il mio parere sulla *Storia* delle repubbliche italiane del Sismondi. Non le posso rispondere che di memoria; poichè io lessi quest'opera al suo comparire, nè d'allora in poi più v'applicai l'animo. Pertanto, non senza esitazione e non sicuro di non ingannarmi, le dirò che mi parve opera lodevolissima si per la

quantità dei fatti raccontati, fra i quali non pochi del tutto nuovi, come per l' altezza d' animo con cui è scritta. Bene poi mi parve ancora che quest' altezza non di rado s' ingannasse nel fine, cioè in pratica, poichè avvisai, se la memoria non m' inganna, che l' autore, quanto alla parte politica, collocasse il buono ed il bello in ciò ch' era stato sempre e da tutti stimato cattivo e brutto: insomma questi encomiatori del medio evo io non gl'intendo. In una cosa poi, leggendo il Sismondi, fui molto risoluto, ed è ch'egli negli ultimi volumi abbia allungata di soverchio la materia, raccontando diffusamente accidenti già raccontati da storici assai conosciuti e di sommo grido: egli ha fatto qui certamente un soprosso, ed un soprosso inutile. Io credo fermamente che l'opera sarebbe più stimabile se avesse solamente gli otto primi volumi. Se non si trattasse di un tanto uomo, quale veramente il Sismondi è, direi ch'egli in ciò l' ha voluta fare piuttosto da mercante che da letterato; ma, trattandosi di lui, dirò solamente che ha annestato una coda pur troppo lunga ad un corpo ben composto. L'ordine poi nel raccontare, reso difficilissimo dalla materia, mi parve degno di non poca commendazione, quantunque forse l'autore non abbia del tutto superata questa difficoltà; ma forse il far meglio in tale soggetto era impossibile. Circa le sue opinioni letterarie elle sono tutte sospette, o almeno debbono essere per gl' Italiani. Gl'Italiani sono figli di Atene e di Roma, non di Teutone e di Odino o di Ossian, o d'altra simil peste.

Chi vuole intedescargli o incaledonargli fa opera mortale per loro; dico che gli ammazza. Il carattere di una letteratura non si può cambiare, e chi vuol cambiare la distrugge. Se mai v' è verità dimostrata al mondo questa è dessa. La sterilità degl' ingegni moderni ha fatto trascorrere in queste pazzie. Oh date loro ellèboro in quantità, chè so dire che ne han bisogno; e' son piante imbozzacchite che producono aspri bernoccoli invece di dolci frutti. Se in Italia non si dà della mazza in sulla testa a chi ammira e vuol imitare madama Stael e Goethe e Byron e Valerio Scott e simili, la letteratura italiana è morta; non che io voglia dire che tali autori non siano stimabili per la letteratura loro, che anzi sono stimabilissimi, ma solo dico ch'e' sono peste, veleno, e morte per la letteratura italiana; e Sismondi in ciò è di tal farina. Scusi lo sfogo e Dio la contenti.

Di Parigi, 11 dicembre 1825.

C. Botta.

DELL'EFFICACIA DELLE LETTERE E DELLA STAMPA.

(1826 e 1830.)

I.

Il ministero delle lettere / nel secolo XVI / non bastava a metter argine a tanta corruttela. Lento è l'operar loro, e prima ch'elle possano scacciar dagli animi i fraudolenti pensieri e le truci voglie, è richiesto assai tempo. Nè tutti i letterati dell'età erano immuni dalla universale colpa. Se si accettua l'infelice Torquato,[1] tanto amabile per incorrotta virtù, quanto maraviglioso per la sublimità dell'ingegno, nissun Dante nè nissun Petrarca era al mondo, nè virtù o libertà per le italiane contrade andava gridando. Visse Dante tutta la vita sua perseguitando il vizio ovunque ei s'annidasse, visse la sua Petrarca predicando la virtù, da dovunque sbandita fosse; dell'italica libertà ambidue solleciti, generosi ed alti animi ambidue, e degni d'eterno culto. Ma i letterati contemporanei di Leone e di Clemente, predicando continuamente per

(1) Torquato Tasso, l'autor della *Gerusalemme liberata*.

le corti, e di nissun altro proposito gelosi che di quello di adular i potenti, guastavano coi fatti ciò che procuravano cogli scritti; poichè nissun di loro scrisse sdegnoso contro il vizio, come il cantor di Beatrice, nè amabile per la virtù, come il cantore di Laura.

Pure i semi si gettavano, restavano gli scritti generatori di dilicato costume, il tempo spegneva la memoria delle azioni, l'adulatorio stile a poco a poco perdeva la forza dell'esempio. Per l'efficacia delle lettere era per venir stagione in cui l'orrore farebbe astenere da certe azioni cui le credenze e la religione stessa non avevano potuto impedire; la gentilezza più che la persuasione era per operare a beneficio dell' umana generazione.

Nè è da tacersi che il salutifero influsso delle lettere era impedito molto potentemente dagli accidenti politici e militari del tempo.

/ Da la *Storia d'Italia*, continuata da quella del Guicciardini, libro I, anno 1534. /

II.

Le democrazie antiche di Grecia e di Roma non erano tanto pericolose, perchè non avevano con sè quella terribil fiaccola, quel tizzone sempre acceso della stampa. La democrazia pura, che è la testa, ha per ventre la tirannia, per coda il dispotismo; e chi crede di poter cambiare queste cose che sono nella natura, è

matto. Guttemberg ha inventato certi cannoni, i quali, se sono del tutto liberi e congiunti con parole del tutto libere, sono capaci di atterrare qualunque più sodo edifizio: gli stampatori sono più forti dei re.

[Dalla *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, libro 50, anno 1789.]

DIFESA
DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA E DELLA LINGUA TOSCANA
CONTRO LE CRITICHE DI GIUS. GRASSI E DI VINCENZO MONTI.
(1818-1828.)

[Il letterato GIUSEPPE GRASSI (di cui s'è parlato qui dietro a pag. 97—98), già conosciuto singolarmente per la compilazione del *Dizionario militare italiano* (edito nel 1816), fu «strettamente pregato» da Vincenzo Monti (1754—1828) affinchè concedesse sue osservazioni e critiche da inserire nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, che il famoso poeta avea cominciato a pubblicare l'anno 1817, in Milano, dall'Imp. regia Stamperia. Aderì all'invito il letterato torinese. Di fatti alla fine della *Parte II* di essa *Proposta* (Milano, 1818) leggesi una lettera filologico-critica del Grassi al Monti (con la data di Torino, 17 marzo 1818), preceduta da una nota elogistica sul nome del Grassi medesimo, dove il cantore di Basville si compiace, che l'amico torinese avesse «cominciato a far paghe le nostre brame», e desse «speranza di prosegire». Ma il nostro Botta, come non avea, poco prima, accolto l'invito del Monti, per scrivere nella *Proposta* (lettera al Grassi del 23 aprile 1818), così non ap-

provò le opinioni di lui, sorrette dalla penna dell' amico Grassi, cui scrisse tosto la lettera, in data del 16 settembre 1818, che forma il § I. della presente *Difesa*.

La disapprovazione del Botta, tanto autorevole, non distolse affatto il Grassi a scrivere nella *Proposta* montiana; valse bensì tanto da indurlo a velare il proprio nome sotto due lettere iniziali. In fatto a pag. 1—50 del volume II, parte I, di essa *Proposta* (Milano, dall' Imp. regia stamperia, 1819) venne inserito un suo lavoro con quest' occhiello: « *Parallelo | del Vocabolario della Crusca | con quello | della lingua inglese | compilato | da Samuele Johnson | e quello | dell' Accademia Spagnuola | ne' loro principj costitutivi.* || *Lavoro inviatoci dalla cortesia del celebre | vocabolarista e filologo | G. G.* » — Quivi il Grassi cita la IV. impressione fiorentina del Vocabolario della Crusca (per la Prefazione) e l' edizione veronese accresciuta dal Cesari (dal 1806 al 1811), biasimando i compilatori veronesi, perchè « più dei nostri calse ad essi l'onore e lo studio del trecento »; che sull' autorità, frantesa, del Perticari chiama il secolo *rozzo* della lingua ! (pag. 5).

Queste critiche del Grassi rimasero sconosciute per alcuni anni al nostro Botta, certo per volontà del Grassi, che solo il 2 agosto dell'anno 1828 inviò all'amico il detto *Parallelo* ec., accompagnato dalla seconda edizione del suo *Saggio intorno ai Sinonimi della lingua italiana*, nella cui prefazione ricorda con affetto e riconoscenza «quegli eletti spiriti», che «si possono chiamare i viventi onori della prosa italiana», cioè Vincenzo Monti, Carlo Botta, Giulio Perticari e Pietro Giordani. Da questo si arguisce che il Grassi si vantava più dell'autorità del Monti, come quella che risuonava meno da lungi di quella del Botta, esule in Parigi. Il Botta però non tacque: ribadì le sue opinioni linguistiche con altra lettera critica (scritta da Parigi il 19 agosto 1828), che qui forma il § II della presente *Difesa*.

Replicò sue ragioni il Grassi con lettera successiva dell' 8 ottobre 1828. Ma il nostro Botta, fermo come torre che non crolla per soffiar di venti, *non levò un jota* alle proprie opinioni linguistiche: e riprovò novamente le critiche e gli scherni fatti alla Crusca e al Vocabolario, come vedesi nella lettera, del 15 ottob. 1828, che forma il § III, ossia la conclusione della presente *Difesa*.

Si avverte da ultimo: che le prime due lettere, formanti il § I e § III della presente *Difesa*, furono già stampate interamente nella cit. raccolta delle *Lettere inedite di Carlo Botta, con prefazione e note di Caterina Magini*, pag. 45 e 82; e che la seconda, formante il § II, fu edita la prima volta negli *Atti della r. Accademia della Crusca* (Firenze, tip. Cellini, 1879), in fine della *Lezione* su *I Piemontesi e la Crusca* di Domenico Berti.]

Lettere a Giuseppe Grassi, a Torino.

I.

Di Parigi, 16 settembre 1818.

Giuseppe mio, amico carissimo. — Solo da pochi giorni ho in mano i primi due volumi del nostro Monti sulla lingua[1] Il terzo non l'ho veduto e dubito nol vedrò in quel finimondo di Normadia. Mi spiace che si voglia tôrre autorità al *Vocabolario*. Quest'è l'ultimo tracollo dato alla lingua, poichè il volgo, che non sa distinguere il buono dal cattivo, farà di tutto un fascio e dirà che il Vocabolario tutto è una mala roba; cosa che da cinquant'anni in qua han detto e predicato gli sciaurati sciupatori della nostra povera lingua. Che bella minestra ne sia nata lo sai tu, e certo Monti non era uomo da dar le mani a costoro. Che il *Vocabolario* della Crusca sia opera imperfetta, chi non lo vede? per questo s'ha da schernire? e dove sono le opere perfette? e qual uomo ha fatto mai opere perfette? E se Omero e Virgilio hanno errato, e se erra perfino il prete all' altare, chi po-

(1) *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (Milano, dall'imperiale Regia Stamperia, 1817-18).

trà presumere di non errare? Malo, anzi pessimo modo di criticare a parer mio è quello di presuporre una perfezione per un'opera qualunque, poi dannarla con ischerni ed improperi, se qua e là ella si scosta da tal perfezione, senza tenere in conto il buono e 'l bello che vi è. Quest'è domandare alla natura umana più che dare non può. Del resto per tornar al *Vocabolario*, mettendo anche, che tutti i luoghi notati dal Monti siano da biasimarsi, che alcuni non sono, qual gran caso ne seguirebbe? Se forse cinquantamila voci, forse un migliaio sono o disutili o male definite, per questo s'ha a suonar campana a martello contro il Vocabolario ed a trascorrere in tanti scherni? Bastava bene avvertirlo alla buona, senza amarezza e senza veleno. Per me mi sarebbe piaciuto molto più che Monti avesse imitato piuttosto Varchi nell'*Ercolano* che Annibal Caro nell'*Apologia* de' Banchi. L'*Ercolano* è un esempio vero di sana critica e ad un tempo di cortese ed umano procedere, mentre il Caro nella sua *Apologia* morde come un orso rabbioso e fa il peggio di sua possa. Ma in questo il dottissimo ed onestissimo Annibale è scusabile perchè era stato provocato, e Monti non è. Ma per dirti in questa bisogna il parer mio alla libera, dico che tutto considerato il meglio saria che per ora non si facesse altro Vocabolario, e che anzi si cercasse di restituir l'autorità all'antico; imperciocchè certo che sì, che gli Accademici attuali della Crusca con quella loro eccessiva larghezza in materia di lingua e con quei loro brutti ed infiniti gallicismac-

ci, faranno un lavorio tale, che ogni speranza di purgare l'infelice favella nostra sarà spenta. Temei quando quell'altro [1] fe' il decreto della riforma del Vocabolario, temo adesso che sento che si sta incominciando, temo anche più perchè Monti la domanda con tanta istanza. Questo è tempo di peste, e volere che si faccia un corpo sano dagli appestati è cosa assurda, assurdissima. Quando questa fetente gora sarà trascorsa via, si potrà pensare all'emendazione del Vocabolario, ma ora sarebbe imbottar feccia su feccia. Signori miei, Signori miei, voi l'errate, voi siete per la mala via e precipitate la buona lingua italiana in un pozzo per modo, che non ne sarà mai più per uscire. Tutto ciò ho voluto dirti, perchè sapendo tu qual sia l'opinione mia, viviamo chiari ed amici l'un dell'altro.

Carlo Botta.

II.

Parigi, 19 agosto 1828.
Place St. Sulpice n.° 8.

Caro il mio Grassi. — Sono giunti coll'accettissima tua dei due corrente i tuoi *Sinonimi*: [2] quella, testimonio della tua dolce amicizia; questi, argomento

(1) L'abate padovano Melchiorre Cesarotti (1730—1808), che col *Saggio sulla filosofia delle lingue*, pubblicato a Padova nel 1785, aveva proposto una radicale riforma del Vocabolario della Crusca. *[Nota di Caterina Magini.]*

(2) *Saggio | intorno | ai Sinonimi | della | lingua italiana | di | Giuseppe Grassi* | seconda edizione | riveduta dall' Autore. || Milano | dalla Società dei Classici italiani | 1822. In—16.°, di pagg. xvi—176.

non solo della profondità della tua dottrina, ma ancora di quella rettitudine di giudizio, tanto solita a vedersi in Piemonte, e che in te, quasi in più gradita stanza, pare essersi annidata e concentrata. Io gli ho corsi tutti, questi tuoi *Sinonimi*, e nissuno ne ho trovato, che non sia a proposito e non bene spiegato: tutti anzi sono veri, precisi, e di chiarezza singolare e con purezza di lingua esposti. Sia benedetto il mio Grassi, che tanto sa e tanto maestrevolmente insegna agli altri. Oh maraviglia! Omero cieco dilettava e nobilitava gli animi; Grassi cieco gl'illumina ed erudisce. Così faccia Dio, che così bene ancora tu vegga un dì cogli occhi del corpo, come ben vedi con quei dell' intelletto; ciò ha da essere, se un intenso mio desiderio non m' inganna, e se le umili preci di tutti i buoni sono esaudite da Chi può risanare gli occhi infermi, come formare i sani.

Lessi coi *Sinonimi* il paralello dei tre vocabolarj.[1] Dissi fra me: *Tu quoque, Brute, fili mi!* Adunque anche nel fiore degl'Italiani s'alligna l'adulazione verso i forestieri, il disprezzo delle cose nostre? Nè presi funesto augurio; imperciocchè nissuna cosa e più dannosa, nessuna è più mortale alle opere d'ingegno di una nazione, che rinunciare al proprio giudizio, e pensare dal pensare degli esteri. La servilità italiana

(1) *Il parallelo dei tre vocabolarj:* allude all'opuscolo del Grassi stesso, stampato anonimamente nella *Proposta* del Monti (come s'è detto qui dietro a pag. 192) col titolo *Paralello del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese e spagnuola* ecc.

d'oggidì mi spaventa. Col tentare novità, se ne vanno alle barbarie; la sterilità degl' ingegni produce i mostri. Ma veniamo ai vocabolarj. Nissuno non si è mai sognato di dire, che il *Vocabolario* della Crusca sia un' opera perfetta; per me, nemmeno ardirei ciò dire di quel di Johnson, o dello spagnuolo o di quale altro vocabolario del mondo. Che nella Crusca vi siano alcune cose da emendare, alcune da aggiungere, alcune da levare, chi lo potrà negare, anzi chi lo nega? certamente nissuno. Per questo s' ha da dire che sia una mala roba, per questo s' ha da schernire, per questo s'ha da lacerare con immensa rabbia? So che tu non imprechi, che tu non schernisci, che tu non laceri: ma perchè vai coi furibondi,[1] che queste cose fanno, perchè fai loro tenore? Badate che l'amor di Torino, o di Milano, o di Napoli, non vi faccia dire e fare cose antitaliche. Queste faccende non si misurano colla superbia; ma coll'eleganza. Avete forse ragione di gridare contro la Crusca e contro i Toscani? Signori no, signori no. La lingua generale italiana, come la chiamano, o nobile o cortigianesca che si voglia nominare, c' è tutta, o poco manca nel Vocabolario; ma c' è di più il dialetto toscano. So che qui alzano le grida i digiuni d' atticismo. Povero Redi, povero Magalotti! si grida contro di voi: *Crocifigamus eos de bono opere.* L'evidenza è la madre più

(1) *coi furibondi*: allude agli autori e compilatori della cit. *Proposta di alcune giunte e correzioni al Vocabolario della Crusca*, capo de' quali era Vincenzo Monti.

certa del vero, e l'evidenza è qui, e tutte le sofisterie e le astruserie moderne nulla potranno contro di lei. Le logisticherie e le metafisicherie, entelechie del Johnson e del Guizot e di tutti quanti, io me ne faccio quel servizio che non voglio dire. Gran peste veramente sono i metafisici moderni, nè nissuna verità più vera havvi nel mondo di quella che sta nascosta sotto quel proverbio italiano, *Chi troppo s'assottiglia si scavezza*. Si scavezzano, e scavezzano: oh vergogna d'Italia, che lor tien dietro! Io non so che farmi delle loro mosche, non so che farmi delle loro quintessenze. Io nacqui e formaimi all'aere italiano; e son discepolo del Machiavello. Ciò significa che amo il positivo e le realtà, non i fumi o le chimere. E per restringermi a parlare delle lingue, fate una lingua coi precetti logici, e farete una bella lingua in verità! che nemmeno i cani ne vorranno. I popoli fanno le lingue, i popoli che non sanno nè di Condillac, nè di Guizot, nè di don Teppati; poi gli scrittori le purgano, e purgandole nè a Condillac badano, nè a Guizot, nè a don Teppati. La saccenteria è la peggior nemica della sapienza. Ora tornando al dialetto toscano, introdotto dai compilatori del *Vocabolario* nella nostra lingua, dico e sostengo ch'esso è necessario, necessarissimo, e che non se ne può far senza. Scrivete colla lingua generale italiana commedie, scrivete opere piacevoli, od opere burlesche d'ogni genere, scrivete opere d'umile e popolare stile, e voi darete nello sciocco, nel disadatto, nell'insulso; sarà come l'asino a far santà. Mettete

in lingua generale italiana la *Mandragola* del Machiavello, o le *Novelle* del Sacchetti, o la *Vita* del Cellini, e vedrete di quanta goffaggine e di quanta insulsaggine renderanno odore. La lingua generale non può arrivare a quella grazia, a quella vivezza, a quell'eleganza. I soli dialetti, i dialetti soli, possono supplire. Credi tu, mio buon Giuseppe, che le *Favole* piemontesi del nostro Calvo, che sono la gentilezza del mondo, se in lingua generale italiana si trasportassero, farebbero il medesimo colpo? Certo no, che nol credi. Adunque confessa la necessità di un dialetto, cioè di una lingua popolare in certo genere di composizioni. Ora, poichè Iddio ci ha fatto grazia che sia nato in Italia il dialetto più grazioso, più vivace, più elegante che in bocca d' uomo sia venuto mai dopo l' attico, e sto per dire che nemmeno l' attico l' uguaglia, dico il toscano, perchè miseri goffi e sconoscenti il bandiremo noi dalle bocche e dalle penne nostre? Qual altro dialetto italiano, quantunque tutti abbiano alcune parti belle, gli può stare a pari? E non ti senti sliquidire il cuore dalla dolcezza, quando l'odi parlare o lo leggi scritto? Che montano a petto di questo celestiale diletto tutte le bestemmie di Lombardia? Io amo Milano, e forse, se la mia vita ed i miei pensieri reggessi a mio talento, Milano per mia perpetua stanza eleggerei: ma l'atticismo da Milano non spira, bensi da Firenze; e certo imperio assoluto che alcuni Milanesi o Lombardi hanno voluto arrogarsi in materia di lingua, niuno, che abbia sapore di Menandro, o di un Machiavelli, o di

Senofonte o del Boccaccio, niuno dico di costoro il vorrà riconoscere. Altro è esser capo di un regno possente, altro è esser norma di lingua. Quello, il dà la forza; questa, gli organi delicati e finissimi. Certi lombarbardi hanno avuto torto di volere che una città regina di popoli fosse ancora regina di vocaboli: quindi i fonti puri d'Etruria s'intorbidarono, nè so se fia ch' e' si rischiarino una volta. Gigli bianchissimi sono le lingue, la toscana più di tutte: perduto per imbrattatura il loro natio candore, nol rivestono più; così è accaduto di quel nobile nostro tesoro della toscana lingua, che stimo perduta per sempre; ne piango e piangerò finchè avrò vita. Felici anzi felicissimi i Francesi, i quali, invece di aver gridato la croce addosso al dialetto parigino, accettato l'hanno in tutte le province, per modo che generale è diventato, e quel che è facezia, o sale o semplicità amabile in Parigi, è anche e del pari facezia, o sale o semplicità amabile a Lilla, a Marsiglia, e persino fra i rozzi Bretoni bretonanti. Gl' Italiani al contrario, in luogo di accettare il beneficio del dialetto toscano introdotto nella lingua italiana dagli autori del Vocabolario, hanno fatto una sollevazione contro di lui, l'hanno accolto con motti e nomi scherzevoli, l'hanno ripudiato; da che ne sono nate quelle belle minestre che vediamo. Le superbie municipali ci hanno perduti e messi in fondo, sì per molte altre cose, e sì ancora per la lingua. Ora tu le vorresti disfare queste superbie municipali; ma perchè le seguiti, e vai tuttavia lusingando? Ma che sia di ciò, la

nostra povera lingua se n' è ita, e possiamo farle il pianto. Supponi, Giuseppe, che il dialetto toscano sia divenuto generale in Italia, come il parigino in Francia, che ricchezza, che fiori, quali eleganze avremmo? Ma per volere star sempre contegnosi e in sui trampoli, siamo diventati goffi, sciocchi e menni. *Oh*, dicono alcuni, *s' han da usare le parole viete, o quelle di Mercato Vecchio? avevam bisogno nel Vocabolario di questi arcaismi e di questi idiotismi?* Quanto ai primi, e' bisogna bene registrargli, perchè s'intendano quando si leggono scritti negli autori; poi sostengo, che nissuno arcaismo vi è, nissuno, anzi nissunissimo, che un sensato autore non possa in certi luoghi annestare con proprietà e grazia, forse in ogni genere di composizioni, e certamente nelle burlesche. L'abusare è ridicolo, e non è colpa del Vocabolario ma dello scrittore; l' usarne con sobrietà e a tempo e luogo, arte laudabile e graziosa. L' istessa cosa dico, ed a maggior ragione, degl' idiotismi toscani, cioè delle espressioni delle mamme, delle balie, di Mercato Vecchio, e sto per dire anco di Gualfonda. Qui i gran dottori dottoranti dei nostri tempi, che hanno Aristotile per un coglione, hanno dato in un argomento vizioso, ch'egli chiama *de genere in genus*, se bene mi ricordo del mio buon don Teppati. Essi suppongono, che i vocabolari sono fatti per mostrare l'arte dello scrivere; e poi pruovano, che non la mostrano. Ma, signori miei, v'ingannate, e fate appunto il *transire de genere in genus*. I vocabolari non son

fatti per insegnare l'arte dello scrivere, ma bensì per presentare gli elementi materiali, cioè i vocaboli e le frasi a chi scrive. Usare questo o quello, questa o quella, dipende dal buon gusto, dalla buona discrezione, dal buon giudizio dello scrittore. Ecco qua la bottega dello speziale: un barattolo qua, un barattolo là: piglia di questo, dice il medico, piglia di quello, e fa la buona ricetta: ma il medico ignorante mescolerà il constipativo col solutivo, il confortativo col debilitante, e farà medicina sconcia e perniciosa. È colpa dello speziale o del medico? Vedi questa cetra. Se un mal musico la suona, renderà mali suoni; è colpa della cetra o del ceterista? Così è colpa del Vocabolario o dello scrivente, se scrittura sconcia ne segue? Insomma, nissuna parola è nel Vocabolario, nissuna eccettuata, che non possa essere usata con garbo da scrittore eccellente. Ma quelli che non sanno altra lingua italiana che la maccaronica tradotta parola per parola dai romanzacci francesi, non la vogliono nè possono capire, e loro fanno afa le dilicate grazie fiorentine; gente pestifera, gente nemica della patria loro. *Ma i Toscani*, sclamano ancora i profanatori della lingua, *i Toscani composero il Vocabolario di parole cavate dai soli autori toscani.* Ma il Tasso, l'Ariosto, il Sannazzaro, il Bembo, il Castiglione, di qual paese erano? forse toscani? eppure sono citati dalla Crusca. Se più sono gli autori citati dentro di Toscana che fuori, ciò è perchè più sono gli scrittori toscani, che d'altre parti d'Italia. Oh miseri noi, che siamo ridotti a prender

lezioni sulla lingua nostra da Lady Morgan! perchè e per qual cagione abbiamo fatto questione su di ciò? Nissuna questione era da farsi, io non ho mai saputo capire queste questioni di lingua, per cui gl'Italiani sono oggimai diventati la favola del mondo. Facciano gl'Italiani ciò che fanno i Francesi, gl'Inglesi, gli Spagnuoli, i Tedeschi, e persino gli Arabi, e i Turchi, cioè rispettino il Vocabolario loro, e il mondo non farà loro le fiche, come veramente le fa. V'è necessità di una parola nuova, o forestiera, necessità riconosciuta non dagli ignoranti, ma dai dotti e purgati scrittori? Si accetti, e le si dia la cittadinanza. Chi ha mai detto il contrario? Ma si condanna e si abborrisce, e si detesta la maledetta illuvie, la maledetta illuvie, che fa diventar la lingua altra da quel ch'ella era. Dannano alcuni le inversioni, le circonlocuzioni, i verbi sulla fine dei periodi; ne fanno anche le grasse risa citando le composizioni dei pedanti. Questo si che è un lamentarsi di gamba sana! Dovremmo ringraziare Iddio e i nostri padri, che ci hanno dato una lingua così pieghevole e maestosa. Forse i Tedeschi, che l'hanno ancor essi capace d'inversioni, di circonlocuzioni, di verbi sulla fine, se ne lagnano? Certo, no; anzi se ne lodano, e ne vanno superbi; ma noi che siamo traditori di noi medesimi, noi che non abbiamo altro fitto in testa, che gl'incisi e i periodetti francesi, noi gridiamo contro il più bel pregio della lingua nostra. Questa facoltà del ravvolgersi esclude forse, quando la materia lo vuole, lo stile semplice e piano? Certa-

mente no; tutte le opere del Galileo, tutte quelle del Redi, tutte quelle del Magalotti, tutte le lettere famigliari dei buoni tempi; e per parlare di tempi più antichi, il Pandolfini, il Sacchetti, il Boccaccio stesso quando narra semplicemente, sono esempi vivi dello stile semplice e piano, senza inversioni, senza circonlocuzioni, senza verbi sulla fine. Ma quando si tratta dello stile appassionato, della mossa degli affetti, degli accidenti o forti o fieri o patetici, lo scrivere con le inversioni, con le circonlocuzioni e a luogo a luogo coi verbi sulla fine, serve mirabilmente al soggetto, e dà infinita maestà ed efficacia all'orazione. Chi lo potrà negare? Gl'ignoranti solamente e gli uomini secchi dei nostri tempi. Pertanto noi abbiamo due cose, ciò sono lo stile appassionato, e lo stile piano; altri hanno solamente lo stile piano: e noi ci lamentiamo? Ecco qui due tesori, uno d'oro l'altro d'argento; noi gli abbiamo tutti due, altri hanno solamente quel d'argento: e noi siamo tanto vili, e tanto nemici di noi medesimi, che amiamo meglio averne un solo che due, e che gettiamo via nel pattume, come se cosa da riprovarsi fosse, il tesoro più nobile e più prezioso, cioè quel dell'oro! *Ma i pedanti hanno scritto cose ridicole a questa foggia.* Chi lo nega? I pedanti sono sempre pedanti; e l'eccesso anche dell'ottimo si converte in vizio. Ma s'ha da prender norma dai pedanti? I Francesi che hanno il concepire prontissimo, e l'animo impaziente, hanno fatto una lingua spiccia, e che subito va alla fine; ma i Latini, gl'Italiani, i Tedeschi, gli Spagnuoli, gente più

paziente e più consideratrice, hanno fatto lingue che per dare energia, sublimità, ed affetto all'orazione, amano nella tessitura dei periodi gl'intoppi, e le sospensioni del senso nate dalle circonlocuzioni, dalle inversioni, dalle transposizioni. Quest'intoppi fanno all'animo ciò che fanno gl'impedimenti ai fiumi, alzano, accelerano, fanno arrabbiare, imperversare, indiavolare le acque loro, e guai a chi ci si trova. Appunto quando si tratta di muovere le passioni, e' bisogna fare il diavolo o peggio; e questo diavolo non lo può fare l'ordine grammaticale delle idee: spezzatelo, rompetelo, non pigliatelo quest'ordine grammaticale, se volete muover gli affetti; e questa è la virtù delle inversioni, circonlocuzioni e transposizioni. Dicono che sono modi latini. Ma che male c'è nell'imitare piuttosto la madre e le più fra le sorelle, che una delle sorelle? E volesse pur Dio, che nascessero più frequenti fra di noi i Ciceroni, ed i Virgilii, invece di quest'ingegnuzzi in casacca francese. Brevemente, l'eloquenza italiana è perduta, se si dànno mazzate sull'uso largo della lingua. Io sputo questo farfallone in viso a chi fa scherni, e giudica, dell' uso dall' abuso. Io stimo e rispetto i Francesi, gl'Inglesi, i Tedeschi, gli Spagnuoli, e per questo principalmente gli stimo e rispetto, anzi venero ed ammiro, perchè vogliono Francesi, Inglesi, Tedeschi e Spagnuoli essere e rimanere. Così stimo e rispetto, anzi venero ed ammiro gl' Italiani quando vogliono Italiani essere e rimanere, ma gli ho a schifo quando vogliono infrancesarsi, inglesarsi, in-

tedescarsi, ed ispagnuolirsi; e pur troppo i più fra di loro così fanno! Dunque l'italiana stampa è perduta, dunque siamo imitatori vili? Dunque siamo servi volenti? Oh Alfieri, Alfieri, anima santa e grande, dove sei?

Qui sento un gran dolore, perchè vedo che l'aere pestifero ha contaminato anche il mio Grassi. Ciò dico per la grande ammirazione che hai per Johnson, e la depressione che fai a paragone di lui della Crusca; anche a te sono venute in fastidio le cose nostre. Ma vediamo per gli esempi da te stesso citati, ed in cui sempre anteponi il primo alla seconda, se hai ragione. Suppongo, ciò che per altro non è ed in che tu fai errore, che una data parola debba avere in una lingua i medesimi significati nè più nè meno ch'ella ha in un' altra; e veniamo agli esempi.

Entusiasmo, *Enthusiasm* in inglese. Io non pretendo già, che i significati apposti dal Johnson a questa parola non siano tutti veri in inglese; ma volere trasportargli alla parola italiana *entusiasmo*, e dannare la Crusca, perchè tutti non le ha apposti, è uno sbaglio gravissimo. Infatti in italiano l'entusiasmo non si dà senza il sollevamento di mente, nel quale veramente consiste l'essenza dell'entusiasmo; e se tu avessi considerato quanto sia pregna quella parola *sollevamento di mente* avresti più tosto detto, che il Johnson erra che la Crusca. In fatti, che razze di entusiasmo sono queste, *vana credenza di una privata rivelazione, vana fiducia nel divino favore e nel commercio col cielo?* Alcuno può credere di aver commer-

cio con Dio, con gli angeli, col diavolo, ed essere ciò non ostante di sangue freddo: ciò può essere errore di mente e non entusiasmo. Bene se lo vide quel sommo filosofo di Locke, che parla di *cervello riscaldato*, che è propriamente il sollevamento di mente della Crusca; e se il vocabolarista avesse atteso alla definizione del filosofo, non si sarebbe lasciato uscir dalla penna una definizione così erronea, nè un errore così grosso, dico un errore agli occhi miei, chè a quei degl'Inglesi mi rimetto. Ma resta sempre che non si può dannare la Crusca del non aver definito l'entusiasmo, come il definì Johnson nel suo primo paragrafo. Nei paragrafi secondo e terzo, vorrei sapere che differenza passi tra *calore d'immaginazione* ed *elevazione di fantasia*, e se siano cose diverse o perle più pellegrine del *sollevamento di mente* della Crusca; vorrei sapere che cosa sia *sollevamento d' idee*, perchè le idee non sono nè alte nè basse; vorrei sapere, se la violenza d' una passione, l' amore per esempio, il desiderio di vendetta, la smania di andar in busca e rubar le pesche fra le viti, siano entusiasmo; vorrei sapere se i geometri, che hanno tanta confidenza nelle loro opinioni geometriche, siano presi da entusiasmo, e se nissuno possa credere di aver ragione senza quell'invasamento dell'entusiamo. Insomma tutto quel fastello di goffaggini dell'inglese vocabolarista nel suo articolo *entusiasmo* non vale quella sola espressione *sollevamento di mente* del Vocabolario della Crusca. Così è, amico mio, se però tu non credi che

l' Inglese debba necessariamente aver ragione, perchè è Inglese, e che gl' Italiani debbano necessariamente aver torto, perchè sono Italiani. Il *furor poetico* è una specie di entusiasmo, e la Crusca fece bene di metterlo dopo quella sua definizione generale di *sollevamento di mente*. Nel resto dov' è il *furor poetico*, che è la più bella specie dell'entusiasmo, in tutte quelle definizioni del Johnson? Manca intieramente. Io son risoluto: l'articolo del Johnson è falso ed imperfetto, quel della Crusca vero e perfetto.

Pensare. Assai mèglio la Crusca definì questa parola, che il Johnson, perchè il pensare è operazione attiva dell'intelletto, e le Crusca la definì genericamente, per modo che la sua definizione comprende tutte le specie. Johnson ha voluto particolarizzare, e l' ha sbagliata. È un grande sproposito il dire che *pensare* sia l'*avere idee*, perchè si possono avere idee senza pensare. Ecco qua: questo buon profumo salso ch' io odoro, o questo dolce suono ch' io odo, o questo bel viso di donna ch'io vedo. È questo *pensare?* Signor no, questo è *sentire*. Che se poi fra me stesso vado ruminando i mezzi di potermi goder la bella donna, allora penso; ma insino a che solamente la guardo, sento ma non penso. Tutte le altre definizioni del Johnson sono intralciate, oscure, dette senza metodo; gl'ideologi stessi di mestiero penerebbono a cavarne costrutto. In ordine ai significati particolari del vocabolo *pensare*, Johnson diede gl' inglesi, la Crusca gl'italiani. Pretendi tu forse che questo vocabolo, sotto

pena di scomunica contro la Crusca, debba avere in italiano tutti i significati che ha in inglese? E se tu pretendessi, ch'egli dovesse avere in inglese tutti i significati che ha in italiano, che direbbero gl' Inglesi? Ma noi siamo servi, i forestieri padroni. Oh fatale affascinamento!

Molto più accurata è la definizione del *senso* data dalla Crusca che quella del Johnson, perchè quella parla delle cose *corporee presenti*, questo no. Che razza poi di schifiltà è mai questa di volere, che un Vocabolario dica ai popoli: *badate, o popoli, che si vede cogli occhi, si ode colle orecchie, si tocca colle dita, si odora col naso, si assapora colla lingua?* Un sesto senso mettono i fisiologici, ma questo non lo voglio dire. Anche questo il Vocabolario doveva gridarlo ai popoli! Vedo anche qui l'antica pecca, chè vuoi che la parola *senso* abbia in italiano tutti i significati, che ha in inglese. Tu poi perchè apponi scherni?

Veniamo ora al sig. Teologo. *Anima, sostanza immateriale ed immortale dell' uomo*. Che diacine di vocabolarista, che la vuol fare da teologo! questa è un' opinione, certamente rispettabile, non una definizione, perciocchè la definizione dev' essere per tutti, e quella del Johnson è solamente per alcuni. Che diranno di lei i materialisti, che non ammettono questa sostanza immateriale ed immortale? Su via, anche le bestie non hanno anima? Come va adunque per loro questa faccenda dell'immateriale e dell' immortale? C'è anche un paradiso ed un inferno per loro? Sta a

vedere che Iohnson è eretico doppio, per le sue opinioni anglicane e per le sue opinioni sull'anima. Dirai che l'Inglese parla dell'anima dell'uomo. Questo è vero; ma allora la definizione è cattiva, perchè la definizione del genere deve comprendere tutte le specie, e quella del Johnson non comprende tutte quelle ch'egli stesso dà, anzi ne comprende una sola. Questo articolo del vocabolarista inglese è un vero guazzabuglio, un solenne zibaldone, un pesce pastinaca, che non ha nè capo nè coda. La definizione della Crusca non è buona, anzi è cattiva, ma almeno è generica, e si applica a tutte le specie, anche alle piante, alle quali le scuole ed i teologi stessi attribuiscono *l'anima vegetativa.* Quando si dice *principio di vita,* si dice anima, e quando si vuol definire la specie dell'anima umana, e' bisogna dire, come ottimamente fece la Crusca, *spirito separato dal corpo.* Anche qui torna l'antica pecca di dannare la Crusca, perchè non diede alla parola *anima* tutti i significati, che le dà il Grammatico dell'Orsa. Ma la Crusca nè poteva nè doveva dargli; e gli esempi dei significati delle parole italiane debbonsi prendere dai testi italiani, e non dai testi inglesi. Che direbbero gl' Inglesi, se si volesse far fondamento ad un vocabolario inglese di significati cavati da testi italiani? Credo che da Londra sino alla punta settentrionale della Scozia, e, giuro al cielo, insino alle Orcadi, moverebbero le fischiate; ma noi siamo servi, i forestieri padroni, e quel che è peggio, ci facciamo servi da noi medesimi. Oh fatale allucinamento!

La Crusca non definì l'*idea,* ed ha fatto bene, perchè ognuno sa che cosa sia. Avrebbe però fatto meglio di definirla, ma con termini generici applicabili a tutte le specie ed inconcussi per tutti. A me piace la definizione del Iohnson, perchè mi piace la filosofia di Locke; ma domanda ai Kantisti, ai Cousinisti, e ad altri matti di simile farina, se credono, che la *idea* sia un' *immagine mentale.* Tanti capi, tante opinioni. Che bel zugo diventerà la definizione del Iohnson! Così accade ed accadrà sempre ai vocabolaristi, che la vogliono fare da ideologi. I significati delle parole si debbono dedurre dai libri scritti o dalla bocca del popolo, non dalle astruserie dei metafisici.

Quanto v'è all'articolo *libertà* del Johnson, tanto è, ma con più semplici parole, all'articolo *libertà* e *libero* della Crusca. Ma tu scappi a parlare di Farinata, del Ferruccio. Non so perchè. Tu sai che i vocabolari son fatti per ispiegare i sensi delle parole, non per suonare campana a martello. Di ciò poi t'accerto, che nè Farinata, nè il Ferruccio parlavano una lingua servile, come i più degl'Italiani fanno oggidì, ma una lingua sincera, schietta, patria, nazionale, appunto quella registrata nel Vocabolario della Crusca. E per essere uomini grandi ed amatori delle patrie loro, non avevano bisogno delle lambiccature del signor Iohnson. Oh, Alfieri, Alfieri, dove sei? al vedere la servilità italiana di oggidì, che direbbe l'anima tua sdegnosa al pari di quella di Farinata, forte come quella del Ferruccio? Sento coprirmisi il volto di rossore.

Dolce è la parola d'*amore*; la Crusca non la definì, e fece bene: e chi non sa che sia amore? Iohnson la definì, ma male. Dice ch'ella è *passione fra i sessi.* A scanso d'ogni brutto equivoco, avrebbe dovuto dire fra i sessi diversi, o fra l'uno e l'altro sesso. Questa è definizione anzi bestiale che umana. Dov'è l'amor di Dio? Dove quel del prossimo, dove quel della patria? Dove quel dell'amico? Dove quel della musica? Dove quel della poesia? Stanno essi nell'amore fra i sessi? Quanto è migliore la definizione del Buti che comprende tutte le specie!

Potrei continuare sullo stesso tenore quest'esame, e forse mi riuscirebbe di mettere in quasi tutte le parole citate da te la Crusca tanto sopra Iohnson, quanto tu metti Iohnson sopra la Crusca. Ma ciò basti, ed è anche troppo.

Quanto al Vocabolario dell'Accademia spagnuola, confesso che in molte parti è migliore di quello della Crusca, ed appunto è migliore perchè gli autori suoi si tennero al positivo, e non andarono per le entelechie dei dottor sottili. Che il diavolo se li porti questi dottor sottili! Tu intanto, mio dolce Giuseppe, mi scusa se alcuna volta parlai con troppo ardore. La rabbia che ho contro i corruttori della lingua, fra i quali tu non sei, fa che non mi posso tenere. Io vorrei avere cento vulcani in questa mano per potergli fulminare. Ma tu gli perseguita col tuo acre ingegno, colle tue dotte fatiche, e sarà la spada tua, come quella dell'Arcangelo contro i sucidi demoni. Fa' loro vedere

che la lingua è il più prezioso patrimonio che abbia una nazione; e che quando ella lo sciupa, perde quanto di grande, di generoso, e di libero è in lei. I nemici dell'Italia sono i vili imitatori delle cosette francesi; i nemici dell'Italia sono i vili imitatori delle cosacce di Goethe e di Walter Scott. Prego Dio, per dirla col Giovio, ch'era pur vescovo, che crepino pure a lor posta di dolori colici.

Molto cara mi sarà la copia della lunga lettera e del *Saggio* stampato nell'*Antologia*, che mi prometti. Credo che mi solleverà dal fastidio grande, che pruovo nel vedere tanti nostri bastardi. Pruoverai che chi cieco è, meglio vede.

Godo sommamente dell'onorato seggio, che come mi scrivi, mi desti nel tuo *Saggio,*(1) e te ne ringrazio con questo mio tenero e conoscente cuore.

Di grazia, tienni in graziissima di tutti i nostri amici, massime nella tua, e vivi felice con certezza ch'io t'amo quanto me stesso.

III.

Al medesimo Grassi, a Torino.— Giunse ieri l'altro la carissima tua degli otto corrente. Senza entrare in complimenti od in iscuse, che non si convengono, nè a te, nè a me, nè a chi, come tu ed io, parla e scri-

(1) Allude certo al *Saggio intorno ai Sinonimi della lingua italiana*, nella cui prefazione ricorda pure il Botta con onore, come s'è detto qui dietro a pag. 192.

Dolce è la parola d'*amore*; la Crusca non la definì, e fece bene: e chi non sa che sia amore? Iohnson la definì, ma male. Dice ch'ella è *passione fra i sessi*. A scanso d'ogni brutto equivoco, avrebbe dovuto dire fra i sessi diversi, o fra l'uno e l'altro sesso. Questa è definizione anzi bestiale che umana. Dov'è l'amor di Dio? Dove quel del prossimo, dove quel della patria? Dove quel dell'amico? Dove quel della musica? Dove quel della poesia? Stanno essi nell'amore fra i sessi? Quanto è migliore la definizione del Buti che comprende tutte le specie!

Potrei continuare sullo stesso tenore quest'esame, e forse mi riuscirebbe di mettere in quasi tutte le parole citate da te la Crusca tanto sopra Iohnson, quanto tu metti Iohnson sopra la Crusca. Ma ciò basti, ed è anche troppo.

Quanto al Vocabolario dell'Accademia spagnuola, confesso che in molte parti è migliore di quello della Crusca, ed appunto è migliore perchè gli autori suoi si tennero al positivo, e non andarono per le entelechie dei dottor sottili. Che il diavolo se li porti questi dottor sottili! Tu intanto, mio dolce Giuseppe, mi scusa se alcuna volta parlai con troppo ardore. La rabbia che ho contro i corruttori della lingua, fra i quali tu non sei, fa che non mi posso tenere. Io vorrei avere cento vulcani in questa mano per potergli fulminare. Ma tu gli perseguita col tuo acre ingegno, colle tue dotte fatiche, e sarà la spada tua, come quella dell'Arcangelo contro i sucidi demoni. Fa' loro vedere

che la lingua è il più prezioso patrimonio che abbia una nazione; e che quando ella lo sciupa, perde quanto di grande, di generoso, e di libero è in lei. I nemici dell'Italia sono i vili imitatori delle cosette francesi; i nemici dell'Italia sono i vili imitatori delle cosacce di Goethe e di Walter Scott. Prego Dio, per dirla col Giovio, ch'era pur vescovo, che crepino pure a lor posta di dolori colici.

Molto cara mi sarà la copia della lunga lettera e del *Saggio* stampato nell'*Antologia*, che mi prometti. Credo che mi solleverà dal fastidio grande, che pruovo nel vedere tanti nostri bastardi. Pruoverai che chi cieco è, meglio vede.

Godo sommamente dell'onorato seggio, che come mi scrivi, mi desti nel tuo *Saggio*,(1) e te ne ringrazio con questo mio tenero e conoscente cuore.

Di grazia, tienni in graziissima di tutti i nostri amici, massime nella tua, e vivi felice con certezza ch'io t'amo quanto me stesso.

III.

Al medesimo Grassi, a Torino.— Giunse ieri l'altro la carissima tua degli otto corrente. Senza entrare in complimenti od in iscuse, che non si convengono, nè a te, nè a me, nè a chi, come tu ed io, parla e scri-

(1) Allude certo al *Saggio intorno ai Sinonimi della lingua italiana*, nella cui prefazione ricorda pure il Botta con onore, come s'è detto qui dietro a pag. 192.

ve di buona fede, ti dirò che delle mie opinioni sulla lingua, sul Vocabolario e sulla necessità, per certo genere di composizioni, del dialetto toscano, io non ne levo un jota. Il Vocabolario bisognava perfezionarlo, non schernirlo; e chi lo ha schernito e schernisce, ha fatto e fa mal opera per l'Italia.

Tu mi fai torto con dirmi, che mi manderai con tema il tuo saggio di voci militari; certo non meritava questo da te. Se non ti conoscessi crederei di esserti scaduto dall'animo; il che sarebbe per me una delle maggiori disgrazie ch'io abbia provate mai, che molte e gravi provai, come tu sai. Mandami dunque il saggio, te ne prego, che il terrò carissimo come cosa tua, e son sicuro che carissimo anche il terrò come cosa bella. Se mi farai segno che tuttavia mi ami e non mi tieni il broncio, ciò mi fia non solo di piacere, ma di conforto cagione. . . Dio ci consoli.

Parigi, 15 ottobre 1828.

Il tuo amico Carlo Botta.

DOPO LA MORTE DI VINC. MONTI.

(1828-1837.)

[Vincenzo Monti, nato in Alfonsine (Ravenna), l'anno 1754, morto in Milano il 13 di ottobre 1828, fu segretario del duca Braschi, professore a Pavia e nel regno d'Italia poeta di Corte ed istoriografo. Pe' suoi versi, pieni di robustezza e di imagini, fu detto il *Dante redivivo*. Dobbiamo a lui una stupenda versione dell' *Iliade* d'Omero, i poemetti la *Basvilliana*, la *Mascheroniana* ec. non che due tragedie. Mostrò anche il suo valore nella prosa con la famosa *Proposta* (di cui si è parlato a pag. 191 e seg.), nella quale sono dialoghi lepidissimi; ma le sue opinioni linguistiche, e il modo iroso di propugnarle, non approvò punto il nostro Botta come vedesi dal precedente scritto. A proposito di che il sen. Domenico Berti nella citata lezione su *I Piemontesi e la Crusca* (pag. 76) scriveva: « I dialoghi della *Proposta* di Vin« cenzo Monti non gli vanno a genio; perocchè egli teme che col « togliere autorità al Vocabolario della Crusca si dia il tracollo « alla lingua. E col Grassi stesso s'infuoca, come prima scorge « che nello istituire il paragone fra i tre dizionari francese, ingle« se ed italiano, non tiene quest'ultimo nella stima che ad esso pa« re dovuta » [veggasi nel precedente articolo]. Non ostante ciò il Botta sempre conservò stima e amicizia affettuosa verso il sommo poeta, al quale anzi era legato di gratitudine. Dico di *gratitudine*, perchè fin dall'anno 1816 il Monti conosciute le miserabili condizioni del Botta, per mezzo del Giordani, lo consigliò di stabilirsi a Milano, offrendogli *la cessione d' ogni suo profitto* nel giornale la *Biblioteca italiana*, di cui erano compilatori esso Monti, Giordani,

Scipone Breislak, e direttore Giuseppe Acerbi. Cfr. le cit. *Lettere inedite di C. Botta* con prefaz. e note di Caterina Magini, pag. 87; e l' *Epistolario di P. Giordani*, raccolto dal Gussalli (Milano, 1854) Vol. V. pag. 865.]

I. — *Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia.* — Mi maraviglio e mi accoro di quella stitichezza che dite, delle esequie del Monti. Oh! vergogna! amico mio, *Incidimus in mala tempora.* Generoso pensiero avete del voler erigere un monumento al Monti. Voglio concorrere col mio obolo, e perciò disponete di me. Stimo dovere l'onorare quell'anima santa. Povera umanità! Così muore anche chi è più degno di vivere. Ma Monti non è morto, e non morrà, se però l'Italia non diventerà del tutto dimentica di se medesima. Ancora noi presto arriveremo a quel termine dove ognuno arriva e il sacro fuoco poco più possiam nutrire: ma voi, che *di vita siete e di vigore interi*, per dirla con un verso dell'immortale Caro, al Tripode divino la sacra esca portate, e fia l'Italia salva e il nostro Monti in onore. Cercherò nei miei scartabelli, se v' è qualche sua lettera e se la trovo, ve la manderò. Ma non potranno essere che una o due, caso anche che le trovassi. — Tutta la colonia italiana, che è in Parigi, si è commossa alla morte del Monti. Credo che il sig. Galti ne parlerà nelle *Revue encyclopedique.* Io vorrei che fosse lodato, anzi esaltato da tutti, come veramente merita. Un gran dottore disse in cattedra a questi giorni e proprio in Sorbona, che Monti è stato veramente un gran poeta, nel che aveva tutte le ragioni: ma aggiunse poi, che fu anche banderuola. Dio santo e buono! Adunque non vi sono banderuole in Parigi! Io gli avrei detto: *Signor professore, voi parlate di poesia; che diavolo andate mescolando le banderuole! Badate a voi.* Ma l'uomo non vuol conoscere la favola delle bisacce e cinguetta, cinguetta per tagliar il panno addosso agli altri. Io ho rossore di parlare di queste miserie.— *Parigi, 15 dicembre 1828.*

II. — *Al medesimo conte Papadopoli, a Venezia.* Bisogna confessare che i buoni studii siano venuti in poco onore in Italia, giacchè vi regna tanta freddezza verso la memoria di Vincenzo Monti. Pure mi consola il sentire, che ad ogni modo il monumento si farà. Così sarà esso ad un tratto e memoria e rimprovero. *Parigi, li 13 maggio 1829.*

III. — *Al cav. Giorgio Greene, a Firenze.*— Mi maraviglio che alcuno abbia potuto credere in Italia, che io scrivessi nel giornale che si stampava in Parigi sotto il titolo d'*Italiano.* Mi pare che quello non sia nè il mio modo di pensare nè il mio modo di scrivere. Oltre di questa enorme discrepanza, mi fu fatto torto credendo ch'io potessi aver parte in un giornale, che scrisse di Monti le seguenti parole: *Monti, cui il disprezzo solo salva dall' infamia.* (1) Io non sono

(1) È un giudizio del moderno aretino Niccolò Tommaséo, stampato nel detto giornale parigino, l' *Italiano.*

uomo di risse nè di rabbia nè di furore, e credo, neppure d'inciviltà. Del resto, mi si dice che quel giornale è andato a monte, e non continua più. Anzi mi venne assicurato che gli autori si sono rotti fra di loro, accusandosi vicendevolmente di spia; il che, poi, non so se sia vero.

Parigi, 6 febbrajo 1837.

Carlo Botta.

CONTRO LA SERVILITÀ ITALIANA

PENSIERI E GIUDIZJ.

(1802-1837.)

I — *A Giuseppe Grassi, a Torino, il 24 settembre 1802.* (*) — Vedo qua e là nelle tue prose adoperata la voce *genio* per dire *ingegno* o mente creatrice. In questo senso essa è una voce tutta francese. So che cosa sono i genj degli antichi e massimamente i cattivi. Sono essi gli angioli nostri. So che si prende la voce *genio* talvolta per *voglia* o *desiderio*; onde è nata la frase *andar a genio*; ma *genio* per *ingegno* io non l'ho mai trovato nei buoni autori; e se non ne fosse stata causa la brutta servilità italiana, che non permette agl'Italiani d'oggidì scostarsi perfin nelle parole, da ciò che vien d'oltremonti, la voce *ingegno*, od altra simile se ve n'ha, non avrebbe ceduto il luogo alla voce *genio*. Tu scrivi bene e toscanamente e perciò vorrei levar via alcune rade macchie che s'incontrano, o almeno a me così pare, nei

(1) Questa lettera fu scritta da *San Giorgio* Canavese (prov. di Torino) luogo natio dell'Autore nostro.

tuoi scritti. Ma mi vien da ridere quando incontro per le vie certi ardenti giovanotti i quali gridano indipendenza, Italia con vocaboli francesi, e che quando parlano e scrivono italiano, altro non sanno che malamente tradurre un cattivo francese in un cattivo italiano. Oh, Tacito, Tacito, leva i pezzi su di queste generazioni!

II. — *Al medesimo Grassi, a Torino, il 23 aprile 1818.* (*) — Senti questa: apri a caso un qualunque libro italiano de' nostri tempi, e provati, se ci trovi, eccettuate le coniugazioni e le declinazioni con le desinenze a, e, i, o, u, dico, se ci trovi, tra cento frasi, dieci che siano italiane e non tradotte letteralmente dal francese, e tra cento parole cinquanta vere italiane, e non trasportate dal francese, cambiata solo la desinenza! se tu trovi queste dieci frasi e queste cinquanta parole io non voglio mai più parlare. Che lingua è questa? lingua da stracci, lingua da cessi, lingua da orinali. E voi dite che questo è un far progressi! se son progressi, son progressi da rompicollo, son progressi da ficcarvi in un pantano!

E pantano sia, che già pur vi siete fino al collo, e non basteranno nè le tue fatiche, nè quelle di Monti, nè quelle di Cesari a farvi spantanare, nè tutte l' acque del Po a purgarvi; perchè non avete più, signori Italiani miei, dico la maggior parte, anzi quasi

(*) Questa lettera e la seguente fu scritta da Roano (Francia), ove l'Autore era Rettore dell' Accademia; ma tutte le rimanenti furono scritte da Parigi.

tutti coloro che fanno il mestiere di scombiccherar carte, quanto riguarda la lingua vostra, nè occhi per vedere, nè orecchi per udire, nè naso per odorare. Siete malati di giallume, e tutto che è, vi par giallo. Del resto io mi son riscosso da queste brighe e non voglio saper altro. Fate voi.

III. — *Ad Antonio Robiola, a Torino, l' 11 maggio 1818.* — Certo che sì, che la lingua italiana moderna è sgualdrina, ed il padre Cesari, che gl' Italiani non potranno mai lodar tanto, che non meriti molto più, ha avuto mille ragioni di dire ch'ella è, signor sì, ella è sgualdrina, e delle peggiori, che siano; perciocchè non solo è sporca, ma si vanta ancora della sporcizia sua, e se ne fa bella. Non so se gl'Italiani giungeranno un giorno a conoscerlo, perchè il male mi pare ormai incurabile; ma se per un benigno riguardo dei cieli, eglino rinsaviranno una volta circa la lingua loro, certo avranno una gran vergogna del sucidume d' oggidì...

IV.— *Condizioni delle lettere durante la Republica italiana-napoleonica* (1802). — Le Lettere e le scienze fiorivano, ma più le adulatorie, che le libere. Chi voleva favellare con qualche libertà era posto dove nissuno il poteva più udire. Molte cose si scrissero in quell'età; nissuna che avesse nervo, se non fosse qualche imprecazione contro l' Inghilterra, perchè le imprecazioni contro l' Inghilterra erano diventate parte di adulazione. Nissuna cosa si scrisse che avesse dignità, serpeggiando l'adulazione per tutto; nissuna che avesse

novità, perchè la lingua ed i pensieri erano lèvati di peso dalla lingua e dai libri francesi, e neanco dai buoni, ma dai più cattivi; i più insipidi libriciattoli, le più informi gazzettacce servivano di esemplare. Buon modo aveva trovato Bonaparte presidente, perchè gli Scrittori non facessero scarriere; questo fu di arricchirgli e chiamargli ai primi gradi. Pareva loro un gran fatto, ed accettando il lieto vivere, tacevano o adulavano. Tuttavia qualche volta il malumore gli assaliva, e negli intimi simposii loro si sfogavano a spese del Presidente di Parigi. Il sapeva e ne rideva, perchè non gli temeva.... Insomma la letteratura fu servile, le finanze prospere, la indipendenza nulla.

Dalla *Storia d' Italia, dal 1789 al 1814, libro XXI (1824)*.

V. — *A Giuseppaurelio Lavria, a Napoli, il 22 di marzo 1826.* Io leggo sul bel principio della vostra notizia sul Tasso, ch'egli è il più gran poeta dell' Italia moderna. Avvertite, che ne starete allo scandaglio de' Romantici, i quali non hanno nissuna stima del Tasso. Dio ve la mandi buona.

VI. — *Bellissima Orazione di Giovanni della Casa per la lega al cospetto del Senato veneziano.* — Uomo grave e facondo era richiesto al bisogno. Funne dato carico a Giovanni della Casa, nunzio pontificio [presso la Repubblica veneziana]... Il Casa specialmente con maravigliosa e non mai abbastanza lodata eloquenza (la quale con sommo dolore io veggio aversi in non cale e forse in dispregio dagl' Italiani divenuti amorosi dei periodetti, delle stravaganze e delle astruserie forestiere), pingendo la monarchia universale, a cui Carlo v. aspirava, in questo modo al senato favellava.......

Dalla *Storia d'Italia* in continuaz. del Guicciardini, anno 1547.

VII. — *Al barone Ferdinando Malvica, a Palermo il 4 gennajo 1828.* — Io li chiamo [i Romantici] traditori della patria e veramente sono. Ma ciò procede parte da superbia, parte da giudizio corrotto; superbia in servitù di Caledonia e d'Ercinia, giudizio corrotto con impertinenza e sfacciataggine. Spero che questa infame contaminazione sfumerà, e che ancora vedremo nel debito onore Virgilio, il Tasso e l'Alfieri.[1]

VIII. — *Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia, il 28 di marzo 1828.* — E' bisogna dir veramente che il Niccolini [2] abbia fatto di molti marroni; il che mi fa maraviglia, essendo egli di quell'ingegno, che ognuno sa: ma le contaminate massime di certi letterati servili, che ora corrono il campo liberamente nella misera Italia, hanno contaminato anche lui. Costoro vogliono conformare la poesia alla Storia in tutto e per tutto, e poi dànno storpj alla Storia ad ogni momento. Ciò è bene avvertito dal Gaspari, ed avrebbe anche potuto avvertire, che quando successe il caso d' Antonio Foscarini, non era punto doge Alvise

(1) Questo brano di lettera fu stampata con lode nel *Giornale Arcadico* di Roma (fascicolo del 24 marzo 1828), e poscia con biasimo nell'*Antologia* di Firenze (tomo 80, pag. 147, n.° del giugno 1828) e nell' *Indicatore genovese* (n° 14 del 9 agosto 1828).

(2) *Antonio Foscarini, tragedia di Gio. Batt. Niccolini*, presa in esame da G. B. Gaspari; Venezia, tip. Alvisopoli, 1827: vol. in-8.°

Foscarini, suo padre, ma bensì Antonio Priuli; anzi non vi fu mai doge un Alvise Foscarini. Un solo Foscarini fu doge, cioè Marco, ma nel 1762. Conosco che il far doge Foscarini padre, poteva dar luogo a molte belle scene ed a gran mossa d' affetti; ma allora non bisogna pretendere fedeltà alla Storia quando si tratta di poesia: anzi bisogna fare ciò che i poeti di tutti i tempi e di tutti i luoghi han fatto, prima che le scapestrate e ridicole dottrine di certi forestieri avessero posto piede in Italia. Quanto più mi accora in questo mondo, si è il vedere la servilità degli Italiani che non sanno più pensare da sè, ma seguitano come le pecore del Dante, quanto loro viene dai forestieri, buono e cattivo che sia, e più spesso il cattivo che il buono. Dico che ciò mi accora, perchè è segno che ogni originalità, ogni spirito inventivo è spento fra di loro, e giacchè si sono risoluti a pensare col cervello altrui, ogni speranza è morta. (1)

(1) Vedi anco la lettera al Cibrario [pag. 185]. Non è senza bisogno il ripetere queste cose anche oggidì; e piacemi che siano dette da uomini grandi e autorevoli, a' quali non si può arrogantemente contraddire. Veggano gli studiosi giovani e amici dell'onor nazionale ciò che poco fa scriveva anco Pietro Giordani. « Pare che siamo « destinati a condizione e figura di scimie: come le scimie non accen- « diamo il fuoco; ci scaldiamo all'altrui, e ci crediamo bravi e belli. « Abbiamo veramente rinunciato al pensare: e quando o per inter- « rompere o per ripigliare il sonno vogliamo pur leggere, prendia- « mo tradotto goffamente o scempiamente imitato quanto hanno « di men bello Inghilterra o Germania; più avidamente quanto pro- « duce di più matto la Francia. E come arroganti queste scimie de- « formi! Povera Italia, divenuta veramente una solitudine quanto « all'intelletto, poichè non vi risuona altra voce che l'eco di lon- « tane e barbariche grida. E in tanta umiltà si poca modestia! « Povera Italia! ». — *[Nota di P. Viani, nell'ediz. del 1841.]*

IX. — *Al conte Giovanni Marchetti, a Bologna, il 21 luglio 1828.* — Il signor marchese Cavalli mi portò da parte sua l'aureo volume de' suoi versi, il quale incontanente mi lessi anzi divorai con infinito piacere, e non senza rallegrarmi coll'Italia, vedendo che ad onta dei barbari e snaturati figli che s' affaticano in contaminarla coi mostri ercinici, e caledonici, ancora è feconda di nobili e puri intelletti; che il casto patrimonio delle natie muse sanno e vogliono nelle loro elette opere conservare. Piacquemi altresì, e con me medesimo mi rallegrai per l' onorato concetto in cui le sono venuto, nè migliore compensa di questa delle mie letterarie fatiche, qualunque elle siano, poteva desiderare. L' amore di chi ben ama e ben pensa e bene scrive, come ella fa, è dolce premio di chi alla medesima meta, sebbene con ali tarpate, intende.

X. — *A Giuseppe Grassi, a Torino, il 15 ottobre 1828.* — Quanto a certe mie espressioni di *ragazzacci* [allude ai Romantici] *di uomini servili, di traditori della patria*, alle quali pare che tu accenni nella tua lettera, e che ultimamente andarono per certi giornali d' Italia, specialmente nel *Giornale arcadico* di Roma e nell' *Indicatore genovese*, tu hai da sapere che esse furono scritte da me in una mia lettera tutta di confidenza ad un amico, (1) e non erano a niun modo destinate pel pubblico. Chi le ha pubblicate senza

(1) Accenna al brano della sua lettera al Malvica (in data 4 genn. 1828) riferito qui dietro a pag. 223 sotto il numero VII.

mio consenso, anzi, senza mia saputa, ha fatto cosa scortese e villana. Certo la colpa non può essere di quel mio amico, essendo egli troppo ben gentile e ben creato. Come la mia lettera sia divenuta pubblica, io non lo so. Del resto, rispetto alla ROMANTICHERIA di cui solo si tratta in quella lettera, io non trovo, nè nella lingua italiana, nè in nissun' altra di quelle che conosco, parole abbastanza forti per esprimere degnamente l'odio ch' ella mi detta e lo stomaco che mi fa. Il nostro Monti, secondo che mi narra un romantico,(1) ma uno de' buoni, e ch' io amo e stimo molto, sebbene predichi ch'io sono *une vieille perruque*, il nostro Monti dice: *la romanticheria non è epidemia, ma epizoozia*, ma in ordine alle persone che coltivano questa pazzia, se avessi parlato al pubblico ne avrei parlato con più rispetto, perchè sebbene, tutti i romantici, a parer mio, s' ingannino e seminino una peste fatale alla letteratura italiana, non tutti però sono ragazzacci, non tutti vili, non tutti servili uomini, non tutti traditori della patria. Deploro l'errore funesto, ma le persone rispettabili rispetto, e non ne mancano fra i romantici. Volesse il cielo, che essi avessero più cura delle cose italiane, che non hanno! Infine, se non è vero che in genere gli Italiani presentemente pensino e scrivano coi pensieri e colle lingue dei forestieri, bisognerà dire che io sono diventato altro da quel che

(1) Credo che debba essere il Manzoni, che in una lettera del 1832 (ancora inedita, conservata nel carteggio Vieusseux, chiama il Botta, col quale dice d'essere in corrispondeza: «mon ancien et illutre ami.» — *[Nota di Caterina Magini.]*

sono, e che di gusto e di pensieri italici e di lingua italiana, più non me ne intendo un' acca.

XI. — *Al medesimo Grassi, a Torino, il 23 novembre 1829.* — Certo sì, che quel fiore del Villani, che mi dici, è bello; me ne voglio valere a bell' agio, chè delle botte tra i pazzi uomini me ne resta a raccontare assai. Ma questi fiori sono infiniti nell' antica lingua. Chi pigiola sulla sua insufficienza, non l' ha studiata. Sono quarant' anni ch' io grido, *Studiatela signori miei, studiatela questa lingua, e poi vedrete che tesoro ella è.* Ma eccettuati alcuni pochi puri intelletti, non servi nè di Goethe nè di Chateaubriand, ma per generosità d' animo di se medesimi padroni, il volgo degli scrittori non la vuol capire, e scrive lingua francese in lingua italiana, cioè scrive in nissuna lingua, o piuttosto scrive una sconcia e laida lingua maccaronica. Se tu, e chi a te somiglia col vostro profondo sapere, e col vostro squisito gusto potete racconciar queste some, farete un gran miracolo, e sarete ciascuno a me *magnus Apollo.*

XII. — *Allo stesso Grassi, a Torino l'11 gennajo 1830.* — Verrotti, spero, avanti, se mai fia, con nove o dieci volumi della mia nuova Storia; poi *sarà quel che Dio vuole*, come diceva Castruccio Castracani, di cui non so quale Dio o quale santo volesse. Pure diceva vero, perchè Dio, e lo credo, è padrone di tutto; chè non vorrei che mi mandasse un bel decreto di scomunica.... Che affanni, che affanni! si sa bene, che chi

scrive italiano, e' bisogna che ci metta l'unguento e le pezze. A questo, è per noi necessità di fare il pianto. Le più sucide baje scritte in nostra lingua montano tesori; le più belle e gravi scritte in italiano procurano la sferza del Baretti, dico quella che soffiava ai quattro venti. Così: consoliamocene col detto di Castruccio sopradetto, che se invece di castrar cani avesse castrato certi altri, avrebbe fatto un gran servizio, e le cose sarebbero voltate in meglio.

XIII. — *Al conte Antonio Papadoli, a Venezia, il 12 marzo 1830.* — Pare, siccome dite, che quelle cianfrusaglie dei romanzi ammorbino l'Italia. Non ve ne date pensiero. Lo spirito umano è soggetto, come i corpi, di quando in quando alle epidemie, e questa è una delle peggiori, o piuttosto è epizoozia, com'era solito dire il gran Monti. Non dubitate che presto sfumeranno, perchè gli spiriti, dopochè si saranno pasciuti di vento per qualche tempo, bisognerà bene che tornino ai cibi sodi e sostanziosi. *Che state leggendo romanzi*, diceva un amico al celebre Daubenton, cooperatore di Buffon? *Metto il mio spirto alla dieta*, rispondeva. Così fanno presentemente gl'Italiani; ma dopo la quaresima bisognerà bene che venga la pasqua.

XIV. — *All'ab. Giuseppe Gallo, a Vercelli, il 23 aprile 1830.* — Troppo pure alto concetto ha di me il giovine chierico, professore d'umanità, di cui parlate. Ebbi il buon volere; ma le forze dove sono? Certo io adorai queste lettere italiane, ed ancor io m'ingegnai di portare con la mia debol secchia acqua a questo fiume. Dico, che è bello e limpido: Dio voglia che i barbari di mota non lo spargano e d'oblio.

XV. — *Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia, il 25 gennaio 1831* — Avrete avuto avviso dal conte Littardi di Tolone, che gli ho consegnato il terzo volume della mia Storia. Ora ho pei capelli il quarto, e, come vi dissi sopra, già sto scrivendo la congiura del Bedmar e compagni contro Venezia. Presto arriverò al fatto del Foscarini. Alcuni vorrebbero che io lo scrivessi da Walter Scott, perciocchè, conte mio carissimo, siamo arrivati a tale, che non solo si crede, ma si dice e si stampa, che le vere storie sono i romanzi. Ma io a costoro rispondo col doccion delle loffe. Scusate.

XVI. — Dai duri lidi fuggivano Lagrange, Alfieri, Denina, Berthollet, Bodoni, e fuggendo, dimostravano che se quella era per natura una feconda terra, un gretto coltivatore aveva [Carlo Emanuele].

Dalla *Storia d'Italia* in contin. del Guicc., lib. XLVIII, an. 1775.

XVII. — *Al medesimo Papadopoli, a Venezia, il 1.º giugno 1833.* — E quell'altro intuona dalla Svizzera italiana (1) che Manzoni col suo *Carmagnola* ha

(1) Allude al conte Filippo Ugoni, profugo bresciano, che in altra lettera al Papadopoli (3 maggio 1833) chiama *furioso giovinastro, ignorante ed impertinente, fratello indegno di un uomo stimabilissimo* » [Camillo Ugoni]; che pretendeva di essere letterato e amatore di libertà, dimenticando che per essere tale, bisogna « prima esser galantuomo », e non denigratore e calunniatore.

schiacciato l'aristocrazia veneziana, come se la povera aristocrazia veneziana non fosse già stata schiacciata da altri, lungo tempo prima. Povero Guttemberg, se avesse preveduto che la sua invenzione avrebbe messo in cospetto del pubblico simili ridicolaggini, credo che ne avrebbe fatto ciò che Orlando fece dell'archibuso. Del resto, il nostro ottimo Manzoni, cui saluterete da mia parte, quando gli scriverete, non ebbe, credo, mai l'intenzione di ammazzare un morto. Ma forse questi pensieri del color del manto di Giunone, che mette fuori là dalle falde del monte Cenere un giovane inesperto e presuntuoso, sono la quintessenza della romanticeria, nuove specie di Entelechie, un nuovo *utrum chimæra bombinans in vacuo bolieano possit comedere secunda intentiones.* E costoro si dànno a voler governare gli Stati.

XVIII. — *A Giovanni Giordano, a Torino, il 3 giugno 1833.* — Intesi con grandissimo piacere la festa data a Silvio:[1] fateglıene, vi prego, complimento da mia parte. Sono sicuro, ch'ei ne sarà vieppiù confermato nel proposito di conficcarsi intieramente nelle lettere, dalle quali riceverà sempre ogni dolcezza senza niuna mescolanza d'amarezza.

XIX. — *Al marchese Felice di San Tommaso, il 9 gennaio 1834.* — La ringrazio cordialmente della sua gentilezza nel portarmi il *Tommaso Moro*, nuova tra-

(1) Silvio Pellico (1789—1854), l'autore del famoso libro *Le Mie Prigioni.*

gedia del nostro ottimo Pellico, [1] ed il manoscritto del sig. conte Somis. Quando vedrà il buon Silvio, o gli scriverà, la prego di fargli i miei più affettuosi saluti e ringraziamenti pel suo nobil dono, ch'io conservo e conserverò nella mia libreria, come uno de' suoi più preziosi ornamenti.

XX. — *Al conte Luigi Nomis di Cossilla, a Torino, il dì 30 dicembre 1833* — Gran cosa è nei nostri tempi lo spirito servilmente pedissequo: siamo veramente le pecore cantate dall'Alighieri. Nacque in Edimburgo un uomo di raro ingegno, che scrisse con bella ipotiposi dei castelli, delle stalle, e dei conventi del medio evo. Subito alzossi un grido dall'isole del ferro sino a Reggio in Calabria: *medio evo, medio evo, medio evo.* A sentir gli entelechisti quell'età fu la più fiorita ed eroica del genere umano; e dàlla, dàlla, dàlla, *medio evo, medio evo, medio evo;* ed ecco uscir fuori un diluvio di storiacce, di romanzacci, di tragediacce, di poemacci sul medio evo. Io conosco un dottore, che tutta volta, che sente nominare medio evo, si leva il cappello per riverenza.

(1) A proposito del Pellico in una nota alle cit. *Lettere inedite* Bottiane (pag. 61) la Caterina Magini riferisce questa notizia: «Per rendere possibile al Botta la continuazione e la pubblicazio- «ne della *Storia d'Italia*, Silvio Pellico che attribuiva giusta- «mente alla storia benefica ispirazione di amor patrie, promosse «una sottoscrizione fra i patrioti letterati italiani, ma sopraggiun- «te le rivoluzioni del 20 e del 21, la Società fu disciolta con gra- «vissisimo danno del Botta.» (Vedi *Addizioni alle mie Prigioni* di Pietro Maroncelli pag. 813.)

In somma io non so che diamine d'alchimia ci abbia trovato; e vedono tutte le perfezioni in un mare d'ignoranza, di goffagine, di barbarie . . . Dicono che il medio evo ci ha fatti e covati. Certo sì, che sono gli uomini e le donne di quell'età, che ci hanno generati, ma l'educazione dell'intelletto non l' abbiamo ricevuta da quelle bestie, bensì da coloro, che dando loro sulle corna, rimisero in luce la civiltà greca, e la civiltà romana. Veramente i lambicchi e gli stillicidii dei signori Thierry, Cousin, Barante, e l'Hrminier sulla storia dei bassi tempi sono cose stupende, e da far voltare il cervello a chi ne ha. Fatto sta poi, che nemmeno in ciò evvi nei lodatori e distillatori di quei tempi infelicissimi una opinione ferma, frutto di attenta considerazione o ragione, anzi non è altro, che un metodo pecorino suscitato da un vento venuto da Edimburgo, e per parer nuovi diventano assurdi. Staremo a vedere, che ne nascerà; sinora non si vede altro che *utrum chimœra bombicans in vacuo Boileano possit comedere secundus intentiones.* Ciò poi, di che io non posso restar capace, è che nella patria di Machiavelli, dico nell'Italia, si corra dietro a sì ridicole chimere. Certo l'êra è molto eunuca e pecorina.

XXI. — *Ad Aurelio Bianchi-Giovini, a Capolago, il 19 marzo 1834.* — Godo che V. S. abbia in animo di darsi allo scrivere storie, perchè ciò potrà fare ottimamente, e perchè è generoso ed utile proposito. Della sincerità sua non dubito; badi solamente a Machiavello, e generalmente a tutti gli storici italiani, e così pure all'inglese Robertson, e non ai ridicoli quintessentisti moderni francesi e tedeschi. Mi scusi di grazia, e non veda nel mio consiglio che il desiderio ch'io nutro della sua gloria.

XXII. — *Al conte Luigi Nomis di Cossila, a Torino, il 29 dicembre 1834.* — Don Canonico, mio antico e venerato professore di fisica all' Università di Torino, m' insegnava, che l'azione mena sempre con sè la reazione. Ciò è vero tanto al morale quanto al fisico. La sfrenatezza in certi luoghi produce necessariamente il rigore negli altri; e chi sa quante utili cose non abbia ritenuto i Principi dal fare la detta sfrenatezza! Essa è veramente una brutta e funesta peste.

In ordine poi a certi Italiani, che fuori e dentro Italia gridano e bramano certe cose, finchè non vedo, che altro siano che i pappagalli dei giornalacci francesi, massime dei più cattivi, non mi posso tenere dall' avergli in poco concetto. In questo proposito la pappagalleria, la gonzeria, la stupidità, e, come con vocabolo molto espressivo dicono i francesi, la *gobbemoucherie* vanno al colmo. Oh che gaffaggine, o che asinaggine, o che sterilità d' idee, o che eunucheria! Insomma o l'ambizione o la coglionaggine regnano, non l' amore di libertà nè di patria. Io temo che l' Europa sia maledetta da Dio; certamente di peccati essa ne ha fatto abbastanza, ed anche troppi.

Scusi, signor conte amatissimo, questa mia lunga pappolata, mandata fuori a forza dal fastidio delle cose moderne, e dal vedere trasformarsi dalle incontentabilità i rimedi in veleni.

XXIII. — *Ad Aurelio Bianchi-Giovini, a Mendrisio, il 13 gennajo 1835.* — Se io avessi scritto o scrivessi per vanagloria [la *Storia* in continuaz. del Guicciardini], e non per amore della verità, avrei cagione di vantarmi per essere stato il primo ad aver gettata infamia sugli autori della catastrofe di Venezia, ed aver chiamato col nome, che merita, cioè con quello di scelleragine quel perfido, vile ed abbominevole tradimento.[1] Questa è una buona opera mia, e spero ch'essa cancellerà molti peccati miei, quando comparirò per essere giudicato avanti al cospetto del supremo creatore di ogni cosa, ed incorrotto fondatore del giusto e dell' onesto. Conosco le illusioni di quei tempi, conosco quelle dei tempi presenti; ma spesso è grande argomento di ragione il pensare e l'andare contro il secolo. Io odio la servilità, odio l' eunucheria, odio la pappagalleria dei giornalacci e delle scritturaccie forestiere. Chi non ha organi generatori, e non sa far altro che masticare pappa forestiera mangi lasagne, e non s' impicci nè di pensare, nè di scrivere.

XXIV. — *Al barone Giuseppe Manno, a Torino, il 23 aprile 1836.* — Ma che cosa è mai questa ch'io debba ricevere tante testimonianze d'amore dall'Italia?

[1] Veggasi qui dietro a pagina 229, il numero XV.

Mi vo tastando *intus et in cute* e non mi pare di meritar tanto . . . Dissi a madama Gonella, dico a tutti, e dico a lei medesimo, signor mio, che a me piacciono gli Scrittori che pensano da sè, e ch' ella è di sì bello e scarso numero uno. L' andar dietro ai pensieri di moda come si usa generalmente oggidì, e fare come le pecore, rammentate da Dante e da lei, fanno, è segno d'animo servile, e sterile, ed inetto allo scrivere. Da ciò ella può giudicare del piacere con cui leggo le cose sue, e di quello ch'io sento nel vedermi rappresentare con sì graziosi doni l' affezione che mi porta. La ringrazio quanto so e posso, accertandola che mi onoro sommamente del buon concetto in cui mi tiene. La sentenza di un sì dotto, perito, e retto giudice, qual ella è, è certamente molto lusinghiera.

XXV. — *Al cav. Giorgio Greene, a Firenze, il 5 agosto 1836.* — La trascendenteria s'è accompagnata in Italia colla romanticeria; caso che mi fa gran maraviglia nella patria del Machiavello. Spero che non durerà, e che il chimerizzare verrà presto in fastidio agl' Italiani. Dico della trascendenteria ciò che disse Monti della romanticeria. Interrogato che cosa pensasse della romanticeria, dopo breve pausa rispose: *La romanticeria non è già epidemia, ma bensì epizoozia.* Certamente la trascendenteria è un'asinaggine compagna della romanticeria, e giorno verrà che sfumerà con lei. Intanto questi dottor sottili sono, come tutte le sètte, superbi ed intolleranti, e credo che ci

arderebbero col fuoco, se potessero. Questo poi so di certo, che le lance spezzate del signor Manzoni a Milano andarano coi bastoni (son persuaso senza alcuna sua istigazione) contro il signor Romani, perchè credevano ch' ei non facesse delle opere del loro coriféo quella stima in cui le avevano essi. Eppure il signor Romani [1] è fuor di dubbio il primo poeta lirico dei nostri tempi, ed io lo metto col Filicaia e col Guidi. Ella si procuri, signor Greene, certe canzoni del Romani stampate a Genova, e vedrà ch'io dico la verità; legga specialmente, ancorchè tutte siano belle, quella in occasione dell' incendio dello studio dello scultore Marchesi in Milano, e sentirà maraviglia di tanta sublimità. Godo sommamente ch' ella si accordi con me circa la romanticheria e la quintessenzeria. Quanto a me, è peccato vecchio e morirò nell' impenitenza finale. Sono più di vent' anni che ne muovo querele, ed ella ne potrà leggere uno sfogo in una mia lettera diretta da Parigi al signor Lodovico di Breme ai 19 settembre del 1816, e stampata nell' *Antologia* di Firenze, in qual numero di lei non so; ma il signor Vieusseux, cui la prego di salutare in mio nome, glielo potrà dire.[2]

(1) Felice Romani, genovese, nato verso il 1780, morto nel 1865, si acquistò bella fama anche coi drammi la *Norma*, la *Sonnambola* ecc., che furono posti in musica dai migliori maestri del secolo XIX, come il Bellini e il Donizetti.

(2) L' accennata lettera al Di Breme è quella che leggesi qui dietro a pag. 109—122.

XXVI. — *Al medesimo cav. Greene, a Firenze, il 6 febb. 1837.* — Mi saluti con ogni più intenso affetto il Capponi ed il Niccolini. Godo intimamente nel-nell'intendere che presto vedremo qualche parto dei loro nobili ingegni. Io ne sono contentissimo, perchè mi aspetto da loro cose nuove e positive, non scimiate ed entelechie. Sono uomini che pensano da sè, e non prendono le imbeccate d'oltremonti: cosa rarissima e quasi incredibile ai tempi nostri in Italia; perchè se il Dio Stercuzio vi andasse d'oltremonti, vi si adorerebbe, credo, il Dio Stercuzio.

XXVII. — *A Marco Minghetti, a Bologna, il 29 marzo 1837.* — Lessi con sommo piacere i *Sermoni* del suo ottimo e dotto maestro Paolo Costa.[1] Sono essi tanto limpidi, netti ed eleganti, che molto mi consolano della feccia che ci ammorba d'ogni intorno. Volesse pur Dio che nascessero molti Paolo Costa in Italia! Ma pur troppo sconciature vi nascono che non trovano pietà se non guardando oltre mare ed oltre alpi.

(1) Paolo Costa n. in Ravenna nel 1771, fu poeta, filosofo e letterato valente. Fra le sue opere voglionsi raccomandare a' giovani l'aureo trattato *dell'Elocuzione* ed i *Sermoni dell'Arte Poetica*, ai quali accenna qui il Botta. Morì in Bologna li 21 dicembre 1836, in età di 65 anni.

QUALE SIA LA NORMA INVARIABILE NELLA LINGUA ITALIANA.

(1829-1835.)

I. — *A Giuseppe Grassi, a Torino, il 6 d'agosto 1829.* — Io son brullo adesso in queste cose di lingua; cioè, avendo detto già più volte ciò che aveva a dire, mi trovo vuoto il sacco. Tu devi aver veduto come io la pensi, nelle mie lettere a te, nella mia lettera all'abate di Breme[1] stampata nell' *Antologia* di Firenze, nel mio sunto del Salvator Rosa di Lady Morgan,[2] pure stampato nell'*Antologia*, e nelle mie cose più antiche, stampate nell' *Ape subalpina*, ed in altri giornali d'Italia, allorquando uscì alla luce la mia *Storia d'America.*[3] — La somma si riduce a questo:

1.° Che le parole nuove e forestiere bisogna accettarle quando vi è necessità, ed a niun modo si rinvengono nel fondo antico della lingua.

(1) Tale lettera leggesi qui dietro a pag. 109 e segg.

(2) Il *Ragionamento* su le Memorie di Lady Morgan, che sta qui dietro a pag. 139-155.

(3) Ciò che si riferisce alla lingua, da lui usata nella *Storia d' America*, leggesi pure qui entro a pag. 63-72, 73-85, 91-96.

2.° Che le frasi copiate dalle lingue forestiere, bisogna sempre fuggirle come la peste, perchè esse principalmente guastano la lingua, e non sono mai, nè mai, nè mai necessarie; e chi non sa voltare una frase di una lingua forestiera in una corrispondente della nostra, faccia il bifolco, non lo scrittore; chè non si leggerebbero e lo *strappar dal seno* e il *dividere le pene*, ed altre simili goffaggini da far recere gli stomachi più sani. Ciò non vuol dire, che uno scrittore d'ingegno e di gusto fine non possa o non debba mai foggiare frasi nuove; ma solamente vuol dire, che le frasi copiate dalle altre lingue sono una sciocca ed orribile imbrattatura.

3.° Che gli Italiani debbono usare in proposito della loro lingua, come usano i Francesi, i Tedeschi, gl'Inglesi, gli Spagnuoli, e persino, che Dio m'aiuti, i Turchi biturchi nelle loro proprie. Tal' è: gl'Italiani soli hanno questa vergogna al viso, di scrivere con le parole e massime con le frasi delle lingue forestiere. Queste sono cose chiarissime e semplicissime, nè ho mai saputo capire le tante questioni che si fanno in Italia sulla lingua: non v' è e non vi può essere nissuna, nissunissima, quistione a fare.

II. — *Al conte Luigi Cossilla, a Torino, il dì 20 di aprile 1835.* — ... Mi piace che non le dispiaccia il mio parere sulla Storia del Colletta, ed il suo consenso cambia il mio parere in essere. In ordine poi all' italiana lingua non posso ancor darmi con

lei, ch'essa non abbia norma invariabile; imperciocchè non una sola ne ha, ma tante quanti sono i generi dello scrivere, larghezza, che poche altre lingue hanno, e la francese forse meno di tutte. Così nella lingua italiana v'ha norma pel lirico, per l'epico, pel bernesco, v'ha norma per la storia, v'ha per la tragedia, per la commedia, v'ha per le lettere famigliari, v'ha pel didascalico, v'ha per le vite d'uomini speciali etc. Chi avrà fatto bene suo Dante e il Petrarca, il Tasso, e l'Ariosto, Machiavelli e Guicciardini, Alfieri, Firenzuola e Varchi, il Caro, ed il Casa, il Redi, il Galilei e il Magalotti, l'Alfieri pure e Benvenuto Cellini, avrà una norma certa di ciascun modo dello scrivere italiano; ma qui ci vuole molta lucerna e molta gobba [1] per fare suo proprio il fare di quei grandi scrittori; nè tutti sono atti a ciò, perchè oltre lo studio e la fatica ci vuole anche la natura, e chi questa non ha s'affaticherà indarno. Ora non dico già, che chi avrà studiato bene Dante e il Petrarca, o chi avrà studiato bene il Machiavelli e Guicciardini, abbia a riuscire, scrivendo, un Dante, od un Petrarca,

(1) *Molta lucerna e molta gobba*: bisogna consumare, come suol dirsi, molto olio studiando giorno e notte; e bisogna molto affaticarsi, e, come si dice, sgobbare. Precetto sempre inculcato, e sempre poco atteso. Orazio lo disse fino da' suoi tempi:

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,
Abstinuit Venere et vino.

E noi, ad un ignorante grasso e grosso, diciamo con un motto che ben si appropria al precetto del Botta e a quello d'Orazio: *egli ha consumato più vin che olio.* *[Nota di Pietro Fanfani].*

un Machiavelli od un Guicciardini, quand'anche avesse ricevuto dalla natura ingegno atto a salire tant'alto, ma s'imprimerà nel suo animo un sapore italiano tale, che senza nemmeno sforzarsi, anzi senza nemmeno pensarci scriverà parole e frasi italiane: sarà in lui non che uso, consuetudine. Ciascuno poi ha la natura sua, la quale sarà cagione, che ancorchè abbia studiato bene negli autori di un genere, per esempio in Machiavelli, od, in Guicciardini, non sarà copia od imitatore servile dell'uno o dell'altro, ma avrà un fare tutto suo proprio; bensì scriverà italianamente. I pedanti poi, di cui ella parla, sono veramente una generazione molto fastidiosa, e guastano ogni bello; ma perchè vi sono sconciatori, non v'han da essere maestri egregi? Il male sta in ciò, che dalla metà del secolo scorso in poi, e più ancora ai nostri giorni s'impara l'italiano sui libri francesi, e si è gridato addosso alla buona lingua italiana, come se fosse una pedanteria. Ci vogliono gli ingegni superbi ed impertinenti d'oggidì per dire che un Machiavelli, od un Casa, od un Petrarca, od un Benvenuto Cellini, od un Franco Sacchetti siano pedanti. E se nol dicono, perchè biasimano chi gli vuol imitare? Superbia da un lato nel disprezzare i modelli, pigrizia da un altro nel non volergli studiare, vile e cieca imitazione dei forestieri da un terzo lato ci hanno condotti là, dove la nostra lingua è perduta, e dove una forestiera acquistare non si può. [1] Per me io non vedo nulla di

(1) Degno e meritato rimprovero. E quando noi ci metteremo noi la mano al petto? *[Nota del Fanfani, nell'ediz. del 1855].*

più ridicolo, di più sciocco, e di più sciatto che parole e frasi francesi con desinenze italiane; mi viene la febbre quando do in esse. Il mio lamento in ciò è già semisecolare, (1) e tanto ho gridato in proposito, che ne sono sbolzo e roco. Ora non più, che ormai debbo adagiarmi per andar colà dove fra una luce eterna non si hanno a schifo le cose belle, e di cui non poco lume splende nelle opere dei grandi scrittori. Solo per dimostrarle, signor mio dolce e buono, il mio antico dolore le trascriverò qui apresso un mio sonetto, cui lessi nell' Accademia allora detta subalpina nell' anno 1802 o 1803 o 1804. Io non feci mai professione di poeta, ma lo sdegno mi spinse a qualche verso (2)

Il sonetto non è buono, anzi è cattivo, ma fa fede del mio vecchio cordoglio, siccome gli *Atti* dei sovra indicati anni della suddetta Accademia debbono far fede della mia lettura. Ora m' accorgo, stante la corruttela che si vede nei più degli scritti moderni, che ho pestato l' acqua nel mortaio. Mi scusi, signor mio caro e mio Canavesano ottimo, di così lunga diceria e mi tenga per quel vero e devoto servitore, che le sono. — *Parigi, 20 aprile 1835.*

(1) *semisecolare*, fatto già da mezzo secolo, da quasi 50 anni.

(2) Il *sonetto* accennato è quello che leggesi qui dietro a pagina 62. — Il dire poi, come fa qui il nostro Botta, «io non feci mai professione di poeta» non fa dimenticare il poema, intitolato *Il Camillo o Veio conquistata*, da lui scritto fin dal 1818, interamente stampato in Parigi nel 1815, e ristampato in Torino, per cura del prof. Cristoforo Baggiolini, con correzioni e note dell' Atore stesso. Ma di questa opera diremo altro nella *Bibliografia*.

DELLA MUSICA E DI ALCUNI MUSICISTI.

(1829-1836.)

I.

All'avv. Luigi Colla, a Torino, il 20 dicembre 1829 (da Parigi). — Caro il mio Colla, il tuo grazioso biglietto con le cose del signor Blacchier è arrivato. Ti ringrazio della buona memoria: ancor io, sin che avrò vita, mi ricorderò con dolcezza del mio caro Colla. Lessi l'articolo sul Bellini. Io non intesi ancora una sola nota di questo lodatissimo maestro. Io ne credo tutto ciò che l'autore dell'articolo ne dice; e godo che in luogo di tante stelle italiane che tramontano ne sorga una nuova e così bella. Del resto la musica, ch'io chiamo meccanica, e che l'autore dell'articolo chiama con tanta ragione materiale, e che ai giorni nostri prevale, a me non piace. La musica è canto, e senza canto non è musica, ma romore. Io ho paura di dire una brutta bestemmia; pure la dirò, anche con pericolo di scomunica. Io non potei mai stare sino alla fine alle rappresentazioni del *Mosè* e del

Barbiere del Rossini. Tanta noia mi davano! Tutti i nervi della testa mi tiravano, e la testa mi pareva venuta grossa come quel pallone che stava appeso ai nostri vecchi tempi nel Borgo del Pallone. Insomma io non poteva reggere, e di quella musica io non ne capisco un'acca. Ma pure come va questa faccenda? Io so molto appuntino a memoria quasi tutti i pezzi di Cimarosa, e quando colla mia antica laringhe gli canto, ne pruovo un piacere indicibile. Io so, non quasi tutta, ma tutta la *Nina* del Paisiello a memoria; non passa giorno che non ne canti ora questo pezzo, ora quell' altro, ed ora molti. Gli alberi del giardino del Lucemburgo, che sentono i miei tristi canti, se potessero parlare ne farebbero testimonianza. *Nina* piange fra questi ameni viali ogni giorno, ed io pure vi piango, non col pianto poetico, ma si col vero e reale pianto di lagrime. Al solo intuonare una di quelle celesti note mi sento tutto cambiare dentro, e divenire altro uomo da quel ch' io sono. E quest' effetto mi fa tutta la musica di Paisiello, ma principalmente la *Nina*. L' anima mia non ha avuto in tutta la sua vita migliore nè più dolce pascolo della musica di Paisiello. Se posso, voglio che in punto di morte mi si suoni intorno la *Nina*. Or che vuol dir questo? Forse io son diventato, e fors' anche sono sempre stato un gran coglione, ed alcuni lo dicono. Basta, sarà, ma tu fa che non ti scada dalla memoria il tuo amico Carlo Botta.

II.

Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia — Il nostro grazioso, ottimo ed ingegnoso Bellini[1] è morto con rincrescimento di tutti e particolarmente di me, che gli fui amico ed egli a me. Io lo vedeva sovente e non vi so dire quanto mi andasse a sangue quel suo fare ingenuo, dolce e spiritoso. La sua morte tanto acerba è una perdita gravissima per l' Italia, che aspettava da lui cose nuove e divine ed un certo avviamento che dava alla musica con tirarla di nuovo ad una grande espressione e con allontanarla dai tamburi e dai tamtam. Egli fu una delle anime meglio composte e formate per far sentire il sublime patetico agli Italiani, proprio veramente di esso loro, quantunque addesso corrono pur troppo dietro alle stravaganze ed esagerazioni forestiere. Io ho una canzoncina del Bellini, espressiva e patetica quanto si possa dire. L'ho copiata in una raccolta di musica stampata a Napoli e le parole sono: *Dolente imagine di Filli mia, perchè sì squallida mi siedi accanto? Che più desideri.* etc. Quella soavissima e patetica melodia mi preseguita tutto il giorno ed anche la notte fra il sonno io la sento; e vi assicuro, caro Antonio, che

(1) Vinçenzo Bellini, celebre compositore di Musica, nacque a Catania nel 1804 e morì l'anno 1835 in Parigi, ove dimorava pure il nostro Botta. È inutile ricordare le melodie belliniane del *Pirata*, della *Straniera*, della *Sonambola*, della *Norma* ecc., tanto sono esse universalmente conosciute e gradite!

non burlo, nè esagero, ma vi dico pura e schietta la verità . . . . . *Parigi, 5 novembre 1835.*

III.

1. *A Clotilde Capece-Minutolo, a Napoli, il 20 genn. 1834 (da Parigi).* — È uscito ultimamente colle stampe, in Milano, un libro intitolato: *Della vita e degli studi di Gioanni Paisiello* [1] Quale non fu la mia maraviglia, quando a carte 98 vi lessi una lettera da me scritta, or son appunto quaranta anni, a quel grande maestro, ad istanza della gioventù torinese in occasione delle rappresentazioni della *Nina pazza per amore*, lettera da me d'allora in poi dimenticata! [2] Se le viene sott'occhio, ella vedrà le cose che ci passavano per la mente in un tempo, in cui atroci tempeste giravano per l'aria. Quanto a Paisiello, l'amore e la venerazione, ch'io ho per la sua memoria, sono tali che più oltre non potrebbero andare. Quante volte quell' uomo divino mi mise in paradiso! Fors'anche ei fece tutto quanto sono. Anche adesso che ho la neve sulla testa, quando sento alcun pezzo di musica di Paisiello, mi sento subito cambiare nel mio interno, come se abitatore di un più felice, più caro e più affettuoso mondo io diventassi. Anima nè

(1) È un'opera del conte Folchino Schizzi come è detto anche qui dietro a pag. 21.

(2) Tale lettera sta qui dietro nelle pagine 21-23.

più armonica, nè più dolce, nè meglio composta di quella di Paisiello non uscì mai dalle mani del Creatore; ed io al suo fuoco mi accesi, e da Taranto e da Napoli venne la mia educazione. Ho, e morrommi con un increscimento, ed è di non aver contribuito all' erezione del monumento ordinatogli dalle sue sorelle in Santa Maria Nuova [in Napoli].

2. — *Alla stessa, a Napoli, il 22 agosto 1834 (da Parigi).* — Se poi ad ogni modo ella volesse imbrattare il suo bel concerto [d' autografi] coi miei caratteri, la pregherei almeno di mettergli, per mia consolazione, a canto a quei di Paisiello; poichè io con Paisiello vissi e con Paisiello voglio morire.

3. — *A Clotilde Capece-Minutolo, a Napoli, l'anno 1836.* — Se mai ella potesse procurarmi lo spartito del *Socrate immaginario* del Paisiello, od almeno i pezzi più importanti, ne la pregherei, e mi farebbe un piacere a cielo.

4. — *Alla stessa Capece-Minutolo, il 4 luglio 1836 (da Parigi).* — Poichè ella mi vuol favorire del *Socrate immaginario* del Paisiello, basterà, che me lo procuri con l'accompagnamento del solo pianoforte. Le assicuro che ella mi farà un piacere a cielo. Con qual contento d'animo io penserò a lei quando andrò lusingando il mio male coi divini accenti dell' Amfione Tarentino! Dirò: questo è beneficio, questo è dolce rimedio della signora Clotilde.

5. — *Alla medesima, a Napoli, in lettera senza data, ma dell' anno 1836.* — Quanto a Paisiello, le

dirò ancora, che nell' anno 1794 io scrissi per commissione della gioventù di Torino una lettera a quel gran maestro per fargli sapere il maraviglioso effetto, che aveva fatto in quella città la recita della sua *Nina pazza per amore*. Questa lettera alla quale con molti altri io sono sottoscritto, fu trovata, credo, fra le sue carte dopo la sua morte, e pubblicata, or son tre o quattro anni, in un libro stampato a Milano col titolo *della vita e degli studi di Giovanni Paisiello* [1] Ella vede, Signora mia, che il mio culto per quel compositore è già molto vecchio, che l' amor dura, e che probabilmente morirò nell' impenitenza finale....

---

(1) Veggasi in proposito la nota posta qui dietro a pag. 21.

DI ALCUNI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

(1830-1832.)

I. — Storici francesi.

Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia, il 28 maggio 1830. — Non so che dirvi delle Storie dei signori Thiers e Bignon perchè non le ho lette, non potendo sviarmi. Ho però sentito dire, che il primo scrive per piacere ad una parte, ed il secondo pel legato lasciatogli appunto per questo fine da Napoleone. Del resto io conosco il sig. Bignon, ed è persona molto gentile, garbata e buona, e se non fosse napoleoniano sviscerato, sarebbe un uomo compito per tutti i versi. Ma per conto di Napoleone ha il giallone agli occhi, cioè l'itterizia. Figuratevi, che trovandomi un giorno a desinare con lui in una casa, venne il discorso sulle prigioni di Stato ai tempi di Napoleone, come Vincennes, Ham, Pierrecastel ed altre, dove tanti innocenti e tutti senza veruna forma di processo stavano rinchiusi già da tanti anni con nissuna speranza di uscirne. Io dannava fortemente questa tirannide. Sape-

te ciò che il Bignon mi rispose: *oh, ce n'était rien.* Il che viene ad approvare i piombi di Venezia, quantunque costoro gridino tanto forte contro i piombi di Venezia; perchè Vincennes, Ham, Pierrecastel etc. erano veramente i piombi di Napoleone. Quando vedo un Napoleonico gridare libertà, dico subito, *levati la maschera.*

II. — Storici italiani.

Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia. — Voi mi tentate domandomi il mio parere sulle Storie del Davila e del Bentivoglio e sullo stile del Segni. Io ho le storie dei due primi in quel concetto, che meritano, cioè grandissimo. Per la materia ed il modo di condurla non sono secondi a nissuno, e tra i più eccellenti si debbono annoverare; a quel modo veramente si dee trattar la storia; ma del loro stile non mi soddisfo intieramente, parendomi senza disinvoltura e duretto anzichè no. Lo stile del Segni per purezza ed eleganza toscana, è, secondo me, il primo e va col Varchi, se non che in questo ultimo, come più letterato si vede più studio, ma però non mai disgiunto da purità ed eleganza. A questi manca la gravità del Guicciardini, e se l'avessero, sarebbero perfetti. Guicciardini va avanti a tutti per la gravità ed anche è molto commendabile per la purità, ma pecca per soverchia intralciatura di stile, il che lo fa dare alcuna volta in qualche oscurità. Nicolò poi,

dico il gran Machiavelli, supera tutti per chiarezza ed uguaglia i più puri per purezza: quello è il vero modello degli storici italiani. Ma chi il può seguitare anche di lontano? Nissuno. Questi sono i miei pensieri intorno alle cose che mi avete domandate. Se gli trovate eretici o scismatici, perdonatemi; che ora siamo al Natale, cioè a tempo di grazia. (1) — *Parigi, 22 dicembre 1831.*

III. — Storici inglesi.

Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia. — Voi mi tentate. Che ho io a dirvi degli Storici inglesi Robertson, Hume e Gibbon? Io veramente gli ho letti tutti, ma non ci ho posto studio. Tuttavia mi pare che, come narratori, massime i due primi, e più particolarmente ancora il primo, occupino il primo luogo; ma non mi pare che facciano bene gli Apostoli della vir-

(1) Il nostro Botta scrisse pure il suo giudizio sopra la *Storia del reame di Napoli* di Pietro Colletta, ma quella lettera, diretta a Stanislao Marchisio, è ancora inedita. Il Marchisio però scrivendo a Nicomede Bianchi il 1.° ottobre 1840 ne riferiva brevemente il contenuto così: «Sappia che se Botta critica il Colletta per la lingua, per la grammatica, per lo stile, per le dissertazioni, per la pompa delle stratégiche, per la sua condotta nella guerra del 1815, per la sua parzialità, per le troppe frequenti riflessioni volendo taciteggiare per dire cose contraddittorie, pel suo vacillare nelle opinioni e nei fatti, non gli è però scarso dei meritati encomii per l'ordine della materia, per la verità di molti suoi giudizi, per dir cose vere e profonde, per la gran forza d'ingegno, e per la robusta sua fatica da storico ».

tù, ed in questa parte sono molto inferiori a Tacito. Io credo che l'ufficio dello storico è non solamente di raccontare, ma ancora di muovere verso la virtù e contro il vizio, non già come i predicatori fanno, ma come fece Tacito. Se la scuola moderna, spesso bugiarda, sempre fredda, faccia quest'effetto giudicatelo voi.

Parigi, 6 febbraio 1832.

Carlo Botta.

GALILEO GALILEI
E UN MOTTO FALSAMENTE ATTRIBUITOGLI.
(1832 e 1834.)

I. — Nella persona del Galileo riluceva quanto di nobile abbia mai prodotto l'umana natura. Dire quanto fosse, sarebbe fare ingiuria a lui ed a chi mi legge. Solo dirò che, qual altro Colombo, ei fu trovatore di un altro mondo. Questo così splendido lume di scienze fisiche e naturali che ci attornia, queste forze così stupende che trovammo, questi così numerosi comodi di vita, che ce la fanno parere graziosa, questi tanti sussidii che ce la fanno sana, sono tutti fattura di Galileo, non che tutti gli abbia trovati egli, ma perchè c' indicò e ci aperse la strada di trovargli tutti. Vero riformatore del genere umano egli è, vero benefatore, vero padre, vero maestro. Altari a lui si dovrebbero, se a chi uomo fu, altari si dovessero.

Da la *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, libro XXI, anno 1633.

II. — *Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia.* Si consoli intanto [il Giordani] pensando, ch' egli è in

Piacenza come Galileo fu, dopo il suo processo a Trinità de' Monti in Roma e nel palazzo dell'arcivescovo Piccolomini in Siena. In proposito di Galileo, vedo scolpite nel vostro sigillo quelle famose parole, *e pur si muove*, cui Voltaire con bella parafrasi tradusse così:

Et cependant la terre en sa course fidèle
Emporte Galilée et ses juges avec elle.

Or voi avete a sapere, che non è punto vero, che Galileo uscendo dal carcere abbia detto quelle parole. Di ciò non esiste alcun ricordo nè nelle Storie, nè nelle Memorie dei tempi. Questo è stato un bel trovavato degli Enciclopedisti per fare maggior corna a Roma. Desinando un giorno, or sono parecchi anni, coi sigg. Arago, Poisson, Cousin e Libri lo dissi, e Libri fu del mio parere. Ciò fece gran piacere a Cousin, nemicissimo degli Enciclopedisti. Certamente Galileo il pensò, ma fatto è, che non lo disse. E ben trovato, ma non è vero.... — Il vostro amico *Carlo Botta.*

Parigi, 15 luglio 1834.

ONORI A MICHELANGELO BUONAROTI
IN FIRENZE L'ANNO 1564.
(1832.)

Era passato a più tranquilla vita in età di novant'anni in Roma Michelagnolo Buonaroti, padre e maestro di tutte le arti belle in quell'età pur tanto feconda di eccellenti, anzi maravigliosi artisti. Cosimo che delle fatiche loro assai si dilettava, e gli favoriva con ogni sorta di dimostrazione utile ed onorevole, ordinò che il corpo di Michelagnolo fosse condotto in Patria, e quivi publicamente onorato. Concorsero alla pompa i più nobili artefici di Firenze, i quali, uniti in campagna fondata da Cosimo sotto nome di Accademia del disegno, erano molto amati e favoriti dal gran Duca. Concorservi l' Accademia fiorentina. Furono anche presenti i magistrati per onoranza di colui a cui Dio aveva dato animo generoso per amare la libertà della patria, ed ingegno maraviglioso per adornarla. Felice anche nell'esilio, posciachè i principi più grandi, presente l'onoravano, lontano il desideravano. Cosimo stesso aveva ambito di rivederlo in quei luoghi dov'era nato, o dove vivi quasi e spiranti ancora si ammira-

vano i numerosi segni della sua mente e della sua mano accese e mosse da uno spirito divino. Nè solo era inclinazione di corti: i popoli stessi a gara una sì gran vita celebravano, nè mai si ristavano d'innalzare con somme lodi quell'uomo che con sì raro operare la soggiogata Italia sublimava sopra tutte le nazioni del mondo. Nella funebre pompa il lodava con acconcio sermone Benedetto Varchi, suo amico nella prospera come nell'avversa fortuna. Rari uomini erano quelli, e sopra l'età nostra: la disgrazia non gli disuniva, meno ancora la grazia, nè per rimeritarsi di dolce testimonianza scambievolmente l'uno l'altro aspettavano che la morte avesse spento l'invidia, ed in morte ancora niuna cosa detraevano da quanto la propria coscienza e la voce del secolo a loro dettava ed a tutti promulgava. Il sapere ed il volere avevano, la virtù chiamava l'ornamento, l'ornamento la virtù: consolavano un'età trista, piantavano semi per mansuetar le future, stromenti di provvidenza riguardante con occhio benigno le arrabbiate generazioni.

Dalla Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini **fino al 1789, libro XII, anno 1564.**

L'AMORE DELLE LETTERE ITALIANE

DOPO LA PACE DE' PIRINEI, L'ANNO 1660.

(1832)

Procurate strade all'utile commercio tra Italia e Francia, Carlo Emanuele voltò l'animo a mansuefare i suoi popoli inferociti dalla più che trigesimale guerra. Pigliando esempio imitativo da Firenze, instituì una Società letteraria ed un'Accademia di pittura, alle quali chiamò chi più risplendeva per sapere nelle lettere, o per perizia in quella prima fra le belle arti. Certo, a quei dì il gusto già era guasto, massime nelle lettere, perchè essendo venuta a schifo l'elegante semplicità degli antichi, si cercavano concetti astrusi e correlazioni sforzate; il che chiamavano profondità e novità e andare a seconda del secolo, come se i secoli non si dovessero tenere e sanare, quando si guastano e dànno nel brutto. Ma pure non era poco, che acceso si mantenesse quel fuoco negli animi che gli portava ad amare quanto gli solleva e consola ed erudisce e migliora. Torbida era la fiamma, ma col tempo e col ministerio di nuovi e più puri sacerdoti si po-

teva purificare e rischiarare; e già, mercè dei Toscani principalmente, s'incominciava a por mano a questo santo proposito.

L'amore delle lettere italiane e la creazione delle accademie per coltivarle non si contenevano nei limiti dell'Italia: tanto era ella allora stimata maestra ed institutrice delle genti! Imperiali discepoli aveva. L'imperator Ferdinando, l'imperatrice Eleonora e l'arciduca Leopoldo con grandissimo fervore a questi fonti attingevano. Qualunque italiano che nella poesia e letteratura della sua patria fosse mediocremente esperto, veniva caro a quei principi, e da loro non solamente protetto, ma della domestica conversazione onorato. Godevano gli Austriaci d'Alemagna dei dolci colloquii ed all'aere italiano s'informavano. Nè contentandosi delle adunanze volontarie, per conforto specialmente dell'arciduca Leopoldo, crearono a Vienna un'Accademia italiana, che ogni domenica nella camera propria dell'imperatore doveva adunarsi: chiamaronvi Raimondo Montecucoli, il marchese Mattei, Francesco Piccolomini, don Giberto Pio di Savoia, Orazio Buccelleni, Mattias Vertemati, l'abate Spinola, Francesco Delci, Francesco Zorsi, gentiluomo veneziano, l'abate Felice Marchetti, residente del gran duca di Toscana. La prima domenica del 1657 i dieci accademici italiani si adunarono davanti all'imperatore, all'imperatrice e all'arciduca, lessero le loro letterarie fatiche, ebbero seggio sopra i consiglieri di Stato. L'Italia letteraria a quei tempi conquistava, ai nostri è conquistata, mercè

d'alcuni giovani ingannati [*i Romantici*], che, sotto spezie d'indipendenza e di novità, si fanno servi delle idee forestiere, non considerando che la letteratura italiana, come la lingua, si possono bensì distruggere, cambiare no. Vanno in cerca di un nuovo mondo in letteratura, mondo che non c'è; intanto dànno nel vecchio barbaro.

[Da la *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, libro XXVI, anno 1660.]

DELLE LETTERE E DELLE SCIENZE ITALIANE NEL SECOLO XVII.(*)

(1832.)

Le italiane lettere avevano fatto una grande mutazione. I Lucani e i Seneca erano succeduti ai Virgili ed ai Ciceroni; fatale malattia del genere umano, che, siccome nella parte fisica s' infastidisce dei cibi di sapore schietto e temperato, ed è obbligato ad andare agli acrimoniosi venuti dalle due Indie, così nella parte morale gli vengono in brieve a schifo i candori delle grazie naturali, e dà nell'affettato, nello sforzato, nello spremuto ai lambicchi. Ciò deriva parte da superbia, parte da sterilità, che la natura labile e corriva dal consueto all' inconsueto secondano. Gl'ingegni, a cui quegli, da cui ogni ben procede, è stato benigno del dono dell' invenzione, si sdegnano per lo più di calcare le vestigia dei precessori, e vanno in cerca di novità. Ma siccome uno è il bello, ed uno il buono, così si sviano; ed in vece di dar in luce parti graziosi e sinceri, generano mostri.

(*) Dalla *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, libro XXXIII, anno 1700.

Come uno è il sole, così una è la bellezza nelle arti belle. La bellezza trovata dai Greci in Atene, dai Romani in Roma, dagl' Italiani in Firenze ed in quasi tutte le città d'Italia, non è già fattizia o sia artifiziale, ma bensì portata dalle leggi stesse della nostra natura; ella è così, perchè noi siamo così. Perlochè non solo brutta, ma vana e snaturata cosa fanno coloro, che sotto pretesto di novità, la vogliono cambiare per sostituirgliene un' altra. Possono bensì distruggere, cioè fare che non si senta più, nè più s' apprezzi il bello, ma trovarne un altro no mai: questo è un mondo nuovo che non esiste, nè v' è America in ciò. Chi fu mai più ricco d' ingegno del Marini? Certo, nissuno. Ma divenuto superbo pel sentimento del proprio valore; sdegnò l' amabile candore di Sofocle, d' Anacreonte, di Virgilio, di Dante, del Tasso, e fatto insolente cercò nuove strade per trovare novità. Ma a' di nostri, come sempre, chi non sa discernere, leggendolo, quel che è oro in lui da quel che è orpello? E l' oro e precisamente ciò che vi è conforme ai buoni antichi esempi, l' orpello ciò che è nuovo e suo. Erra chi crede che la novità non possa più rinvenirsi nella natia bellezza; perciocchè immenso, anzi infinito è il regno di lei, e chi taccia l' imitazione di servilità, è pazzo, snaturato ed ingrato. L' imitare non è già fare esattamente ciò che gli altri hanno fatto e nulla più, ma seguitare quelle regole del comporre umano, che sono dalla stessa natura dell' uomo dettate. Certo, sarebbe novità che uno camminasse colle mani, e por-

tasse gli orciuoli coi piedi. Ma chi cammina così? Nissuno, perchè il camminare è proprio dei piedi, e il portare, delle mani. Per questo s'han da dannare l'uno e l'altro, perchè sono imitazione? Il non imitare in questo sarebbe un rompersi il collo, come il non imitare il retto sistema nei parti dell'ingegno è dare nel difforme. L'imitazione non consiste nel trattare i medesimi soggetti, e nemmeno nel dar loro i medesimi aspetti, ma nel comporre conforme a quelle regole immutabili, che non sono altro che necessità derivanti dalla stessa natura nostra. Questi gelsi son pur gelsi; ed uno è così, e l'altro così, ma tutti hanno la forma generale del gelso. Tale è anche la legge delle piante, che sorgono dall'umano ingegno. L'imitare è lo stesso che dire che tutti gli uomini ragionevoli seguitano la ragione; e se per non imitare e far novità, e' bisogna diventar matto, io mi rimetto. In fatti confesso che i matti imitano nessuno, e sono per mia fè molto originali. Alcuni cercano in quelle cose l'America, e l'America non c'e; e' sono Colombi, che navigano alla ventura per ispazi vuoti. Forse nell'imitazione, come l'abbiamo descritta, e che altro non è che una conformità con la natura nostra, tale quale Iddio l'ha fatta, manca la varietà, manca la novità? Certo, mai no. Mettiamo che Raffaello abbia dipinto un solo quadro, quello della *Trasfigurazione*, per esempio. Sarebbero forse da dannarsi altri pittori, dei quali uno avrebbe pinto la Santa Famiglia, l'altro la santa Cecilia, un terzo il trionfo di Galatea,

un quarto la madonna della Seggiola, tali quali gli pinse Raffaello, sarebbero, dico, da dannarsi, perchè avrebbero imitato il fare del grande Urbinate? Non è forse diverso lo stile del Domenichino da quello di Raffaello, quel di Tiziano da quello del Domenichino, quel del Coreggio da quello di tutti loro, e così via di ogni altro? Eppure pinsero tutti secondo la medesima idea, secondo il medesimo tipo della bellezza, rappresentando, non la natura deforme, ma la natura abbellita. Il più bel pregio, il più bel vanto dell'umano ingegno, quello che dalle bestie principalmente ci distingue, è appunto quello dell'aver trovato il tipo della natura abbellita in ogni genere di composizione ingenua, di lettere e d'arti; e v'è chi vuole risommergerci nel lezzo! Quelle differenze, quella varietà possono andare sino all'infinito. Male adunque argomenta chi pretende non esservi varietà, non novità nell'imitazione, la quale non si dice che consista nell'imitare un sol uomo, nè nel porre i piedi dov'ei gli pose, ma nel ritrarre sempre la bellezza statuita dalla natura, e nel battere la medesima strada, che già altri condusse ai sublimi poggi, cui il mondo ammira.

Ciò che dissi poco sopra dei pittori, puossi e deesi dire degli scultori, dei musici e degli scrittori di ogni genere. L'Aristeo di Virgilio non vietò a Dante la sua Francesca da Rimini, nè al Tasso la sua Erminia, nè ad Alfieri la sua Alceste. Eppure tutti sono del medesimo conio, tutti candidi e tutti puri, e

l'imitare in tal modo è creare. A chi il bello nell'anima suona, saprà che cosa voglio dire, è questo un rivo che inonda tutte le anime graziose. Infelice chi nol vede, infelice chi nol sente! Egli è privo di quel senso che più bea gli uomini quaggiù. Oh! datemi qua Iomelli, datemi Pergolese. Non uno, ma mille; che dico mille? milioni di milioni di pezzi di musica si possono comporre in sul fare loro, senza che vi sia in essi una sola idea, un solo motivo cavati dalle loro sublimi composizioni. Gl' ingegni sterili gridano contro l' imitazione, ma il loro gridare pruova appunto la loro sterilità. Dicono che bisogna andar col secolo; ma quando il secolo va di traverso, non si dev' egli ravviare? Sarebbe bella che la malattia fosse uno stato migliore della sanità, e che i malati non si dovessero guarire. Si sa bene che vi sono epoche di buono e di cattivo gusto, e quando il gusto dà nel cattivo, non si deve egli ritirare al buono? La dottrina di costoro mi accuora e mi spaventa, perchè suppone che non c'è nè bello, nè brutto, e che tutto è indifferente. Resterebbe che ci dicessero (odo che alcuni già lo dicono) che non v'è nè giusto, nè ingiusto, e che siamo come le bestie. Ma io tengo per indubitabile che, siccome per gli uomini c' è un giusto ed un ingiusto, così c'è ancora un bello ed un brutto; e siccome credo che un animale bruto non sa ammirare l'*Eneide* di Virgilio, nè la *Trasfigurazione* di Raffaello, nè essere commosso alla sentenza che dichiara un padre di famiglia innocente, ne ad un atto di pietà di san Vincenzo

da Paola, così credo ancora che l'uomo, il quale queste cose ammira ed apprezza e sente, ha in sè la norma del bello, del giusto e del buono, e chi da questa norma si scosta, erra e fa ingiuria al Creatore. Errò adunque il Marini, perchè offese il candore natio delle lettere, che consiste nella chiarezza, nella leggiadria, nell'eleganza, nella naturalezza, nella grazia, in quello insomma che i Latini chiamavano *lepor* o *lepos*. Così fece, perchè fu superbo per troppo ingegno. Vennero poscia i plebei di simil fatta, dico i Preti e gli Achillini e simili, ed aggiunsero tali brutture al brutto, che ne diventarono ridicoli. Queste cose ho voluto dire, perchè la posterità, se pure il mio debol nome sarà nella bocca dei posteri, non mi creda un barbaro.

La narrata peste durò sin circa la metà del secolo decimosettimo; poi gli uomini s'infastidirono delle stranezze, delle gonfiezze, delle lambiccature, come s'erano infastiditi delle virtù contrarie, nè più potendosi arrogare sconcio ad un estremo sconcio, pazzia ad un'estrema pazzia, fu giuocoforza tornare al bello ed al naturale: così l'estremità del male servì di rimedio al male medesimo. Allora alcuni generosi spiriti sorsero in Italia, massime in Toscana e in Roma, i quali, sdegnati che animali immondi fossero entrati negli ameni giardini delle italiane muse, ed i più bei fiori ne avessero cincischiati, pesti e di puzzolente bava bruttati, ne gli cacciarono, ed i geniali luoghi alla natia bellezza restituirono. Mercè di loro le antiche

aure ateniesi e romane novellamente spirarono sull'Italia, e sana sino alla fine del secolo, anzi sino alla metà del seguente, la renderono. Nacque poi un'altra contaminazione, di cui non è questo il luogo di favellare. Tali furono le vicende delle lettere italiane nel secolo decimosettimo: Italia più felice di Grecia e di Roma, perchè la letteratura di queste ultime prima si corruppe, poi si spense, mentre la letteratura di quella si corruppe bensì, ma dalla corruttela ripurgossi e risorse.

Delle scienze già abbiamo toccato in altro luogo; ma verso la fine del secolo di cui favelliamo, una felicissima giunta vi si fece. Galileo e i suoi discepoli avevano volto gl'intelletti alla contemplazione della natura morta, dei cieli, della terra, dell'acqua, del fuoco, della luce, del calore, del peso, del moto, della quiete: le aristoteliche fiabe in queste parti sbandirono. Più tardi i Redi, i Malpighi, i Bellini, i Cestoni, i Vallisnieri, i Marsigli si misero a scrutare la natura viva, e la struttura, la generazione, la respirazione, le qualità salutifere o venefiche, il crescere, il nutrirsi, le costumanze, e per sino gli sdegni e gli amori degli animali e delle piante ci rivelarono. Nacque allora la storia naturale; i campi aristotelici, per mezzo dell'osservazione e degli sperimenti dalle mal'erbe in questo ramo dell'umano sapere purgarono, ed a quella luce, che tanto c'illumina oggidì, le generazioni prepararono. Furono autori che la verità nei vitali fenomeni divenisse cibo delle anime, non più le

chimere, e posero i confini tra i regni delle favole e della realtà. Per loro apprendesi che non coll'immaginazione, ma colla ragione si dee cercare la verità, e se nei misteri della vita, non ogni cosa poterono scoprire, tanto almeno ce ne svelarono, onde dobbiamo maggiormente rispettare e adorare colui che ci fece tanto maravigliosi ed arcani. Il secolo decimosettimo fu per la parte scientifica la cuna del decimottavo.

SCOPO E LIBERTÀ DELL'AUTORE
NELLO SCRIVERE LE SUE STORIE.
(1822-1826)

1. — *A Giuseppe Grassi, a Torino.* — Chi volesse giudicare di quest'opera [1] da quelle che corrono alla giornata, certamente s' inganerebbe a gran partito; ella è opera da sè e che non somiglia ad alcun'altra; ella non è scritta secondo gli umori di questa parte o di quella, ma secondo i dettami della giustizia eterna. Gli uomini non vi son nulla, ma solo o il bene o il male, o la virtù, o il vizio, o l'innocenza o il delitto, o la giustizia o l'ingiustizia vi si considera, e e ciò non secondo gli umori e le parzialità delle sètte, ma secondo quello che ha stabilito il consenso universale di tutti gli uomini e di tutti i secoli. Forse stupirà il mondo della grandezza dell'opera, forse ancora si maraviglierà che fra tante passioni della nostra età, fra tanti pensieri servili e di moda, in cui le generazioni attuali si sono avvolte o da una parte o dall'altra, uno storico sia sorto, che libero e sciol-

[1] *Storia d'Italia dal 1786 al 1814.*

to i suoi pensieri e le sue conclusioni solo dal giusto e dall'ingiusto, dal lecito e dall'illecito abbia dedotto. Tal'è la mia opera e tale doveva essere; chè mi sarei vergognato, per un po' di vita, che mi resta a vivere, di servire, scrivendo, a questa parte o a quella e di tradire la verità per piacere agli uomini. Per la manifattura forse l'opera ci manca, perchè il mio ingegno è tarpato, ma pel costume e pei principî, credo che da Tacito in giù non sia sorta la simile. — *Di Roano, 9 giugno 1822.*

2. — *Al conte Tommaso Littardi.* — Quanto alle moralità, il conte Velo, ed il marchese Capponi han bel dire, che certo non mi ridurrò mai a far la parte di semplice narratore, come fanno gli storici dei nostri tempi: altro maggior dovere incombe allo storico; e se egli non esalta la virtù, e non fulmina il vizio, farebbe meglio tacersi, nè merita certamente il nome di storico. Se si vogliono gazzette da me, io non le so fare. Voglio scrivere, quanto posso, da Tacito, non da scrittorello moderno. Quanto alla lingua, se vivessimo nel cinquecento, starei cheto; ma in mezzo a questa feccia moderna, mi piacerebbe di vedere chi la sappia più di me. Non m'attribuite questo a superbia, perchè Guicciardini, Machiavelli, e Varchi han giudicato la questione; e quando vedrò gli scrittoruzzi moderni fare opere, che possano stare a petto a quelle di quegli uomini grandi, starò cheto. I Toscani, dico uno, o due, levarono un gran romore contro la lingua della mia *Storia d'America*, non per a-

mor della lingua, ma per amor del denaro: i corruttori poi, ed i corrotti tennero loro dietro. Dico, chi può stare a petto d'un Guicciardini, di un Machiavelli, di un Varchi? pure le parole criticate nella prefata mia *Storia* erano tutte tratte di peso da essi; che non credeste che me le fossi succiate dalle dita. Così criticando me, criticarono con insopportabile impertinenza quei padri della lingua. Che quelle parole fossero sparse con qualche eccessiva larghezza nella mia *Storia* è vero; e se avessero solamente detto questo, avrebbero forse detto bene; ma io l'aveva fatto a posta per ritrarre con un rimedio forte i moderni Italiani dall' infinite sporcizie loro. L'effetto seguì, perchè appunto dalla pubblicazione di quella mia opera voltarono essi l'animo a scrivere più purgatamente: perciò si vede ch' io fui lapidato *de bono opere*. Ora che l'effetto è seguito, i rimedi debbono essere meno forti; e di questo vi assicuro, che la lingua della *Storia d'Italia*, quantunque sempre italiana, anzi italianissima, ha però maggiore gravità di quella della *Storia d'America*. Del resto se erro, amo meglio errare scrivendo italiano pretto, che un italiano tradotto sconciamente a parola a parole dal francese, qual si vede nella maggior parte delle scritture moderne. — *Di Parigi, 22 dicembre 1822.*

3. — Proponendomi di scrivere la Storia delle cose succedute in Italia ai tempi nostri, non so quello che gli uomini della presente età saranno per dire di me... Per me sonmi del tutto risoluto, se a tanto si estenderanno le forze del mio ingegno, a mandare ai posteri con verità la compassionevole trama di tanti accidenti atroci, di cui la memoria sola ancora ci sgomenta. Seguane poi ciò che vuole, che la vita è breve, ed il contento di avere adempiute le parti che a buono e fedele storico si appartengono è grande e quasi infinito. Oltrechè di conforto non poco sarammi il raccontare, come farò, con uguale sincerità le cose liete, utili e grandi che fra tanti lagrimevoli casi si operarono per un benigno risguardo della divina provvidenza, che mai non abbandona del tutto i miseri mortali.

Dal *Proemio alla Storia d'Italia dal 1789 al 1814.*

4. — *Al barone Friddani.* — Scriverò volentieri qualche articolo di Storia per l'*Antologia*,[1] purchè non si cambi nè s'aggiunga, nè si levi nulla da' miei scritti, salvo quello, quanto al levare, che alla rispettabile censura, cioè quella del Governo, piacesse di levare. Siccome il mio nome ci dev'essere, così io devo stare pel bene e pel male. Dico questo, perchè mi pare che l'*Antologia* se ne vada per certe attorterie e servilità forestiere, che a me non piacciono, e che ho in odio peggiormente che le serpi: ragione o torto ch'io mi abbia, voglio scrivere a modo mio, e non a quel d'altri; e forse, anzi credo senza forse, che le mie opinioni faran mal suono agli autori dell'*Antologia*. Sicchè in questo, patti chiari, amici cari, come dice il prov-

(1) L'*Antologia* di Firenze, giornale-periodico di scienze, lettere ed arti, diretto da Giampietro Vieusseaux.

verbio, e a questi patti scriverò. Poi quei Signori han da pensare ch'io scrivo molto risoluto, e non soglio lessarla coi *se* e coi *ma*: io sono un allobrogaccio maledetto, e so del macigno, come dice Aristarco Scannabue.(*) Vedere se questo procedere convenga a quei signori. — *Parigi, 2 ottobre 1825.*

(*) *Aristarco scannabue*, cioè Giueppe Baretti (1716–1789), torinese, l'autore della *Frusta letteraria.*

5. — *A Giovanni Rosini.* — Io non scrissi per aver gratitudine di giornalisti. Solo scrissi per amor della giustizia e della verità; e già prima pure ch'io mettessi penna in carta, mi sapeva a che cammino si va, quando, non avuto riguardo alle passioni contemporanee, solo si scrive per la giustizia e la verita; dico quelle che sono eterne, e statuite da Dio eterno stesso, non quelle variabili a posta dei matti desiderj, o delle storte allucinazioni dei miserandi uomini. — *Parigi, 13 gennaio 1826.*

Veggasi anche qui dietro a pag. 234, num.° XXXIII, a proposito di una falsa asserzione del Thiers; che la costituzione di Venezia fosse la più iniqua d'Europa, e il suo governo abbominato dai suoi sudditi.

DI ALCUNE VOCI E FRASI ERRATE NELLA LINGUA ITALIANA.

(1832).

All' ab. Michele Ponza, a Torino, [1] — Non mi piace il titolo di *fascicolo*:[2] quest'è un cattivo latino voltato in italiano. I primi ad usarlo furono i botanici, e andava bene, trattandosi di erbe; ma di libri d'altro genere non lo so capire. Pure è diventato d'uso generale, e vedo *fascicoli* dappertutto, da Torino sino a Napoli: e, da poi che i *fascicoli* hanno messe le loro due mele[3] in seggio, credo che sarà difficile il cacciarneli: la vera parola italiana, trattandosi di opere periodiche, è *dispensa*; parola che dice bene il fatto suo, e risponde a puntino alla parola francese *livraison.*

(1) L'abate Michele Ponza, letterato torinese del sec. XIX, fu istitutore e direttore de *L'Annotatore piemontese, giornale della lingua italiana*, il cui primo numero uscì nel 1832 (Torino, tip. Cassone Marzorati e Vercellotti). Fra le altre opere lasciò un *Dizionario piemontese italiano.*

(2) cioè il fasc. 1.° del detto giornale *L'Annotatore piemontese.*

(3) *mele*, voce scherzevole, per natiche. [*Nota di Pietro Fanfani.*]

Vedo frequentarsi in tutti gli scritti italiani d'oggidì il pronome *lo, la, il,* in significato di *tale*; per es. *Giovanni è galantuomo?* rispondono: *sì, lo è,* per dire: *sì, è tale.* Di questo pronome adoperato in questo tempo non se ne trovano esempi negli autori de' buoni tempi, e venne solamente di moda quando s'incominciò ad imparare l'italiano sui libri francesi. L'italiano dice così: *Giovanni è galantuomo? sì,* è, senza quello sconcio *lo*; e così in tutti i casi simili. Veda quanto più è snello, ed elegante. Via, via, chè non v'ha bisogno nè di *lo,* nè di *tale: sì,* è: basta, è bello, e non occorre guastarlo. (1)

Usano eziandio massime i Lombardi *seco lui,* per *con lui,* o *con esso lui. Seco lui* è certamente locuzione viziosa: ella infatti la volti ne' suoi elementi, ed avrà *con se lui*; modo sgramaticato, sciatto, e disadatto oltremodo. (2) Di questi due ultimi peccati sono reo ancor io ne' miei scritti, me ne emendai negli ultimi,

(1) Anche Antonio Cesari ripetutamente condannò come errore l'uso del *lo* nei casi indicati dal Botta; e soleva dire, che negli Scrittori del buon secolo della lingua nostra non ne trovava esempio. Cfr. *Le Lettere* di A. Cesari, raccolte dal Manuzzi (Firenze, 1845-46), vol. I. pag. 201, e vol. II. pag. 38, 58, 59, 62, 212, 222 e 432. Col Botta convenne anche Giovanni Gherardini nel vol. I. pag. 76 delle *Voci e maniere additate ai futuri Vocabolaristi ecc.*

(2) Il *seco lui* o *seco lei* rifiutò pure il Cesari, e lo condannò in alcuni scrittori contemporanei (come il Perticari e il Giordani, i quali riconobbero l'errore); e soggiungeva, che «alla parola *seco* non si aggiunge mai altra parola; e non dicesi *seco lei, seco loro, seco lui*; ma *seco* senza più». Cfr. le cit. *Lettere* del Cesari, vol. I, pag. 27, e vol. II, pag. 17, 142.

poichè fui meglio risoluto di questa lingua.

La prego, Signor mio, di considerare ciò, che scrive il Varchi nel primo volume del suo *Ercolano* in proposito della parola *gliele.* Ella vedrà che l'Algarotti non ha punto fatto errore, e l'ha usata regolarmente.

Un fastidio poi m'è venuto circa la parola *bisogni* tanto di moda oggidì. Quando sento dire *i bisogni del secolo, i bisogni dell'epoca, i bisogni del mondo, i bisogni della Francia,* subito dico fra me stesso: che *il secolo, l'epoca, il mondo, e la Francia* si sentano voglia di andare agli agiamenti? Per amor di Dio, signor Abate, non intrometta nell'italiano la parola *bisogno* in significato tanto strano, e stillato fuori da quattro o cinque anni in qua dai cervelli astrusi dei tempi nostri.

Io amerei meglio la bastonata di un cieco, che sentire *dividere il dolore, dividere le pene, dividere la gioia,* per dire *partecipare il dolore* ecc.; come se il dolore, o le pene, o la gioia fossero mele o rape da spaccarsi in due, o più parti. L'autorità di Alfieri e di Metastasio, che l'usano frequentemente, non mi muove. È modo tutto francese. L'Italiano non ha ammesso questo traslato, o figura, nè può ammetterlo. Infatti, dicasi a un italiano del popolo: *io divido il mio dolore con voi, o con Ermenegilda,* l'uomo rimmarrà stupito per non intendere, e farà come se ridesse agli angeli; (1) penserà subito al pomo od alla rapa. I Fran-

(1) *Farà come se ridesse agli angeli,* si metterà a ridire quasi mezzo stupito, e non sapendo di che.

cesi dicono benissimo *partager la doleur*, *partager les peines*, *partager la joie avec quelqu'un;* perchè hanno il verbo *partager*, di cui gl'Italiani mancano in questo senso,(1) e sono costretti di ricorrere al verbo *dividere*, cui credono equivalente in tutti i sensi al *partager*, e non è certamente: il verbo *dividere* degl'Italiani non si può tirare al senso morale e figurato, del quale si tratta; come nemmeno non si potrebbe tirare il verbo francese *diviser*; e se qualche francese dicesse, o scrivesse *diviser sa douleur*, *ses peines*, o *sa joie avec quelqu'un*, sarebbe beffato da Dunkerque a Marsilia, e da Brest a Strasburgo. Ma gli Italiani non sono tanto teneri, nè gelosi della loro lingua; e si vede che molti fra di loro la darebbero via per due soldi, empiendola ad ogni passo di voci, e di frasi forestiere: poi parlano d'indipendenza!(2) Mi perdoni, signor Abate stimatissimo, le mie impertinenze, e mi abbia sempre nel numero dei suoi più devoti servitori.

(1) Non ne mancano affatto, perchè in fondo si potrebbe dire *prender parte*, o *dare parte*, *partecipare*. [*Nota di Pietro Fanfani, nell' edizione del 1855.*]

(2) Dolorosissima verità, ed amara, ma meritata rampogna! [*Nota di Pietro Fanfani, nell' ediz. del 1855.*]

LE SCIENZE
LE LETTERE E LE ARTI ITALIANE
NEL SECOLO XVIII.
(1832.)

[La presente Dissertazione fu scritta dal nostro Botta nell'ottobre dell'anno 1830; ma solo nel 1832 fu stampata nella sua *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789* (Parigi, tip. Baudry, 1832), ove forma la conclusione dell'opera, cioè parte del *libro cinquantesimo* e dell'*anno 1789*. L'Autore parla quivi dello *Stato delle scienze, lettere ed arti verso il 1789*, come nell' *Indice* e nella *Tavola* delle materie egli stesso dichiarò.]

INTRODUZIONE.

Nissuna età mai promise tanta felicità agli uomini, quanta il secolo decimottavo, prima che una feroce tempesta lo turbasse. Quanto fra gli uomini d'utile, di grazioso, di grande si trovava, tutto allora era, o si travedeva. Le volontà benevole, gl' intelletti illuminati, le lettere in onore, le scienze in progresso. Dirò brevemente di ognuno di questi fonti di beneficenza e di gloria. I nostri figliuoli, conoscendo l' aria prima che respirammo, e quali fummo, e ciò che volemmo, non saranno, credo, verso i loro padri di gratitudine avari.

I.

Stato delle Scienze naturali in Italia, verso il 1789. — Paragone tra Buffon e Spallanzani. — Si lodano il padre Giamb. Beccaria di Mondovì, Alessandro Volta di Como, Luigi Galvani di Modena, Domenico Guglielmini di Ferrara ed altri.

L'Italia per le scienze naturali a nissuna delle nazioni, che più le coltivano, era inferiore, ad alcune superiore. E per parlare della Francia specialmente, che allora per questa parte dell'umano sapere più di ogni altra aveva onorata nominanza, sotto certi rispetti l'Italia le cedeva, sotto altri la superava. Cedevale per lo splendore e per l'eloquenza; il grande Buffon in questa parte chi uguagliare potrebbe? Superavala per l'indagine scrupolosa, per l'esattezza delle ricerche, contenti gl'Italiani di dire agli altri ciò che la natura diceva loro, e temperandosi dai comenti, sistemi ed ipotesi, della cui fugace indole già insin dai tempi suoi quel famoso Italiano, a cui niuno fu uguale, parlò, dico il buono, dotto ed eloquente Cicerone. Ciò che qui io affermo, ad ognuno sarà manifesto che vorrà considerare quale Buffon e quale Spallanzani fossero. Dottissimi ambedue, e diligentissimi scrutatori della natura, venerandi ambedue sacerdoti della scienza, ma uno dedito più all'immaginazione, che all'osservazione, l'altro più a questa che a quella; onde il tempo, che sa bene scernere la real-

tà dalle chimere, non poche cose riformò nelle opinioni del naturalista francese, poche o nissuna in quelle del naturalista italiano. Ma sebbene non mediocri pregi di eloquenza Spallanzani avesse, a niun modo il suo fare paragonare si potrebbe con quel largo fiume che spandeva con la sua inimitabil penna colui cui tutte le nazioni onoravano, cui la propria, morto, pianse con universale cordoglio,[1] cui la memoria tanto valse nei cuori irritati dei nemici della Francia nel 1814, che Swartzemberg, che gli guidava, mandò spontaneamenta salvaguardia al piccolo Monbard, solo perchè stato era seggio di colui cui, benchè morto fosse, credeva degno di arrestare armi ed armati. Potenti ossa di Buffon, pacifica vittoria, memorando temperamento dai furori guerreschi; ugualmente onorevole e per chi l'inspirava e per chi l'ordinava! I cannoni di Napoleone perdevano, le ossa di Buffon vincevano.

Buffon abbelliva, Spallanzani diceva semplicemente, *la cosa sta così*; ma l'uno certamente e l'altro onore delle loro patrie, ornamento del mondo. Io veramente ammiro nel naturalista cui Scandiano produsse e Pavia albergò, il genio italiano, che, ancorchè abbondi di fantasia, di verità pure e di realtà si pasce.

Il lume della fisica, primieramente in Italia, tanto splendeva, quanto presso ad alcun'altra nazione, e forse per certe parti di lei, come per cagion d'esempio l'idraulica e la meccanica, era ita più avanti.

(1) Veggasi qui dietro a pagina 24 e segg. lo scritto in lode dello stesso Lazzaro Spallanzani.

Forse ancora per la elettricità, massimamente per le fatiche del padre Beccaria, professore in Torino, ebbe più profonde e più sane nozioni di qualunque altra, ricevuti ciò non per tanto i primi semi dall'estero.

Ciò sulle prime, ma poscia tanto s'innalzò, che le altre nazioni a' suoi fonti vennero abbeverandosi. Il caso fece trovare a Galvani un fecondo pensiero; egli stesso, colle sue sollecite investigazioni, il fecondò. Levossene un alto grido nel mondo. L'inventore credè che fosse una legge animale, e che perciò più a fisiologia che a fisica si appartenesse. Ma era uscito da Como un sublime ingegno, che a fisica lo rivocò, dimostrando che gli effetti prodotti sugli animali altro non erano che una parte, una derivazione della generale fisica legge. Dire quanto pensasse e quanto scrivesse il Volta impossibile sarebbe alla mia stanca e tarpata penna; ma mi consolo pensando che bisogno non è ch'io lo dica. Qual parte della terra v'ha che nol sappia, e nol dica, e maraviglia non ne senta? Per il Volta l'Italia andava nell'impero delle scienze ogni giorno alcuna conquista facendo: il suo nome istesso nel possente stromento impresso farà memoria nelle future età, quanti miracoli un modesto uomo, imperocchè tanto modesto fu il Volta, quanto ingegnoso e dotto, scoprisse nel chiuso seno dell'arcana natura, ed ai maravigliati ed attenti uomini gli rivelasse.

Se delle scienze matematiche vogliamo parlare, si vedrà che, tacendo anche di tanti altri che a Pavia,

a Firenze, a Roma, a Napoli ed a Palermo fiorivano, il solo Lagrange dimostrava che per la scienza delle quantità astratte l'Italia non era sfruttata, e degna ancora appariva di quella regione da cui erano usciti Galileo e Sarpi. Nè di Guglielmini tacerò, il quale trovò modo di provare con fisico sperimento che la terra si muove.

Quanto alle scienze chimiche, il cui imperio tanto incominciava a dilatarsi innanzi che sorgesse il sole dell'ottantanove, gl'Italiani più dagli altri impararono che ad altri insegnassero, quantunque valenti chimici fra di loro a Torino, Pavia, Venezia e Napoli sorgessero. La Francia in questa parte splendeva di un lume senza pari, e i nomi di Lavoisier, Berthollet, Fourcroy, Guyton-Morveau saranno immortali.

Ma non è senza opportunità il notare in questo luogo che se uomini sommi allora la feconda Francia illustravano, veri e santi oracoli del mondo, nella scienza, che quasi a guisa di Dio compone, scompone e ricompone le sostanze, il volgo si correva dietro cupidamente alle pazzie ed alle chimere di un Cagliostro, di un San Martino e di un Mesmer. Questi credeva con le boccette del primo poter vivere almeno trecent'anni, quest'altro teneva per fermo di poter leggere, come si diceva di San Martino, a trapasso di muro, un terzo finalmente, di Mesmer seguace, con un poco di sale rotto in una bigoncia, e con certi atti smorfiosi fatti da un impostore, si persuadeva di poter guarire da tutte le malattie. Ed ecco

un altro sicofanta, o sicofantessa che si fosse, che conosceva e guariva tutti i mali solo con guardare le urine e far dal suo tripode ricettacce, dopo di averle guardate. Ciò succedeva in Parigi, e sì che si vedevano concorrere alla porta della sicofantessa ogni mattina uomini e donne, cocchi e barelle con le ampolluzze e con gli utelli pieni di orina per farla vedere alla pitonessa, e portarne poscia a casa i precetti. Queste materie poco si videro in Italia, e non vi fecero frutto, e la cagione si è che i Parigini sono tutti Ateniesi, graziosi uomini in verità, mentre negl'Italiani, sebbene anch'essi sappiano dell'Ateniese, c'è mescolato un po' di Spartano, voglio dire che amano ragguardare dentro la midolla delle cose. Poi sono più maliziosi, e sanno bene squadrare e guardar in viso gli impostori.

II.

Stato delle Scienze morali, economiche e penali in Italia. — Si lodano l'ab. Antonio Genovesi l'ab. Ferdinando Galiani, napoletani, Giovanni Fabbroni fiorentino, e Cesare Beccaria milanese.

Le scienze morali seguitavano in Italia l'inclinazione comune, con più felici augurii a migliore stato avviandosi. Una grande differenza ciò non per tanto si osserva tra quanto vi succedeva in questo proposito, e ciò che in altri paesi si vedeva; questa era che

quegl'Italiani stessi che ardentissimi erano nel risecare dalla pianta religiosa ciò che d'eccessivo e d'illegittimo vi avevano i suoi ministri aggiunto, persistevano però nelle credenze cattoliche, lontani dagli scherni e dall'incredulità che altrove regnavano. Volevano una emendazione, non una distruzione.

Le scienze economiche spiegavano pure anche esse i loro fiori nella bene generativa penisola. Della quale cosa ognuno sarà persuaso, se vorrà avvertire agli utili scritti di Genovesi e Galiani di Napoli, e di Fabbroni di Firenze. Questi alti ingegni, del bene comune aumentatori, eziandio si differenziavano da certi economisti forestieri; perciocchè non a chimere impossibili a ridursi in pratica, nè ad astruse teorie andavano dietro, ma cose palpabili trattavano, e che se vere erano in ragione, utili erano anche in esperienza. Oltre a questi maestri per iscritto, era allora in Italia un economista pratico, che, quanto essi nelle loro benefiche lucubrazioni pensavano, riduceva all'atto, e questi fu Leopoldo di Toscana. Seppelo la Toscana stessa, che a più fiorente stato pervenne.

Sommo, anzi singolar pregio dell'Italia a quei tempi fu la scienza della penalità mercè di quell'evangelio (così veramente si può chiamare) mandato fuori da Beccaria. Chi la umanità ama, chi ama la giustizia debbe con perpetue lodi innalzare quest'uomo immortale. L'Italia l'onorò, l'onorarono le nazioni forestiere, e da lui tutte riconobbero un bene immenso fatto nella parte più cruda e terribile dell'umana le-

gislazione. Orrende piaghe sanò. Quattro grandi lumi, oltre i minori, splendevano allora in Italia, uno in Napoli, uno in Firenze, un terzo in Milano e Pavia, un quarto in Parma.

Quelle erano veramente scuole patrie, quelli soli benèfici, che tutto l'edifizio sociale con amica luce rischiaravano, fecondavano, miglioravano. Così voleva allora il cielo che seguisse.

III.

STATO MISERABILE DELLE LETTERE ITALIANE, NEL 1789, E VIZJ CHE LE CONTAMINAVANO. — ROVINA QUASI ESTREMA CHE ALLE STESSE RECÒ IL FAMIGERATO ABATE MELCHIORRE CESAROTTI CON L'ABUSO DEL SUO INGEGNO.

Se poi vogliamo voltare il discorso alle lettere, vedremo che, se poche parti se ne eccettuano, la letteratura italiana era spenta, nè altro più non era che una servile e sconcia imitazione della letteratura francese. La storia, la maggior parte delle opere teatrali, le novelle, i romanzi, i poemi stessi rendevano un odore francese, e tanta distanza passava dallo scrivere che a quei tempi era prevalso in Italia a quello che vi si usava due secoli innanzi, quanta veramente si scorgeva tra le cose scritte nell'ignorante medio evo a quelle cui mandarono alla luce gli autori del decimoquarto e decimosesto secolo. Parlo solamente della distanza che tra l'un modo e l'altro s'interponeva, non

già dell'effetto, perchè allora si andò dal male al bebene, adesso si andava dal bene al male. Nei bassi tempi vi era speranza, perchè non vi era corruzione di età decrepita, e solamente si vedeva che l'arte era bambina, ma nella seconda metà del secolo decimottavo, quasi ogni speranza si trovava estinta, perciocchè la medesima legge governa le cose morali, che le fisiche, cioè che si può andare dall'infanzia alla virilità, non già dalla decrepitezza all'adolescenza, ed il pomo acerbo può diventar maturo, il fracido non torna più a sanità, ma si disfà. Tal era, generalmente parlando, l'italiana letteratura ai tempi che videro fanciulla l'età presentemente canuta. A stento e se non con molto stomaco, si possono leggere oggidì le cose che vi si scrivevano. Servilità nei pensieri, servilità nella lingua. Come le scarpette delle donne, così ancora i concetti e le frasi dei letterati venivano bell'è formati da Parigi.

In mezzo alla foresteria si era introdotto un altro nauseoso vizio, e quest'era una certa leziosaggine, una certa delicatura, e quasi direi smanceria, che faceva credere che la letteratura italiana fosse divenuta imbelle, e non più da uomini, ma da donne. Concettuzzi fioriti, frasi leccate, nissuna forza, nissuna naturalezza, nissun maschio, nissun sincero pensiero, ogni cosa scritta, come se fosse alla presenza della donnetta che si acconciava. La *toaletta*, come dicevano, e il *sofà*, ed è miracolo che non abbiamo detto il *bodorio* per dire il *boudoir*, e le braccia ben *tornite*,

pure come dicevano dell' innamorata, e i suoi pedini e le ditazze, e le descrizioni al minuto del prendere il cioccolatte, senza nemmeno dimenticare il colore dei confetti che vi s' immergevano, ed altre simili inezie andavano per gli scritti dei più. Chi avrà letto il Roberti, e l' Algarotti e Pietro Chiari e le *commedie* del principe di Sangro e quelle del Villis, saprà da se stesso ciò che voglio dire.

Il male s' accrebbe per l' autorità di un uomo cui la natura aveva dato un ingegno smisurato, e che poteva essere il ristauro, e pure fu quasi del tutto la ruina dell' italiana letteratura. Parlo del famoso poeta padovano, del Cesarotti. Dio mi guardi dal proferire la bestemmia che costui fosse imbelle; che anzi ingegno più virile e più vivido del suo da lungo tempo la natura non avea in Italia procreato. Ma volle farsi singolare con una poesia parte gonfia, parte leccata, traducendo il vero o finto Ossian. Le leziosaggini per la sua Bragela, ed il suo lanciare pel suo Fingallo, ed altri eroi così tremendi pel nome come pei fatti, corruppero talmente la poesia italiana, che più forma alcuna non conservava di sè medesima. Quanto poi alle sue prose, egli era una molinista tale in lingua, che ogni francese parola o frase per lui era buona, purchè una desinenza italiana le appiccasse. Egli fu un gran Busembaum per la lingua. Questi scandali dava Cesarotti, egli che per la sublimità dell'ingegno avrebbe potuto a sublimi e sincere opere italiane dare origine. E veramente si vede-

va che là dove puro voleva ed Italiano essere, il che non di rado ancora gli succedeva, tali lumi mandava fuori, che non uscirono mai maggiori dalla penna dei più rinomati scrittori del bel secolo. Ma il consueto suo andare era corrotto, e questo fu il tracollo.

Le cose parevano doversi tenere per perdute, e nulla si poteva più sperare da chi si tagliava i nervi da sè. Fortunatamente, mentre Cesarotti ed altri, che di lui il vizio, non l'ingegno avevano, gettavano come se a cotanti pagati fossero, feccioso limo nelle pure e limpide acque dell'Arno, il cielo, che non voleva che il fiore italico si spegnesse, mandò quattro sommi uomini a vivificarlo: questi furono Parini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri; un Romano e tre Lombardi.

IV.

QUATTRO SOMMI SCRITTORI, IL PARINI, IL METASTASIO, IL GOLDONI E L'ALFIERI, RICONDUSSERO A SANITÀ LE LETTERE ITALIANE. — L' AB. GIUSEPPE PARINI PRINCIPALE RISTORATORE DELLA POESIA ITALICA. — L'AB. PIETRO METASTASIO GRAN COLONNA DEL GUSTO ITALIANO: SUOI DRAMMI, LORO CARATTERE E PREGI.

Parini fu il primo a ritirare la trascorsa letteratura italiana verso il suo principio, ed a ritrarla, nel tenero, al fare petrarchesco, nel forte al dantesco; ma più veramente ancora per la natura sua sapeva di Dante, che del Petrarca. Sublimi e pretti pensieri a-

veva, sublime e pura lingua usava, un terribile staffile maneggiava. Le *toalette* e i *sofà* e i ventagli ed i letticiuoli morbidi rammentava, e non per lodargli, ma per fulminargli. Grande e robusto uomo fu costui, nella satira il primo, nella lirica ancora il primo. Ei fe' vedere e dimostrò che senza le nebbie caledoniche, senza le smancerie galliche, e consistendo nella vera lingua e nel vero stile italiano si potevano creare opere in cui colla purità si trovava congiunta l'energia. Più che poeta, più che sacerdote d'Apolline fu, posciachè fu maestro di virtù, ed i molli costumi ad una virile robustezza ridusse: l'eunuca età a più maschi spiriti eresse. Tanto potenti furono i suoi detti, tanto potenti i suoi scritti! Precursore di libertà fu; ma predicando andò una libertà corretta, la quale maggior forza d'animo richiede certamente ancora in chi la dà o la riceve, che la scorretta. Forse, chi sa, un giorno verrà, quando gl'Italiani avran dimesso il mestiere del volere fare i pedissequi dei forestieri così in letteratura come in politica, in cui maggiormente il suo esempio ed i suoi altissimi versi frutteranno. Eglino intanto debbono aver cara ed onorata sempre la memoria del Parini, di quel Parini che dal lezzo gli sollevò, e dalle insipide erbe purgò il sentiero che mena all'eletto monte dove la virtù e le divine suore albergano. Parini, poscia Alfieri, spensero la letteratura delle inezie; ed i descrittori delle scene di taverna, e di qualche monasteruzzo, mercè le illustri fatiche di quel gran Milanese, peneranno ad allignare.

In nissun autore osservasi un così puro fiore, una così perfetta fragranza dalle tre letterature madri, quanto in Metastasio, e niuna traccia, quantunque in mezzo alla corruttela, che già cominciava ad ammorbare, vivesse, in lui si ravvisa di moderna foresteria. L'anima sua nitida e dolce a ciò il portava, l'essere Romano forse vi contribuiva; conciossiacosachè, o che i letterati romani siano vissuti divisi dai forestieri più che gli altri Italiani, o che la natura romana più fortemente resista al piegarsi alle influenze altrui, o o che quella lingua tanto scolpita che parlano, italiani pensieri e italiane immagini e forme più profondamente nelle menti loro imprima, o che finalmente quel ravvolgersi continuamente fra le romane antichità, che i concetti e la grandezza antica ad ogni momento loro ricordano, sel facciano, certo è bene ch'essi più d'ogni altro si tennero lontani così dalle gonfiezze del secolo decimosettimo, come dal loglio forestiero che veniva mescolandosi col grano d'Italia. La quale cosa tanto è più da osservarsi, quanto che Roma si trova fra Toscana e Napoli, dove, dopo la metà del secolo ultimo, quel loglio aveva messo più profonde barbe, ed erasi in isconcia guisa moltiplicato. Chi Metastasio legge, beve a pien vaso, senza alcuna mescolanza di stranezza, la grazia greca, la maestà latina, la eleganza italiana. Col chiaro, amabile ed armonioso suo stile, colla naturalezza dei pensieri e dei sentimenti, col contrasto nitidissimo delle passioni, non feroci e barbare, ma alte e generose, tali quali a popoli civili, non

a Caraibi o ad Uroni o a quelle bestie del medio evo si convengono, diede a divedere che, stando nei confini, delle letterature madri della meridionale Europa, si può, e muovere fortemente gli affetti, e, mantenendo la sincerità del gusto italiano, innalzare gli animi. Certamente, mai nissun autore fu tanto Italiano, quanto Metastasio. Possente argine fu contro il contagio forestiero, possente rimedio per risanare i corrotti. La quale salutare operazione con tanto maggior efficacia fece, che pel genere delle sue composizioni, e per la chiarezza del suo stile egli andava per le mani di tutto il mondo. Che anzi non solamente sui regii teatri i suoi drammi si cantavano, ma eziandio sulle scene innalzate dai comuni o dai particolari si recitavano, e pochi erano i villaggi, non che le città, che ogni anno, massime nell'autunno, non udissero alcuna opera del poeta romano recitata da uomini colti, e talvolta ancora da uomini di villa, a cui poco altro sapere era venuto, che quello di saper leggere e scrivere. Il concorso a queste rappresentazioni era grande, ed il piacere che gli astanti pruovavano, maraviglioso. Attori e spettatori si immedesimavano, e degli eroici costumi dell'antichità si dilettavano; e per essi di migliori sentimenti s'informavano. Quest'erano veramente ben altre scene, che le slavature, le bassezze e le barbarie con cui alcuni pazzi tentano di pascere oggidì gl'italiani popoli. Ciò pruova che il Metastasio era veramente autore italiano, poichè tanto agl'Italiani andava a sangue. Ciò pruova ancora che il vero fine delle

rappresentazioni teatrali è d'invaghire l'uomo del bello ideale ed eroico, onde ritrarlo dal pensare o dal sentire abietto e plebeo, e più avvicinarlo a quell'alto scopo per cui Dio l'ha creato. Il quale effetto, se alcune moderne composizioni facciano, lascio al lettore il giudicare.

Ma seguitando a parlare del Metastasio, per giudicar bene che cosa ei fosse, e quel che far si volesse, e' non bisogna supporre, come alcuni fanno, che intenzione sua fosse di scrivere tragedie, dando al nome di tragedia la significazione che volgarmente gli si dà. Imperocchè ei non volle già comporre tragedie da recitarsi, ma drammi da cantarsi, quantunque assai acconciamente ancora recitare si possano, ed in essi non di rado si trovino scene che nella più vera e più sublime tragedia si confarebbero. Ma resta sempre che, scrivendo per la musica, egli soggiaceva a parecchie necessità, che la sua libertà impacciavano, e che dalle esigenze o del compositore della musica, o dei cantanti, o dalle consuetudini teatrali stesse di quei tempi derivavano. Maravigliosa cosa è, come fra tanti lacci produrre potesse scene da cui nasceva una così potente mossa d' affetti.

Di questo poeta parlando, pel quale principalmente si fa manifesto che la sublimità dei pensieri e dello stile possono stare con la semplicità e con la chiarezza, cade in acconcio il discorrere dello stato in cui si trovava la musica al tempo in cui viene a terminarsi la presente nostra storia.

V.

STATO DELLA MUSICA IN ITALIA VERSO IL 1789. — LODI A DOMENICO CIMAROSA E A GIOVANNI PAISIELLO. — DETTO DI PAISIELLO SULLA MUSICA VOCALE TEDESCA, A PROPOSITO DI BONIFAZIO ASIOLI. — LA POESIA DI PIETRO METASTASIO E LA MUSICA.

Pare a me, ed anzi certo sono, ch'ella pervenuta fosse a quel grado di perfezione, sopra il quale nulla più resta nè da desiderare, nè da aggiungere, ed al quale qualche cosa aggiungendo, si va verso la corruzione. Ciò dal conservatorio di Napoli e dagli ammaestramenti di Durante principalmente riconoscere si dovea. Era quel conservatorio, come quasi il cavallo troiano, da cui escivano, non già uomini armati per incendere e distruggere le città, ma divini ingegni da eccelenti maestri informati, che per l' Italia, loro felice patria, poi per estere regioni andavano portando ciò che più l' anima molce ed innalza, e dalle tristi cure che l' umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana. Non romorosi o abbaruffati componimenti erano, ma per ciascun pezzo un' idea madre, un' idea architettonica, alle quali le altre, come ancelle ad una regina, per darle maggiore risalto e farla campeggiare, servivano. La stessa armonica simmetria ed acconcia corrispondenza di tutte le parti si scorgeva nella totalità del componimento, di maniera che non solamente si vedeva, che era una creazione dello stesso

spirito, ma eziandio che al medesimo soggetto si apparteneva. La semplicità e la unità, cotanto raccomandate da Orazio, ed in ciascuna parte e nel tutto si osservavano, e con loro congiunta una tale leggiadria, una tale grazia, una tale eleganza, che a sentirgli era un vero incanto, e l' uomo pruovava una dolcezza inestimabile. Pareva che egli, da queste terrene cose disciolto, ed in migliore mondo trasportato, di angelica natura si vestisse.

Nè complicati, o meccanicamente laboriosi erano i mezzi, di cui quei divini ingegni si servivano per produrre così maravigliosi effetti. Semplicissimi erano, e quasi direi invisibili questi mezzi. Al mirare quei loro spartiti, assai poche note vi si vedevano, onde quasi pareva che vi fossero effetti senza causa. Ma la causa appunto più forte ed operosa era, perchè più semplice era, e sapeva batter bene in quella parte del cuore, che abbisognava. Ed io mi ricordo di avere letto nel *Dizionario* di musica del Rousseau un fatto mirabile, ed è dove racconta il terribile effetto, che sempre faceva sugli ascoltanti (credo, se ben mi ricordo, nel teatro d' Ancona) un recitativo solamente accompagnato da poche note del violoncello; irresistibile era quest' effetto, onde ognuno al solo suo approssimarsi già si sentiva commosso, e subitamente impallidiva, come se da una incognita e possente causa compreso e domato fosse. Quella era veramente musica italiana, possente per semplicità, per grazia, per verità; la melodia padrona, l' armonia serve, l' armonia, che non fa effet-

to se non quando imita la melodia, i mezzi meccanici lasciati a chi callose orecchie ed insensibile cuore ha. Chi sa che siano Omero, Virgilio, Raffaello d'Urbino, facilmente intenderà ciò ch'io voglio dire. Ed Omero e Virgilio e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello ed in Cimarosa, ed in tanti altri compositori di quel tempo, che veramente si può e dee chiamar l'età dell'oro per la musica.

La maestria e la vera arte non consistono nel far monti di note, e di strani e ricercati accordi, ma nell'inventare motivi nuovi, graziosi, adatti all'affetto, che si vuole esprimere, e questi accompagnare con accompagnamenti che gli aiutino, non gli soffochino. Il qual modo di comporre, siccome di maggior effetto, così ancora di maggior difficoltà è; conciossiacosachè assai più difficile bisogna sia l'inventar cose ideali, cioè i motivi (dono dato dal cielo a pochi), che il raccapezzare cose corporee, cioè gli accordi. Di gran lunga maggior numero di motivi nuovi, cui i maestri chiamano di prima intenzione, e perciò maggior difficoltà superata, ed assai maggiore e più eccelsa facoltà creatrice havvi nella sola *Nina* di Paisiello, o nel solo *Matrimonio segreto* di Cimarosa, che in tutte le opere insieme anche del più fecondo compositore dei giorni nostri. È vero che non vi è tanto fracasso, cioe tanti mezzi meccanici; ma i divini dove sono? Questa è una età pessimamente corrotta: nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso. I compositori sono diventati servi delle orchestre, le quali sempre vogliono sbracciarsi per fare un gran rumore, e far vedere che sanno sonare le difficoltà ed eseguire il concerto; i cantanti sono soffocati ed obbligati di strillare, ed il pubblico, che ha perduto il cuore, ed è divenuto tutto orecchie, applaude; gente veramente da tamburi e da cannoni [1].

Altra è la musica instromentale, altra la vocale. La voce umana è la vera e naturale espressione delle passioni; gli istrumenti sono mezzi artificiali, i quali possenti non sono, se non in quanto imitano la voce umana, e più o meno possenti sono, secondoche più o meno a lei si avvicinano, o da lei si discostano. Questa è la ragione, per cui quel genere di violino ne fa uno stromento potentissimo. Onde non solamente contro l'effetto fa, ma ancora contro natura chi con gl'in-

(1) Nel capo II. dell'operetta *Proposizione | ai Lombardi | di una maniera | di governo libero* (Milano, 1797), pag. 151, il Botta parlando dei legislatori antichi, che con poca forza facevano grandissimi effetti, mentre i moderni per lo contrario con molta ne fanno pochi, paragona «i primi a quel Musico d'ingegno, il quale commuove grandemente gli animi e trae perfino dagli occhi le lagrimo con grandi note sostenute, rare, semplicissime, sicchè esaminando cogli occhi la carta, su di cui sta scritta quella poderosa cantilena, muove stupore il vedervi su così poco lavoro, e tanta semplicità; ed i secondi a quei Musici poco pratici, dei quali, per dirlo di passaggio, ne vanno tanti pe' teatri della degenere Italia, che in verità sono troppo divenuti rari i Tartini e i Paisielli, i quali caricano ed accumulano note con note, modulazioni con modulazioni, e ciò facendo per una musica passionata ed abile a muovere, compongono invece una maniera di musica sciocca e fredda, la quale non comunica nissun fuoco a chi l'ascolta, siccome non n'ebbe nel suo principio».

strumenti soffoca la voce invece di secondarla ed aiutarla.

Io fui amico ed egli a me, e molto me ne pregio, di un gentilissimo maestro italiano. (1) Compostasi da lui alcun tempo vera musica italiana, piena di verità, di soavità, di grazia, come per esempio i suoi bellissimi notturni sulle parole di Metastasio, una delle più dolci cose che siano uscite da cuore dolcissimo, si diede poi a ingarbugliarsi con mescolare, con eccessiva proporzione, la musica istromentale colla vocale. E Paisiello per Milano passando per andare a Parigi ai cenni di Napoleone, sentita quella sua musica

(1) Allude al musicista Bonifazio Asioli, nato a Correggio nel 1769 e morto nel maggio del 1832. Le principali opere da lui composte *L'Allievo al Clavicembalo*, il *Maestro di composizione* ecc. furono pubblicate in Milano da Giovanni Ricordi. - Quando il Botta stava per pubblicare la presente critica su l'Asioli, temeva forse, che esso musicista ne fosse mortificato: onde scriveva all'amico ab. Antonio Giordano, a Torino, il 13 genn. 1832: « Ora, di grazia, pregate ancora per me quest'ottimo Marchesi di dirvi, se il nostro Bonifacio Asioli vive ancora, o se è morto; e voi scrivetemi ciò che vi dirà, perchè ho bisogno di saper cotesto per un tratto della mia *storia*. (allude alla *Storia d' Italia, continuata da quella del Guicciardini*, fino al 1789, dalla quale è tratta la presente Dissertazione). Bonifacio Asioli era quel giovane amabilissimo, ed al tempo stesso compositore di musica ingegnosissimo, che stava in casa del marchese Gherardini d' Austria, su piazza Sancarlo. Là ci adunavamo per suonare e cantare; Marchesi ci veniva, Picchiottini ci veniva, anche l'abbate Buttiglione cacciava fuori di tasca le sue cartelle per cantare, poi l'avvocato Colla ed io soffiavamo maledettamente nel flauto. Ora ho bisogno di sapere se Asioli è fra i pochi o fra i più, e voi me lo avete a dire per bocca del Marchesi ». Morì dopo 3 mesi circa.

nodosa e strepitosa, e postogli la mano sulla spalla, gli disse: *Bonifazio, lascia stare la musica tedesca.* (Il Tarantino Anfione parlava della musica vocale). Il grazioso uomo mi disse, con quella sua giovenil voce, che sempre ebbe: *Me la sono attaccata all'orecchio*; ma non se l'attaccò. Veramente il buon Bonifazio, oltre ad altre sue composizioni alla tedesca, aveva composto la musica per un dramma a Torino, la quale, malgrado di un gran miagolatore di bassi, che vi aveva fatto, non ebbe alcun buon successo; felicissima vena, se mai una fu al mondo, e veramente correggiesca, da un poco sano metodo di comporre guastata.

La poesia e la prosa erano parecchie volte degenerate in Italia, e da quasi cinque secoli avevano a più maniere di degenerazioni soggiaciuto. La musica sola, da' suoi principii al suo apice gradatamente ascendendo, sempre simile a se medesima era proceduta, vero e sincero frutto italico dimostrandosi. Tante crebbe, che finalmente al punto di perfezione pervenne, allorquando Cimarosa e Paisiello colle loro mirabili melodie incantavano il mondo. Il secolo decimottavo, dopo il cinquanta, fu per la musica ciò che il decimosesto fu per la pittura, quando con le loro divine rappresentazioni Raffaello e Michelagnolo pruovavano che la Grecia si era in Italia trasportata. A ciò contribuì Metastasio co' suoi dolcissimi versi, e, secondochè gli affetti portavano, qualche volta ancora tremendi, ma pur sempre dolci. Vicendevolmente i musici coi loro soavi o tremendi accenti al fare di Metastasio, ed all'impe-

rio, che egli sulle anime acquistato aveva, contribuirono. Musica era la poesia di Metastasio, poesia la musica dei napolitani maestri. Gli orfeiani miracoli si rinnovavano a quel tempo; persino i sassi si muovevano, se per essi intendiamo i duri e silvestri cuori.

Quando io dico che la musica era a quei dì alla sua perfezione giunta, non intendo già che, rotte alcune consuetudini teatrali, non si potessero impinguare le musiche delle opere drammatiche con maggior numero di pezzi di nervo; chè ciò si poteva acconciamente ed utilmente fare, ma solamente voglio dire che il metodo del comporre i pezzi, che si usava allora, era il vero ed il più perfetto che si possa immaginare, e che il dipartirsene è un andare verso la corruzione. Ciò è così vero, che nelle musiche meccaniche, che si odono e si ostentano oggidì, e che sono veramente come il pesce pastinaca, che non ha nè capo, nè coda, o come quella testa d'uomo con collo di cavallo da Orazio sul principio della sua *Poetica* descritta, i pezzi, che fanno maggior effetto, e più nel cuore s'imprimono, e più nella memoria si serbano, sono appunto quelli, che al fare dell'antica musica da noi rammentata si ravvicinano, ed in quello stile si ravvolgono. Il muovere i cuori è il vero ufficio della musica, non quello di assordare le orecchie, e perchè appunto il primo effetto può fare, fra le divine arti fu collocata, ed i poeti le loro più alte composizioni incominciavano cantando. I filosofi stessi immaginarono che le celesti sfere, muovendosi, suoni rendevano e concenti facevano.

Il principal fine delle arti è veramente il muovere gli affetti, e nissuna più gli muove, e forse nemmeno altrettanto che la musica. Per me, oltre la dolcezza, che ne pruovo, giudico della bontà di un pezzo dal sentirmi mosso ad accompagnarlo col gesto, perchè allora veramente espressione d'affetto è; che se a quel gestire invitato non sono, subito concludo che quella non è musica, ma solamente romore di corde, o fischio di legno. Io detesto coloro che vogliono disonorare la musica col ridurla ad un'arte liberale, ch'ella è, ad un'arte meccanica. I maestri sterili, cioè incapaci di trovar motivi nuovi, sono appunto quelli che dànno nel fracasso: manca in loro la divina favilla, e perciò fanno ciò che anche i venti sanno fare nelle eloi cave.

VI.

Si accenna ancora al Metastasio, principal sostegno del gusto italiano. — Si lodano Ennio-Quirino Visconti, glorioso cultore dell'archeologia in Roma, ed altri valorosi che quella scienza fecero rifiorire in Napoli.

Tornando adunque al Metastasio, dico ed affermo ch'egli fu un principale sostegno del gusto italiano, e che per lui stette che l'italiana letteratura il suo naturale aspetto del tutto non perdesse, ed al basso ed allo straniero non scendesse e trascorresse.

I soggetti che trattava, cavati i più dalla veneranda antichità, facevano che la Grecia e l' antica Roma nella novella Roma risorgessero. Al quale effetto eziandio con non poca efficacia conferivano gli studi dell'archeologia, che nella città regina sempre avevano fiorito, e tuttavia fiorivano. Chi non conosce le opere dell'immortale Visconti,(1) di quell'uomo singolarissimo che univa un giudizio sano con una erudizione immensa, due cose che negli eruditi non sovente congiunte si vedono, stante che questo genere di letterati sono per l' ordinario crudeli nella fantasia che gli tocca.

Oltre i vestigi dell'antica Roma, che la nuova ancora adornano, e lo zelo con cui il Visconti ed i suoi compagni od allievi questa parte della scienza coltivano, a maggior ardore sollecitavano gli studiosi di lei le scoperte che in Ercolano si andavano facendo. Risuonava in ogni luogo il grido della città sepolta e dissepolta, ed a quella parte con somma avidità s'indirizzavano gli animi, studi certamente innocenti ed utili, poichè a pacatezza ed a grandezza tendevano ed invitavano. Napoli, il cui suolo tante ritrovate ricchezze in questo genere servava, non pretermise di coltivare la scoperta vena, anzi con tutte le forze l'esplorò e l'avanzò. Oltre le munificenze regie che alle spese dei lavori sopperivano, il re, a ciò movendolo il Caracciolo, il quale nel 1786 era stato richiamato dalla Sicilia per reggere in Napoli la segreteria de-

(1) Ennio Quirino Visconti, visse in Roma dal 1751 al 1818.

gli affari esteri, aveva nel 1787 ordinato che fosse ritornata in pristino l' antica Accademia d' Ercolano, chiamandovi uomini egregi per zelo e per dottrina, l' abate Galiani, Niccolò Ignara, Mattia Zarillo, Giambattista Basso - Bassi, Francesco Lavega, Francesco Daniello, Emanuele Campolongo, Domenico Diodati, Saverio Gualtieri, Michele Arditi, Andrea Federici, Gaetano Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini, e quel Pasquale Baffi, che dodici anni dopo, tratto da quegli studi pacifici a più tempestose cure, fu poi specchio di tanta virtù, e segno di così estrema disavventura. Il re dolcemente parlò nel preambolo del suo decreto: desiderare, disse, procurare ai suoi popoli ogni sorta di beni e di vantaggi, nè in altro migliore modo saper ciò fare che col dar favore alle scienze ed alle belle arti. Con queste dolcezze si preambolava in quelle vulcaniche terre ai crudi ed orrendi spettacoli che poscia le spaventarono ed insanguinarono.

VII.

CARLO GOLDONI, TERZA COLONNA DEL SINCERO GUSTO ITALIANO: ANTIDOTO CONTRO L' INONDAZIONE DEI ROMANZIERI: CARATTERE, PREGI ED EFFETTI DELLE SUE COMMEDIE SU L' ANIMO DEGLI ITALIANI.

Terza colonna del buon gusto italiano fu Carlo Goldoni. Quest'uomo insigne parlava al popolo colle sue *Commedie* scritte in stile semplice e chiaro, il quale, abbenchè non sia notabile per eleganza toscana,

è nondimeno generalmente scevro dalla infezione forestiera. Grande energia non aveva, nè di sali abbondava, o piuttosto i suoi sali erano senza punte; perciocchè i motti ed i frizzi non possono sorgere da quella lingua generale italiana ch' egli usava, ma solamente da un dialetto. Ma molto maestrevolmente sapeva ei condurre le passioni, e stringere e sciorre i nodi delle sue Commedie. Siccome tutto è naturalezza in lui, così venne in fastidio altrui, quando le esagerazioni dei grandi lanciatori di sentimenti, e le caricature flebili dei romananzieri inondarono il teatro. Ma stante che questa era una malattia fuori di natura, fugace fu l' invasamento e odo con somma contentezza che le Commedie del Goldoni sono novellamente divenute care al popolo italiano; il che veramente è segno di guarigione.

Portato dal suo genio, costretto dalle sue condizioni, ei troppe cose scrisse, e pel troppo scrivere diede talvola nello slombato. Pure si può con verità asserire che fra tante sue *Commedie* dieci almeno ve ne sono che toccano la perfezione, e possono stare a paragone di qualunque altra scenica composizione di questo genere di cui si vantano le altre nazioni. Alcune poi da lui scritte in dialetto veneziano sono da commendarsi non solamente per gli altri comuni pregi, ma ancora pel brio, pei motti, per le arguzie, per le lepidezze, per le piacevolezze e generalmente per lo stile festevole e gaio con cui le seppe condire. Chi le legge sente un sollucheramento tale, che non può essere

maggiore, ed uguaglia quello che l' uom pruova leggendo la *Mandragola* del Machiavello, o la *Trinuzia* del Firenzuola. Dal che si dimostra che, se uguale vivacità non si rinviene nelle altre sue Commedie, ciò non da inettitudine d' ingegno, ma bensì dalla lingua che usava, proviene.(1) Tanto è vero che i dialetti soli possono dare il vero stile della commedia! e se la *Mandrogola* e la *Trinuzia* tanto diletto ci dànno, ciò è, perchè esse sono scritte nel dialetto toscano, che se colla pretesa lingua generale d' Italia si vestissero, o in lei si traducessero, insulse e noiose diventerebbono. Da ciò si vede che bel guadagno abbiano fatto gl' Italiani coll' aver ricusato il dialetto toscano, anzi gridatogli la croce addosso, come se ridicolo e degno di scherno fosse. Bene con migliore senno si sono adoperati i Francesi, che hanno dato la cittadinanza nella loro lingua generale al dialetto parigino, per modo che parte indivisibile di lei è divenuto; ond' è che i Francesi possono facilmente avere la buona commedia. Le piacevolezze parigine sono tali in tutta la Francia, mentre le piacevolezze toscane o non sono intese, o so-

---

(1) In una lettera al cav. Giorgio Greene il Botta scriveva poi da Parigi il 5 ottobre 1836: « La mia memoria sulle *Commedie* del « Goldoni è già un po' vecchia e logora. Nondimeno le dirò che, « per quanto mi posso ricordare, *La Bottega del caffè*, *Il Bugiar-* « *do*, *La Vedova scaltra*, *Il Matrimonio per accidente*, *Le tre Pamele*, « principalmente la prima, tre o quattro in versi, di cui non mi « sovviene il nome, scritte in dialetto veneziano, *Il Todero bronto-* « *lon* ed *I Pettegolezzi delle donne* mi sembrano di tutta bellezza. « Ve ne sono certamente della altre, ma mi manca la memoria. »

no schernite nelle altre parti d'Italia, che Toscana non sono. Questo è un male gravissimo, e che non è più atto a ricevere medicina, donde nasce che gl'Italiani difficilmente possono avere la vera e buona commedia, che da tutta l'Italia sia intesa, prezzata e gustata. S'era cercato un rimedio nei Zanni, o Bergamaschi, o Bresciani, o Veneziani, o Bolognesi, o Piemontesi, o Milanesi, o Toscani, o Napolitani; rimedio insufficiente per verità, ma pure in certo modo rimedio. Ma anche questo i moderni dottori nel loro alto sussiego, come se il ridere fosse delitto, hanno sbandito.

Goldoni fu autore, se altro mai popolare; e lo scuotere che faceva, non da acerba ed indecente satira, o da sentimenti eccessivi in alcun genere, imperò che ei fu castigatissimo, derivava, ma dal toccare quella parte dell'animo che nella natura tranquilla e nobile si ritrova. Ei fu principal cagione per cui il popolo italiano non s'invaghì di certi scrittori d'Italia, che non erano contenti, se con pensieri forestieri non pensavano e se con lingua servile non scrivevano. Ei fu principale operatore onde la corruzione dai sommi non scendesse agl'imi, e che il popolo si contenne nei confini del vero, sincero e pretto italianismo. Ei fece maggior beneficio che il mondo non crede.

VIII.

VITTORIO ALFIERI SFERZA DELLA LEZIOSAGGINE LETTERARIA E DELL'EFFEMINATEZZA CIVILE. — SI RICONOSCE LA SUA GRANDEZZA. — COME ED IN QUANTE MANIERE GIOVÒ ALL'ITALIA. — CARATTERE E PREGI DELLE SUE TRAGEDIE. — CONSIDERAZIONI SUL BELLO IDEALE E SULLE SCENE PLEBEE. — DEPLORASI IL CAPRICCIO DI CERTI TRAGICI MODERNI. — L'ALFIERI TRAGICO SUPERIORE A SHAKESPEARE, A RACINE, A SCHILLER ED AL GRECO SOFOCLE.

Dopo le malattie, viene per l'ordinario il medico che le guarisce. La leziosaggine che era prevalsa negli scritti, e la effeminatezza che era entrata nei costumi fra gli alti e mezzani gradi della società italica, non ebbero più acerbo nè più forte nemico d'Alfieri. I tre primi che abbiamo nominati, persuadevano gli animi, e coll'esempio allettavano, affinchè al buon sentiero si riparassero e ritornassero; ma l'astigiano poeta con una terribile sferza gli sforzava, affinchè ciò facessero. Le debolezze e le gonfiezze non avevano posa con esso lui, che d'animo gagliardo era, e che se al sublime facilmente andava, il procedere più oltre e precipitare nelle gonfiezze impossibile gli era. Vena sufficiente, anzi abbondante avea, ma non sopprabondante, onde in superflui rivi non si spandeva. Ciò procedeva dalla gran forza per cui l'oggetto stringeva e che padrone del tutto nel rendeva. Le foresterie poi aveva in odio, così per qualche avversione contro le

persone che il rese sempre acerbo e non di rado ingiusto, come per amore verso le lettere italiane. Ma siccome usando fra i nobili Piemontesi, egli era stato cresciuto ed allevato negli usi, pensieri e fogge francesi, e che poco innanzi che a scrivere nell'italiana lingua si accingesse, più di francese sapeva che d' italiano, così è manifesto che, massime ne' suoi primi scritti, a stento dallo scrivere francescamente si allontanava ed a gran fatica al gusto italiano si avvicinava. Della quale pendenza pochi segni per verità restarono nelle sue composizioni in versi, ma non pochi in quelle di prosa, in cui si vedono mescolati spesse volte eleganti fiorentismi con isconci gallicismi.

Ora questo grande Alfieri in tre modi giovò all'Italia, primamente coll'aver ritratto dai costumi femminili, in ciò compagno di Parini, chi n'era magagnato; secondamente coll'aver composto vere tragedie, e creato lo stile tragico italiano, che prima di lui non si aveva; terzamente coll'aver innamorata la nazione di sentimenti più alti e più forti. La lunga pace di cui ella aveva goduto, possiachè di lungi aveva solamente sentito romoreggiare le armi, l'uso dei sonettuzzi e delle novellette del *sofà*, la privazione in questo intervallo di tempo di una forte apostolica voce che gli stimolasse, avevano talmente anneghittito coloro che più per l'esempio potevano fra gli Italiani, che nè Metastasio, nè Goldoni, nè Parini, quantunque molto avessero operato, erano stati bastanti a destargli, onde più sonnacchiosi non fossero e mogi. Uno

sdegno acerbo, una ira feroce, una ferrea ed indomabile natura era richiesta alla grande redenzione. Sorse allora, come per sovrumana provvidenza, la possente voce d'Alfieri, che intuonò dicendo: *Italiani, Italiani, avvertite ciò che foste; avvertite ciò che siete; avvertite ciò che potreste ancora essere; una nazione molle è una nazione morta; una nazione che d'altronde trae i suoi pensieri, è una nazione corrotta; una nazione che non brandisce le armi, è una nazione serva. Lasciate i giardini, correte alle zolle; lasciate l'ombra, andate al sole; vigili le notti passate; le donne come compagne, non come signore accettate; i fanciulli, non nell'acque odorose, ma nei freddi e puri laghi, ma nell'onde stesse della terribile Stige tuffate; indurate i corpi al dolore, indurategli alla fatica; udite, udite i detti del vostro Dante, che a virtù maschia v'invitano, udite quei del vostro Petrarca, che alla grandezza italiana vi esortano, quello fiero per genio, per costume, per sventura, questo sublime per altezza d'animo, per fastidio delle conosciute corti, per disdegno della servitù della patria.*

Così andava per gl'italiani campi Vittorio Alfieri, moderno Dante, Petrarca redivivo, gridando. Furono i suoi detti come il lucente specchio a Rinaldo. Visti i molli abiti e gl'imbelli costumi, sorse vergogna, vergogna senso di risorgente natura, vergogna segno di rinascente virtù. Che cosa si volessero gl' Italiani bene ancora non sapevano, ma già più capaci di generose cose si sentivano, già le romane radici ripul-

lulavano. A tale sacerdozio fu chiamato Alfieri, e bene il compì.

Bene il compì ancora colle sue Tragedie; per mezzo loro, non con le brache del medio evo, ma colla romana toga volle vestire gl'Italiani. Tal'è il loro fine ed effetto. Quanto all'arte, io trovo che elle sono sempre energiche e profonde, come sono nei passi più patetici le tragedie inglesi, altretanto regolari, quanto sono sempre le francesi, ma che nel medesimo tempo fuggono le cose plebee, che troppo spesso contaminano le prime, nè mai dànno nelle insulsaggini cortigiane, che di soverchio snervano le seconde. Beltà greca, beltà romana, e quanto vi è di più alto nell'uomo, sempre e puramente splendono nelle alfieriane Tragedie, nè altro di moderno hanno, se non la lingua in cui sono scritte.

Quanto alle passioni che dall'autore sono poste in opera, io non le chiamerò nè antiche nè moderne, perciocchè elle sono di tutti i tempi, nè credo che gli antichi altrimenti amassero od odiassero, sperassero o temessero di quello che noi altri moderni facciamo. Quando io vedrò nascere gli uomini senza occhi e senza naso, crederò che sono cambiate le passioni. Voglio dire che, siccome la natura esteriore dell' uomo ha le sue leggi immutabili, così le ha ancora la interiore. Ciò dimostra eziandio il grande effetto che le Tragedie di cui trattiamo producono in Italia, quando bene recitate sono. La qual cosa succedere non può, se non quando le passioni rappresentate hanno correlazione e consentono con quelle degli spettatori.

Dal medesimo fatto nasce anche questo corollario, che non è punto bisogno per scuotere le anime di dare nel famigliare e nel plebeo; nè io posso consentire con coloro i quali vorrebbero sbandire il bello ideale. Non solo non posso accettare la loro opinione, ma me n'incresce, e sommanente me ne dolgo; perchè l'uomo solo è capace di creare colla sua fantasia il bello ideale, e questa è la più magnifica prerogatica ch' egli abbia, e che dagli animali bruti principalmente lo distingue. Parte anzi di questo bello ideale, ideale non è, nè tanto è trista l' umana natura, che in alcuni tempi non abbia prodotto uomini e fatti eroici, e del tutto sopra l' uso volgare. Adunque questo bello ideale veramente esiste, e il rappresentarlo non è vizio. Quando però egli infatto eziandio non esistesse, bisognerebbe ancora crearlo coll' immaginazione per rendere gli uomini migliori; posciachè niuna cosa è che tanto sublimi l'uomo, e dalla mondana feccia il ritragga, quanto la viva rappresentazione della natura eroica. Se il diventar migliore è vizio, concorderò con gli avversari, che il bello ideale ed eroico si cancelli e da ogni umano parto si rimuova, e che prosa e poesia si ravvolgano nel lezzo di quanto il mondo ha di più sciocco, di più goffo, di più vile, di più basso e di più atroce. Dicono alcuni che le scene plebee, siccome naturali, allettano e divertono, e dal solo effetto che producono, qualunque ei sia, giudicano del merito delle composizioni teatrali. Sì certamente, le scene plebee e

quelle della dimessa natura allettano e divertono; anche Pulcinella in piazza alletta e diverte, e se uom uscisse per le vie con le brache a rovescio, anch'egli alletterebbe e divertirebbe. Per questo s'han da proscrivere i maestri dell'alta virtù? per questo da bandire i dimostratori di una natura più sublime, più dignitosa, più bella? Il teatro non ha da essere solamente divertimento, ma debb'essere scuola, scuola da informar gli uomini alla virtù, da accendergli di sdegno contro il vizio, da sollevargli dal terreno lezzo alla celeste purità, da nodrire l'angelica favilla che è in lui, da rompere l'indegna scorza che la soffoca e comprime. Se alcune moderne composizioni o piuttosto slavature facciano questi effetti, lascio che giudichi il lettore. L'andar terra terra non può riuscir ad altro che al lasciarsi terra terra.

Ora chi mai meglio dell' Alfieri seppe pingere al vivo queste allettatrici scene di un mondo migliore? Chi mai diede maggiormente questi stimoli ad innalzarsi, come aquile, in un più puro firmamento? Certamente nissuno. Chi mai meglio di lui seppe fare la ipotiposi delle miserie che nascono per fato contro gl'innocenti, o di quelle che meritamente caggiono su gli uomini malvagi? Certamente nissuno. Chi mai meglio di lui trovò le vie per muovere od a compassione od a terrore? Certamente nissuno. Nè ciò fece con mezzi plebei o meccanici, mezzi usati da chi sterile l'immaginazione ed il cuore secco ha, ed oltre le consuetudini del volgo non sa innalzarsi, ma colla rappresentazione vera delle alte umane passioni; nè mai volle trasportare le bettole sulle tragiche scene. Brevemente, e coi soggetti che sceglieva, e col modo col quale gli trattava, chiamava continuamente gl'Italiani a più sublimi regioni. Il tenergli rasente le paludi ripugnava al suo generoso e forte animo, ripugnava alla virtuosa missione cui s'era addossata. Se animi forti più nella seconda metà del secolo decimottavo che nella prima sorsero in Italia, da Alfieri massimamente debbesi riconoscere il benefizio. Ciò non fecero pei tempi loro e per le loro nazioni nè Shakespeare, nè Racine, nè Schiller, che semplici autori tragici furono, certamente sommi, ma non maestri di alto pensare e di alto fare, non caldi sacerdoti della loro patria per sollevarla e farla amare, come il poeta italiano fu. Solo ad Alfieri ed a Sofocle ciò fu dato, ma maggiore merito acquistò l'Italiano che il Greco, perchè questo viveva in città libera, quello in città serve. Tali sono le obbligazioni che gl'Italiani hanno ad Alfieri, è bene in Santa Croce di Firenze l'Italia piange sulla sua tomba. (1)

(1) In *Santa Croce* di Firenze furono pure, da Parigi, trasferite le ceneri del nostro Botta l'anno 1875, ed ivi venne poi inaugurato un monumento marmoreo il 25 maggio 1903, in seguito al legato relativo di Carlo Dionisotti, autore della *Vita* del celebre storico canavesano.

IX.

Si toccano le critiche de' moderni corruttori, i Romantici, e quindi l' originalità dello stile tragico d' Alfieri, comparabile solo a quello di Dante.

Evvi chi pretende che i caratteri dei personaggi d' Alfieri sono tirati ed esagerati. Certo sì, sono per chi va e vuole andar terra terra; e chi smaccato e snervatello e sdolcinato e molle ed eunuco è non vada dove si rappresentano. Chi grida contro le alfieriane Tregedie, e dall' alto fare di questo sommo tragico si dinoccola, e delle slavature moderne si diletta, non è degno della libertà, e merita di essere servo; imperciocchè nel suo freddo cuore nissuna scintilla di generoso italiano fuoco v' è. La nobile Italia, quanto alla letteratura ed alla politica, è, per opera di alcuni spiriti, non so se mi debba dire più ambiziosi o più servili, immersa in chimere stillate da sottilissimi lambicchi, ed in un mare di foresterie, ed in cose orride, laide ed abiette. (1) Costoro corrompono la sanazione fatta dai quatro sommi uomini di cui trattiamo. (2) La sola differenza che passa tra i servi d'oggidì ed i servi della seconda metà del secolo decimottavo, in ciò consiste che questi desumevano lingua, stile e pensieri da una sola fon-

(1) Allude alle dottrine dei romantici letterati.

(2) cioè il Parini, il Metastasio, il Goldoni e l' Alfieri.

te di foresteria, quelli gli desumono da due o tre. Oh, quando vedrò io schietti, puri e sinceri Italiani! Oh, quando non udrò più bocche italiane cinguettare stupidamente stranezze di libracci e giornalacci forestieri! Oh, quando mi porterà la fama il desiato suono che gl' Italiani, deposta l'eunucheria, creano da sè e non vanno più in cerca d' idee oltremare ed oltremonti! Oh, Alfieri, Alfieri, dove sei? Per me io credo, anzi certo sono che, finchè si va pel sentier delle scimie, non vi può essere nè libertà, nè letteratura, nè lingua italiana.

Dello stile d' Alfieri quindi favellando, diremo che in esso due qualità si ravvisano, la novità e, con pochissime eccettuazioni, la purezza; la quale purezza non di rado va sino all' eleganza. Prima dell' Alfieri l' Italia non aveva stile tragico. Le tragedie scritte nel decimosesto secolo sono, per rispetto dello stile, così deboli ed imperfette, che senza noia non si possono nè leggere nè sentire. Questa parte fu la meno lodevole di quel secolo che in tutte le altre a così grande altezza si sollevò. Maffei diede un passo più avanti verso la eletta maniera, ma restò a mezza strada, contento allo avere piuttosto indicato che fatto: poco o nulla si fece dopo il Maffei che una nuova vena aprisse. (1) L'Italia giaceva, quanto alla tragedia, in grado inferiore a comparazione delle altre na-

(1) Il march. Scipione Maffei, veronese, vissuto dal 1675 al 1755, che nella sua *Merope* diede la tragedia più degna che precorresse le alfieriane.

zioni. Alcuni anzi affermavano, non essere la sua lingua capace di stile tragico.

Queste bestemmie andavano pel mondo, quando levossi dal Piemonte subitamente un grido, esservi nato un grande poeta. Ad alcun debole sperimento successero compiute vittorie. A nobili pensieri vidersi congiunte nobili parole, e la pietà e il terrore eccitarsi con voci ora compassionevoli, ora terribili, ma tutte italiane, non cavate dai romanzi francesi, o dal vocabolario della plebe. Brevità vi si scorge, e più ancora fa pensare, che non dice, onde nasce che le alfieriane Tragedie ricercano abili attori. Sublime è lo stile, ma molto diversamente dal lirico e dall'epico procede; essa è una sublimità tutta sua, e di novità perfetta. Certamente nissuno scrittore ebbe mai, se Dante si eccetua, uno stile tutto suo proprio e di suo genere, quanto Alfieri. Nissuno prima di lui avrebbe potuto sopettare che la italiana lingua potesse in quel suono parlare. L'esempio d'Alfieri pruova che ella è capace di rendere tutti i suoni, senza che sia necessario andare accattando vocaboli e frasi da lingue forestiere. Grande era in questo la servilità degli scrittori italiani, profondo il male, una forte scossa era richiesta per iscuoternegli e guarirgli. Alfieri questa scossa diede, ed ei solo forse era capace di darla. Diedela col tenace volere, diedela coll' ostinato studio, diedela con quell' alta capacità del fare, che dal cielo aveva sortito. Da lui impararono gl' Italiani, quanto possa una volontà forte e l'amore di una lin-

gua, che per esprimere qualunque affetto a nissuna è seconda. La purificazione della lingua non potè Alfieri intieramente effettuare, perchè all' inondazione dei libri forestieri successe poscia l' inondazione delle persone forestiere che la principiata guarigione interruppe, ed anzi la dannosa consuetudine raffermò. Ma pure i semi da lui gettati fruttificarono, e, mercè sua, resta ancor acceso l'amore della bella lingua, e gl'Italiani dalle caligini levandosi, ai puri ed intemerati antichi candori s'innalzeranno.

Libertà andò cercando il moderno Dante, dico il mio astigiano poeta, e non la trovò. Ma alti e forti pensieri produsse, che soli possono e darla e conservarla. Libertà dopo Alfieri gl' Italiani gridarono; ma alla romana ei la voleva vestire, non all'inglese, quantunque le inglesi libertà avesse in pregio. Le volontà erano buone, gli animi disposti, ma gli intelletti da servile imitazione compresi..........

Per tale modo, ed in virtù di un cieco empirismo, i desideri di governi più benigni e di un vivere sociale più largo, che stati erano instillati agl' Italiani dagl'immortali scritti di un Parini, di un Alfieri, di un Filangieri, di un Beccaria e da tanti altri generosi spiriti che nel suo grembo la feconda penisola nutriva, dal sano sentiero si sviarono, e si rivolsero ad una forma di reggimento politico, che in niuna maniera può convenirsi alle nazioni meridionali, meno ancora all' Italia...........

Queste cose io scriveva nel mese d'ottobre del 1830,

e nella mia grave età di sessantaquattro anni, dappoichè aveva dato principio a scrivere le presenti storie [1] nel mese d'aprile del 1826. Faccia il cielo che gl'Italiani ricevano con benigna fronte, ed abbiano in grado questa mia ultima fatica, la quale altri avrebbe facilmente potuto condurre con miglior arte di me, ma nissuno certamente con maggiore sincerità, nè con più acceso amore della mia antica patria.

(1) *La storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, dalla quale è tratta la presente Dissertazione, come s'è detto qui dietro a pag. 277.

DISSERTAZIONE SUI GRANDI STORICI ITALIANI ANTICHI E MODERNI.

(1832.)

[La presente Dissertazione fu pubblicata la prima volta nella *Storia d' Italia di Carlo Botta, continuàta da quella del Guicciardini sino al 1789*; e questa Storia fu stampata in Parigi, dal Baudry, l' anno 1832, in 10 volumi, in–8.° L' Autore stesso ricorda la presente Dissertazione in una lettera al cav. Giorgio Greene, del 15 ottobre 1834; così: « In capo del primo volume di questa edizione « del Guicciardini c' è una mia prefazione, in cui formo il carat- « tere di ciascuno dei grandi storici italiani, compresi anche i la- « tini; lavoro che mi pare abbia del nuovo, ed è stimato di molto « peso in Italia ». In quest' opuscolo l'Autore rifuse, probabilmente, ciò che fin dal 1825 avea scritto nel Discorso ristampato pure qui dietro a pag. 159—180.]

[INTRODUZIONE.]

Gli storici italiani, noverando sotto questo nome anche i latini, perchè, quantunque non abbiano scritto in italiano, sono pure di patria e di sangue italiano, si possono distinguere in tre classi, ovvero ordini, dei quali gli uni meritano il nome di patrioti, gli altri quello di morali, i terzi finalmente naturali o

positivi si potrebbero appellare. E per dire le qualità che a ciascuna di queste classi od ordini si appartengono, e che l'una dall'altra diversificano, e' bisogna far considerazione del metodo che gli scrittori di storie, i quali in questa od in quella si comprendono, seguono, ed il fine che si propongono. Alcuni fra di loro vi sono che, più che alla verità, servono al pensiero di eccitare fra i loro concittadini l'amore della patria, per animarli ad alti fatti in pro di lei, o che si tratti per la libertà, o per la potenza, o insomma per tutte quelle cose che la possono far felice e libera dentro, potente e temuta, od almeno rispettata fuori. Degli storici di questo ordine più si debbono lodare alcuni paesi in particolare, che il genere umano in generale, e se piacciono alla propria nazione, poco vengono accetti alle forestiere.

I.
DEGLI STORICI PATRIOTI.

Di questi storici un esempio risplendentissimo abbiamo, fra gli antichi, in Tito Livio, fra i moderni, negli storici veneziani, e più specialmente nel Bembo. Leggendo il primo, si vede che Romano è. Veramente la sua maravigliosa eloquenza, la gravità del suo discorso, quella lingua e quello stile così robusto e così nervoso, giunto a qualche complicazione di parole, onde per mano non vi guida, come fanno gli scrittori di stile piano e andante, ma per intenderlo

bisogna prima pensare, Romano il fanno. Romano ancora più il rendono le sue narrazioni e riflessioni, che tutte spirano l'amore di Roma altamente, e la grandezza della romana potenza esaltano. Pari veramente è la grandezza dello storico alla grandezza dell'imperio, e non vedo fra gli storici di tutti i tempi, anzi di tutte le nazioni, uomo che, come Tito Livio fu, capace fusse o sarebbe di portare un così enorme peso. Bene ebbe ragione quell'africano re che dalla sue ardenti arene partissi per venire a Roma non per altro che per vedervi Tito Livio. Non so se m'inganni, ma mi pare al certo che la grandezza stessa di Cicerone, la quale pure un così immenso spazio comprende, non sia da uguagliarsi a quella del padovano scrittore. Se non ai tempi d' Augusto, in cui il non voler comandare a se medesimo, ed il voler comandare agli altri avevano già corrotti i romani costumi, ma bensì quando il moderare i propri affetti in pro della patria era ancora in uso, ed ancora il nome di repubblica suonava alto nei cuori, fosse nato, egli avrebbe prodotto in Roma quei miracoli che colla sua sonora voce produsse Tirteo in Grecia: un rivo di salute avrebbe mandato la Brenta al Tevere.

Veramente Tito Livio è il principe degli storici patrioti; ma quando ciò affermo, non voglio già dire che sempre e neppure spesso non sia veridico, anzi in ciò si potrebbe con ragione asserire, che molto meno pecca di quanto l'anima sua patria avrebbe potuto far sospettare; perocchè non di rado le bruttezze romane,

e le virtù cartaginesi, anzi quelle dei barbari non tace, ed il vile plebiscito sopra Aricia altamente biasima e condanna. Neppur passa sotto silenzio l' amore delle libertà ed il valore dei Liguri e dei Sanniti, e le sconfitte delle romane legioni che ne seguitarono; onde se sempre si dee lodare il patriotismo, spesso ancora merita lode per sincerità.

Io certamente non m'ardirei paragonare per l'altezza del pensiero e dello scrivere a Tito Livio gli storici veneziani, massimamente il Bembo, il quale, se scrisse ornatamente, come il Padovano, là dove il Padovano nacque, molto ancora più fiaccamente e rimessamente scrisse; nè l'ingegno del Bembo, quantunque grandissimo fosse, era pari a quello dell'antico scrittore, nè Venezia uguale a Roma, onde venne mancando e la fonte e l'argomento. Ma bene si vede che il Bembo, e, come egli, tutti gli altri storici veneziani, eccettuato il Paruta, che piuttosto al terzo ordine che al primo appartiene, sono in ciò caldissimi che la Venezia loro sempre celebrino, e non che la prudenza sua, ma ancora la giustizia vantino ed esaltino. Per questa parte veramente non si possono scusare; e sebbene sia vero che dalle potenze estere siano stati fatti più torti e più mali tratti a Venezia, che Venezia alle potenze, non ne séguita però che i suoi storici con tanta fronte dovessero o tacere, od anche negare la verità, quando il giusto e l'onesto per Venezia non militavano.

Per la qual cosa egli è da concludersi, che in Tito Livio e nel Bembo, ed in chi a quest'ultimo somiglia, si debbe più cercare l' amore della patria e l'entusiasmo che da esso negli animi generosi nasce, che utili ammaestramenti per governare in generale gli uomini, che pure sono tanto difficili ad esser governati; imperciocchè se hanno dell'angelico hanno anche del bestiale. Ma quest'effetto di suscitare sentimenti patrii molto più nasce da Tito Livio che dal Bembo, non solamente per la grandezza del soggetto e del fare del primo, ma ancora pel costume molto eccessivo nell'adulare del secondo, che induce sospetto senza innalzar l'animo.

Questi adunque sono gli storici della prima classe od ordine, dei quali parecchi altri si potrebbero nominare, ma di minor fama e valore che Livio ed il Bembo.

II.
DEGLI STORICI MORALI.

Ora veniamo a quelli che morali abbiamo chiamati. Fra costoro il primo, e forse anche l'unico, è Cornelio Tacito, non che in altri storici, dico nei buoni, non vi sia vestigio di questo andare, che anzi vi è, ma perchè in essi non è il principale proposito, come in Tacito è, di muovere gli affetti o verso il bene o contro il male, abbracciando io sotto questi nomi di bene e di male non tanto ciò che stimato è tale da una particolare patria, quanto quello che, secondo il consenso

e la coscienza universale degli uomini, tale si crede, e come tale è da essi o lodato e biasimato, o approvato o condannato. Tacito è uno storico tanto di singolar natura, che a lui altri male paragonare si potrebbe. L'amore verso la virtù e la libertà, come lo sdegno contro la tirannide e il vizio sono sommi in lui: adora egli chi di virtù è dotato, e fallo adorare altrui; da un'altra parte tempesta ardentissimamente, e quasi direi ferocemente, contro i tiranni ed i viziosi, per modo che non solamente li fa schivare come pericolosi, ma abborrire come flagelli delle umane generazioni. Grande maestro di virtù è costui, grande forza d'ingegno avea, sublime ministerio fra i corrotti uomini esercitò. Fera ad un tempo e dolce anima era in lui infusa, pari al descrivere le cupe fraudi e le crudeltà od aperte od occulte di Tiberio, pari ad impressionarsi d'amore pel suo buono e virtuoso Agricola. Ma nelle dolcezze sue stesse, in quelle stesse lagrime che per Agricola sparge, non debolezza vi è, non decadenza alcuna dell'umana natura, ma un non so che di alto e degno, che al pianto s'inclina sì, ma ad un romano e spartano pianto: profondo è il suo dolore ma sublime e forte.

Tacito della patria non tanto parla quanto Livio, perchè ai tempi che descrisse più patria non v'era: gli empii se l'avevano divorata; ma se i tempi raccontati da Livio descritto avesse, non l'avrebbe certamente fatto colla medesima grandezza, ma l'avrebbe fatto con maggiore profondità, perciocchè il suo ingegno più atto fosse a profondarsi che ad allargarsi. Unico uomo è costui, nè imitare da alcuno, se non inettamente, si potrebbe, mentre nel fare di Livio altri acconciamente camminare potrebbe, sebbene però non così altamente. Sommo moralista egli è, e quando lo leggo, mi par di sentire un venerando sacerdote del genere umano, che con le sue sante voci al buon sentiero c'invita, e dal cattivo ci disvia: ei cacciò con la sua tremenda sferza i malvagi dal sacro tempio. Grande segno della corruzione e piccolezza moderna fu l'aver veduto, come vedemmo, disprezzarsi Tacito da alcuno, ed a quest'alcuno una intiera generazione applaudire; cioè a tale giunti fummo, che non solamente la libertà e la virtù; ma nemmeno la rappresentazione loro sopportare potemmo; uomini vili fummo, e se vili non saremo, la posterità lo vedrà.

Non solo i cuori, ma ancora gl' intelletti erano caduti a basso. Ciò dico perchè vedo preferirsi non già da alcuni, ma da molti le cronicacce di frati e di castellani ignoranti del medio evo e dell'età al medio evo vicina, a Livio, a Tacito, ed a quanti altri storici di valore, ai quali sino a questo di non una, ma bensì molte generazioni hanno professato maraviglia, rispetto e venerazione. Costoro, sotto spezie di novità, che però novità non è, ma ritornò al bamboleggiare dell' infanzia dell' arte, ed alla incolta rozzezza dell'ignoranza, turbano tutte le coscienze, e scrollano tutte le fondamenta dell' ornato tempio delle celesti muse. Dicono, che chi orna, mente, come se l'or-

nare non fosse innato nella natura dell' uomo, e la bruttezza fosse da anteporsi alla bellezza. Non ogni ornamento è biacca ingannatrice. Se non lo credete, comandate alle vostre donne di tor via dalle loro graziose e bianchissime fronti le vezzose ciocche, che tanto crescono loro bellezza, e mettete giù voi stessi le colonne de' vostri tempii e le cornici delle vostre case, barbari che siete.

L' ornamento può stare colla verità, e stette, e sta veramente, tranne alcuni pochi passi in cui falli l' umana debolezza, negli Storici di cui più si lodarono i secoli. Ma se vero è, che non è, che l' ornasia pericoloso per la verità, la ignoranza è molto più: l'ignoranza che criterio non ha, che da pochi, non da tutti i fatti giudica, ed a molte preconcette opinioni, a molti errori di mente, a molte picciole passioni in picciola sfera raggirantisi soggiace. Parlano di semplicità e di non so qual natìo candore. La semplicità ed il candore sono buoni quando sono messi in opera a proposito da chi sa e può fare altrimenti, ove il bisogno ne viene; in somma, quando sono effetti di un'arte apposita aiutata da una felice natura, ma non quando sono l'effetto dell'ignoranza, che fa così, perchè non sa fare altrimenti, nè meglio. Là più grande di tutte le semplicità è credere che con la semplicità non vi possa essere falsità. Torno a dire che l' ignoranza è madre dell'errore, perchè essa primieramente non sa, poi non ha e non può avere criterio, cioè una giusta stimativa delle cose. Finora si è creduto che una buona

critica per saper discernere il vero dal falso, fosse una qualità essenziale nello storico; ora si vede dalle dottrine di alcuni che il migliore storico è quello che non ne ha. Per me, io non mi posso risolvere a credere che le leggendacce siano il modello della vera storia. E chi potrà sostenere che questi frati o questi manuali di frati, o questi castellani che odiavano insino il nome delle lettere, non mentano non solamente per ignoranza, ma ancora per disegno? E chi dirà che sotto stile semplice non si possa nascondere la impostura e la menzogna? Sonci alcuni che fulminano contro le leggende, e poi credono alle leggende! Sonci alcuni che non vogliono nè frati nè preti nè cavalieri, e poi li prendono per oracoli, quando e' scrivono storiacce, o, per meglio dire, cronicacce a dilungo! Se il capriccio dura, si tornerà alle barbarie, e se le generazioni un'altra volta rinsaniranno, e del bello novellamente s'innamoreranno, malediranno gli spiriti ambiziosi e superbi, che hanno per ambizione e per fastidio delle cose belle contaminato il più bel fiore delle letterature per cui risplendettero e risplendono le più illustri età. E chi e quale loro opera ha dato a costoro il diritto di disprezzare ciò che cento generazioni hanno ammirato? Dov'è e qual è il fondamento della loro impertinenza? Chi gli ha costituiti nell'autorità del medico di Molière, che ad un bel tratto ebbe trasportato la milza a dritta ed il fegato a sinistra? Sarebbe bene che mostrassero i loro diplomi. Se i novatori vincono, le goffaggini, le sciocchezze, le

inezie, le freddure prenderanno il luogo delle sublimità, e la Storia sarà simile agli almanacchi, e i goffi leggendari ne saranno il modello.

Quando sento dire che v'è un buon traduttore di Tacito, mi maraviglio, non già ch'io non apprezzi e non abbia nel concetto che meritano le fatiche di coloro che in alcuna moderna lingua hanno voluto voltare il romano storico, chè anzi le venero e le stimo come preziose opere della più alta letteratura. Ma ciò dico, perchè il tradurre accomodatamente Tacito è cosa impossibile. Le nostre linguette moderne coi loro verbi ausiliari, coi loro articoli, con tanti strani amminicoli che rendono lungo e freddo il discorso, e che pure necessari sono per farsi intendere, non possono arrivare a quella forza, a quella precisione, a quella brevità, a quella profondità che nello scrivere di Tacito si ammirano: la romana lingua sola è capace di produrre simili miracoli. Le fiacche lingue nostre, nate fra la debolezza, l'avvilimento e la servitù del medio evo, sono lingue servili, piuttosto passive che attive, piuttosto atte ad esprimere il servire, che il comandare, piuttosto atte a lisciar le scorze, che a penetrar nel midollo. Servi fummo, e da servi parlammo, e se con questo debole stromento, che nostre lingue chiamiamo, quando di nuovo, dissipate le tenebre del medio evo, rifulse il sole della bella letteratura, e massimamente della storia, producemmo opere degne di eterna lode, ciò dimostra che l'esempio del fare antico rimediò in

parte alla debolezza del favellare moderno.

Altra cagione dell'inferiorità dei moderni, procedente pure dalle loro lingue, e per cui non possono aggiungere alla gravità, alla forza, alla profondità, alla grandezza di Livio e di Tacito, consiste nel mancamento delle inversioni, non che questo modo sia del tutto sbandito dall'italiana lingua, poichè anzi vi ci sta, e vi si usa molto bene, ma molto lontano è dalla perfezione latina. L'inversione, oltre che dà al discorso, per la sospensione del senso, facilmente le quattro qualità sopra nominate, scopre in coloro che la lingua inversiva trovarono ed usarono, maggiore energia di mente, che in chi trovò le lingue che inversive non sono; imperciocchè colui che in lingua inversiva o scrive o legge, è obbligato di connettere cose che lo scrittore ha sconnesse, e la mente in questa operazione è attiva; mentre che chi scrive o legge nelle lingue non capaci d'inversioni, e per così dire scorrenti perpetuamente al piano dal nominativo all'accusativo, nissuna fatica dura, e va a seconda, ed è condotto, non conduce. Dicono che ciò è un pregio: certo sì, egli è per la chiarezza nei soggetti piani, ma non è, anzi è difetto grandissimo, quando si tratta d'innalzarsi al patetico sublime, di muovere gli affetti, di far adorare la virtù, di far detestare il vizio, di far abborrire la tirannide. Queste cose, le lingue inversive sole le possono convenientemente fare: la didascalica maniera in simili casi è sciocca ed impotente. Le passioni non sono, come la ragione, la quale sempre procede con metodo,

ma sono faccende molto torbide, e non hanno tempo di andar sempre con la squadra, e di camminar sempre col nominativo avanti e coll' accusativo dietro. Torbido è chi le vuol eccitare, torbido colui in cui si eccitano. Quanta possanza hanno le inversioni, e quante pellegrine bellezze vi sono dentro!

Ora qui non posso non deplorare certi Italiani, che della facoltà delle inversioni conservate nella loro lingua si lamentano, ed anzi la mettono in ridicolo, come se quella facoltà non fosse il più bel pregio che in una lingua desiderare si possa. La lingua italiana ha pei soggetti piani, e quando si tratta solamente d'insegnare, la maniera didascalica molto acconciamente, e quanto qualunque altra, se però non si voglia credere che gli scritti di Galileo, di Redi, di Spallanzani sono inetti; ma ancora ha le inversioni, abbenchè non tanto perfettamente quanto la latina, quando si tratta di percuotere i cuori e muovergli od a speranza od a timore, od a compassione od a terrore, o ad amore o ad odio, o a dolore o a piacimento. Per dirla adunque con trito proverbio, il lamentarsi della facoltà delle inversioni è un rammaricarsi di gamba sana; e il non usarle quando il soggetto lo ricerca, è un privarsi di un modo potentissimo lasciato dai gloriosi antenati ai moderni Italiani, e passato come per miracolo, fra quel mare di viltà e di fiacchezza del medio evo. So che alcuni ridono perchè i pedanti hanno fatto un uso ridicolo delle inversioni. Certo, i pedanti sono una brutta maladizione; ma l'abuso

non condanna l' uso, e tutto il mondo non è pedante.

Or dunque si vede, se senza le inversioni si può convenientemente tradurre Tacito. Dico per tanto, per venire a conclusione di questa parte, che questo storico è principe degli storici morali, e forse monarca, perciocchè nissuno è che gli si avvicini, non tanto che il pareggi così pel pensiero, come per lo stile.

III.
DEGLI STORICI NATURALI O POSITIVI.

Veniamo ora al discorso del terzo ordine di Storici, vale a dire a quelli che naturali o positivi abbiamo chiamati. Qui subito mi accorgo che m'incontro nella scuola fiorentina, cioè in Guicciardini e Machiavelli, che ne sono i principi. Costoro considerano la natura umana qual ella è, non quale dovrebbe essere; e se non avessi paura di dire una grossa bestemmia da essermi rimproverata da coloro che vogliono parer buoni senza essere, affermerei che gli storici di questa spezie sono i più veridici circa le cagioni o motivi delle azioni, e forse i più utili di tutti, se si vuol far considerazione del governo degli Stati, non del miglioramento dell' umana razza, e del vivere in una patria per ben servirla senza troppo amarla. Costoro badano al fine, nè si danno alcun pensiero del mezzo: vizio o virtù, poco a loro importa, purchè al desiderato scopo si pervenga. E' descrivono colla medesima fredez-

za un atto atroce, come un atto benefico, un atto vile, come un atto magnanimo, e sono capaci di giustificare chi vince a torto, solo perchè vince, e di dannare chi perde con ragione, solo perchè perde. Terribili narratori sono, ma narratori tali che nella fogna dell'umano cuore molto addentro penetrano, e quanto di brutto e di vile c'è, conoscono. Ne conséguita che sono anche i più imparziali, perchè non avendo impeto nè per la virtù nè pel vizio, nè pel buono nè pel cattivo, nè per patria nè per non patria, da nissuna passione o buona o rea si lasciano traviare, ed il loro inesorabile sentiero seguono imperturbabilmente. Già fu antica querela di un rispettabile storico francese, che il Guicciardini, nella sua lunga Storia, ed in una narrazione così piena e così copiosa di umani atti, nissuno da virtù ne derivi, ma tutti o da interesse, o da vizio, o da ambizione. La brutta e dolorosa dottrina d'Elvezio in Guicciardini trova il suo fondamento; e se il Guicciardini ha ragione, che ci resta a far altro che cuoprirci il viso per la vergogna? se vergogna vi può nascere fra i tristi; anzi credo che quando s'incontrano e fanno le viste di vergognarsi, siano come quegli antichi aruspici che sogghignavano incontrandosi. Ciò che di Guicciardini dico, lo affermo anche di Machiavelli, suo amico molto intrinseco, e generalmente di tutti gli storici fiorentini, solo eccettuandone il buon Varchi, cui l'età non aveva corrotto, e di cui gli altri dicevano che da Livio e da Tacito si era lasciato corrompere: il buon

Varchi andava fantasticando virtù e libertà fra uomini perversi.

Havvi però una grande differenza tra quei due principi della fiorentina scuola, ed è, che Guicciardini era nemico del governo popolare, e Machiavelli l'amava, l'uno e l'altro grandi maestri, se non del ben fare, almeno del ben giudicare, ai quali se i Fiorentini avessero, quando era tempo, dato ascolto, non avrebbero pianto così presto la perdita della loro republica, posciachè l'uno vi avrebbe ordinato un reggimento a popolo senza licenza e non di ciompi, l'altro un reggimento di magnati con poca libertà. Brevemente, Machiavelli e Guicciardini sono due fanali in mezzo al tempestoso mare delle umane passioni, a cui chi regge, ed anche chi semplicemente vive in questo pazzo e doloroso mondo, debbe continuamente avere l'occhio rivolto non per prendergli per guida, ma per non dare negli scogli. Entrambi sono sopra ogni altro storico utilissimi, perchè insegnano bene e come si perdono i principati, e come si perde la libertà.

Sonvi, oltre i nominati, due altri storici italiani di venerazione degnissimi e di memoria; questi sono Paruta e Giannone, quello veneziano, questo Napolitano. Il primo, consideratore acutissimo delle umane azioni, dà ottimi precetti pel governo degli Stati e dei popoli, ma non è alieno dalla moralità delle azioni medesime, ed al bene invita, ed il male disconsiglia. Tuttavia, quantunque veneziano sia e da veneziano scriva, col grande Livio nol ravvici-

no per l'impeto patrio, perciocchè freddo è anche in questo anzi che no: molto meno con Tacito il conguaglio, per essere il suo zelo, ed il suo sdegno per la virtù e contra il vizio piuttosto tiepidi che ardenti. Egli stà di mezzo fra gli storici patrii ed i morali, ma nè l'uno nè l'altro compiutamente è, ed al terzo ordine pende. Certamente però la Storia di Paolo Paruta è di una grandissima utilità, e fra i primi e più meritevoli storici di ogni età e di ogni paese annoverare si debbe.

Di maggiore utilità eziandio è il Napolitano Giannone; conciossiacosachè, avendo impreso a trattare nella sua *Storia civile del regno di Napoli* principalmente una materia, cioè le correlazioni e i limiti tra le due potestà ecclesiastica e temporale, e ciò avendo fatto con immensa erudizione, con profondissima dottrina e con accuratissimo giudizio, deffini talmente questo scabroso argomento, che alcun dubbio o esitazione non vi può più oltre rimanere. Il nome di Pietro Giannone è uno di quelli di cui più l'Italia, e specialmente Napoli, si debbono vantare. Se miglior ordine, che pure troppo degno di riprensione non è, nella sua Storia regnasse, e se con più pulito ed elegante stile scritta fosse, io predicherei Giannone come uguale ai primi storici, inferiore a nissuno. Amore di patria anche esso aveva, ed altamente servilla coll'aver procurato libertà al principato.

Chi mi legge potrebbe a giusto titolo biasimarmi, se prima di finire questa trattazione degli storici ita-

liani, non gli parlassi di uno che a tanto grido sollevò il suo nome quanto i sin qui raccontati, e che per forza d'ingegno ai più ingegnosi uguale si è; voglio parlare di Paolo Sarpi. Questo terribile frate tutto veneziano era, che è quanto a dire Machiavellico: le sue opere politiche il pruovano: egli fu un Machiavello ed un Guicciardini traspiantato sulle lagune in fondo dell'Adriatico. Alcuni consigli ch'ei dà al governo veneto per conservarsi in potenza, sono veramente spaventosi. La sua Storia poi del Concilio Tridentino è una delle opere di più maschio e robusto tenore che siano uscite da umano ingegno. Fiori ed ornamenti non vi sono, règnavi austerità pretta da capo a fine; eppure si pruova un diletto tale nel leggerla, quantunque spesso tratti di materie aridissime, ch'uom non può lasciarla, leggendola, se non è corso precipitosamente sino alla sua fine. Nissuna più nuda e nel tempo stesso più attrattiva e più dilettevole narrazione nelle immense librerie c'è di questa del veneziano frate. Ciò, secondo che io avviso, procede dalla facoltà stupenda ch'egli aveva di ben formare il suo pensiero, poi di vestirlo colla più breve, colla più chiara, colla più adattata e, se posso così esprimermi, colla più rotondata forma del dire. Lo stile del Sarpi, tutto peculiare a lui, a quel di nessuno rassembra, e quel di nissuno rassembra al suo. Per acume e forza d'ingegno egli fu certamente uguale al Machiavello, gli fu anche uguale per la forza dello scrivere, quantunque poi in eleganza gli ceda. Quanto al merito intrinseco

della sua sopradetta storia, esso è certamente grandissimo, ed in molti luoghi anche per sincerità. Ma l'odio che portava alla corte di Roma, che non era minore di quel di Lutero, e non è dir poco, il fece trascorrere non di rado in amarezze, in mordacità, in maldicenze, e qualche volta ancora in falsità. Giannone, quanto alla difesa del principato, fece maggiore frutto di Sarpi, perchè procede con maggior calma, e sempre stà lontano dall'avventarsi con rabbia.

Non voglio passare sotto silenzio due storici più vicini ai nostri tempi, i quali hanno e, secondo noi, meritano assai buon nome; questi sono Galluzzi e Denina, l'uno Toscano, l'altro Piemontese. Il primo nella sua *Storia del gran ducato di Toscana* scrisse con sentimenti generosi i fatti di quei principi e di quei popoli dopo l'assunzione del duca Cosimo I sino all'arrivo dei principi di stirpe austriaca, e diede in luce non poche particolarità degne veramente di memoria. Molto bene prese in tutela le ragioni del principato contro le usurpazioni dei cherici, sebbene ciò non abbia fatto a gran pezza nè coll'acrimonia del Sarpi, nè colla copia del Giannone, nè colla profondità dell'uno e dell'altro. Sarebbe l'opera del toscano scrittore pregevole e commendabile per ogni lato, se non avesse troppo spesso e troppo lungamente mescolato alle sue narrazioni le cose di corte, e se scritto avesse con purità più toscana: perciocchè in questa parte ei pecca molto gravemente, colpa forse più del secolo in cui scriveva, che sua.

Le *Rivoluzioni d'Italia* del Denina sono opera che non si potrebbe mai abbastanza lodare; imperciocchè si scorge in lei una bellissima esposizione dei fatti, sovente molti fatti poco conosciuti e degni tuttavia di essere, una lingua ed uno stile convenienti al soggetto, un pensare ed un sentire generoso, massime quando ei tratta dei tempi romani, ed anche dei tempi anteriori ai romani. Loderò anche le sue considerazioni generali sulle età e su certe instituzioni particolari, poichè esse non sono mai tirate pei capelli, ma derivano immediatamente dal soggetto, e non lo spirito di sistema, che sforza i fatti, ma la verità derivata le fa. Imita lodevolmente in ciò il Machiavello nelle sue considerazioni sopra Tito Livio, ed il Paruta nelle sue considerazioni generali.

Le considerazioni sopra la storia sono molto pericolose, cioè soggette a trascorrere facilmente in errore, quando non sono immediatamente, anzi necessariamente generate dai fatti. Un uomo d'ingegno inventivo ne può fare senza scomodo cento pagine al giorno di queste considerazioni, perchè il campo dell' immaginazione è tanto vasto, che termini non ha. Questo è il vizio di alcuni scrittori o professori di storia d'oggidì. Ma sono gallozzole di sapone, le quali per bene colorite che siano, se ne vanno con un soffio. Altro metodo seguì Denina, adattando i pensieri ai fatti, non i fatti ai pensieri; nè andò aggirandosi per le chimere col fine di parlare, siccome alcuni fanno, secondo la moda, non dirò già dell' anno, e nemmeno

del mese, ma del giorno. Costoro sono veramente ingegni maravigliosi e potentissimi, perchè pruovano, secondochè credono, o forse non credono di pruovare, che i secoli per tre o quattromila anni lavorarono appostatamente per rinvergare appunto e prodursi in quel punto di fatto o di dottrina che è di moda in quel preciso dì, e che fa il loro capriccio, e nutre il loro umore.

Ma tornando al Denina, dal sin qui detto nissuno prenderà maraviglia che le sue *Rivoluzioni d'Italia*, quando la prima volta vennero in cospetto del pubblico, abbiano acquistato fama di una bella, generosa ed accomodata storia, e siano presentemente, e, credo, sempre saranno nel medesimo onore presso gli uomini sensati e giusti estimatori delle fatiche letterarie. Ma convien pure ch' io dica che il Denina nella sua *Storia dell' Italia occidentale* molto scadde da quel grado a cui tanto meritamente era salito. Il consorzio frequente coi grandi e l'adulazione che per questo in lui nacque, guastarono l'integrità della sua penna; guastarono anche l' ingegno, l' arte, il gusto: posciachè in quest' ultima sua opera nè alcun brio vi si scorge, nè buono ordinamento di materia, nè scintilla alcuna di bello e buono stile: tutto vi è umile, fiacco, adulatorio, disadatto, degenere, con una foresteria di lingua e di stile, che non desta poca maraviglia nell' autore delle *Rivoluzioni d' Italia*. Le quali cose considerando, alcuni sono venuti in opinione che queste *Rivoluzioni* non siano opera del Denina; opinione per altro di tutta falsità, perciocchè elle veramente sono.

L' amore del vero mi costrinse a dire, nè senza dolore, ciò ch' io sento dell' *Italia occidentale* del Denina; imperciocchè io la memoria di lui amo, venero ed onoro, ed egli mi soleva pur chiamare suo nipote in istoria, a cagione che ei fu maestro di Tenivelli, e Tenivelli il mio. [1]

IV.
DELLE ETÀ DELLA STORIA.

Considerati gli Storici, restano da considerarsi le età; il che farò brevemente, ed avendo riguardo specialmente alla natura della civiltà, per cui ciascuna di loro si rese ragguardevole. La civiltà romana ai tempi dell' antica repubblica era una civiltà, per così dire, cittadina, rispetto ad un' altra, che più generale è, e che sparsa si potrebbe chiamare. Tutto il sapere e tutta la civiltà di un cittadino romano consistevano unicamente nelle cose concernenti la sua patria ed il modo di governarla. In ciò aveva l'ingegno molto svegliato e molto uso di pratica; dal che nasceva che raramente s' ingannava nelle deliberazioni da prendersi e nelle persone da eleggersi. Ciò fu l'effetto dell'educazione data da Romolo a quel popo-

(1) Di Carlo Tenivelli parla il Botta nella *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814 (libro XI, anno 1797), narrandone le lodi e il supplizio.

lo, e che fu continuata, anzi perfezionata ai tempi dei consoli. Nissun popolo ebbe mai tanta instruzione e tanta sensatezza quanto il romano in tutto ciò che risguardava alle faccende pubbliche. In tutto il resto era ignorantissimo, e non che letterato fosse, le lettere o non sapeva che fossero al mondo, o poco le stimava.

Da tali condizioni, oltre l' attitudine al ben governare ed al ben essere governato dentro, il che era un effetto buono, procedeva poi che fosse barbaro fuori, cioè verso le nazioni forestiere; il che era un effetto cattivo. Si vede adunque che l' antico popolo romano fu e si conservò libero, perchè fu ignorante, avendo però una istruzione ed educazione speciale molto estesa e molto profonda pel governo proprio. Questa fu la sua civiltà cittadina.

Ma quando per le conquiste vide ed imparò nozioni e costumi forestieri, e di loro s' impressionò e loro accettò, in propria sapienza e costume convertendogli, allora divenne altro da quel che era. Cambiati e corrotti gli animi, le abitudini patrie e l' amore verso la patria si perdettero, e la repubblica arrivò ad un punto che vivere con la libertà più non poteva. Un tale cambiamento successe più specialmente dopo la conquista della Grecia; perchè il famoso popolo che l' abitava, pel solenne grido che aveva sparso di sè nel mondo per tanti fatti di sapienza, di gusto, di virtù e di valore, più impressionava di se stesso altrui che qualunque altro. Per soprapiù di sventura, al tempo in cui i Romani la Grecia soggiogarono, i Greci già erano molto cambiati da' bei tempi antichi: già le guerre civili gli desolavano, già i sofisti gli traviavano. Queste pesti contaminarono anche i Romani, ed ogni nervo proveniente dalle virtù civili, spensero e soffocarono. I sofisti di Grecia, che prima avevano fatto un gran male alla patria, ne fecero poi a Roma, e Carneade recò più danno a quest'ultima città, che Cesare ed Antonio. Bene se n'era accorto Catone, che quel famoso sofista greco fe' cacciar via da Roma; ma non era più tempo.

In queste contingenze appunto Tito Livio scrisse le sue Storie: le memorie dell'antica libertà vivevano ancora, ma la virtù era spenta; la patria non più segno d'amore, ma di preda. Scrisse adunque romanamente fra Romani corrotti; il che ottimamente espresse con quella magnifica sentenza nella sua prefazione: *Ad hæc tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est.*

Spenta la virtù civile, prevalse la forza soldatesca: vendevasi e compravasi l'imperio, romano sangue versato da romane mani bevevano le terre italiche e forestiere, ogni cosa in peggio ed in ruina. Scrisse allora Tacito le sue Storie, e tali le scrisse, quali l' età le dava: ciò fece con più che umano ingegno.

La vasta mole andava sfasciandosi e cadendo; venne la forza da settentrione, e del tutto l'abbattè. Sorse allora il medio evo, desolata età, massime per l'Italia: ignoranza, forza e barbarie allora dominarono. I sofisti non poterono rovinare nè Alani, nè Goti, nè

Vandali, perchè queste nazioni non gli ascoltavano, ma piuttosto davano loro delle labarde su per la testa. Bene i sofisti rovinarono l'imperio d'Oriente, perciocchè male coi sillogismi e colle sofisterie si combatteva contro le ottomane spade. In tutta quest' epoca storie non vi sono, ma sconce, stupide ed insipide cronicacce.

Rifulsero finalmente di nuovo, per opera massimamente degli Italiani, le lettere e le scienze; ma i costumi testè usciti dal medio evo, erano barbari. Tutti volevano fare come Attila ed Alboino, cioè soperchiare altrui; dei mezzi, quali fossero, non si curavano. Vidersi allora gli Eccellini e gli Scaligeri, vidersi poco dopo i Borgia e gli Oliverotti: sporca, crudele ed orrenda eredità aveva lasciato il medio evo. Il nome d' Italia non suonava in cuore di nissuno; o gare municipali da una ad un'altra città, o cupidigia di rubare ed ammazzare. La lega lombarda stessa poco aveva di generoso, perciocchè fu crudele contro altre patrie città che altre insegne seguitavano: era un moto guelfo e ghibellino, non italico. Fra i Borgia e gli Oliverotti, fra le ruberie, gli assassinamenti e le usurpazioni d' imperii sopra le innocenti città, scrissero Machiavelli e Guicciardini: l' età qual essa era, dipinsero nei loro scritti, elegantissimi scritti per la forma, schifosi per la sostanza, utilissimi pei popoli e pei re.

Le lettere intanto e la religione, ridottasi a più sane pratiche, e perciò più rispettabile divenuta, andavano appoco appoco purificando i costumi, ed i feroci animi ammansando. Ma quivi due effetti notabilissimi si debbono osservare. Il primo si è che, spargendosi i lumi universalmente fra ogni genere di persone, ed in tutta l' Europa, quella civiltà cittadina sopra da noi mentovata, cioe individua per un paese, si rendeva sempre più impossibile. La civiltà generale spegnendo il patriotismo cittadino, ne andava producendo uno generale, che è quanto a dire, nullo: i cosmopoliti, o, per parlare più accuratamente, i filocosmi, non sono patrioti. Quest' effetto fu maggiormente, anzi potentissimamente aiutato dal trovato della stampa, che congiunse tutte le nazioni insieme, e ne fece, per così dire, di molte una sola. D' allora in poi il patriotismo si ridusse ad una vanità nazionale d' una nazione verso l' altra, non a vero amore d' interna libertà.

Il secondo dei mentovati effetti fu che i sofisti e le sofisterie si voltarono dai soggetti dello Stato a quelli della religione, e non più fra le consulte dei reggitori delle nazioni e nei libri dei politici, ma nei chiostri, nei presbiteri e nei libri dei controversisti le lambiccature, le sottigliezze e le astrazioni si rinvennero: accidente utilissimo, perchè nissuna generazione più perniziosa per gli Stati havvi nel mondo che quella dei sofisti. I più fra i sofisti hanno veramente spirito, ma sono ambiziosi e superbi; poi lo spirito è nemico capitale del buon senso, che solo sa regolare gli Stati. Nessuna qualità è più preziosa nel maneggio

delle umane faccende, che il *recte sapere*; ma questo *recte sapere* è, per sciagura degli uomini, molto raro.

Così passossi il decimosesto e il decimosettimo secolo, andando sempre le lettere e le scienze ammaestrando e mollificando gli spiriti, e il principato ampliando la sua autorità verso la Chiesa, e la Chiesa perdendone verso il principato.

Preparati in tale modo gli spiriti, ed addolciti i costumi, e ciascuno fatto meglio consapevole di quanto di ragione gli si appartiene tanto verso lo Stato, quanto verso i particolari, venne il secolo decimottavo portando con sè due grandissimi cambiamenti, l' uno buono, l'altro pessimo. Questo fu che, non contentandosi di ampliare sino al diritto la potestà dei principi verso la Chiesa, molti si misero a schernire la Religione, come se la Religione non fosse un potentissimo fondamento dello Stato, o come se fosse possibile nello stato attuale degli spiriti fondarne una nuova, distrutta l' antica. Da questa fonte nacquero le vergogne, e i disastri che ci scandalizzarono e spaventarono. Quell' altro poi, cioè il cambiamento buono, fu che si mandarono ad esame le materie che nella pratica più toccano l' uomo vivente in società, e molte utili riforme furono proposte e molte effettuate nelle correlazioni fra il principe e i cittadini, e fra i cittadini tra di loro. Sorsero da queste riforme l' egualità civile, e grandissimi miglioramenti nelle materie criminali; immensi benefizi entrambi, che debbono render cara la memoria degli scrittori che gli proposero, e dei

principi che gli accettarono e mandarono ad esecuzione.

Le cose si mutarono in bene dopo tanti contrasti suscitati dall' ambizione; ma la civiltà sparsa non potrà mai dare il medesimo zelo per una patria qualunque, che la civiltà cittadina, e i lumi universalmente diffusi più nuocono in questo che giovino.

Un altro peggior male sovrasta alle presenti generazioni, e questo sono i sofisti; i quali, lasciate dall' un dei lati le materie religiose, di nuovo, come anticamente, si voltano e si gittano, come sottilissimi insetti, sopra lo Stato; e le lambiccature e le astrazioni e le astruserie e le sottigliezze loro in questo proposito sono tante e tali, che tutte le entelechie dei teologi non ne starebbero al paragone: funestissimi Carneadi! Questo è un grande segno di decadenza, nè maggiore indizio di corruzione in una nazione vi può essere che questo: i raffinatori delle idee sono la rovina degli Stati. I sofisti hanno perduto la libertà greca, hanno perduto la libertà latina, e perderanno la libertà europea, se coloro che *recte sapiunt*, non sono valevoli ad oppor loro un argine bastante, e se il buon senso non vince lo spirito.

Parigi, 2 febbraio 1832.

Carlo Botta.

L'INSEGNAMENTO DE' PADRI SCOLOPJ NEL COLLEGIO DI CARCARE.

(1833.)

A Giovanni Giordano, a Torino. — Tra gl' imbarazzi di rimettersi all' ordine dopo una lunga assenza, ed il pensiero che mi sono dato della nuova edizione del mio *Camillo*, che si deve fare in Torino non ho avuto sinora tempo di considerare quel metodo di studio praticato nel collegio di Carcare da quei buoni Padri Scolopi, e che mi fu confidato sul punto della mia partenza da qualla città. Mi sono poi messo ad esaminarlo in questi ultimi giorni, e vi so dire, che lo trovo tanto prudente e così conducente al bisogno tanto per gli studi che pei costumi, che non vedo cosa da aggiugnervi, nè da cambiarvi se non fosse nei due ultimi anni in cui si tratta della rettorica: desidererei che vi si insegnasse l' aritmetica, cioè le quattro regole sino ad inclusivamente quella del tre. Mi pare che questo sarebbe uno studio utile così per fermare un poco i cervelli fervidi e pur troppo vagabondi dei giovinetti, come per abilitargli a ricevere poi nelle classi di filosofia maggiori e più alte nozioni nella scienza dei numeri e delle quantità. Nè dubito che alcuni problemetti, come si usa fra gli aritmetici, da sciorsi non eccitassero mirabilmente le menti dei discepoli, e non le disponessero a ricevere con diletto quei primi semi delle scienze esatte. Voi sapete che tra questi problemi se ne possono trovare di graziosissimi e molto dilettevoli. Quel superare poi la difficoltà, ed arrivare dal noto all' ignoto, massime in cose pratiche, e che toccano i sensi, piace oltre modo all' ingegno umano, e principalmente ai giovani, i quali sono più degli attempati curiosi delle cose che reggono la natura. Se non m' inganno poi il metodo sovra accennato sarebbe di non poca utilità per quei giovani, e non sono pochi, che lasciano gli studi dopo la rettorica per darsi ad altre carriere,(1) specialmente a quella del negozio o del commercio. I buoni, prudenti, e sperimentati Padri di Carcare, cui vi prego di salutare in mio nome, vedranno come si potrà introdurre lo studio sovra espresso dell'aritmetica, se putre stimeranno che introdurre si debba, senza che nasca sconcerto e confusione nelle altre parti dello studio rettorico. Credo che sia possibile, anzi non difficile l'ordinar bene insieme una cosa coll'altra. Del resto, io mi rimetto intieramente nel loro buon giudizio e provata esperienza. — *Parigi, 23 gennajo 1833.*

(1) *carriera* per professione, arte, o simile, è brutta voce e da fuggire. [*Nota di Pietro Fanfani, nell'ediz. del 1855.*]

OSSERVAZIONI SU VARIE VOCI
DI DUBBIO O INCERTO SIGNIFICATO.
(1833).

[Le presenti Osservazioni sono tratte dal cit. vol. *Scritti minori di Carlo Botta* (Novara, tip. Amosso, 1860), pag. 141-152, e precedute da una nota di Carlo Dionisotti, che suona così: « Andato a « Parigi nel 1833 il conte Felice di San Tommaso, ufficiale dell'Ar- « mata sarda, distinto cultore delle lettere italiane, deceduto nel « fior degli anni, portò a Carlo Botta una scheda contenente pa- « recchi vocaboli italiani raccolti da un Piemontese, accuratissi- « mo ed insigne scrittore dell'idioma italiano, il quale desiderava « averne la spiegazione dal sommo scrittore. Ricevute le risposte « dal Botta, gli domandò la permissione di stamparle in qualche « giornale letterario d'Italia, e l'ebbe colla condizione di non le « pubblicare prima della morte di lui. Deceduto il Botta il 10 a- « gosto 1837, il conte di San Tommaso trasmise in dicembre dello « stesso anno le *Osservazioni* in parola al professore Ponza, redat- « tore del giornale *L'Annotatore Piemontese*, che le inserì nel vo- « lume sesto, pagina 326—331 e volume settimo pag. 135—140. »].

A BRACHETTA A BRACHETTA. *Prose Fiorentine*, tomo 5, vol. 1, pag. 50. « Io non vo cercando delle nuove a brachetta a brachetta, come lo stufa ».

OSSERVAZIONE. *A brachetta a brachetta.* Non so che voglia dire, nè perchè l'autore abbia quì mescolato la brachetta.

ACCOLLATTICO. Annibal Caro, *Lettere inedite*, lett. 246, pag. 224, tomo II (Milano 1817). « Ora che il signor Alessandro domanda l'accollatico. » A pag. 225. « Fu convenuto con M. Benigno che l'accollattico de' beni fosse lor pagato ».

Oss. *Accollattico* vale *stallatico.*

ALBAGIA. *Novella*, di Grasso Legnaiuolo, pag. 2 (Firenze, 1820). « In su questi pensieri affermando ora d'esser Matteo, ed ora d'esser il Grasso, stette insino alla mattina, che quasi mai dormì, ma sempre in albagie, che lo tormentavano per tutti i versi ».

Oss. *Albagia*, qui vale *fantasima.*

ALLOGARE. *Milione*, di Marco Polo, § 149, pag. 283 (Venezia, 1829). « Sono molti mercatanti, e fanno compagnia insieme e allogano molti uomini per questi due mesi, che dura la pescagione ». E poco appresso. « Quando questi uomini allogati, ecc. ».

Oss. *Allogare* vale prendere uomini in servizio pagandoli, suona come *affittarli.*

ALSINA. Gelli, *Circe*, 2, 51 (Firenze, 1550). « I colombi salvatichi, le merle e le pernici non purgano le superfluità loro colle foglie dell'alloro? Ed i colombi dimestici, le tortore e le galline coll'alsina? ».

Oss. *Alsina.* Questa è l'*alsina media* de' botanici, cui gl'Italiani chiamano *orecchia di topo*, e si usa dare in pascolo agli uccelli in gabbia. I francesi la chiamano *mouvon blanc* per distinguerla da un altro *mouvon* coi fiori rossi, la quale è un'*angallide*, e velenosa per gli uccelli.

Appannare. Annibal Caro, *Lettere inedite*, lett. 37, pag. 62, tomo I (Milano, 1827). «Il capestro, il quale era nuovo ed appannato assai bene».

Oss. *Appannato*, qui sta per *sodo*, *forte*, *grosso*, ecc.

Arzica. Borghini, *Riposo*, lib. 2, pag. 245 (Classici, tomo I). «Un altro giallo detto *Arzica*». Ivi, pag. 250. «E mescolandovi dentro un po' d'arzica, sarà molto più bello».

Oss. *Arzica*, non so che cosa sia, bisognerà dimandare ai pittori.

A saetta. *Cronica*, di Gioanni Villani, lib. 6, cap. 19. «Combattè col re Arrigo di Cipri, e co' Baroni di Soria, e sconfisseli a saetta».

Oss. *A saetta*, non l'intendo, forse vuol dire *all' estremo*.

A scala vista. Varchi, *Storia Fiorentina*, lib. 10, pag. 280 (Colonia, 1721). «Diede l'assalto a scala vista, come dicono».

Oss. *A scala vista*, con scale poste a vista del nemico.

Bado. *Volgarizzamento*, di Palladio Marzo, cap. 25. «Color sono questi specialmente nei cavalli; bado, ovvero abineo, roseo, mirteo, cervino, ecc., nero presso vario, cioè il nero colore mischiato con colore albino, ovvero col badio».

Oss. *Bado*, traduzione del *badius* de' Latini, e vale *baio*.

Barazzatore. Buonarotti, *Fiera*, giornata 4, atto 2, scena 7. «Abbreviando in somma, chi ne porta un

brandello, e chi un altro, tale per ischerzo e talun per . . . .
tal per incetta farne barazzatore».

Oss. *Barazzatore*, credo che stia per *barattatore*; è il *brocanteur* de' Francesi; fors'anche starebbe meglio per *barattature*, cioè le cose *barattate*.

Biodo. *Milione*, di Marco Polo, § 76, pag. 136 (Venezia, 1829). «Sono vestiti d'un altro colore, cioè vermiglio e biodo».

Oss. *Biodo*, se non sta per *bado* o *biadetto*, non so che mi dire.

Bonetta. *Volgarizzamento del libro de' costumi, e degli ufficii dei nobili sopra il giuoco degli scacchi*, tratt. 3, cap. 6, pag. 105 (Milano, Fenorio 1829). «Una coppa d'argento si mise celatamente nella bonetta del figliuolo del pellegrino, e poi che si fue partito, si li cominciò a gridare dietro come ad un ladro». Il Codice del 1641 legge *borgetta*.

Oss. *Bonetta*, credo che si debba leggere *bolgetta*, diminutivo di *bolgia*, che significa *tasca* o *valigia*. Nel che è da notarsi che *bolgetta* è la matrice che generò la parola inglese *budget*, che è la tasca o borsa, in cui il camerlingo d'Inghilterra porta le carte del bilancio dei conti pubblici quando va alla Camera dei Comuni: appoco appoco si prese poi, come suol accadere, il contenuto pel contenente I Francesi hanno accettato la parola, e gl'Italiani ancora, secondo che intendo, non badando che la prima origine ne viene dall'Italia. Sono in grande numero le parole d'origine

italiana che, accettate e trasformate in altre lingue, tornarono poi in Italia storpiate con pronunzia forestiera, ed a cui gl'Italiani servili in lingua ed in pensieri, come sono divenuti, dànno la cittadinanza con detta pronunzia forestiera; non mai si vide una muncheria uguale a quella cui gli Italiani dimostrarono da qualche tempo in qua. Onde *budget* o *buggetto* manderà via *bilancio*, come *regretti* mandò via *rincrescimenti* nei dispacci del Melzi, presidente della spenta repubblica italiana.

Bupestre. Varchi, *Storia Fiorentina*, lib. 14, pag. 527 (Colonia 1721). «Dissero che egli era suto il bupestre».

Oss. *Bupestre*, sta per *bupreste*, ed il veleno del *bupreste* non è altro che quello delle cantarelle, cioè cantaridi.

Camuto. *Milione*, di M. Polo, § 74, pag. 133 (Venezia, 1820). «Dona a ciascuno calzamento di camuto lavorato con fila d'ariento sottilmente».

Oss. *Camuto*, non so che sia.

Cappaccia. Annibal Caro, *Lettere scoperte dal Conte Tomitano*, lett. 19. «Per una cappaccia, che vi sia messa addosso».

Oss. *Cappaccia*, qui Annibal Caro intende per *cappaccia* una tonaca da frate.

Chietineria. Annibal Caro, *Lettere inedite*, lett. 116, tom. I, pag. 207 (Milano, 1827). «Che cosa son queste? Sarà mai possibile che abbia il torto? o che la ragione, o la cavalleria, o la chietineria, o il malanno che Dio mi dia, mi sforzi a fare altramente?».

Oss. *Chietini*, altrimenti detti *Teatini*, erano quei frati fondati da Paolo IV. Qui *chietineria* vuol dire *pinzoccheria* o *bizzoccheria*.

Cicolino. Annibal Caro, *Lettere scoperte dal conte Tomitano*, lett. 54. «Se non che M. Ascanio è impedito ancor esso da un cicolino che già molti giorni lo tiene in letto».

Oss. *Cicolino*, non so ben che sia, ma credo che significhi *catarro* o *scarmana*.

Covella. Annibal Caro, *Lettere inedite*, lett. 233, tomo II, pag. 194. «Tanto che ancor ne la nuova non si dà in covella».

Oss. *Covella*, si dee leggere *covelle*, vale *ciance*, *baie*, *nonnulla*.

Edima. Matteo Villani, lib. 4, cap. 86. «Facendo dell'edima santa singulare concistoro».

Oss. *Edima*, vale evidentemente *settimana*, ed è sconcia traduzione dell'*hebdomas* dei Latini e dei Greci.

Erbatico. Annibal Caro, *Lettere inedite*, lett. 246, tom. II, pag. 224 (Milano, 1827). «Fu convenuto con Messer Benigno che l'accollatico de' beni fosse lor pagato. M. Benigno medesimo risponde che in ricompensa fu lor lasciato l'erbatico e le ghiande».

Oss. *Erbatico*, godimento delle erbe di un podere, fuor quelle dei prati.

Galiga. *Milione*, di Marco Polo, § 105, pag. 206 (Venezia, 1829): «Che gli dànno spigo, e galiga, e a zizibe, ecc».

Oss. *Galiga*, forse sta per *galamga*.

GARGALOZZO. Annibal Caro, *Lettere inedite*, lett. 93, tom. I, pag. 162 (Milano, 1827). «I banchetti sono le minori carezze che ci si fanno, il resto pensate voi, ma non mi passa il gargalozzo, perchè non sono a Roma.

Oss. *Gargalozzo*. Qui Annibal Caro parla in istile burlesco, e dice *gargalozzo* invece di *gorgozza* o *gorgozzule*.

IN BARBA. Annibal Caro, *Lettere Farnesiane*, tom. II, lett. 136. « Gl'imperiali mossero una pratica per Puteo tanto gagliarda, che senza dubbio s'è portato pericolo di non averla in barba ».

Oss. *In barba, in corpo, o sulle corna o in c...*

INFAGONATO. Varchi, *Storia Fiorentina*, lib. 14, pag. 527 (Colonia, 1721). «Morta che fu, il corpo divenne tutto infagonato». E pag. 538. « Morto che egli fu divenne il corpo tutto infagonato.

Oss. *Infagonato*, livido e nero per putrefazione.

INGAMBO *Cronica*, di Morelli, pag. 354 (Firenze, 1718). «E questo fu il primo ingambo rimosso dai nipoti.

Oss. *Ingambo*, impedimento.

LETTA. Annibal Caro, *Lettere inedite*, lett. 178, tom. II, pag. 56. «E su le buone letta di Germania continua e facilmente tireremo il resto».

Oss. *Letta*, non so che sia, ma sospetto ci sia errore di stampa.

LETUME. Matteo Villani, lib. 2, cap. I. «Essa (la guerra) è occulto e malvagio serpe, e ricettacolo della tirannia, la quale nel letume suo a guisa del fungo s'ingenera e sorge e nella sua pertinaccia si nutrica e allieva».

Oss. *Letume* sta per *letame*.

MACERATOLO. Gio. Villani, lib. 8, cap. 51. «Quel castello combattuto, e con più difici grossi, che gittavan dentro maceratolo, per tutto ciò non s'arrendea.

Oss. *Maceratolo*, rottolo, disfattolo, rovinatolo.

MACOLO. Matteo Villani, lib 10, cap. 46. « Nè lasciò le Alpi degli Ubaldini senza macolo par molto de' luoghi sacri ».

Oss. *Macolo*, macchia.

MANARESE. *Cronica*, del Velluti, pag. 80 (Firenze 1731) «Onde Dielsà come ci cascò in manarese, e come ci dolemmo».

Oss. *Manarese* se non significa *malarnese*, non mi appongo.

MOMMEARE. Annibal Caro, *Lettere famigliari*, tom. III, pag. 75. «Si fanno banchetti gloriosi, mascherate ricchissime con mommeare all'usanza di qua di cose di gran valuta».

Oss. *Mommeare*. Ancor io considerai parecchie volte questa parola quando la lessi nelle lettere del Caro, nè mai ho saputo bene accertare il suo significato; mi pare ciò non ostante che si debba intendere per barattare, *brocanter*, come dicono i Francesi.

MONINA. Annibal Caro, *Lettere inedite*, lett. 160, tom. II, pag. 112 (Milano, 1827). «E le monine del Cardinal di Monte al Cardinal di Santa Fiora».

Oss. *Monina*, piuttosto *monine* sta per *moine* e forse è errore di stampa.

Museragnolo. Annibal Caro, *Lettere inedite*, lett. 64, tom. I, pag. 12 (Milano, 1827). «Che non si viva di museragnoli».

Oss. *Museragnolo*, piccolo sorcio di campagna. I Francesi lo chiamano *émanseraigne*.

Obria. Matteo Villani, lib 10, cap. 96. «Il Marchese con tutto che di ciò avesse obria».

Oss. *Obria*, corruzione di *ubbia* e di *uria*.

Orza. Matteo Villani, lib. 2, cap. 30. «Ma i loro avversarii adoprarono grande orza per ritrarli da quel lavoro

Oss. *Orza*, si vede che sta per *forza*, e forse è errore di stampa.

Pettine. Pettine risegato. *Cronica*, del Velluti, pag. 99. «Andonne a casa sua senza mai più ritornarvi, se non poichè fu morto il detto Bartolommeo, che dopo lei ammalò immantinente, sicchè poco si potea dire pettine risegato».

Oss. *Pettine risegato*, non l'intendo.

Picchiata. Matteo Villani, lib. 5, cap. 55. «Volle il popolo che laddove lo staio era cresciuto per lo patriarca alla misura lieve, fosse alla picchiata, e così fu conceduto per tutti».

Oss. *Picchiata*, alla picchiata vale *al tocco*, come si fa dando qua e là colpetti sulla misura contenente il grano per farlo soldare.

Piuso. Annibal Caro, *Volgarizzamento dell'orazione seconda di san Gregorio Nazianzeno*, pag. 11 (Milano 1820). «Una mensa . . . . coperta e piusa di tutti i magisteri dei cuochi».

Oss. *Piuso*, sta certamente per *piazo*, cioè pieno.

Pizzaguerra. Annibal Caro, *Lettere inedite*, lett. 257, tom. 2, pag. 242 (Milano, 1827). «E per non parere una pizzaguerra, le ho detto che le faccia quegli officii le pare a proposito».

Oss. *Pizzaguerra*, significa un *accattabrighe*, un seminatore di zizzania, un amatore di guerra.

Portante. Annibal Caro, *Lettere farnesiane*, tom. I, lett. 14. «Ricordatevi di provvedermi un turco portante che abbia quelle parti che si ricercano per l'imperatore».

Oss. *Portante*. In questo luogo *turco* è il nome d'un cavallo turco; *portante* signica un cavallo, che va di portante e di ambio: *equus tolutarius*, come dicevano i Latini.

Proino. Ricordano Malespini, cap. 161. «Una gonnella stretta e di grosso iscarlatto di proino e di camo».

Oss. *Proino* non m'appongo.

Razzerìa. Annibal Caro, *Lettere inedite*, lett. 220, tom. II, pag. 154 (Milano, 1827). «Quanto alle razzerie che desidera». E lett. 229, tom. II, pag. 182. «Le razzerie furono accomodate a monsignor di Lansach».

Oss. *Razzerìa*, sta per *arazzerie*, quantità d'arazzi.

Recata. Matteo Villani, lib. 5, cap. 74. «Furono comandate recate ad ogni possessore sotto grave pena».

Oss. *Recata*, titolo di possessione, e forse nota del raccolto, chiamato con vocabolo equivalente *portata*.

Rescritto. Bernardo Segni, *Vita di Nicolò Capponi*, pag. 337 (*Classici italiani*, Milano, tom. 3). «Vedendosi di già che il principe d'Orange, e tutti i capi ed i rescritti imperiali da Napoli venivano a Roma per servire il Papa contro Malatesta».

Oss. *Rescritto*, specie di atto, o dispaccio imperiale. Questa parola è molto frequentemente usata.

Rimiriglio. Matteo Villani, lib. 2, cap. 19. «Dal detto castello un 16 miglia di piano rimiriglio alla città di Pisa».

Oss. *Rimiriglio*, se non vuol dire *rimpetto*, non so che significhi.

Rintoscare. *Cronica*, del Velluti, pag. 82. «Ed avendo buonasalaro e buone provvisioni, ma al di dietro fu presso non mi rintoscò.

Oss. *Rintoscare*, non l'intendo.

Romeca. *Cronica*, del Velluti, pag. 51 (Firenze, 1731). «Si mangiava un suo pane con la romeca».

Oss. *Romeca*, non l'intendo.

Ruggio. Annibal Caro, *Lettere famigliari*, tomo II, lett. 184. «Se troverete che la misura del nostro ruggio non vaglia più che a ragione di 5 scudi il ruggio».

Oss. *Ruggio*, credo stia per *rubbio*.

Scheriglio. Dino Compagni, *Storia*, lib. 3, pag. 74 (Firenze, 1728). «Costoro hanno gli Scherigli i quali li seguitano».

Oss. *Scheriglio*, non è altro che sgheriglio. Vedi

questa voce nel Vocabolario della *Crusca*.

Sgradare. *Fior di virtù*, cap. 38, pag. 155 (Roma, 1761). «Per più piena dottrina è da sgradare in ispezialità per ordine, il modo e la forma».

Oss. *Sgradare*, particolarizzare.

Spincionare. Annibal Caro, *Lettere inedite*, lett. 30, tom. I, pag. 50 (Milano, 1827). «E poichè non ho questa sera tempo da spincionare, ecc.».

Oss. *Spincionare*. Figuratamente vale parlare o scrivere lungamente, distendersi in parole, metafora dedotta da quel cantare alla distesa che fanno in primavera i pincioni, cioè i fringuelli.

Tavoliere, § *Andare per tavolieri*, Annibal Care, *Lettere inedite*, lett. 334, tomo II, pag. 196 (Milano, 1827). «L'arcivescovo Sauli va per tavolieri ancor questa mattina, ma si spera che debba riuscire e per questo esser nominato in compagnia del governatore, li nuocerà assai».

Oss. *Tavoliere*, andar per tavolieri significa essere in voce, esser in predicazione per essere innalzato a qualche dignità o carica.

Tenes. *Cronica*, del Velluti, pag. 34 (Firenze, 1731). «Si cominciò di qua a giuocare a Tenes».

Oss. *Tenes*, non l'intendo.

Terzuolo. Annibal Caro, *Lettere famigliari*, tom. II. lett. 18. «Sono ricorso a Messer Carlo da Fano, il quale sapete che era un suo terzuolo (di M. Bembo)».

Oss. *Terzuolo*, qui significa *aiutante*.

Tornesello. *Milione*, di Marco Polo, § 79, pag.

147 (Venezia, 1819). «Quando queste carte sono fatte così, egli ne fa delle piccole, che vagliono una medaglia di tornesello piccolo, e l'altra vale un tornesello, ecc.».

Oss. *Tornesello*, forse un piccolo *tornese*, ma quale sia il suo valore non lo so; forse si trova spiegato da Vincenzo Borghini nel suo *Trattato della moneta fiorentina*.

VETTINA. Annibal Caro, *Volgarizzamento del sermone di san Cipriano*, pag. 187 (Milano, 1820). «E la vettina di quest'olio non iscemerà mai. E *Lettere scoperte* dal conte Tomitano, lett. 9. «Frate voi? almeno v'avesse preso un umore da gentiluomo. Vorrei piuttosto che vi si fissasse in quella vettina, in quelle gambe di vetro o in quel naso lungo; per Dio in ogni altra cosa che frate».

Oss. *Vettina*, vale pignatta od orciuolo. Per esserne chiaro, basterà leggere la bella definizione che fa Annibal Caro di certe fontane artificiali in una sua lettera a monsignor Guidiccione; la qual lettera si trova stampata a carte 435 del tomo secondo della *Raccolta di prose* ad uso delle regie scuole. Quanto al senso figurato in cui l'usa il Caro nella sua lettera a Bernardo Spina, io non intendo bene quale sia, se non mira ad elmo, o celata da cavaliere, accennando che sarebbe meglio che l'umore il portasse a farsi cavaliere errante, e, come diremmo noi altri adesso, Don Quisciotte, che frate. [Il] Caro parla per ischerzo, ed è come se avesse detto *in quella birgognotta*.

VIGNARE. *Novella*, di Grosso Legnaiuolo, pag. 46 (Firenze, 1820). «E non li dava il cuore di difendersi di esser vignato, essendogliene ragionato per persona».

Oss. *Vignato*, non intendo il senso di *vignato* in questo luogo.

ZANCHERA. *Novella*, di Grosso Legnaiuolo, pag. 18 (Firenze, 1820). «Che arò a fare de' debiti di un altro, io e delle zanchere, che sempre me ne sono guardato e di mille altri errori da poterne essere pericolato?».

Oss. *Zanchera*. Non vi può esser dubbio che qui *zanchera* sta per *zacchera*, di cui si trova la spiegazione nel Vocabolario della *Crusca*, al capo di questa voce.

L'AUTORE NEL SUO SESSANTESIMO NONO ANNO DI VITA.

(1835.)

SONETTO.[1]

T' appressi, già, t' appressi, o molest' anno
Che alla più vecchia etade schiudi il corso;
Mi premi, sì, mi premi e curvi il dorso,
E i sensi agghiacci sin dove il fonte hanno.

Nè vale a riparar sì grave danno
O d' Esculapio o di Napèe[2] soccorso;
Che a rintuzzar del tempo edace il morso
Impotente è natura, e i vecchi il sanno.

(1) Questo Sonetto fu dall'autore inviato al cav. Giorgio Greene, a Firenze, con lettera scritta da Parigi, l' 11 dicembre 1835, la quale dice così: «.... Ho caro di vivere, com' ella mi scrive, nella «memoria degl' Italiani: *hoc erat in votis*. A questo proposito le «voglio trascrivere qui sotto un Sonetto ch' io feci nel mese d' a«gosto ultimo, in risposta, e con le stesse rime, ad un altro indi«rizzatomi da un mio amico di sessanta anni. Io correva allora «il sessantesimo nono anno, ed ora sono entrato ancor io nel settanta». Era nato in San Giorgio Canavese (in Piemonte) il dì 6 novembre dell' anno 1766.

(2) «Qui *Napèe* sta per *campagna*, perchè quell'amico col Sonetto m'invitava ad andare e godere l'aria della campagna ad una sua

Così si vive, e muore; ma altra vita
Provvida fama appresta all' oprar pio;
A tal' erta poggiar speme m' invita.

Di Venilia cantai, fui fido a Clio;
Vivrò, se dopo l' ultima partita
Chiaro suona in Ausonia il nome mio.

villa, dicemdomi che le suè Napée avrebbero molto giovato alla mia, come giovavano alla sua salute». [*Nota del Botta.*]

COME L'AUTORE S'INVOGLIÒ A SCRIVERE LA *STORIA DELL'INDIPENZA D'AMERICA.*

(1836.)

Al cav. Giorgio Greene, a Providence, il 20 marzo 1835 (da Parigi). — Ella mi domanda come mi venne voglia di scrivere la *Storia* dell' indipendenza americana. Era verso il 1806 a Parigi madama Beccaria, figliuola del celebre marchese Beccaria, autore di quel libro tanto stimato *Dei delitti e delle pene*, e madre del sig.r Alessandro Manzoni il cui nome è salito in tanto grido per le sue opere in versi ed in prosa: era già quella sin d'allora madama Manzoni, ma la chiamavano col nome di madama Beccaria, per indicare il glorioso sangue da cui era uscita. Ora io frequentava la sua casa la sera con molti altri, a cui piaceva la conversazione di una donna bella, virtuosa e spiritosa. Ed ecco trattarvisi una sera la questione: qual tema moderno potesse riuscire soggetto atto a poema eroico. Chi ne disse una e chi un'altra; finalmente si accomodavano tutti nel concludere, che un

solo dei casi moderni poteva servire all' uopo, e questo era il fatto dello sforzo americano, che condusse gli Stati Uniti all' indipendenza. Tornandomi io di là a casa, a traverso della piazza che allora si chiamava della Rivoluzione, ed ora della Concordia, andava fra me stesso ruminando così: *Ma se quel fatto può esser soggetto conveniente di poema, perchè non sarà di storia?* Parvemi, come è veramente, di sì; e così io, che mi sentiva tirare da natura all' opera della storia, e già mi era fermato nell' animo di scriverne una, qualunque fosse, feci allora il proposito di scrivere quella dell'*Indipendenza dell' America.* Frugai in tutti i canti, razzolai in tutti i ripostigli per raccôr materia; poi scrissi, ed in tale modo nacque la mia Storia d'America. Fu felicissimo il mio pensiero, poichè piacque a coloro oltre l' Atlantico, di cui scrissi i gloriosi fatti; e di più, fruttò carezze a Lima al mio figliuolo Paolo Emilio da parte degli ufficiali di una nave americana che in quel porto del Perù stanziava...

C. Botta.

GLI SCRITTORI, I PITTORI ED I MUSICISTI PREFERITI DALL' AUTORE.

(1836.)

I.

Al cav. Giorgio Greene, a Firenze, il 4 d'aprile 1836 (da Parigi). — Mi spiace che ella studi nella poesia italiana; è campo amenissimo, e ne côrrà dolci frutti. Del resto, io non intesi di far critica di quel sonetto; solo ho voluto farla avvertita di alcune cose che facilmente sfuggono ai forestieri: la parola *critica* è pregna di un non so che d'amaro, e certamente non risponde bene al mio pensiero.

Ella mi domanda quai libri io leggessi durante la mia carcerazione in Torino. I miei diletti compagni furono Guicciardini (donde principalmente il mio gusto per la storia), ed il Tristam Shandy di Sterne; poi, per gettarmi fuora dal mondo perverso, mi internava a più potere nelle lezioni di matematica del Lacaille, commentate dal Marie: io ne pruovava un grandissimo sollievo, perchè soprattutto m'allettano il vero ed il positivo, e sono nemicissimo delle chimere.

Ella desidera di sapere da me quali sono gli

scrittori italiani, poeti o prosatori, ch'io leggo con più piacere. Mano a servirla: ma per ciò fare è necessario un po' di preambolo. Sappia dunque, che, secondo me, e giudicando dall'impressione cui sempre fa sull'animo mio, il più grande di tutti coloro, i quali maneggiarono o lo stile o la penna, è Virgilio: io lo antepongo a Omero, lo antepongo a Cicerone, lo antepongo a Dante ed al Tasso; brevemente, ad ognuno: e ciò sia detto con pace del Barlow, autore della *Colombiade* americana. Virgilio per me è più Dio che uomo. L'armonia de' suoi versi, il suo dolce, il suo patetico, il suo affettuoso, l'altezza anzi della sua ragione e la verità de' suoi pensieri in nessun altro si trovano che in lui; e se si trovano in altri, vi si trovano solamente per brani qua e là, non sempre come in Virgilio. Qual poeta può mai paragonarsi a quello che fece i seguenti versi, con tanti altri che io ometto per amore di brevità ?

Non ignara mali miseris succurrere disco
Quœsivit cœlo lucem, ingenuitque reperta.
Oh fortunati quorum jam mœnia surgent!
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.
Vivite felices, quibus est fortuna peracta
Iam sua.

Con quel che segue, chè certamente nulla si può immaginare di più tenero, di più affettuoso, di più patetico e nel medesimo tempo di più vero in sentimento. Che dirò di tutta la favola del *Pastor Aristeus fugiuns Peneia Tempe etc.*, favola dal principio fino al fine piena del più vero, del più profondo affetto?

Vuol' ella adesso giustezza di ragione?

Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Ella vedrà in questo verso spiegato in brevi e sublimi parole tutti i sistemi religiosi, tutti i sistemi filosofici, antichi e moderni, sin quello dello Spinoza. Desidera ella altezza e forza di pensieri? Senta questi versi divini:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.

In una parola, lo scrittore più perfetto per ogni parte è, a mio credere, fra tutte le nazioni, e di tutti i tempi, Virgilio. Esso è la mia norma, il mio regolo per giudicare degli scritti altrui; più al suo fare si avvicinano, più gli pregio ed amo; più se ne allontanano e meno gli pregio ed amo. Amo Dante quando somiglia a Virgilio; il che gli accade non di rado, e niuno il somiglia con più profondità di sentimento (anzi in non pochi luoghi l'uguaglia), che il grande fiorentino poeta: ma Virgilio è sempre Virgilio, mentre Dante non è sempre Dante. Petrarca è quasi sempre virgiliano, ma non con uguale profondità di sentimento. Il Tasso ha sovente il pensiero del poeta latino, e nissuno più di Torquato a lui si avvicina per affettuosità d' animo; ma guasta spesso quel sublime patetico con concetti ricercati.

Da tutto ciò che sino a questo punto scrissi, ella può fare stima, signor Greene carissimo, del mio parere intorno agli scrittori italiani, e dello stomaco e

sdegno che mi fanno coloro che, vili servi della scuola di madama di Stäel, sciorinano sentimenti spremuti a forza di lambicco. La presente nostra non è età di sentimenti nè di affetti veri, ma di lambicchi, di furori, e sto per dire di un inesorabile acciaio. L'Alfieri solo si alza sopra il duro ed insensibil volgo degli scrittori, e si alza perchè per verità e per profondità di sentimenti imita ed emula Virgilio.

Ora, Signor mio, i generi dello scrivere italiano sono tanti e sì diversi, che se volessi stendermi a parlare lungamente di ciascun di loro, non la finirei così presto; e già mi sento stanco dallo scrivere. Le dirò solamente che per la Storia, così pe' pensieri come per lo stile, antepongo a tutti Machiavelli; e Segni pei pensieri e Guicciardini; pel didascalico Galileo e Redi; per le Novelle ornate il Boccaccio; per le famigliari quelle di Franco Sacchetti, con le Commedie del Machiavelli e del Firenzuola, e con la *Vita* ancora di Benvenuto Cellini. Là è tutto l'atticismo, il vero fiorentinismo della lingua italiana, cui certi Lombardi, parte per invidia e gelosia, parte per ignoranza, han preso a schifo ed a screditare: dare addosso al fiorentinismo è un distruggere la lingua italiana. Per la satira mi garba più d'ognuno il Menzini, pei drammi per musica il Metastasio ecc. ecc.

II.

Al medesimo cav. Greene, a Firenze, il 10 giugno 1836 (da Parigi). — Godo sommamente che ella ab-

bia a grado i miei pensieri intorno agli Scrittori italiani. Così pure fosse conosciuto da tutti quel candore del fare italiano! ma non è; molti lo bruttano per impotenza, molti più per ambizione e per farsi scorgere. Quanto a me, io sempre ho creduto, e vieppiù credo, dappoichè vedo i mostri che vanno attorno, che i veri rappresentanti del fare italiano siano Virgilio in ogni sua cosa; quando non è teologo lambiccato o partigiano feroce; Petrarca, quando non è provenzale; Tasso, quando non è ricercato; Sanazzaro quasi sempre; Raffaello d'Urbino in ogni sua opera; Paisiello pure in ogni sua opera. Perfezione di disegno, grazia, eleganza, verità nobile d'imitazione degli atti e passioni umane, tutto in loro si ritrova; e chi da essi si scosta, guasta e disnatura il tipo italiano. In proposito di Paisiello, varrommi, anche in cospetto di un americano, di un testimonio americano. Quel grande compositore, il quale è l'anima più musicale che mai si sia spiccata dal grembo di Dio per venire in questo mondo, aveva mandato, essendone richiesto, a Carlo Coxe, americano, scritti di proprio pugno gli spartiti dei *Giuochi di Agrigento*, della *Serva padrona*, della *Didone* e della *Fedra*. Coxe gli rispose le seguenti parole in francese, da Napoli, ai 25 d'ottobre del 1815: «L'ai eu «l'honneur et la grande satisfaction de recevoir, il y «a deux jours, votre chere lettre avec les diverses «piecès de musique originale de votre composition; «j'ai voulu vous en temoigner mes sincères remerci-

«mens sur le champe, mais une forte indisposition, «qui me tenoit au lit, ma empêché de remplir mon «devoir. Il sera avec un véritable plaisir, que je pré«senterai aux yeux de mes compatriotes du noveau «monde cespieces precieuses, écrites par les mains du «grand homme, la renommeé du quel a été si juste«ment repandue dans tous les pays civilises».

Tali erano i sentimenti del sig. Coxe, i quali credo fossero a quel tempo graditi in America. Adesso poi non so, perchè anche di là son venute di moda, così in letteratura come in musica, le cose ispide. Ella troverà la lettera del Coxe in un libro stampato a Milano nel 1833, opera del conte Folchino Schizzi, ed intitolato *Della vita e degli studi di Giovanni Paisiello*. Ella potrà leggere, e forse leggerà per l'importanza che dà alle mie baie, un lettera, che, per commissione ed in nome della gioventù torinese, io distesi nel mese di febbraio del 1794 per essere indirizzata, come veramente fu, a Paisiello. (1) Io la scrissi e sottoscrissi, e molti altri giovani e donne di Torino, amatori della divina musica del tarantino Anfione, la sottoscrissero, com'ella potrà vedere nel suddetto libro stampato. Ella s'accorgerà leggendola, che a quel tempo il mio stile era ancora mal fermo, e quasi sto per dire balbettante; ma pure ci ravviserà, credo, già un'ombra, un germe del mio fare. Quanto scrissi allora il trovo ancor vero, anzi più vero og-

(1) Tale lettera è riprodotta qui dietro a pagina 21—23 col titolo *Gratulazione* al musicista G. Paisiello.

gidì; e pure or fa più di quarant'anni che lo scrissi. Ciò vuol dire che morrò nell'impenitenza finale; e perchè l'impenitenza sia più piena, voglio che al mio punto di morte si recitino i versi del *Pastor Ariste* di Virgilio, e mi si suonino alcuni pezzi della *Pazza d'amore* di Paisiello: saranno gli uni e gli altri per me anticorrieri delle melodie celesti. Chi non m'intende non è degno di esser uomo, non che italiano, e beva pure all'onde della barbarie......

Carlo Botta.

CONTRO LO SCRIVERE LE BIOGRAFIE DEI LETTERATI VIVENTI.

(1836.)

I. *Al conte Antonio Papadopoli, a Venezia, il 3 di maggio 1833 (da Parigi).* — Gli stampatori sono molto cupidi, secondo la moda che corre, di stampare la vita e miracoli degli autori, ed oggimai ci rincalzeranno insin nel cesso. Io non sarò mai per consentire, che si cianci per le stampe di me, cioè della mia vita privata, in sin che vivo e già ho impedito, che l'editore della mia Storia in Capolago cianciasse, come desiderava. Quando sarò morto, faranno la nuova e distinta relazione a posta loro; ma ancora un po' di pazienza.

II. *Al cav. Giorgo Greene, a Firenze, il 3 maggio 1836 (da Parigi).* — Fra le esorbitanze moderne, nissuna io detesto più che quella delle biografie dei viventi, questa peste è nata principalmente in Inghilterra, poi venuta e cresciuta a dismisura in Francia. Evvi in questi paesi gente che vende il nome degli uomini celebri per empiere il borsotto: traffico infame! Grande maestra di queste impudenze è quella femmi-

na da...... di Lady Morgan. Ne' suoi libracci, intitolati l'uno *Francia*, l'altro *Italia*, [1] scrisse a dilungo tante insolenti cianciafere sugli uomini privati e sulle famiglie, che sarebbe stato bene di farle portar la mitera sulla piazza. Parlò delle calze, della fante, delle scarpe delle famiglie che cortesemente l' avevano accolta in casa; tanto poi farneticò sulla interiore economia della casa del celebre Gregoire, che l'avea ammessa a tutta famigliarità e trattata con tutta amorevolezza, che fu forza andare dal ministro della Polizia, il quale era allora il sig. de Cager, affinchè quell'ingiurioso passo non venisse stampato nella traduzione francese. Queste sono le prodezze dei biografi dei viventi.

(1) A proposito di Lady Morgan veggasi qui dietro a pagina 189 e segg.

ISCRIZIONI LATINE IN ONORE DI VIRGILIO E DI PAISIELLO

CON LA VERSIONE ITALIANA DI FILIPPO MORDANI.

(1836.)

[Il testo delle seguenti due Iscrizioni latine del Botta fu stampato la prima volta nelle cit. *Lettere* Bottiane (Torino, Magnaghi, 1841) per cura di P. Viani. L'autore stesso inviò esse Iscrizioni a Clotilde Capece-Minutolo, a Napoli, con lettera, senza data, ma scritta da Parigi l'anno 1836, la quale dice così: « In questo momento il mio amico sig. Carlo Marocchetti scultore abilissimo in questa capitale, e che eseguì bassi rilievi per l'arco di trionfo, fa per me e per commessione mia due statuette rappresentanti l'una Virgilio, l'altra Paisiello, due uomini, che mi « sembrano nati ad un parto, tanta è la somiglianza del loro fare. « Queste due statuette saranno collocate nel mio povero studio « con le seguenti Inscrizioni latine, da me composte, sul piedestallo ». — Carlo Marocchetti, illustre scultore di Biella, in Piemonte, creato barone da Carlo Alberto per la magnifica statua equestre di Emanuele Filiberto, da lui eseguita, che adorna la piazza San Carlo in Torino, morì in Parigi l'anno 1820.

Le stesse Iscrizioni Bottiane furono ristampate con la traduzione italiana nel vol. III delle *Operette di Filippo Mordani da Ravenna* (Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1874), cioè a pag. 452.

I.

[Nello studio dell'Autore sul piedestallo d'una statuetta di Virgilio.]

PUBLIO VIRGILIO MARONI

DIVINO PRORSUS AFFLATU CANENTI

OB MŒROREM TOTIES LENITUM

OB INEFABILEM DULCEDINEM TOTIES CORDI INFUSAM

DEBACHANTEM SUORUM TEMPORUM BARBARIEM

STOMACHATUS

CAROLUS BOTTA DICAVIT.

A

PUBLIO VIRGILIO MARONE

poeta divino

per avergli tante volte alleviato l'affanno

ed infusa al cuore una ineffabile dolcezza

Carlo Botta

stomacato della imperversante barbarie

de' suoi tempi

dedicò.

II.

[Nello studio dell'Autore: sul piedestallo d'una statuetta di Paisiello.]

JOANNI PAISIELLO

QUOD

SEMPER NOVO AFFECTUBUS CONSONO ET SUAVISSIMO MELO

ANIMUM MEUM ANGORIBUS CONFECTUM

MIRIFICE PERMULSERIT AC RECREAVERIT

CAROLUS BOTTA

ROSSINICÆ SECTÆ

REBOANTIA DELIRAMENTA PERTOESUS

DICAVI.

A

GIOVANNI PAISIELLO

perchè

con sempre nuove e rispondenti agli affetti

soavissime melodie

l' animo mio dagli affanni sfinito

maravigliosamente ricreò e raddolci

io Carlo Botta

infastidito de' rimbombanti deliri

della Rossiniana setta

dedicai.

FINE
DEGLI SCRITTI MUSICALI
LINGUISTICI E LETTERARI
DI CARLO BOTTA.

COLLEZIONE STORICO-LETTERARIA
DI OPERE ITALIANE INEDITE O RARE.
(in-16.° grande.)

. . . . . . Non fur . . .
Senz' onestà mai cose belle o care.
(PETRARCA, *Son. 204.*)

VOLUMI FIN ORA STAMPATI PER CURA E STUDIO DI GIUSEPPE GUIDETTI:

MEMORIE DEL PROF. CAN. FEDERICO BALSIMELLI SCRITTE DA LUI MEDESIMO; 1898. — Volume di pagg. XVI-166 con ritratto . . lire 1,50 (esaurito).

Questa autobiografia del valoroso letterato Balsimelli riuscì graditissima a molti; fu lodata da varî periodici e giornali; e quindi in pochi mesi esaurita. Sarà ristampata con correzioni ed accresciuta di una scelta di Lettere inedite dell' Autore non che di varie a lui scritte da Italiani illustri.

LA QUISTIONE LINGUISTICA E L' AMICIZIA DI ANTONIO CESARI con Vincenzo Monti, Francesco Villardi ed Alessandro Manzoni, narrata coll' ajuto di documenti inediti; 1901. — Volume di pagine XVI-220; prezzo . . . . . lire 2, 60 (esaurito).

Questo volumetto (dedicato all' onorando signor conte Luigi Sormani—Moretti, prefetto dell' Umbria e senatore del Regno) è stato veduto con interesse dal Carducci, ed annunziato con parole benigne da parecchi giornali e periodici. Il D' Ancona, nella sua *Rassegna bibliografica della lett. italiana*, dice «che è da lodare l' autore di avere così ampiamente documentato ed illu-

strato un capitolo della nostra Storia letteraria ». Altri letterati e critici illustri scrissero all'autore parole lusinghiere. Il card. Capecelatro diceva: « Il libro mi pare utile e degno di lode. Sopratutto credo assai vero e bello ciò che Ella dice nella prefazione », nella quale si parla dell'unità letteraria del Cesari e del Manzoni. Il prof. Isidoro Del Lungo gli scriveva: « Il libretto ha molta importanza, e sempre più *razionabile* (di che mi rallegro sinceramente) è l'ossequio suo verso il restauratore della tradizione idiomatica ». Il prof. Guido Mazzoni: « Le relazioni tra il Manzoni, il Monti, il Cesari, meritavano di essere (come Ella ha saputo fare) studiate da vicino e con occhio purgato. Molti fatti sono così rimessi in luce opportuna, e me ne varrò nel mio *Ottocento*, rimandando al suo libretto». Il prof. Pio Raina: « Il volumetto fornisce materia per un più retto giudizio degli uomini e delle cose ». Il prof. Giuseppe Biadego: « Il libro è interessante e merita d'essere consultato da chi studia la questione della lingua, ch'è esposto con chiarezza ed equanimità e corredato di molti documenti inediti». Il prof. Mario Rapisardi: « Lavoro diligente questo suo; e per la storia delle contese linguistiche, ond'è stata purtroppo infestata l'Italia, assai utile ». Il prof. Policarpo Petrocchi lo dice « onesto e coscienzioso libro, ricco di particolari inediti e interessanti sul Cesari e i suoi avversari linguistici », e che se ne servirà e lo citerà nel suo *Thesaurus*. Il prof. Antonio Virgili: « Ho letto con piacere e con utile, il suo libretto », e aggiungeva: « il rinfrescare e propugnare la fama del Cesari parmi opera buona in ogni tempo, e in questi nostri meritoria ». E il card. Lucido M. Parocchi gli scriveva così: « Il recente suo libro intorno alla *Quistione linguistica* ed An- « tonio Cesari, porta al grave argomento lo splendore dell'alba del « secolo XIX in Italia. — E, ch'è più, v'è messa in rilievo la bon- « tà di A. Cesari, eletto ingegno e cuor d'oro, nel quale scienze e « lettere davano mano a lui per esercitare con zelo d'apostolo il « sacerdozio. — La generosità di lui verso il Monti ed il Villardi « pur troppo è rara nella storia de' letterati. Il suo giudizio in- « torno a' Promessi Sposi ed agli Inni sacri di A. Manzoni, in « que' primi anni, che tennero sospeso il giudizio ultimo del Mon- « ti, del Giordani, del Leopardi, m'è parso a dirittura una divi- « nazione. — I documenti pubblicati per la prima volta da Lei,

« dovranno quind'innanzi consultarsi dagli studiosi della nostra « letteratura; e com' essi ispirano l'eleganza del tempo, in che « vennero scritti, apprenderanno così i contemporanei l'arte di « congiungere in alleanza la purità della lingua con la legittima « disinvoltura dell'uso vivente ».

Antonio Cesari giudicato e onorato dagl'Italiani e sue relazioni coi contemporanei con documenti inediti; 1903. — Volume unico, di pagine XII-542: . . . . lire 5 (esaurito).

Questo libro è partito nelle seguenti principali rubriche: *Relazioni e carteggio fra Antonio Cesari ed Alessandro Manzoni*, pag. 3—91 — *Antonio Cesari giudicato e onorato dai contemporanei e dai posteri ne' loro scritti inediti o rari*, pag. 95 384 — *Di alcune opinioni di Pietro Giordani intorno al Cesari*, pag. 386-393 — *Il Cesari, il Guasti e un critico*, pag. 396-405 — *Su le critiche di tre pretesi Manzoniani*, pag. 407-438 — *Il Cesari e Antonio Rosmini*, pag. 439-440 — *De le Lettere del Cesari e di Giuseppe Manuzzi suo discepolo*, pag. 441-466 — *Relazioni tra Antonio Cesari e Giacomo Leopardi*, pag. 467-491 — *Il Cesari e i Governi politici del suo tempo*, pag. 494-496 — *Albero genealogico della famiglia Cesari in Verona*, pag. 497-500 — *Di una lacuna nelle Relazioni del Cesari col Giordani*, pag. 501-508 — *Del catalogo dell'edizioni delle Opere di Antonio Cesari, secondo l'ordine de' tempi in cui furono pubblicate*, pag. 508-510 — *Dopo la lettura delle Relazioni e carteggio tra il Cesari e il Manzoni*, pag. 511-516 — *Conclusione sul Cesari e Manzoni*, pag. 517-531. — Un lunga sequela di giudizi de' più illustri contemporanei del Cesari, non che di insigni scrittori tuttor viventi, occupano gran parte del volume. Tra i principali si annoverano: il Botta, il Bresciani, il Conti, il Costa, il Fanfani, il Fornari, il Gherardini, il Gioberti, il Giordani, il Grosso, il Guasti, il Leopardi, il Mamiani, il Monti, il Perticari, il Puoti, il Pindemonte, il Rosmini, il Settembrini, lo Strocchi, il Tiraboschi, il Tommasèo, il Tosti, il Vannetti, il Zanella, il D'Ancona, l'Ascoli, il Bonomelli, il Capecelatro, il Carducci, il Cugnoni, il Del Lungo, il D'Ovidio, il Fogazzaro, il Fornaciari, il Mazzoni, il Poletto ecc. — Il libro venne annunziato con lode da

vari giornali e periodici d'Italia, fra i quali la *Civiltà Cattolica*, la *Rassegna Nazionale* e la *Nuova Antologia*. In quest'ultima si legge un articolo del comm. Giuseppe Cugnoni, prof. di letteratura italiana nella r. Università di Roma, dove chiama il detto libro *lavoro giudizioso, minuto, omogeneo, da riuscire assai acconcio a raddrizzare torte opinioni, ed a colmare un vuoto nella nostra storia letteraria*; e l'insigne linguista» Raffaello Fornaciari aggiunge, che *anche per l'eleganza con cui è scritto si fa leggere volentieri*. E fra que' che parlarono di esso libro va pur ricordata un'esimia scrittrice Tullia Chiorrini di Castelplanio (Marche), che diede un lungo articolo e che ora trovasi ristampato nella raccolta degli scritti di lei (*Dal Cuore*, Jesi, tip. Salesiana, 1905). Oltre di che, molti valenti Professori, d'ogni parte d'Italia, benchè associati al volume, scrissero all'Autore parole di plauso. Il prof. dott. Francesco Trebbi, can. arcid. della Cattedrale e prefetto degli Studj nel Seminario di Fermo, in una lettera del 5 luglio 1903 diceva: «Il suo libro sul nostro Cesari, sembra a me un armonioso concerto di lodi con cui i primi letterati italiani e stranieri inneggiarono a quel grande: una primavera di fiori onde cercarono in suo vivente, e cercano tuttavia profumarne il valore letterario: un monumento di gloria al suo genio *ære perennius regalisq. situ pyramidum altius*, che non valsero e non varranno a demolire, nè la critica intemperante, nè il gusto viziato, nè l'invidia co' suoi stravolti giudizj». E il celebre cardinale Alfonso CAPECELATRO (1824-1912), arcivescovo di Capua, bibliotecario di s. R. Chiesa e accademico della Crusca, al quale fu inviato un esemplare del presente volume, scrisse all'Autore, in data del 14 maggio 1903: «L'ardore che Ella mostra nel mettere in miglior luce la vita, le opere e i meriti letterarj del Cesari, è degnissimo di lode. Il libro poi, che ella stessa ci dà, dal titolo Antonio Cesari giudicato dagl'Italiani, conferisce, forse più degli altri precedenti, al suo nobile scopo; e io me ne rallegro molto. Sopratutto in esso mi pare di grande importanza la parte che è delle Relazioni e del carteggio tra il Cesari e il Manzoni. Sono due nomi questi gloriosi per la cristiana letteratura italiana; e sono altresì due nomi carissimi a me, e a tutti coloro, che amano la Religione, l'Italia e le belle lettere; essendo certo che l'opera del secondo compie e perfeziona

quella del primo. Se il Cesari con la sua scuola non ci avesse innamorati della nativa bellezza, del candore e dell'aurea semplicità del Trecento, noi forse scriveremmo ancora barbaramente. Al Manzoni poi dobbiamo certo di essere stato egli il primo ad arricchire la nostra letteratura d'un pensiero vivo, efficace, parlante. Auguro al Suo libro che vada per le mani di molti, e particolarmente dei nostri cari giovani; e intanto di cuore la benedico».

RELAZIONI E CARTEGGIO TRA ANTONIO CESARI, ALESSANDRO MANZONI E GIACOMO LEOPARDI; 1903 — vol. di pagg. VIII-156 . . . . lire 1,60 (esaurito).

Questo volumetto fu estratto dal precedente.

OPUSCOLI LINGUISTICI E LETTERARI DI ANTONIO CESARI, raccolti, ordinati e illustrati ora la prima volta; 1907. — Volume unico di pagg. XX-634, con vedute, ritratti e fac-simili: . . . . . . , lire 5.

Di questo volume I.° delle *Opere minori* cesariane, contenente tutte le Prose minori su la lingua e la letteratura italiana e latina, in ordine cronologico (1785-1828), rimangano ancora pochi esemplari: quindi presto si dovrà ristampare.

BIOGRAFIE, ELOGJ, EPIGRAFI E MEMORIE, ITALIANE E LATINE, DI ANTONIO CESARI, raccolte, ordinate e illustrate; 1908. — Volume unico di pagine XLVI-608, con vedute, ritratti e fac-simile; . lire 5.

Questo volume II.° delle *Opere minori* cesariane contiene tutte le Prose minori su la Storia civile, religiosa e letteraria, disposte cronologicamente (1793-1828).

EPISTOLARIO DI CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI edito ora la prima volta con Lettere di Scrittori illustri a lei. 1910. — Volume unico di pagg. XLIV-494 con ritratto e fac-simile . . . . lire 5.

Dire dell'importanza di quest'*Epistolario* dell'insigne scrittrice, poetessa ed educatrice Caterina Franceschi Ferrucci vissuta

dal 1803 al 1887, dopo il giudizio del card. Alfonso Capecelatro e del prof. Raffaello Fornaciari (pag. IX-XVI) sarebbe superfluo. Le lettere vanno dal 1824 al 1886; e furono scelte da una copiosa raccolta il cui numero sorpassa le 500. Quelle inserite in questo volume sono le più importanti, le più intime e affettuose. Di quelle ommesse si è tenuto conto nelle note e nella prefazione del Compilatore. Anche le Lettere dirette all' Autrice, raccolte nel volume, furono scelte; e sono degli scrittori seguenti: Salvatore Betti, Luigi Biondi, Carlo Boucheron, Cesare Cantù, Camillo Cavour, Paolo Costa, Vincenzo De-Vit, Vito Fornari, Teodolinda Franceschi Pignocchi, Costanzo Gazzera, Giovanni Ghinassi, Vincenzo Gioberti, Pietro Giordani, Cesare Guasti, Giambattista Giuliani, Raffaello Lambruschini, Terenzio Mamiani, Alessandrò Paoli, Ludovico Sauli e Tommaso Vallauri.

Il Pianto della Vergine Maria: testo dell'aureo secolo dell'italico idioma, edito ora la prima volta, 1911. — Volume di pagg. XXVIII-88; . . lire 2.

Novelle e Storiette, pietose e liete, di Antonio Cesari: prima edizione completa, riveduta sui manoscritti, su l'edizioni originali e con documenti inediti illustrata; 1911. — Volume unico di pagine LXXIV-422, con figure e fac-simili . . . . lire 4.

È il vol. III. delle *Opere minori* cesariane. È preceduto da una Dissertazione sopra Il pensiero e l' opera novellistica del Cesari, divisa in otto capitoli così:

I.° Il Pensiero del Cesari sui Novellieri antichi. — II.° Il pensiero del Cesari sui Novellieri moderni. — III. Cagione e scopo onde il Cesari fu mosso a scrivere le sue Novelle. — IV. Difficoltà e facilità del Cesari nello scrivere le sue Novelle. — V. Il Cesari non avea gran cura delle sue Novelle.— VI. L'edizioni delle Novelle del Cesari e la loro fortuna. — VII. De pregi e difetti delle Novelle del Cesari. — VIII. Della presente edizione delle Novelle e Storiette.

Un grande epigrafista italiano. — Iscrizioni edite e postume di Giuseppe Manuzzi, unite e illustrate con pensieri e giudizj di Salvatore Betti, Ruggero Bonghi, Eugenio Camerini, Antonio Cesari, Pietro Giordani, Cesare Guasti, Terenzio Mamiani, Luigi Muzzi, Mauro Ricci ed altri; 1912. — Volume unico di pagg. XLVIII-346, con ritratti e fac-simile; . lire 3,50.

La prima ed unica edizione delle Iscrizioni manuzziane era quella del tip. David Passigli (Firenze, 1849) per cura di Eugenio (Salomone) Camerini, che ne conteneva 750, cioè la parte I. e II. In questa nostra edizione postuma se ne leggono invece N.° 1252 cioè non solo tutte quelle che il Manuzzi compose dopo l'anno 1849, e che dovevano formare la parte terza dell'edizione fiorentina, sì anche una scelta di quelle che egli tradusse dal testo latino di Filippo Schiassi. — La presente edizion nostra (ordinata secondo l'intenzione dell'autore ed eseguita su le stampe ed i Mss. originali) è quindi non solo l'unica veramente completa ed ordinata, sì anche la raccolta più cospicua delle Iscrizioni dettate dopo il risorgimento dell'Epigrafia italiana.

Le Iscrizioni sono ordinati in quindici classi: sacre; istoriche; onorarie; sacre temporanee; per funerali pubblici; elogj epigrafici e sepolcrali; iscrizioni sepolcrali per sacerdoti; per monache; per uomini; per donne; per fanciulli; per fanciulle; per sepolcri comuni; infamatorie; per bruti.

Oltre le Iscrizioni il volume contiene gli articoli seguenti: Prefazione. — Onoranze funebri a Giuseppe Manuzzi. — Proemio di Eugenio Camerini alle Iscrizioni di G. Manuzzi (1849). — Bibliografia delle principali stampe e manoscritti consultati. — Pensieri e giudizj su le Iscrizioni di Giuseppe Manuzzi e l' epigrafia italiana. — Giudizio finale di Eugenio Camerini su le Iscrizioni di Giuseppe Manuzzi (1850). — Il parere di Giuseppe Manuzzi su l' Epigrafia italiana. — Pensieri e giudizj di Giuseppe Manuzzi su l' Epigrafia italiana. — Giudizj e pensieri su le Iscrizioni del Manuzzi e l' Epigrafia italiana: di Salvatore Betti, Ruggero Bonghi, Eugenio (Salomone) Camerini, Cesare Cavattoni, Antonio Cesari, Michele Colombo, Paolo Costa, Gaetano De Mini-

ois, Bruto Fabbricatore, Giuseppe Fracassetti, Pietro Giordani. Luigi Goracci, Cesare Guasti, Michele Lopez, Luigi Fornaciari, Terenzio Mamiani, Luigi Muzzi, Pier-Alessandro Paravia, Antonio Pavan, Mauro Ricci, Paolo Zanotti ecc. — Indice alfabetico de' nomi delle persone e delle cose per cui furono fatte le Iscrizioni o gli Elogj.

La *Civiltà Cattolica* di Roma nel quad.° del 1° marzo 1913, pag. 617, annunziando il volume, chiama Giuseppe Manuzzi «solenne maestro d'epigrafia italiana»; e conchiude: «Il lavoro del «ch. Guidetti non tornerà utile solamente alla storia delle lette«re nostre, ma vantaggioso ancora a chi invitato a dettare epigrafi (ed è caso purtroppo frequente!) voglia tenersi lontano da «due estremi: la barbarie della lingua e la ridicola ricercatezza «de' pensieri, che sono gli scogli dove hanno urtato miseramente «certuni, che pure della letteratura nostra vollero essere ponte«fici e dittatori».

RIME GRAVI, TRADUZIONI POETICHE E VERSI LATINI DI ANTONIO CESARI: prima edizione completa, eseguita su manoscritti inediti e stampe originali: 1912. — Volume unico di pagg. xx-494: . . . . lire 4.

Questo vol. IV delle *Opere minori* cesariane contiene tutte le Poesie gravi originali, non che quelle tradotte dal greco e dal latino (esclusa la versione delle Odi d'Orazio appartenente alle *Opere maggiori*). Sono di varie specie: Sonetti, Canzoni, Epigrammi, Inni, Odi, Terzine, Ottave, Idilli, Egloghe, Epistole, Sermoni, Selve, Favole, Esametri, Egloghe ecc. In totale n.° 282 componimenti.

RIME PIACEVOLI SATIRICO-BURLESCHE DI ANTONIO CESARI: prima edizione completa, illustrata con documenti inediti: 1913. — Volume unico con figure e fac-simili, di pagg. XXIV-478 . . . . . . lire 5.

Questo volume V°. dell' *Operi minori* cesariane contiene le Rime, edite ed inedite, fin ora conosciute, scritte dal 1779, circa, al 1828, anno ultimo della vita terrena del celebre Autore. Seguono

varî scritti relativi alle Rime medesime, cioè: 1°. *Lettere dedicatorie* premesse dal Cesari ad alcune Rime stampate; 2° *Lettere dedicatorie* del Cesari premesse alla Versione poetica dalle Odi d'Orazio, esclusa perchè appartiene alle *Opere maggiori* del nostro Scrittore; 3° *Bibliografia* generale delle stampe e manoscritti consultati per l'edizione di tutte le Rime ecc.; 4.° *Annotazioni alle Rime gravi e piacevoli*; 5°. Pensieri e giudizj su le Rime e versioni poetiche cesariane, edite o ristampate nel secolo XVIII e XIX.

LA DOTTRINA CRISTIANA E LA STATURA DI GESÙ CRISTO, descritta nell'aureo secolo dell'italico idioma: testo ora edito. Seconda edizione con appendice: 1913. — Volume unico di pagg. xxx-132 . . . lire 2,50.

La prima edizione dell'anno 1910 venne tosto esaurita. Fu anche benignamente accolta da insigni letterati ed ecclestiastici. L'eminentissimo Card. Alfonso Capecelatro (1824-1912), la cui memoria sarà sempre benedetta nella Chiesa cristiana e nella Repubblica letteraria, con suo autografo del 19 aprile 1910 si congratulava *vivamente* delle pubblicazione dell' «aureo testo», e lo reputava «molto opportuno al tempo nostro». Il prof. senatore Guido Mazzoni, con lettera del 5 aprile 1910, si rallegrava delle cure poste nell'edizione del libretto che «ci offre quelle care Scritture della *Dottrina e della Statura di Cristo*»; e chiamava «forbito e diligente» il proemio. L'eminentiss. Card. Francesco Cassetta, scriveva all'editore il 26 di giugno del 1910: « Mi congratulo di cuore con lei che mantiene in Italia vivo lo studio del bel parlare dell'aureo secolo dell'italico idioma. Il chiariss. prof. comm. Carlo Frati, bibliotecario della Marciana in Venezia: «Le devo vivi ringraziamenti dell'ultimo vol. della sua *Collezione storico letteraria*: una Collezione, che ha il merito di tener vivo il culto degli antichi testi del nostro trecento, oggi poco curato dai giovani, come dimostra anche il loro modo di pensare e di scrivere».

OPUSCOLI GRECI E LATINI VOLGARIZZATI DA ANTONIO CESARI, raccolti ora la prima volta e con do-

cumenti inediti illustrati: 1913. — Volume unico di pagg. xxxx-404: . . . . lire 5.

Questo è il vol. VI delle *opere minori* cesariane. È preceduto da un Discorso su *L'opera di A. Cesari nelle Traduzioni*. I volgarizzamenti ivi compresi sono: 1.° *Delle Vergini libro primo di S. Ambrogio*; 2.° *L'Inno di Giuditta*; 3.° *Orazione gratulatoria a mons. Giannandrea Avogadro*; 4.° *Le Orazioni della Chiesa sopra gli sposi*; 5.° *Orazione in lode di mons. Marco. Zaguri, vescovo di Vicenza*; 6.° *Orazione di Cicerone in difesa di Milone*; 7.° *Il Filippo o della Cristiana letizia, dialogo di Agostino card. Valerio*; 8.° *Apologetico di S. Gregorio Nazianzeno tradotto dal testo greco*.

Sono esclusi da questa edizione i volgarizzamenti maggiori del Cesari quali sono: *Dell' imitazione di Cristo*; *Le Odi d' Orazio Flacco*; *le Commedie di Terenzio*, e le *Lettere di M. T. Cicerone*.

Scritti musicali, linguistici e letterari di Carlo Botta, raccolti e ordinati ora la prima volta. Volume unico con note, ritratti e fac-simile.

LE OPERE MAGGIORI E MINORI
DI ANTONIO CESARI.
VISSUTO DAL 16 GENN. 1760 AL 1.° OTT. 1828.

Delle Opere maggiori di Antonio Cesari abbiamo già varie edizioni complete; e queste sono: le *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri* (voll. 4.); le *Commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino* (voll. 2); le *Odi di Orazio Flacco messe in rime toscane* (volume unico); le *Lettere di M. T. Cicerone* volgarizzate (vol. 10); le *Lezioni storico morali* sopra la sacra Scrittura (voll. 5); la *Vita di Gesù Cristo e la sua Religione* (voll. 5); *I Fatti degli Apostoli* (voll. 2); il *Fiore di Storia ecclestiastica* (vol. 6); *Dell'Imitazione di Cristo, libri quattro tradotti in italiano* (vol. unico); la *Vita di S. Luigi Gonzaga* (un volume); *I beni grandissimi della Religione Cristiana* in due dissertazioni.

Ma delle OPERE MINORI, qua e là disperse, rare e difficili a rinvenirsi, non s'era fatta un'edizione completa, ordinata e illustrata. Onde io dopo aver scritto e pubblicato due libri sul celebre filologo ed oratore Veronese (indicati qui dietro a pagina 377-379) fui confortato ad imprendere tale edizione, tanto desiderata, della quale sono già stampati: *Opuscoli linguistici e letterarî* (volume unico); *Biografie, Elogj, Epigrafi e Memorie, italiane e latine* (volume unico); *Novelle e Storiette, pietose e liete* (volume unico); *Rime gravi, Traduzioni poetiche e Versi latini* (volume unico); *Rime piacevoli, satirico-burlesche* (volume unico); *Opuscoli greci e latini volgarizzati* (volume unico).

= PENSIERI E GIUDIZJ SU ANTONIO CESARI. =

GIROLAMO TIRABOSCHI (1731-1794) lo ammirava e pregiava nella gioventù; e soleva chiamarlo «penna maestra». VINCENZO MONTI (1754-1828) nel 1816, parlando degli scrittori viventi «senza paura di trascorrere nell'adulazione», chiama il Cesari «il più casto e più ricco di bella lingua nelle sacre *Lezioni*»; e più tardi lo dice quegli che «più conosce le grazie elette della nostra favella», e che «niuno meglio sa abbellirne gli scritti». UGO FOSCOLO (1778-1827) confessa di essergli grato per la fatica sostenuta nel ristampare il Vocabolario della lingua, che giudica « bel-

cumenti inediti illustrati: 1913. — Volume unico di pagg. xxxx-404: . . . . lire 5.

Questo è il vol. VI delle *opere minori* cesariane. È preceduto da un Discorso su *L' opera di A. Cesari nelle Traduzioni*. I volgarizzamenti ivi compresi sono: 1.° *Delle Vergini libro primo di S. Ambrogio*; 2.° *L' Inno di Giuditta*; 3.° *Orazione gratulatoria a mons. Giannandrea Avogadro*; 4.° *Le Orazioni della Chiesa sopra gli sposi*; 5.° *Orazione in lode di mons. Marco. Zaguri, vescovo di Vicenza*; 6.° *Orazione di Cicerone in difesa di Milone*; 7.° *Il Filippo o della Cristiana letizia, dialogo di Agostino card. Valerio*; 8.° *Apologetico di S. Gregorio Nozianzeno tradotto dal testo greco*.

Sono esclusi da questa edizione i volgarizzamenti maggiori del Cesari quali sono: *Dell' imitazione di Cristo*; *Le Odi d' Orazio Flacco*; *le Commedie di Terenzio*, e le *Lettere di M. T. Cicerone*.

Scritti musicali, linguistici e letterari di Carlo Botta, raccolti e ordinati ora la prima volta. Volume unico con note, ritratti e fac-simile.

LE OPERE MAGGIORI E MINORI
DI ANTONIO CESARI.
VISSUTO DAL 16 GENN. 1760 AL 1.° OTT. 1828.

Delle Opere maggiori di Antonio Cesari abbiamo già varie edizioni complete; e queste sono: le *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri* (voll. 4.); le *Commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino* (voll. 2.); le *Odi di Orazio Flacco messe in rime toscane* (volume unico); le *Lettere di M. T. Cicerone volgarizzate* (vol. 10); le *Lezioni storico morali* sopra la sacra Scrittura (voll. 5); la *Vita di Gesù Cristo e la sua Religione* (voll. 5); *I Fatti degli Apostoli* (voll. 2); il *Fiore di Storia ecclestiastica* (vol. 6); *Dell' Imitazione di Cristo, libri quattro tradotti in italiano* (vol. unico); la *Vita di S. Luigi Gonzaga* (un volume); *I beni grandissimi della Religione Cristiana* in due dissertazioni.

Ma delle Opere minori, qua e là disperse, rare e difficili a rinvenirsi, non s'era fatta un'edizione completa, ordinata e illustrata. Onde io dopo aver scritto e pubblicato due libri sul celebre filologo ed oratore Veronese (indicati qui dietro a pagina 377-379) fui confortato ad imprendere tale edizione, tanto desiderata, della quale sono già stampati: *Opuscoli linguistici e letterarî* (volume unico); *Biografie, Elogj, Epigrafi e Memorie, italiane e latine* (volume unico); *Novelle e Storiette, pietose e liete* (volume unico); *Rime gravi, Traduzioni poetiche e Versi latini* (volume unico); *Rime piacevoli, satirico-burlesche* (volume unico); *Opuscoli greci e latini volgarizzati* (volume unico).

= PENSIERI E GIUDIZJ SU ANTONIO CESARI. =

GIROLAMO TIRABOSCHI (1731-1794) lo ammirava e pregiava nella gioventù; e soleva chiamarlo « penna maestra ». VINCENZO MONTI (1754-1828) nel 1816, parlando degli scrittori viventi « senza paura di trascorrere nell'adulazione », chiama il Cesari « il più casto e più ricco di bella lingua nelle sacre *Lezioni* »; e più tardi lo dice quegli che « più conosce le grazie elette della nostra favella », e che « niuno meglio sa abbellirne gli scritti ». UGO FOSCOLO (1778-1827) confessa di essergli grato per la fatica sostenuta nel ristampare il Vocabolario della lingua, che giudica « bel-

lo, buono ed utilissimo lavoro» (lettera 26 luglio 1816 all' Arrivabene). CARLO BOTTA (1766-1837) lo saluta ed acclama «santo e dabben uomo»; scrittore «elegante, di sana e profonda dottrina»; «un gran lume del sapere italiano», e che gl'Italiani «non potranno mai lodar tanto che non meriti molto più». IPPOLITO PINDEMONTE (1753-1828), suo concittadino ed amicissimo, che lo conosceva ben a fondo, lo salutava il *maestro di lingua*, anzi *doctus sèrmone utriusque linguæ*; e il 4 ott. 1828 scriveva al Muzzi: «io mi trovo così confuso per la nuova, che testè mi colpì, della morte del P. Cesari, ch'io non so, se potrò dirle quel ch' io desidero»; e per una raccolta poetica scrisse quest'epigramma: *Cesari è morto: al Ciel ne volò l'alma; | Lungi dal patrio suol giace la salma: | Religion pianse, e l'Itala favella | Che parve al suo morir esser men bella: | Adige e l'Arno, eguali a Roma e a Manto | Dei Latini degl'Itali ebber vanto*». GIACOMO LEOPARDI (1798-1837) lo chiama quel *riformatore*, che ne' trecentisti conobbe non solo la lingua «classica, pura, snella, vergine, immacolata», sì «pure la somiglianza che hanno i trecentisti co' Greci»; ed aggiunge che ciò «si vede apparire da' suoi scritti (lettera 5 magg. 1828 al Giordani). PIETRO GIORDANI (1774-1848) lo venerava come «valente maestro» di lingua, e diceva: «Il Cesari ha salvato la lingua, che sapeva sopratutti, e l'ha raccomandata ad un argomento di grandissima importanza, come è quello della religione avvolta fin qua in goffaggini, quando essa può essere trattata con elegantissima dignità»; e confermò tali parole in modo solennissimo allorchè, nel 1830, pel monumento eretto nel Campidoglio di Roma, scrisse l'epigrafe che suona così: «*Antonio Cesari veronese | cogli scritti e coll'esempio mantenne gloriosamente | la fede di Cristo e la lingua d'Italia*». ANTONIO ROSMINI (1796-1856) appella il Cesari «il più savio degli oratori moderni», quello scrittore che nelle «opere sacre congiunge alla lingua perfetta una perfetta e piissima dottrina»; e lo raccomanda più di tutti gli scrittori del suo tempo, aggiungendo pure, che «dietro a lui i giovani leviti potranno giugnere a procacciarsi il dono di quella parola sempre verace, dignitosa, fresca, modesta, piena di santissima carità, la quale dove sia tale, è sempre assai ornata di se stessa». ALESSANDRO MANZONI (1785-1873) lo giudica l'oratore «più popolare» d'Italia; e come scrittore lo saluta «precet-

tore ed esemplare», e lo ringrazia dei nobili servigi resi alla nostra lingua. GIUSEPPE GIUSTI (1809-1850) esclàma che «ogni cuore italiano deve essergli grato delle lunghe fatiche spese a ristacciare il più bel fiore della lingua». ANTONIO BRESCIANI (1798-1862), che si trovò varie volte col Cesari, dice: «Io il mi godetti pendendo lunghe ore dal labbro suo, da cui tanta sapienza fluiva»; e lo chiama «uomo di Dio, e di profondo sentimento sacerdotale, pieno dello spirito de santi Padri, greci e latini». NICCOLÒ TOMMASÉO (1802-1874) lo appella «insigne filologo, che tiene uno de' primi luoghi fra gli scrittori dell' età nostra»; quello scrittore, che nel secolo XIX «è stato il primo a por mano al ristoramento della lingua, e per la moltiplicità e per la varietà delle opere non è stato avanzato da alcuno». FRANCESCO DE SANCTIS (1817-1883) lo pone primo fra «tutti que' benemeriti cittadini che si affaticarono a restituire la lingua nella sua purità e a ristorare gli studi delle cose nostre». LUIGI SETTEMBRINI (1813-1877) lo appella «magnanimo» restauratore, che «nè le beffe degl' ignari, nè i morsi degl' invidi, valsero a distorre dal suo nobile ufficio»; quello scrittore che colle molte sue opere «si propose e conseguì di far parlare gl' Italiani italianamente». VINCENZO GIOBERTI (1797-1851) scriveva: «La gloria del Cesari è di essere stato in un secolo depravatissimo il *restitutore della lingua italiana, ritirandone lo studio verso i suoi principii*; cioè di aver spesa la vita a far quello, che il Gozzi, il Parini, l'Alfieri avevano desiderato, e fu poscia dal Botta, dal Giordani, dal Leopardi proseguito». GIOSUÈ CARDUCCI lo giudica «scrittore felice e lodevole nell'eloquenza ecclesiastica e nella trattazione filologica e letteraria». EDMONDO DE AMICIS lo pone fra i pochi scrittori veramente giovevoli agli studiosi. E qui si tralasciano, per brevità, i giudizj di altri autorevoli critici, come il Tosti, il Fornari, il Conti, il Zanella, il Capecelatro, l'Ascoli, il Fogazzaro, il Panzacchi, il D'Ancona, il Bonomelli, il D'Ovidio, il Del Lungo, il Fornaciari, il Mazzoni, il Poletto, ecc.; i quali con altri molti, si leggono nel libro di Giuseppe GUIDETTI: *Antonio Cesari giudicato e onorato dagl'Italiani e sue relazioni coi Contemporanei, con documenti inediti; 1903* (vol. di pagg. XII-524, descritto qui dietro a pag. 379 e segg.).

OPERE IN PREPARAZIONE:

EPISTOLARIO di Antonio Cesari con lettere di Uomini illustri a lui, corredato di note, ritratti, vedute e fac-simili.

Conterrà il fiore delle Lettere, edite ed inedite (fin ora conosciute, del celebre Filippino di Verona; onde riuscirà utile e gradito ad ogni studioso pei belli insegnamenti letterarî e morali, e più specialmente alla gioventù; poichè l'autore « persin nei viglietti più confidenziali a' suoi contemporanei, non solamente è netto da ogni macchia morale ma riluce del candore d'animo ». Lasciando stare che le Lettere del Cesari parvero pure *una bella cosa* a Nicolò Tommasèo e al toscano Enrico Bindi, anzi « nel fatto della scioltezza, forse la migliore di quante egli ne facesse ». Le Lettere poi, non degne della stampa, saranno spogliate di que' pensieri, giudizj e notizie utili che potessero avere (e questi inseriti in fine dell'*Epistolario* stesso in ordine crologico), poscia veranno collocate in una pubblica Biblioteca, a disposizione dei critici e degli studiosi, che in avvenire volesse esaminarle e utilizzarle per una più copiosa edizione, che solo fra cento anni potrà essere fatta definitivamente compiuta. Per ora non si può fare di più e di meglio affine di propagare, più che non sia, il pensiero le virtù e le benemerenze di Antonio Cesari.

Scritti biografici, linguistici e letterarî di Giuseppe Manuzzi. Sarà un volume unico.

La buona accoglienza che ha avuto il volume delle *Iscrizioni edite e postume* dell'illustre e benemerito filologo vocabolarista, discepolo di A. Cesari, fa sperare il favore degli studiosi anche per questa futura edizione.

Epistolario inedito di Giuseppe Manuzzi con Lettere, di Uomini illustri a lui dirette dal 1822 al 1876.

LE OPERE E L'EPISTOLARIO DEL MARCH. BASILIO PUOTI, fiorito dal 1788 al 1847. In due volumi saranno ordinate le prose e in uno l'Epistolario.

Sono già alcuni anni, che io vo' raccogliendo gli Scritti originali e le lettere del celebre letterato *Basilio Puoti* col vivissimo proposito di dare un'edizione completa e ordinata delle *Opere linguistiche e letterarie* non che un copioso *Epistolario* del famoso Purista napoletano. Ed ora più che mai sono desideroso di mettere ad effetto il mio proponimento. A fare ciò sono anche sollecitato da varî Italiani (fra quali alcuni miei concittadini) e singolarmente dai Letterati napoletani. Fra quest'ultimi mi è di sommo conforto l'onorando prof. senatore BENEDETTO CROCE, il quale si è compiaciuto scrivermi così: « Sono ben lieto di dare il mio nome per l'edizione che si prepara delle Opere del Puoti, e colgo l'occasione per congratularmi con Lei di questo *Corpus* che con tanto amore e tanta intelligenza viene formando dei *Puristi italiani*. Dopo questa sua raccolta, sarà possibile studiare sul serio l'ufficio adempiuto dal Purismo nella letteratura e nella cultura italiana ».

EPISTOLARIO di Pietro Giordani. Conterrà le Lettere edite ed inedite, scelte e illustrate.

EPISTOLARIO DI CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI: seconda edizione con correzioni e copiosa aggiunta di lettere inedite.

INDICE DEL VOLUME.

SCRITTI MUSICALI, LINGUISTICI E LETTERARI DI CARLO BOTTA.

—*—*—*—

FINE.

—*—*—*—

Prezzo del presente volume pei non associati lire 12

COLLEZIONE STORICO-LETTERARIA
PER CURA DI GIUSEPPE GUIDETTI.

☞ I volumi di questa Collezione, fin ora editi, sono descritti qui dietro, pag. 377-391; e se ne spedisce il catalogo a chi lo richiede.

L'EPISTOLARIO DI BASILIO PUOTI.

Si comincerà fra breve la stampa dell' EPISTOLARIO del celebre letterato napoletano il marchese BASILIO PUOTI, vissuto dal 1782 al 1847, del quale ho già raccolto le Lettere più affettuose e importanti, dirette a Luigi Fornaciari, Salvatore Betti, Cesare Guasti, Filippo Mordani, Antonio Bresciani, Marcantonio Parenti, Antonio Papadopoli, Luigi Dragonetti, Pietro Fanfani, Pietro Fiaccadori, Ferdinando Ranalli, Eugenio Camerini ecc. ecc. Affine però di rendere completa, più che sia possibile, l'edizion mia, prego vivamente tutti i signori Letterati e studiosi italiani, e specialmente i Napoletani, di volermi comunicare copia esatta di quelle Lettere Puotiane che essi conservono e di indicarmi quelle esistenti nelle Biblioteche e ne' pubblici Archivi. Di tanto favore terrò ricordo nell' EPISTOLARIO stesso, il quale sarà pubblicato nel giugno p.º v.º

Comunico ancora, che ho in preparazione la raccolta completa degli SCRITTI BIOGRAFICI, LINGUISTICI E LETTERARI dello stesso Puoti, per la cui stampa spero altresì di essere incoraggiato da tutti i veri amatori della gloria d' Italia.

Con questa edizion mia, ordinata e illustrata, apparirà nella sua interezza il pensiero e l'opera benefica dell'invitto propugnatore dell'indipendenza della lingua e del pensiero italiano: alla cui scuola si educò l'ingegno e il cuore di tutta quella napoletana gioventù, che, o cogli scritti, o colla spada, o coll'esilio, o col carcere, o col martirio, debellò la tirannide del dominio Borbonico, cooperando così pel risorgimento, per l'unità e l' indipendenza d' Italia.

G. Guidetti.